COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

STORIA

DI

RINALDINO DA MONTALBANO

ROMANZO CAVALLERESCO

IN PROSA

PUBBLICATO PER CURA

DI

CARLO MINUTOLI

IN BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1865.

PREFAZIONE

I.

Come i tempi eroici precedettero gli storici rispetto agli antichi popoli, così può dirsi essere avvenuto del pari rispetto all' età che diciamo di mezzo.

Qui pure la leggenda precede la storia sincera; e i paladini di Carlomagno, e i cavalieri del Re Artù e della *Tavola Ritonda* prendono il posto che occupano nella antichità gli eroi di Grecia e di Roma.

Se non che le condizioni speciali fra cui trascorse l' età di mezzo dettero alla leggenda una impronta sua propria, distinta da ogni altra precedente. Da un lato il Cristianesimo divenuto una fede, un affetto popolare, per un mal

compreso zelo figlio della ignoranza, infiammava gli animi de' fedeli contro i seguaci di Religioni diverse, e massime contro i naturali nemici del nome cristano, i credenti in Maometto. Dall' altro le prerogative feudali informate al principio barbarico della forza, suscitando l' orgoglio personale, e sopra tutte virtù sublimando la eccellenza e valentia nelle armi, facevano del Barone del medio evo l' eroe nelle battaglie, l' assoluto signore nella famiglia: e bene spesso il vassallo ribelle.

Da siffatti elementi contemperati al grado di coltura degl' intelletti rampollavano come necessaria conseguenza, in uno stato tuttavia semibarbaro, la superstizione, la credulità, la violenza. Di che appunto ci porge la dipintura fedele la leggenda del tempo; la quale si rende importante a conoscere non in ragione degli avvenimenti che narra, ma in quanto fa ritratto degli usi e costumi dell' età che la vide nascere.

Dalla esaltazione del sentimento religioso, dall' esagerato concetto del valore personale innalzato a grado di virtù dallo spirito cavalleresco, promosso e reso potente dalle istituzioni feudali, nacquero ad un tempo, nell' ordine dei fatti storici, le crociate; in quel delle lettere, una nuova epopea che penetrando tutte le let-

terature d' Europa, per poco non raggiunse più tardi, massime per opera degl' ingegni italiani, l' altezza e lo splendor dell' antica.

Soggetto della nuova epopea furono le imprese maravigliose, anzi più spesso fuori di ogni umana credibilità, attribuite ai paladini di Carlomagno e ai cavalieri della Tavola ritonda; donde i due grandi cicli in cui vengono più comunemente spartiti i poemi o romanzi cavallereschi, secondo che intesi a celebrare le geste de' cavalieri franchi o brettoni.

Agli scrittori di poemi e romanzi cavallereschi si accostano i cantori delle crociate, in quanto che sebbene i lavori di questi sien condotti sopra un fondamento istorico che manca a quelli, tuttavia non se ne dilungano quanto all' arte, e facilmente accolgono e introducono nei loro poemi le invenzioni e le macchine de' romanzieri, cui solo riescono a rendere meno strane e meglio accettabili, foggiandole sulle credenze cristiane, e ispirandosi al sopra naturale dell' intervento celeste, non altrimenti da quello che si operasse colle divinità del gentilesimo nell' antica epopea, di cui, colla ristaurazione delli studi classici, ritrasser la forma.

Salvo la somiglianza qui detta, per altro i poemi che hanno per soggetto i fatti delle cro-

ciate costituiscono una maniera a sè, che non vuole andar confusa coll' altra, dalla quale la separa l' indole propria, e la diversità dello scopo.

Aliena poi sopra tutto dal vero è la sentenza di coloro che tolsero a sostenere avere i poemi cavallereschi avuto occasione dalle crociate, ed essersi immaginati e moltiplicati coll' intendimento di favorirle e diffonderne il fervore nelle popolazioni cristiane, essendo che abbia del pari contro di sè la ragione e la storia. Egli è impossibile di concepire, avverte giustamente il Fauriel (1) l' esistenza di questi romanzi, supponendoli inventati ad un tratto tre o quattro secoli dopo gli avvenimenti ai quali si riferiscono. È forza riconoscere in essi l' espressione di una tradizione vivente e continuata dei medesimi fatti. Se il secolo XII avesse trovato interrotto il filo di queste tradizioni, sarebbe stato impossibile il riprenderle e rannodarle, conciliando loro la fede e l' interesse del popolo.

Ma sopra tutto osta il fatto; imperocchè sebbene i più antichi romanzi di cui abbiamo contezza appartengano ai secoli XII e XIII, cioè

(1) FAURIEL. Histoire de la Poesie Provençale Paris 1846 Chap. XXIII p. 262.

al tempo più splendido delle crociate, è pur dimostrato che anteriori d' assai ne sono le origini, trasmesse di generazione in generazione per via di brevi poemi o canti popolari oggi affatto perduti (1)

Piuttosto è da dire che l' indole e la tendenza di questi romanzi potè tornar favorevole alle crociate in quanto diffondevano lo spirito della cavalleria, e l' amore al maraviglioso e fantastico che esercitavano una potente attrattiva sulle menti di quella età. In una parola le crociate poterono al più mantenere e prolungare questo genere di letteratura, dando vita a nuovi poemi, ma non a creare i romanzi di cavalleria che hanno origine e ragione in tempi ed in fatti anteriori alle crociate.

Lasciando da parte lo investigare la prima sorgente donde derivarono le finzioni cavalleresche; presso qual popolo avessero nascimento, e quale la lingua in cui la prima volta comparvero, come cose del tutto aliene all' assunto presente, ed anco impossibili a dimostrar pienamente; e lasciando puranche che la storia favolosa attribuita a Turpino, scritta, come pare, originariamente in latino, e quindi volta

(1) FAURIEL. Op. cit.

in francese, è come il fondamento della più parte de' romanzi che hanno a soggetto i paladini di Carlomagno, certo è che l' Italia li ricevette dal mezzodì della Francia insiem colle poesie de' Trovatori nei secoli XIII e XIV come è oggi opinione concorde tra gli eruditi. Anche la Tavola ritonda, il principale romanzo del ciclo inglese o brettone, fu conosciuto in Italia per mezzo di traduzioni dall' antico francese o provenzale, conforme il parere di Lionardo Salviati, il quale citando appunto la Tavola ritonda su vari testi da lui veduti, la tenne volgarizzata dal provenzale o dal francese dal 1320 al 1340 (1). Il primo e più antico che si conosca di tali romanzi dettato originariamente nel nostro volgare è quello in prosa che s' intitola de' *Reali di Francia*, cui lo stesso Salviati sopra un codice allor posseduto da Piero Del Nero, giudicò scritto intorno al 1350 (2). E tuttavia qui pure è forza di riconoscere la derivazione francese, scorgendosi chiaramente che il fondo n' è tratto da quello di Adenès, *Pipino e Berta dal grosso piè* e dall' altro, *Buo-*

(1) SALVIATI. Avvert. sulla lingua ecc. lib. II.
(2) Idem. e nella Tavola posta infine al vol. 2.

vo di Antona, anteriori di un buon secolo alla compilazione italiana (1).

(1) Secondo il Quadrio (Stor. e rag. d'ogni Poes. lib. II distint. I cap. III Tom. IV. p. 545) un Poema in ottava rima che s' intitola *Buovo d' Antona* avrebbe a dirsi il più antico di nostra lingua. Egli adduce a sostegno di sua credenza un passo di Gio. Villani (lib. I cap. 55) in cui parlando di Volterra dice essersi dapprima chiamata Antonia, secondo si legge in Romanzi, ed essere di quivi uscito Buovo d' Antonia; nel che prese errore, perchè l' Antona de' Romanzi donde fu Buovo, non era in Toscana, ma in Inghilterra. Ora siccome il poema italiano non fa mai menzione dell' Inghilterra, così argomenta il Quadrio che il Villani fosse tratto in errore dalla lettura di questo Romanzo, il quale sia perciò da attribuirsi all' età intermedia fra Dante, che è quivi nominato verso la fine, e il fiorire del maggior de' Villani, che, come è noto, morì nel 1348. Ma l' argomento si risolve in nulla, ove si consideri che se nel poema non è nominata l' Inghilterra, nè manco è nominata Volterra, e che la descrizione di Antona e della vicina rôcca di S. Simone bagnata dal mare, mentre concorda con quella de' più antichi romanzi, non si conviene menomamente ai luoghi ov' è posta Volterra. Dunque non fu il Poema citato dal Quadrio che indusse in errore il Villani, ma più tosto qualche guasto o alterazione avvenuta in alcuna delle copie che andavano attorno del testo originale, probabilmente francese, che potè dar luogo allo scambio dell' un nome coll' altro.

Il Ginguenée (Stor. della letter. Ital. Tom. V. parte 2. cap. II) e il Ferrario (Stor. ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria, Tom. 2. Dissert. VII. p. 174) ricopiano il Quadrio senza guardare più avanti. Noi però con buona pace di tutti teniamo questo Romanzo per nulla più che una rozza prosa rimata del secolo XV che tuttavia ebbe gran voga, contandosene ben cinque edizioni in quel medesimo secolo, ed oltre a dodici nel seguente (V. Bibliografia de' Romanzi di cavalleria — Milano 1838 in 8.).

Vero è tuttavolta che se l' Italia non ebbe il merito dell' invenzione, nè può in questa parte competere colla Francia, coll' Inghilterra, e colla Spagna, che se ne contendono il primato, le appartiene senza contrasto la gloria di aver dato la prima a questa maniera di letteratura una vita luminosa e durevole per le splendide forme di che seppe vestirla, per le ricche fantasie di cui l' adornò, per le attrattive di una lingua armoniosa e poetica sopra ogni altra moderna.

II.

Fra gli eroi più famigerati nella storia della cavalleria quegli che quasi al pari di Orlando si presenta come il tipo ideale del cavaliere del medio evo è Rinaldo di Chiaramonte signore di Montalbano. Le sue geste sono narrate in romanzi speciali intitolati da lui, e in altri numerosissimi sebbene non portino in fronte il suo nome; tantochè fra quei che han per subietto i Paladini di Francia può dirsi non esserne alcuno in cui Rinaldo non sostenga una delle parti principali. Una delle Storie più popolari in Francia e delle più dilettevoli a leggere è quella dei quattro figli del Duca Aimone, cioè

di Rinaldo e de' suoi tre fratelli Alardo, Guicciardo e Ricciardetto; poema o romanzo che dette vita a più altri. La Biblioteca nazionale di Parigi possiede un manoscritto del secolo XIII proveniente dalla *libreria La Vallière* contenente la Storia dei quattro figli d' Aimone che i Benedettini di S. Mauro nella Storia letteraria di Francia attribuirono a quell' Adenés, già da noi citato come autore di altri romanzi. La storia suddetta, rifatta di poi in prosa francese, servì per avventura di testo al romanzo italiano, *Storia di Rinaldo da Monte Albano,* già spogliato dagli Accademici della Crusca in servizio del loro Vocabolario sopra un codice posseduto da Pier Francesco Cambi detto lo *Stritolato*, e citato nelle tre edizioni che precedetter la quarta, e di poi smarrito, come attestano i moderni Accademici nella Tavola premessa alla quinta impressione tuttora in corso di stampa (1). Il nome dello Stradino che il Salviati dà come già possessore di un codice da lui veduto della Storia di Rinaldo da Montalbano, sembra accennare ad un testo diverso dal so-

(1) I presenti Accademici si sono valsi unicamente di uno spoglio del Testo oggi smarrito, già fatto in servizio del Vocab., che sta nel Cod. Riccard. 2197.

prallegato. Altro codice di questa Storia si conserva nella Laurenziana di Firenze al banco XLII N. 37 (1), che ha in fine „ per mano di me *Istradino* Anno MDVI ai 15 di aprile „ Ma il testo offertoci da questo codice, come che esso pure porti il nome dello Stradino non è probabilmente il medesimo del Salviati, ed a maggior ragione lo credemmo diverso da quello gia spogliato dagli Accademici (2). Che che ne sia, il Salviati stesso giudicò che il testo da lui veduto fosse dell' età del Sacchetti, e meglio del dechino del secolo XIV (3).

Del Romanzo francese in prosa si fecero quattro edizioni nel secolo XV, e non meno di dodici nel seguente; il che prova la gran popolarità in cui era salito in Francia; e ai dì nostri se ne sono rinnovate le stampe in Parigi nel 1859, e 1861 (4).

(1) BANDINI Ang. Mar. Catal. Cod. Ital. Tom. V col. 198.

(2) È un voluminoso codice in cui si trovano affastellate altre storie di paladini, come quella del Danese Uggieri nel lib. III; altra di Dodonello nel IV, ecc. e termina che la storia di Rinaldo vi è forse appena condotta a mezzo, promettendosi di darne il seguito in altri libri. Noi lo crederemmo volontieri un rimpasto di tempo posteriore, in cui si scorge appena sul principio la traccia dell' antico romanzo di Rinaldo da Monte Albano.

(3) SALVIATI. Op. e luogo cit.

(4) BRUNET J-Ch. Manuel du libraire etc. Paris 1863. Tom. quatrieme pp. 999 et suiv.

Bibliothéque bleue par Alfred Delvau. Paris 1859 en 8.

I continuatori della Storia letteraria di Francia danno dell' antico romanzo in versi un curioso e particolareggiato ragguaglio (1), di cui non vorrà forse dispiacere a chi legge che qui rechiamo qualche tratto a illustrazione del romanzo che abbiamo a mano, e che in qualche rispetto può considerarsi come una continuazione di quello.

Soggetto del romanzo sono, come dicemmo, le vicende dei figli di Aimone duca di Darbena della Casa di Chiaramonte, fratello di Buovo d' Agrimonte padre di Malagigi (Maugis), di Gherardo di Rossiglione, d' Ottone d' Inghilterra (Doon) e di Milone d' Anglante padre di Orlando, stati a vicenda perseguitati da Carlo Magno per opera della razza nemica dei Maganzesi. E qui giova di ricordare come i Romanzieri non si guardassero dal confondere insieme Carlo Martello, Carlo Magno e Carlo il Calvo, attribuendo all' uno quel ch' era dell' altro. Nel romanzo proprio di Gherardo da Rossiglione, per atto di esempio, il nemico implacabile di questo è Carlo Martello, mentre istoricamente dovrebbe essere Carlo il Calvo. Che

(1) Histoire Litteraire de la France, ouvrage commencé par des Religieux Benedictins de la congregation de St. Maur. Tom. XXII. Paris 1852 en 4.

anzi stranamente travolgendo storia e cronologia, ne crearono una a loro talento affatto ideale e di convenzione. Così mentre per la storia Carlo Martello è tenuto come il fondatore de' Reali di Francia della seconda stirpe, da cui venne Pipino padre di Carlo Magno, quindi Luigi il Buono (Louis le Debonnaire) e finalmente Carlo il Calvo, i Romanzieri in vece fanno succedere a Luigi il Buono il suo bisavolo Carlo Martello; e Carlo Magno è per essi il più delle volte tutto insieme Carlo Martello, Carlo Magno, e Carlo il Calvo.

Il racconto comincia con un gran Parlamento, o Corte plenaria come dicevanla, tenuto da Carlo Magno in Parigi. Ma il poeta si volge prima agli uditori e a conciliarsi fede gli assicura che quanto dirà è storia vera:

> Seignour, oiez chancon de grant nobilité,
> Tout est de viele estoire faite sans fauseté;
> Iamès n' orez meillor en trestot vostre aé.

L' Imperatore girando intorno lo sguardo vede con soddisfazione tra' suoi vassalli il duca Aimone, e il fratello Girardo, ma non Ottone, nè Buovo d' Agrimonte:

> Mail Doons de Nantnel qui le poil ot meslé
> Cil ne deigna venir, por sa grant cruanté,
> Ni le dus d' Aigremont qui tant avoit bonté.

La mancanza di Ottone (Doon) si spiegava naturalmente perchè non era stato compreso nella grazia conceduta ai fratelli, nè restituito agli onori; ma quella di Buovo non aveva ragione che la giustificasse, e sapeva di ostilità verso l' Imperatore. Il quale difatto se ne tiene offeso, ed esce in queste sdegnose parole:

Barons, dit Carlemaines, or oiés mon pensé:
Maint chastel ai conquis, et maint païs gasté
Et maint home ai occis de mon branc aceré.
De cis as pors d' Espaigne le païs aquité;
Tout me servent li prince li duc et li casé,
Et vienent en bataille quant il i sont mondé.
Ne mais Buef d' Agrémont o le grenon mellé;
Que per l' amor Doon m' a si coillí en hé,
Por cou quèle chacai en Puille le regné,
Te me deigne servir, cou est la verité.
Mais per icel apostre qu' en quiert en Noiron Pré,
Je manderai mel homes e environ et en lé,
Aigremont asserai, ia n' en ert trestornè,
Le Chastel abatrai et tote la cité.

Aimone si adopera di scusare il fratello, ma non riesce. L' Imperatore prima di romper la guerra manda un' ambasceria al Duca di Agrimonte; ma l' ambasciatore si comporta con tale insolenza che il Duca Buovo gli mozza il capo con un colpo di spada. Carlo Magno benchè sdegnato, cedendo alle istanze de' suoi ba-

roni tenta un altro mezzo di conciliazione e manda il proprio figlio Lotario, il quale introdotto da Buovo gli dice:

> Cil diex qui fist la terre, le ciel et la rosée
> Et le chaut et le froit, et fist la mer salée,
> Il saut et gart Karlon de la terre honorée
> Et toute sa mesnie qui preus est et senée,
> Et confunde duc Buef ou de bien n' a denrée,
> Et sa chevalerie que ci voi assemblée.

Quindi ordina a Buovo di venire alla prima festa a rendere omaggio all' Imperatore con quattrocento cavalieri; e dove rifiuti gli fa intendere quel che avverrà:

> En haut sera pendus à une arbre ramée
> Come lerres fossiers que l' on prend en amblée,
> Et ta mollier sera honnie et vergondée.....

A queste insolenti minaccie succede una zuffa fra la scorta di Lotario e le guardie di Buovo, il quale uccide di propria mano il figlio di Carlo.

L' Imperatore a vendicar la morte del figlio muove armata mano contro Buovo, il quale aiutato dai fratelli resiste gagliardamente, ma in fine dopo un sanguinoso combattimento è costretto di cedere e chieder pace che l' Imperatore gli accorda; ma caduto di lì a breve in un aguato tesogli a tradimento da Gano di Maganza vi perde la vita.

Aimone aveva condotto a Parigi i suoi quattro figli Rinaldo, Alardo, Ricciardo e Guicciardo. Presentatili all' Imperatore, questi preso all' avvenenza de' giovani, di propria mano gli arma cavalieri, e gli regala splendidamente, massime Rinaldo cui dona il cavallo Baiardo destinato a divenir celebre ne' romanzi non meno del suo signore. Rinaldo dimorando in corte è invitato da Bertoletto nepote di Carlo a una partita di scacchi. Egli accetta e dà più volte scacco-matto all' avversario il quale acceso di collera prorompe in ingiurie contro Rinaldo. Questi, chiesta invano riparazione allo stesso Imperatore, si scontra con Bertoletto nella sala del giuoco, e venuti a nuove parole, Rinaldo afferra a due mani lo scacchiere d' oro massiccio, e dà sul capo a Bertoletto con tanta violenza che gli fa schizzar le cervella. Succede uno strepito, un parapiglia, fra mezzo al quale i quattro fratelli con Malagigi cugino, figlio dell' ucciso Buovo, menando colpi da disperati giungono a mettersi in salvo. Ma il duca Aimone rimasto coll' Imperatore è costretto a legarsi con giuramento di non prender la difesa de' figli, di non dar loro ricetto nei suoi dominii, e di consegnarli ove cadano nelle sue mani. I fratelli fuggitivi visitata la madre in Dordona, e

da lei sovvenuti di danaro vanno a riparare nella gran foresta delle Ardenne, e quivi si fortificano in un castello detto Monforte difeso di fronte e dai fianchi dalle acque della Mosa, a tergo da inaccessibili rupi.

L' Imperatore postili al bando, non tosto scoperto il loro ritiro, spinge contro di loro buon nerbo d' armati, e visto non potere aver il castello per assalto, lo cinge d' assedio, contando che si renderà per la fame. Il vecchio Aimone mandato a intimare la resa, alla vista di Rinaldo, si commuove e maledisce il giuramento che lo lega alla causa dell' Imperatore.

> Mal dehait ait li rois qui me fist fiancer
> D' aler contre mon fils, que tant avoie chier!
> Lors corut a Renaut, sans plus de delaier;
> Qui li donast cent mars d' argent fin et ormier,
> Ne se tenist il pas que ne l' alast baisier.....
> Et quant Renaut sentì son pere l' embracier
> De le pitié qu' il ot commence a lermoier.

Ma la tenerezza cede bentosto al dovere. Egli espone l' oggetto del suo messaggio, e Rinaldo rifiuta. Questi incontri del padre coi figli sono assai frequenti nel Poema, e sono toccati dall' autore con verità di sentimento. Tutto che ripugni alla mitezza de' vostri costumi il vede-

re un padre armato contro il proprio sangue, tuttavolta è forza di confessare che Aimone sostiene nobilmente la parte del vassallo fedele, che non guarda agli affetti di padre pur di non mancare alla fede giurata.

Dopo un' eroica difesa, è forza finalmente di cedere al numero, e i quattro fratelli per una uscita che essi soli conoscono, abbandonano il castello, e giungono non senza pericoli in luogo appartato della foresta coperto di folte piante al di là del fiume che li separa dall' esercito di Carlo Magno. Tormentati dalla fame, afflitti da patimenti e disagi d' ogni maniera errano per sette anni nelle montagne delle Ardenne protetti contro i nemici che li perseguitano dalle alte foreste, finchè stanchi di quella vita si risolvono di abbandonare quei luoghi e prendono il cammino di Dordona, confidando nella pietà della madre. Entrano nel castello, ove senza essere riconosciuti vengon soccorsi di cibi, in quel che la madre fissando attentamente Rinaldo lo ravvisa ad una cicatrice rimastagli in fronte per una ferita riportata da giovinetto:

Sa mere le regarde, si le va ravisant:
» Biau fils, je te conjure de Dieu le roiamant
» Que, si tu es Renaus, dis le moi errement,

Quant Renaus l' entendi, si s' embruncha plorant.
La Duchesse le voit, ne s' en va plus doutant;
Plorant, brace levée, va baisier son enfant,
Et puis trestot les autres cent fois de maintenant.

Ma in questo sopraggiunge Aimone. Che farà egli questo padre che ha giurato di consegnare a Carlo i propri figli ribelli? Ei prorompe in minacce, e li provoca a segno che Rinaldo non può più contenere lo sdegno, e aspramente rimprovera il padre di prendere il partito di Carlo contro il proprio sangue. Il Duca, che nel fondo del cuore sente che Rinaldo ha ragione, abbandona la sala, raccomandando in disparte alla donna di provvederli di danaro, di vestimenti, d' armi e di cavalli, ma in modo che non paia suo fatto.

Di là in compagnia del cugino Malagigi vanno a Bordeaux e si presentano a Ivone re di Guascogna, che hanno la fortuna di liberare da un assalto di Saracini che vengon da essi interamente distrutti. In guiderdone del benefizio il Re concede loro d' innalzare un castello alla confluenza della Gironda (Garonna) e della Dórdogna che riceve da essi il nome di Monte Albano, nè contento a questo il re Ivone dà la propria sorella Clarice in moglie a Rinaldo,

e il vescovo di Bordeaux benedice i nuovi maritati.

Qualche tempo di poi Carlo Magno tornando da un pellegrinaggio a S. Jacopo di Gallizia passa da Bordeaux e vede il nuovo Castello di Montalbano rifugio de' quattro fratelli. Muove querela al Re di Guascogna dell' ospitalità data ai figli di Aimone, e vuole che gli sieno consegnati. Il Re rifiuta, onde l' Imperatore tornato a Parigi s' apparecchia a muovergli guerra. Se non che una incursione di Sassoni che hanno assediato Colonia, sospende i disegni di Carlo. I Sassoni son battuti e sconfitti da Orlando, che viene acclamato il primo e più valente barone di Francia. Ma gli manca un cavallo che sia degno di lui; non v' è che Baiardo, ma come torlo a Rinaldo? Namo consiglia all' Imperatore di bandire una gran corsa di cavalli offerendo ricchissimi premi al vincitore, contando che Rinaldo non potrà non accorrere col suo Baiardo, che una volta giunto non sarà difficile di trattenere, e far che cada in potere di Carlo. In fatti bandita la corsa, Rinaldo non può resistere alla brama di mostrare la valentia del suo Baiardo, e parte per il luogo designato alla corsa in compagnia di Malagigi; se non che questi astutissimo, ad evitare ogni

sinistro, ha la cautela di rendere cavaliere e cavallo impossibili a riconoscere, tingendo si l' uno e l' altro col succo di un' erba di cui possiede il segreto.

Il mezzo riesce, e Rinaldo è vincitor della corsa; ma nel punto di afferrar la corona d' oro assegnata in premio, Carlo vuol che gli ceda il cavallo qualunque sia per esserne il costo. Rinaldo declina allora il suo nome e dice sdegnosamente a Carlo, che se il nipote Orlando vuole il cavallo, lo vada a prendere; e ciò detto si dilegua come un baleno col suo nobile Bajardo, e va a raggiungere Malagigi, col quale torna a Montalbano.

Disfatti i Sassoni, Carlo Magno va contro Montalbano, e costringe il re Ivone a lasciare che i figli d' Aimone cadano in un aguato, da cui tuttavolta, per astuzia di Malagigi riescono a salvarsi. E qui seguita una serie svariatissima d' avventure, cui riescirebbe soverchiamente prolisso il tener dietro partitamente, e che i continuatori della storia letteraria di Francia credono un' aggiunta alla più antica leggenda (1). Concludendo, i quattro fratelli, corsi infiniti pericoli, e scampatine quasi per miracolo, ot-

(1) Op. cit. p. 686.

tengon finalmente la pace e tornano in Montalbano. Rinaldo cede Bajardo a Carlo, e parte per il Santo Sepolcro. Giunge a Costantinopoli dove l' avea preceduto Malagigi, e va seco a Gerusalemme che riconquista sopra i Persiani che poco innanzi l' avean tolta ai Cristiani. Torna in Francia, e trovata morta Clarice sua donna, conduce i figliuoli alla Corte, dove Carlo Magno onorevolmente gli accoglie e gli arma cavalieri. Postili in grado di sostener degnamente l' onore del nome suo, Rinaldo riparte, e in abito di mendicante si conduce a Colonia, dove giunge mentre si sta colà costruendo la nuova Cattedrale. Introdotto dal Vescovo chiede ed ottiene di essere adoperato in servizio delle fabbrica in qualità di operaio; ma i compagni lungi dall' essergli grati dell' aiuto, ingelositi di lui che tutti li avanza nel sostener la fatica, e dar prova di forza, un bel giorno coltolo a tradimento l' uccidono e ne gettano il cadavere nelle acque del Reno, sulle quali è veduto galleggiare circondato da ceri ardenti, in quello che il canto degli angeli risuona delle lodi del nuovo beato. Il Martirologio di Colonia citato dai *Bollandisti* registra infatti il nome di Rinaldo da Montalbano nel numero de' santi, e se ne celebra la festa il dì 7 Gennaio.

III.

Come una derivazione o continuazione del già descritto, vuolsi considerare il Romanzo che diamo in luce, in quanto il protagonista è figliuolo di Rinaldo da Monte Albano, e per assai tratto le vicende dell' uno s' intrecciano con quelle dell' altro, sebbene alterate ne' vari rimpasti che dell' originale si fecero da coloro che presero a rimaneggiare di mano in mano il medesimo tema.

Rinaldo torna da lungo viaggio in Monte Albano e trova morta la sua donna, che qui è mutata in Beatrice, e morto ogni altro della famiglia, salvo Rinaldino; un giovanetto che appena valichi i quindici anni, promette che sosterrà l' onore della casa, nè vorrà esser da meno del padre. Il quale mentre dimora in Montalbano a riposo dalle lunghe fatiche, viene ammaestrando questo suo figliuolo nelle armi. Qui, come in generale negli altri romanzi di questo ciclo, un de' perni su si aggira principalmente l' azione è l' odio inveterato, implacabile fra le due case di Maganza e di Chiaramonte. La prima è sempre dipinta coi colori i più neri, come perpetua macchinatrice

di tradimenti a danno dell' altra, la quale rappresenta in vece nella più splendida luce tutte le virtù dell' antica cavalleria. Infatti Gano e Maccario di Maganza sono i primi e più insigni traditori, come Orlando e Rinaldo i primi e più prodi baroni della leggenda. Nel romanzo di Rinaldino principalmente l' odio tra le due case domina e investe tutta quanta l' azione, e da esso partono e si diramano tutte le fila ond' è tessuto il racconto.

Carlo Magno al termine di un sontuoso convito, presenti i principi e baroni dell' impero, propone di andare all' acquisto di Spagna, avendo divisato d' incoronare di quel Reame il nipote Orlando. Riportato l' assenso dei consiglieri, ad augurare felicemente l' impresa bandisce un solenne torneo, cui concorre il fiore dei cavalieri di Francia. Rinaldino condotto dal padre prende parte alla giostra, e non è chi lo superi di gagliardìa. Di che punti d' invidia alcuni de' Maganzesi, tra' quali, Maccario di Losanna uno dei principali, fanno accordo contro di lui; e in quello che un cavaliere de' loro mostra di volersi provare con Rinaldino, altri contro le leggi della cavalleria l' assaltano a un tempo dai lati e da tergo in modo ch' e' non possa difendersi. Rinaldo presente all' af-

fronto, reso cieco dall' ira, si caccia con impeto tra i Maganzesi, e atterrato d' un colpo Maccario, mena strage degli altri.

Qui cominciano le peripezie di Rinaldino. Rinaldo nuovamente sbandito da Carlo va pellegrinando a Gerusalemme. Poco appresso, andato l' Imperatore coi suoi baroni all' impresa di Spagna, Rinaldino a persuasione di Maccario che ha già fatto suo disegno su Montalbano, è mandato dall' Imperatrice Gallerana in soccorso della regina di Cipro, di nome Laura, che assediata da un Re saracino avea mandato per ajuto in corte di Francia. Maccario infatti partito Rinaldino assalta Montalbano e se ne impadronisce mettendolo a ruba.

Rinaldino avutane la novella mentre combatte i Saracini di Cipro, giura di farne vendetta, levato che siasi di quell' impresa che in breve conduce a termine, uccidendo di propria mano il Re saracino di cui mette la testa a' piedi della regina.

Prima di tornare in Francia risolve però di voler vedere il padre, onde preso commiato da Laura, indirizza il cammino verso la Palestina. Entrato in Siria trova il Re di quella regione chiamato Alipandro in guerra con un fratello detto Gigliastro. Rinaldino prende le

parti del primo, e combatte ed uccide Gigliastro. Armenio re dell' Erminia chiesta in donna Rosana sorella di Alipandro, nè avuto ascolto, si dispone a doverla avere colla forza. Rinaldino entra di mezzo e fa che il parentado si faccia, ma in questo riconosciuto per cristiano, e figliuolo di Rinaldo da Montalbano è d' improvviso messo in mezzo dai cavalieri di Armenio o corre pericolo della vita. Se non che un Gigante da lui convertito alla fede nelle guerre di Cipro, accorso al tumulto, giunge in tempo a salvarlo. Armenio è ucciso dal Gigante, e gli altri son volti in fuga. Intanto Rosana si è accesa di Rinaldino, nè questi ricusa il suo amore; se non che avendo fermato in cuore di non accompagnarsi con donna, se non prima trovato il padre, promette di toglierla quando abbia soddisfatto il suo voto. Parte con Alipandro già fatto cristiano e visitati i luoghi santi, incontra finalmente Rinaldo che facea penitenza con altri Romiti su di un monte presso al fiume Giordano. Ma non appena ricongiunti padre e figliuolo, Rinaldo inferma e in breve spazio si muore. In quello che data al padre onorevole sepeltura Rinaldo s' accinge a tornare in Francia, ode come il Re di Persia abbia bandita una giostra per maritare la figliuola Elisena.

Tanto a Rinaldino, quanto al compagno Alipandro prende vaghezza di tentar la ventura, e si recano in Persia. Non occorre dire che Rinaldino vince la giostra, onde a tenore del bando ha diritto alla mano di Elisena. Se non che da un lato avendo promesso a Rosana, e dall' altro essendosi accorto come Alipandro ed Elisena siansi presi d' amore al solo vedersi, di consentimento del Re cede Elisena ad Alipandro, e fatte le nozze tornano lietamente in Antiochia città principale di Siria, dove Rinaldino alla sua volta si sposa a Rosana.

Presa finalmente licenza da Alipandro che lo soccorre di navilio e di armati, si mette in mare con Rosana, e prende terra in Provenza. Visita in Nerbona Amerigo di Mongrana suo parente, e quivi lasciata la donna, e fornito di nuovi aiuti, va dirittamente su Monte Albano che prende di viva forza, e quanti Maganzesi vi trova mette al filo delle spade. Maccario udita la perdita di Montalbano e la uccisione de' suoi, si rode di rabbia e pensa nuovi modi a offendere Rinaldino. Tende un aguato a Rosana in quello che da Narbona è condotta a Montalbano, ma non riesce il disegno; altro ne tende a Rinaldino che dee venire a Parigi, ma saputolo in tempo, i cavalieri di Maccario

son fatti a pezzi da quelli di Rinaldino. Assaltato quest' ultimo sulla sala stessa dell' Imperatore da più che dieci conti di Maganza, vi lascian tutti la vita. Ma sebbene Rinaldino riesca personalmente colla sua bavura a levarsi d' ogni pericolo , non può però fare che le insidie di Maccario non lo colpiscano nelle persone della famiglia. Infatti Maccario colto il destro dell' assenza di Rinaldino da Montalbano per mezzo di certe donne riesce a fare avvelenare Rosana e un figliuoletto di fresco natole.

Quest' odio fra le due case tiene in continuo disturbo la corte, onde i più savi tentano ogni mezzo a farlo cessare. Lo stesso Imperatore tanto adopera che alfine riesce a pacificare Maccario con Rinaldino, e vuole che si festeggi l' accordo con lieto banchetto a cui fa convitare il fiore de' cavalieri e delle dame. Maccario ha una sola figliuola di nome Fiordalisa riputata la più gentil damigella che abbia tutta la Francia. Rinaldino deputato a servire a mensa le dame , s' incontra in Fioredalisa, ed è rapito di tanta bellezza; ed ella fissando lo sguardo nel cavaliere, non è men presa dell' avvenenza di lui. In breve Rinaldino e Fiordalisa sono innamorati. Maccario non vuol

consentire alle nozze, sebbene se ne faccia mezzano lo stesso Imperatore; e Rinaldino la rapisce e seco la porta in Montalbano. Maccario soldata gente, cogli aiuti stessi di Carlo va a oste a Montalbano; ma di lì a breve ribellatasi la Spagna è costretto a levare il campo assottigliato di gente per un bando dell' Imperatore che intima a tutti i baroni di doversi mettere a ordine a un dì designato per andare a punire i ribelli. Maccario ottiene però che Rinaldino sia sbandito per tre anni, ond' ei possa andarne coll' animo riposato.

Rinaldino così sbandito da Carlo monta su di una nave a Bordeaux, ed entrato nel mar di Granata, da improvviso malore è costretto di prender terra. E qui nuove avventure, e questa volta men caste con la figliuola del Re di Granata, di nome Argentina, la quale non potendolo avere a marito, si contenta di averlo per amante, pur di avere a sua posta cavaliere così gentile. Il quale poi, mortole il padre nella guerra di Spagna, ricambia il suo amore, scampandola ai pericoli ond' è minacciata e maritandola nobilmente col re di Candia.

Indi avuto avviso come Torindo e Pinamonte di Turchia abbiano mosso guerra ad Alipandro risolve di andare in suo ajuto, e

giunge in tempo che è già stretto dalle forze nemiche. Qui, senza entrare nei particolari delle battaglie e de' fatti d' arme, che lungo sarebbe l' accennar pur di volo, basti, che in breve dà fine alla guerra, e costringe Torindo e Pinamonte a tornare in Turchia.

Maccario intanto seguitando l' opera dei tradimenti di Gano contro la corona di Francia, va meditando la distruzione di Carlo, con animo d' incoronarsi imperatore. A colorire il disegno persuade per lettere un potente Re di Africa nominato Lampardo a passare in Francia a vendicare tanti re suoi congiunti morti dalle armi di Carlo, rappresentandogli facile l' impresa, ora che questi, spento il fiore dei paladini, non ha chi valga a difenderlo.

Lampardo accetta l' invito, ed entrato con poderoso esercito in Francia si accampa presso Parigi. Succedono vari combattimenti corpo a corpo fra i pochi rimasti intorno a Carlo e i figliuoli di Lampardo, colla peggio de' primi che vanno prigioni de' Saracini. Lo stesso Carlo imperadore mal sostenendo tanta vergogna vuol provarsi in battaglia corporale con Dragonetto, il più valente de' figliuoli di Lampardo. ma esso pure è abbattuto e menato prigione.

In questo mezzo tempo, spirato il bando, Rinaldino torna a Montalbano, e benchè sappia delle strettezze di Carlo, non vuole andare a soccorrerlo, se non all' estremo, ond' egli abbia da riconoscere al tutto la sua salvezza da lui, forse non credendo a tanto precipitare di eventi.

Maccario dall' altra parte già stimando di avere in pugno le sorti di Francia, pensa al modo di disfarsi di Lampardo, a cui scaltritamente adopera di fare intendere com' e' corra pericolo di rovina, rimanendo più a lungo col campo sotto Parigi; stantechè le popolazioni hanno incominciato a levarsi e mettersi in arme per venirgli addosso da tutte parti a difendere l' onore della Corona di Francia. Onde lo consiglia a levare il campo e tornare in Affrica, menando seco i prigioni, sui quali potrà fare le vendette de' suoi congiunti. Lampardo, che per saracino è la miglior pasta del mondo, si arrende al consiglio, e levato il campo prende la volta di Montalbano, chè Dragonetto si vuol provare con Rinaldino.

Di qui la salute di Carlo; imperocchè Rinaldino uccide ad uno ad uno o fa prigionieri tutti i figliuoli di Lampardo, e quanti altri hanno ardimento di venir seco a battaglia, e

costringe lo stesso Lampardo, restituiti i prigioni, a tornarsene in Affrica. Quindi rimesso in seggio l' Imperatore e difesolo contro un nuovo assalto di Saracini, Rinaldino va nelle parti di Lamagna in soccorso del duca Elia che fu padre di Aiolfo, e di Ughetto da Fieravilla contro i Maganzesi che per nimistà di famiglia avevano assaltato le loro terre. Ma in questo, Maccario ordisce nuovo e più nero tradimento; ed avuta per inganno in sua mano Fiordalisa, e il figliuolo che Rinaldino aveva avuto di lei, fa morire ambedue di veleno. A tal novella Rinaldino corre come disperato in traccia di Maccario; prende di viva forza Losanna, passa a fil di spada gli abitanti senza distinzione di sesso o di età, e dà fuoco alla terra. Non potendo saziare la sua vendetta nel sangue di Maccario salvatosi colla fuga, fa morire di crudelissima morte la moglie di lui, senza guardar che ella era stata pur madre di Fiordalisa.

Dopo sì atroce vendetta, rientra nella ragione, ma il suo cuore non ha più pace. Passato alcun tempo in ambasce crudeli, ad un tratto sparisce, nè il mondo ha più novelle di lui. Forse andò nel luogo stesso ov' era morto suo padre a far penitenza: solita fine, del resto, de' cavalieri che non morissero in campo.

Tale è l' orditura di questo romanzo, a cui s' intrecciano svariati accidenti, e casi maravigliosi, di uccisioni di giganti, scontri e abbattimenti di fiere, conversioni d' infedeli, ed altro di questa ragione.

IV.

Ma chi fu mai questo Rinaldino che per poco non supera di prodezza lo stesso Rinaldo? Ha egli verun riscontro nella istoria, non diciam vera, ma in quella fittizia e convenzionale de' Romanzieri? A siffatta domanda ci è forza rispondere che per quanto ne abbiamo cercato, in tutta la storia della cavalleria non ci è avvenuto mai d' incontrare questo nome di Rinaldino. Nè la genealogia della Casa di Chiaramonte stabilita dai Romanzieri consente di riconoscerlo come sangue di Rinaldo da Montalbano, il quale ebbe certo assai figliuoli, ma niuno che portasse il nome di Rinaldino (1).

Laonde resta che si abbia da dire inventato dall' autore insiem colla storia in cui gli

(1) V. Il Quadrio *(Stor. e rag. d' ogni Poes. lib. 11 Dist. I cap. 11 pag. 565)*; e il Ferrario *(Stor. ed anal. degli ant. Rom, di cavall. Diss. VII. pag. 172)* nell' albero genealogico della casa di Chiaramonte.

assegna le parti di protagonista; se non che questa potè essere rifatta sopra altre consimili. E qui torna ad ogni modo di domandare chi potè esserne l' autore, donde fosse, ed in qual tempo visse e dettò questa istoria.

Quanto al sapere chi fosse, non può tutto al più che argomentarsi per congettura, da che gli piacque nascondere il proprio nome, nè la sua scrittura porge d' altra parte lume bastante a chiarircene. Certo è ch' e' dovette esser fiorentino, o vicin di Firenze, chè tale l' accusa la dicitura, e apertamente dichiarano alcuni luoghi nei quali accenna a costumanze fiorentine (1). Nè meno si vuol tenere per certo ch' e' scrisse sul declinare del secolo XIV come si pare dalla qualità del dettato, e dalla scrittura del codice che lo reca.

Ma volendo pur mettere avanti una congettura intorno alla persona dello scrittore, non andrebbe forse, per nostro avviso, molto lungi dal vero chi credesse di riconoscere in

(1) Nel cap. 89 p. e. parla dell' uso che avevano i Fiorentini di andare per certa festa dell' anno al perdono di Fiesole. » E perchè in quel tempo era una gran- » de perdonanza a una Chiesa ch' era fuori di Parigi » due o tre miglia, come facciam noi al presente al per- » dono di Fiesole ».

lui quell' Andrea di Iacopo da Barberino di Valdelsa, donde ci son venuti l' *Aspramonte*, l' *Aiolfo*, le *Storie nerbonesi*, ed altri di cotal fatta. E quasi ne persuaderebbe la somiglianza che ci è avviso di scorgere fra questa nostra e le scritture qui nominate, sì per la condotta e l' intreccio de' fatti, e sì per certa conformità di andature e di modi, che danno argomento a supporre una comune derivazione.

Del resto, ci venga donde si voglia, ci par di vedere che sì ne' pregi, come ne' difetti, questo Romanzo non si scosti dagli altri di quel torno. I quali in generale non sono a dirsi che compilazioni in cui entrano brani di altre storie raffazzonati, e accomodati ad esser parte di un' azione più complicata, secondo il gusto dell' età, non più facile a contentarsi del semplice e naturale delle primitive leggende. Per la qual cosa, meglio che all' invenzione, è da guardare in questi Romanzi all' artificio, onde il compilatore è riuscito a ordinare in un corpo le membra appartenenti ad altri diversi, in modo che le singole parti armonicamente rispondano al tutto.

Le cose qui dette s' attagliano perfettamente al caso nostro. Poichè sebbene l' esserci questo Romanzo riuscito al tutto nuovo sì nel

titolo, come nell' argomento, valga ad escludere che sia da credere traduzione o riproduzione di altro antecedente, non per questo crediamo che si vantaggi gran fatto sugli altri per merito di originalità e d' invenzione. E infatti, se bene men pratici in questa maniera di studi, ci dovemmo non pertanto avvedere assai di leggieri, come la più parte de' fatti introdotti nella narrazione siano dello stampo comune a tutti, talchè non appariscono cosa nuova, e salvo la diversità ne' nomi de' personaggi e de' luoghi, quasi si direbbe averli già letti in altri romanzi. Il che vie più ci conferma nella credenza che non pochi uscissero da una medesima penna che probabilmente prese a rimaneggiare e vestire di forme italiane soggetti cavallereschi già trattati da Romanzieri francesi.

Laonde il pregio loro maggiore, se non il solo, consiste per avventura nella lingua sempre bella, sebbene non sì vergine e casta come nei princìpi di quel medesimo secolo, e ricca particolarmente di voci e di modi attinenti all' arte e alla storia della cavalleria, che, fuori delle finzioni de' Romanzieri, fu tanta parte delle istituzioni e costumanze dei tempi che diciamo di mezzo; ragione questa principalissima onde la R. Commissione per la pubblica-

zione de' Testi di lingua nelle provincie dell' Emilia fu mossa a diseppellire e trarre dai codici, ove giacevano inedite, alcune fra le principali scritture di questo ramo, non de' meno importanti della italiana letteratura.

V.

Resta per ultimo che diciamo del codice ond' esce per la prima volta questo Romanzo. Uno solo è il testo che ce lo reca, già Strozziamo col N. 365 ed ora Magliabechiano col N. 147 della Classe XXIV. È un codice cartaceo in foglio piccolo di carte 142 a due colonne appartenente alla fine del secolo XIV come fu avviso l' illustre filologo cav. prof. Fanfani che pel primo ne dette contezza nelli *Studi di Filologia e Letteratura*, pubblicati in Firenze sotto il titolo l' *Etruria* negli anni 1851 e 1852 (Quad. di Aprile 1852 p. 252) lodandone assai il contenuto e recandone un capitolo per saggio. Su questo egli credè condotto un Poema del medesimo titolo ed argomento che sta nel palch. 11 N. 29 della Magliabechiana, di cui aveva già dato notizia nello stesso quaderno. È contenuto in un codice cartaceo in foglio piccolo di scrittura, come pare, non dissimile, e di età

non diversa da quello in prosa, di carte in tutto 204. Il Poema è diviso in 24 canti e in tre libri che corrono da carte 1 a 199 *verso,* essendo occupato il resto da una *Frottola Spirituale* d' incerto, e chiudendosi con un sonetto di un Bartolomeo Manfredi *de Val di Nuxio,* in cui è notata la persona cui apparteneva, che fu Gio. Mazzuoli detto lo Stradino. Ciascuno dei canti comincia con una invocazione a Dio o alla Vergine, o a qualche Santo, conforme era l' uso de' Poeti romanzeschi di quell' età.

E qui, perchè altri non creda poterci cogliere in fallo, occorre di avvertire che quando più sopra dicemmo non esserci mai incontrati a leggere in altro romanzo cavalleresco il nome di Rinaldino, intendemmo naturalmente parlare di quelli che avessero preceduto il romanzo su cui cadeva il discorso, onde non dovemmo tener conto di questo che vuolsi composto su quello. Ma ciò non è il tutto; diciamo inoltre che per l' esame che noi facemmo assai diligente dell' uno e dell' altro, siamo dovuti scendere nell' avviso, che, sebben due, non abbiano effettivamente da considerarsi che come un solo ed identico, quasi un libro a parte nella numerosa serie de' Romanzi cavallereschi.

In fatti salvo il metro, e altre differenze di forma, l' uno è perfettamente l' altro: tanto si rispondono sì nella condotta come in ogni singola parte, ed anche ne' più minuti accessorii, fino ad incontrare nell' uno le stesse voci e maniere dell' altro che hanno maggiormente dell' insolito ed inusato; il che ne conduce conseguentemente a supporli pur anco usciti dalla medesima penna; chè altrimenti non si saprebbe come spiegare siffatta medesimezza di modi e di locuzioni. Nè tale supposizione distruggerebbe la congettura affacciata altrove, rispetto all' autore; imperocchè quell' Andrea da Barberino, senza dire che altri ce lo diè per poeta, potè bene avere scritto questo Romanzo in versi, in cui altro a dir vero non sapemmo trovare di artificio poetico, oltre il metro e la rima.

E poi che entrammo in questa disamina, non ci possiamo tenere dal notare altra particolarità che non potrà sfuggire a chi legge, e cioè, che nel Romanzo in prosa, massime nei primi capitoli, s' incontrano parecchi versi che si leggono in quello in rima; il che mentre conferma ciò che dicevamo poc' anzi, quanto all' esser l' uno la medesima cosa dell' altro, ed ambo lavoro della medesima penna, darebbe

anche motivo a dubitare, non forse l' autore avesse dapprima divisato di usar la rima, e poi mutato pensiero s' attenesse alla prosa, tornando da ultimo nel primo divisamento, ovvero che venisse conducendo il suo lavoro di mano in mano nell' una e nell' altra forma ad un tempo (1).

Venendo ora a noi, cioè alla parte che ci era commessa di curare questa edizione, non ci siamo rimasti di adoperare la diligenza che si poteva maggiore, ond' ella non dovesse riuscire al tutto immeritevole del gradimento de' cultori amorevoli delle bellezze di nostra lingua. Avremmo in vero desiderato che non ci venisse meno l' aiuto di altri codici, mercè dei quali avremmo potuto procurare quella maggior correzione che su di un solo è assai difficile conseguire; ma in mancanza d' ogni altro, ci fu forza attenerci all' unica guida del testo Magliabechiano sopradescritto. Questo pertanto seguitammo fedelmente, anche ne' luoghi che potet-

(1) In prova di quanto sopra, avevamo divisato di recare alcuni brani del romanzo in versi col riscontro dei passi corrispondenti in prosa, e a questo fine ne avevamo ordinato la trascrizione, se non che poi divisammo di rimanercene, parendoci troppo lungo lavoro, e tale da ingenerare stanchezza, anzi che recar diletto a chi leggerà.

tero parerci errati, o di incerta lezione, per non correggere o mutare ad arbitrio, sebbene assai delle volte quasi spontanea ci si offerisse la correzione, e potessimo con lievi mutamenti raddirizzare il discorso ove zoppicava, o non correva spedito per costrutti intralciati, ed irregolarità di sintassi, la quale non è certo meglio curata in questa scrittura di quel che sia in altre molte di quell' età. Solo nei casi in cui sarebbe rimasto sospeso, o affatto indecifrabile il senso, ci siam permesso di aggiungere o interpolare qualche particella che valesse a reggerlo, o dichiararlo, rendendone però avvertito il lettore in piè di pagina, o colla diversità del carattere.

Del resto, senza nulla togliere alla natural fisonomia di questa antica scrittura, che volemmo anzi studiosamente conservata, non ci credemmo astretti a seguitare la *grafia* del codice ogni qualvolta ne avrebbe patito la chiarezza, o l' occhio sarebbe rimasto offeso dall' ingombro di lettere affatto inutili nella odierna pronunzia. Perciò slegammo le parole che di frequente occorrevano unite nel testo, e massime gli articoli e' segnacasi; togliemmo l' *h* dove oggi non fa officio di sorta, e la *x* che non è del nostro alfabeto mutammo in *s*

doppia o scevra secondo i casi. Liberissimi poi ci tenemmo nel regolare la interpunzione, e nel collocamento de' segni ortografici, che come è noto, in antico, o si tralasciarono affatto, o si posero senza legge, ed anco a ritroso dell' uso odierno, con iscapito spesse volte della chiarezza.

Non mancammo di aggiungere infine uno spoglio di vocaboli e modi che ci parvero meritevoli di osservazione, o come nuovi, o come non registrati nel senso in cui li trovammo adoperati; alcuni dei quali ci pare che possano alla opportunità tornare in acconcio, e far buon giuoco anche nelle odierne scritture.

Dopo tutto ciò non ci resta che augurare a questa nostra edizione la stessa accoglienza benevola, che incontrarono le precedenti pubblicazioni della R. Commissione sui Testi di lingua nelle Provincie dell' Emilia.

CARLO MINUTOLI.

Qui incomincia il libro chiamato Rinaldino, el quale fu figliuolo di Rinaldo da Monte Albano et nacque di Beatrice sua donna.

CAPO I.

E come Carlo andò all' acquisto della Spagna.

È per cagione che molte istorie antiche e moderne sono state iscritte e dichiarate da molti autori e uomini di grande ingegnio, che veduto una bella istoria occulta et cielata da tutte le altre non essere stata alluminata da loro, io misero infetto e di piccolo ingegnio, incresciendomi che uno sì degno cavaliere quale fu questo che fu figliuolo del famoso e nobilissimo Rinaldo da Monte Albano et di Beatrice sua donna, e con ciò sia cosa quasi come isforzato d' amore, mi sono mosso a dargli lume; siccome mi par ragionevole cosa che degli uomini virtuosi si debba dare notitia (1), *mostrando la virtù* di costui

(1) Qui il codice corroso ha alcune lacunette che al fine di non interrompere il senso ho procurato supplire secondo portava il costrutto, senza la menoma pretensione d' aver colto nel segno.

che si chiamò (1) *Rinaldino* da Montalbano, *la quale fu grandissima, e* perciò v*enne combattendo* per ponente e per levante contro a' Saraini per la fede di Xpo. E perchè sappiate a punto il vero, Rinaldo suo padre essendo stato isbandito da Carlo passò in Pagania, e lasciò questo figlioletto piccolo di età di quattro anni in guardia et custodia di Beatrice sua donna e di Alardo, Ricciardo e Ricciardetto. E avenne che in questo tempo che lui stette in Pagania, siccome piacque a Dio, Beatrice sua donna morì e con lei insieme e sua tre frategli, onde il fanciullo rimase in custodia de' suoi cittadini; e così istette insino a tanto che Rinaldo tornò. El quale tornato trovò il figliuolo in età di quindici anni, onde prese molto conforto del trovato figliuolo, e molto dolore della morte de' frategli e di Beatrice sua donna. E così istette in Monte Albano alcun tempo addottrinando el figliuolo nell' arte militare et in ogni altra cosa che a lui si conveniva.

CAPO II.

Come Carlo deliberò di andare all' acquisto della Spagnia.

Regniando Carlo Mano imperadore nella famosa Città di Parigi con infinita et nobile baronia, e tutta la cristianità era in pacie; onde veduto Orlando il tempo tranquillo et pacifico, con molta umanità venne ricordando a Carlo come egli aveva a 'ncoronare Aldalabella di uno reame, come alla

(1) Il nome di Rinaldino è qui voluto dalle parole che seguono, da che non era stato per anche nominato.

sua presenza gli aveva promesso quando da lui per le sue mani fu sposata. Onde avendogliele Carlo promesso, desiderava adempiere la sua voglia. Ed essendo appressati al dì solenne della Pasqua pentecosta, già tutta la baronia era venuta a corte a vicitare lo 'mperadore e recati loro trebuti et ciensi come ogni anno in tal pasqua avevono per usanza di fare. Onde venuto il giorno di detta Pasqua, Carlo con grande magnificienza fe convitare dal conte Orlando tutta quella baronìa. E la mattina quando fu il convito terminato, sendo la baronia a sedere dinanzi al conspetto di Carlo, el nobilissimo Imperadore si fu ritto levato, e cominciò in questa forma a parlare: Signori prenzi, marchesi et nobili conti, che adunati siate (1) alla mia presenza, se mi ricorda bene, quando fummo in Borgogna contro al re Trojano figliuolo del re Agolante, el mio nipote Orlando gli dette morte, e dette morte al gran re Pantalisse; e di poi seguirono le guerre di Gherardo, dove el mio nipote dette la morte a don Chiaro, et anco combattè con Ulivieri el quale è qui alla nostra presenza. E come piacque a Dio seguì l' accordo tra me e' figliuoli di Gherardo, e feciesi il parentado del mio nipote Orlando ed Aldalabella. E alla presenza di molti signori gli promisi di coronalla di uno reame innanzi che con lei s' accompagnasse. Et hora che noi siamo gran tempo istati senza guerra, e tutta la cristianità è in pacie, ed anche un' altra cagione mi sprona, e questo è che io mi veggio soprafare al tempo e ogni giorno siemo mortali, onde io arei disiderio innanzi alla

(1) *Siate* per siete dall' antico *sare* in luogo di *sere*, essere (V. Nannucci anal. crit. de' verbi itál. p. 439).

mia morte satisfare a quello che io gli ò impromesso; e vorrei colle vostre virtù e potenzie aquistare il regnio della Spagnia. E così avendo fermo il proposito aspetterò il vostro consiglio, e secondo e vostri pareri seguiteremo. E di poi si pose a sedere.

CAPO III.

La risposta de' sua consiglieri e di tutti e Baroni.

Ciascuno (1) atten*to era stato* a udire Car*lo*; *e finito* il suo parlare e*l duca Namo* (2) si levò ritto in piè *e cominciò* a parlare sopra ques*to stesso* consiglio quello gli parve che fusse di bisognio; e anche un poco caldamente per compiacere al conte Orlando. E fermossi nel dire e nel proposito di Carlo, e confortò molto la baronìa che dovessino esser contenti per amore del conte Orlando, il quale è campione della nostra fede cristiana, andare con ogni loro isforzo a dargli ajuto acciò che lui sia coronato del Regnio di Spagnia, e che ciò faciendo Iddio l'arebbe per bene, e sarebbonne commendati dalle gienti del mondo accrescendo la fede di Xpo. E più, disse che il Papa prosciorrebbe ciascuno di colpa che andasse in tale acquisto morendo. E così come parlò il savio Duca, così molti degli altri consigliarono, cioè Salamone e Filippo re di Ungheria, e 'l buon Uggieri; in modo che tutta la baronia acconsentì alle voglie dell'Imperadore di essere ad

(1) Qui ricorrono le stesse lacune accennate di sopra, supplite secondo suggeriva il senso.

(2) Si pone questo nome, perchè in tutti i Consigli dell'Imperatore comparisce sempre il duca Namo come il primo e più autorevole fra' Consiglieri.

ogni sua richiesta. E Carlo tutti gli ringraziò, e dette loro il termine di quando dovessino tornare. E così tutti per allora furono licenziati, e ciascuno si tornò a sua magione. E poi quando fu il tempo ritornarono col loro isforzo, come in altro libro a pieno se ne tratta. E come tutta la baronia fu venuta a corte, e tutti e signori adunati, parve al conte Orlando e a' consiglieri di Carlo che per magnificenza si dovesse fare una bella giostra in sulla real piazza di Parigi. E Carlo ne fu contento e funne dato la commessione al conte Orlando, ond' egli la fecie bandire per un dì deputato acciò che chi volea giostrare si potesse mettere a ordine.

CAPO IV.

Come Rinaldo seppe l'ordine della giostra.

In questo tempo che Carlo aveva l'ordine dato per andare in Ispagnia, Rinaldo s' era istato in Montealbano aspettando da Carlo e dal Conte essere richiesto; ma forse per amore del conte Gano ch' era suo nimico non lo aveva fatto. Onde sentito Rinaldo nuovamente come in Parigi avéno bandita una real giostra, determinò con Rinaldino suo figliuolo andarvi per due cagioni: l' una per vedere se Carlo lo richiedeva o 'l conte Orlando; e l' altra perchè volea che Rinaldino suo figliuolo si provassi per vedere quanto lui valeva. E avevagli Rinaldo fatto allevare un bello destriero, il quale era nato di Bajardo ed era molto bello et potente, ed era tutto morello, e 'l crino tutto quanto aveva bianco; e aveva una stella in fronte, ed era di tre piè balzano, e la

testa aveva serpentina (1), sicchè per la sua fierezza lo chiamarono Serpentino; e avevagli Rinaldo fatto fabbricare a punti di luna (2) una nobile armadura. E quando s' appressò il tempo che si dovea fare la giostra, lui col figliuolo si mosse da Monte Albano, e con sua compagnia se ne andò a Parigi, dove ismontato andò col figliuolo a vicitare il conte Orlando suo cugino. E fatto questo andò a vicitare l' Imperadore, el quale gli fecie molta festa. E veduto Carlo il garzone Rinaldino, el quale era fiero nella vista ed era di somma bellezza, dimandò Rinaldo chi era quel garzone, che mai più non lo aveva veduto. E Rinaldo rispose: Santo inperadore, questo è mio figliuolo et di Beatrice mia donna. Allora Carlo si chinò e bacciollo in fronte, e disse: io voglio che tu sia de' paladini del conte Orlando. E Rinaldino s' inginocchiò e baciogli il piede, onde Carlo gli fecie molte carezze. E stato con lui alquanto, Rinaldo col figliuolo si partì e ritornò alla sua istanza.

CAPO V.

Come si cominciò la giostra.

Giunse Rinaldo alla città di Parigi il giorno dinanzi che fare si dovea la giostra, e riposato quella notte, venne il giorno chiaro che già Fetonte il carro

(1) Voce non definita ne' vocab. -- qui vale: arditamente svelta, snella e fiera ad un tempo, qual' è ne' maggiori serpenti. Affine a questo è quello di Brunetto nel Tesoro: « il suo collo (dell' astore) sia lungo e serpentino ».

(2) Credo voglia dire a squame, che soglion aver forma di mezza luna; non ne trovo esempio.

su tirava, e lustreggiava già il bello orizzonte, quando si fu levato in Parigi ogni barone e cavaliere. E ognuno s'attendeva a armare e adornarsi di sopraveste e 'nsegnie e di molte varie divise. Intanto che già in piazza cominciava la gente bassa a dare sperimento della loro virtù, e in questo tempo entrò in piazza il conte Orlando, e avea con seco dodici paladini, et avea proveduto che 'l Danese e 'l re Salamone fussino governatori del campo per quello giorno. El conte Orlando molto si rallegrava delle varie divise et sopra insegnie e nuovi cimieri che il giorno in sul campo vedea, e della fiorita e nobile conpagnia. Et sempre a lato al conte era Ulivieri e il suo cugino Astolfo e quattro figliuoli del Duca de' Bavieri, e Sansone di Piccardia e Angiolieri di Bajona e Angiolino di Bardila e Marco e Matteo del piano di San Michele e l'Arcivescovo Turpino. E così passeggiando pel campo, vi giunse il conte Gano con più di trenta Conti in compagnia, fra quali v'era il conte Andrea e il conte Ottaviano e 'l gran conte Rinieri e 'l conte Ansergi e 'l conte Simonetto e 'l conte Manfredino e 'l conte Maccario di Losanna et infiniti altri che per men tedio al presente non gli racconto, come per inanzi intenderete. E poi doppo questi maganzesi vi giunse Rinaldo col figliuolo Rinaldino, il quale in quel giorno volle che portasse per sopravesta un bello zendado bianco e per cimieri una stella d'argiento; la quale sopravesta dava figura di purità; cioè che quello garzone non avea mai più fatto fatti d'armi. E vedutolo, molti cavalieri gli facievano compagnia, e ciertamente ogni sentenza ch' egli avesse adimandato fra le donne arebbe avuta; tanto avea il corpo suo di ogni bellezza cinto. E giunto in campo, doppo lui giunse

molti Signiori; e 'l Danese e Salamone andavano ordinando il campo, acciò che 'l dì non seguisse alcuno scandolo. E come ebbono assettati ongnuno al suo luogo, il conte Orlando dette licenzia a' paladini che si potessino provare e mostrare la loro virtuosa forza.

Il primo che si misse lancia in resta fu di Borgognà il possente Ulivieri, e andò contro al conte Gilimieri di casa di Maganza; e riscontrati, Ulivieri mandò il conte Gilimieri per terra. Poi si fe inanzi il valoroso Ottone e riscontrossi col conte Aguentino, e riscontrati di due fieri colpi, ognuno di loro andò per terra.

Allora il franco Angiolieri da Bajona andò a trovare il conte Ottaviano di Maganza; e ongnuno di loro si tenne forte in sulla sella, e passorono via. Dopo costoro si fecie inanzi Avino e giostrò con uno conte chiamato Alorino, e ongnuno ruppe la sua lancia. E poi si mosse il conte Romolo Maganzese e andò a trovare l'Arcivescovo Turpino, e finalmente il conte Romolo andò per terra. Angiolino di Bordela allor fu mosso e a trovare andò il conte Spinardo e abbattello dell'arcione. El duca Astolfo corse col conte Lottieri, e fu per cadere, ma pure si resse in sulla sella. Allora il franco e nobile Bellingieri andò a trovare il gran conte Lamberto, e per la loro forza l'uno all'altro ispezzò lo scudo. Allora il forte Sansone di Piccardia giostrò col conte Guidone di Maganza, e di pari fu la battagiia. E Matteo del piano di Santo Michele si scontrò col conte Gianfredino e abattello del cavallo; e Marco suo fratello si riscontrò col gran conte Falcone ch' ognuno di loro abandonò la sella.

Rinaldo avendo veduto giostrare tutti e paladini e molti Conti di Maganza, gli parve dovere Rinaldino innanzi mandare acciô che si sia come gli altri provato. E dettegli una grossa aste in mano, chè avea veduto Maccario di Losanna spronare il cavallo, e disse: va francamente. Allora Rinaldino con tanta fierezza si mosse ch' io non credo che Acchille a' liti trojani altrimenti assalisse le frotte de' cavalieri che fecie Rinaldino contro al conte Maccario. Ongnuno stava fermo per vedere quello che dovea fare questo novello cavalieri; e quando Orlando il vide partire disse: per cierto costui somiglierà il padre: e stava a vedere quello che fare dovesse. E riscontrato Maccario ruppe la sua lancia, e Rinaldino valorosamente lo levò netto d' arcione e fegli fare un tomolo schiavonesco e passò via col cavallo. Fatto quel colpo si sentì un romore e uno tumulto di viole di trombetti e di altri suoni che parea che tutta l' aria si turbassi. E sanza dimorare, giunto all' altra testa dello steccato si rivolse e fugli data un' altra lancia in mano.

Ora veduto quel colpo il conte Gano maledì la fortuna e 'l suo destino, e comandò al gran conte Ottaviano che s' andasse a provare con quel Barone; onde si mosse colla lancia in mano, forte spronando il suo cavallo a' fianchi. E l' uno e l' altro di un volere si vanno a ferire; e tanto destro ongnun va pel sentieri chè un danio parea l' uno, l' altro un cerbietto, l' uno verso l' altro con molto valore. E finalmente furon riscontrati; e 'l conte ruppe la sua forte lancia 'n sullo scudo al franco Rinaldino, che poco si piegò quasi o niente; ma Rinaldino che di forza l' avanza gli dette un colpo tanto poderoso ch' abandonò l' arcione e cadde in terra. Doppo costui vinse il

conte Chinamo, el gran conte Guasparre e Grifonetto. E Gano che d'ira tutto si rodea dicieva fra sè: vituperati siamo con onta e nostro danno; e con dispetto e' maledì chi lo creò al mondo, e 'l primo padre e tutto l'emisperio. Poi comandò al conte Lionetto che sanza indugio prendesse la lanza, e presto andasse contro a quel barone. Onde si mosse, e quel fu abattuto da Rinaldino il franco e poderoso, onde pel campo mormor s'udiva delle sue prove e della sua virtute. E Carlo Mano altro non ponea mente se non questo cavalieri che con tanta virtù adoperava la sua persona. Ma in questo tempo Ulivieri paladino mostrava quanto aveva il dì potere, e molti conti abattè di Maganza. Così facieva ciascun paladino mostrando lor valore e gran possanza l'uno contro l'altro, come dà la sorte; e chi resta a cavallo e chi va in terra, secondo che di forza l'un l'altro avanzava. Et più di venti conti già de' Maganzesi abattuti eran tornati al badalone.

Quel che dicieva il frodolente Gano a te lo vo' lasciare inmaginare; chè 'n ciel non rimaneva pianeto o stella che non usassi il giorno rammentare ch'e paladini vedeva in tanta gloria, e bestemmiava il cielo e la natura e ciò che può produrre ogni frutto, come colui ch'avea l'animo prengnio d'ira e di rabbia e pessimo veleno.

Lascianlo stare con tanto vitupero e ritorniano al franco Rinaldino ch'un Ciesare parea a liti tesalichi, o un Ettor quando le greche schiere rimetteva per forza in verso il mare. Essendo rinfrescato il paladino, col forte Avin si riscontrava quello, e abattello e mandollo per terra. Poi abattè il suo fratello Ottone; e poi Avolio per vendicar quegli si mosse, e colla lancia quel percosse; Ma Rinaldino

il cavalier valente gli dette un colpo poderoso e crudo che 'l fecie del cavallo andare al piano. E via passava con un destro modo, et ritornava a capo allo steccato e stava tuttavia alla veletta s' alcuno vedeva dall' altra parte ispuntare. E vide Berlingieri figliuolo del duca Namo che s' era mosso per venillo a trovare; e tanto ongnuno el suo cavallo sprona che colle lancie gli scudi trovarsi. Bellingieri ruppe la sua lancia e in molti pezzi la mandò al piano; e Rinaldino colla lancia il percosse che reggier non potè a tanta forza, e cadde in terra con angoscia et pena. E Carlo non poteva altro guardare se non quanto operava il paladino. Ed essendo passato mezzo il giorno, presono alquanto di rinfrescamento, e fatto questo ongnuno ritornava al martiale aguato. E Rinaldino il franco cavaliere, Angiolier vide conte di Bajona, e quello andò a ferire (1), e del corrente lo fe cadere. Poi abattè di Bordela Angiolino; e abattè di Piccardia Sansone; poi abattè il vescovo Turpino. Veduto questo il franco Borgognone forte spronò il suo caval rondello e andò contro a Rinaldino; ed e' si volse a lui similemente abreviando quasi a mezzo il corso. E dua Baroni si furono riscontrati con molta forza e con molta possanza; e benchè il franco Ulivieri fussi forte et potente non potè Rinaldino mutare di sella; ma Rinaldino ch' è d' ongni virtù fonte percosse in sullo scudo il Borgognone che tutto il fecie torciere e piegare, e poco men che non cadde d' arcione. E più non volle il nobile Ulivieri conbattere per quel giorno, e ritornossi

(1) Qui ferire sta per colpire; e così infinite volte.

dov' era il conte suo cognato, e da lui amorevolmente gli fu tratto l' elmo di testa. El conte disse: Come stai, parente? part' egli che Rinaldino abbi possanza? parti che sia del sangue di Chiarmonte? Lascialo un poco far con questi Maganzesi, e tu t' attendi, Barone, a posare. E 'n questo tempo Rinaldino era tornato dall' altra parte, e vide il duca Astolfo che già s' aveva posta la lancia in resta per venillo a trovare. Allora spronò Serpentino e corse colla lancia contro Astolfo, e riscontrati a mezzo il corso furo; e 'l paladino Astolfo ruppe la sua lancia, e non torse niente Rinaldino; ma Rinaldino ferì lui con molto potere, che reggier non potessi sull' arcione; chè quanto fu lunga l' aste per misura rovescio cadde disteso in sul piano; e quasi più non v' era paladino che col baron si volesse provare. Ma in questo tempo e conti Maganzesi avevon fatto insieme capo grosso parendo ongnun di loro essere offeso. El gran Maccaro sempre mai premeva giente contro al baron di Chiaramonte, e ongni cosa che costui facieva n' era cagione el traditore di Gano, perch' egli era nemico di Rinaldo, et per questa cagione molto l' odiava, e tutto il sangue di Maganza arebbe voluto vedere la sua struzione. Ma Rinaldino che poco gli stimava, abattè il conte Antonio, el gran conte Lottieri, el conte Arnaldo, el conte Guidolino e molti altri ancora degli altri cavalieri. E abattè il gran conte Guidone, e doppo questi abattè il conte Andreotto, el conte Manfredino, e Simon conte, e 'l conte Simonetto per modo che pochi v' eran restati che contro a lui volessino andare.

Cresceva l' onta e raddoppiava l' ira a Gano; e' maladiscie il punto e l' ora che 'l padre lo creò,

che la sua madre no lo affogò quando gli uscì del ventre, dappoi che quello barone gli mette in tanto disonore. E non poteva luogo all' ira dare, e ongni altro che fusse istato da Rinaldino in fuora ne sarebbe stato contento. Or guarda, uditor mio, quanto odio era in questo uomo fraudelente. Ma mentre che 'l conte Gano si doleva, el conte Maccario si misse un altro elmetto; e questo fecie il ribaldo per non essere conosciuto da Rinaldino, perchè da lui era stato abattuto; e prese una lancia in mano, e fu venuto a capo allo steccato. Or odi quello che avea pensato di fare. Egli aspettò tanto che vide che il gran conte Ottolino s' era parato per venire contro al barone de Monte Albano insieme a un' otta col conte Dragonetto. Ed egli si aviò drieto a Rinaldino ch' andava contro a coloro, e fecie vista di andare contro al conte Dragonetto, e ferì colla lancia Rinaldino nelle reni. E que' dua conti gli dettono allo scudo dinanzi, sicchè a un' otta ebbe tre colpi; e se non fusse ciascheduno di loro bisognava che 'l barone andasse in terra: chè quegli dinanzi sostennono quello dirieto, e quello dirieto sostenne quegli dinanzi. Pure non dimeno gli fracassarono tutte l' armi indosso, onde molti suoi servidori lo corsono aiutare, e 'l me' (1) che poterono gli racconciorono l' arme indosso. E mentre che costoro gli racconciavano l' armadura, el suo padre Rinaldo che l' aveva veduto, non potè sopportare la 'ngiuria ch' era stata fatta al figliuolo, e spronò il suo cavallo in quella parte gridando: traditore, can paterino, (2)

(1) Me', apocope di meglio.

(2) Can paterino: vale quanto eretico, scomunicato. Paterini furon detti una sorta di Eretici del secolo XII. che, com' è noto,

aspetta aspetta, ch' io non voglio che un tale peccato resti inpunito, e non voglio che ti possa vantare avermi fatta tanta villania. E trasse fuori la spada e accostossi al conte Maccario e dettegli un fendente sull' elmetto che tutto glielo ruppe, e ferito lo fe cadere in terra. Allora pel campo si levò gran romore, e tutti e Maganzesi gli feciono cerchio intorno. E Rinaldo col brando era tra loro, e chi feriva e chi facieva cadere, e chi per morto rovinava al piano. El romore era grande in ongni parte, e non si udiva altro gridare se non: sangue, sangue, e morte, morte. Quivi era corso già tutta Maganza: ognuno, muoia il traditore. Ma 'n questo tempo il figliuolo Rinaldino che già à veduto il caro padre, aveva el brando suo del fodero cavato, e Serpentino strinse il corridore, e dove è il padre presto comparia. El primo che trovò questo barone fu di Maganza il gran conte Ottolino che gli tagliò la testa, e poi per terra, come costui, mandava Manfredino. Le grida grande, el tumulto, e 'l romore fra tutto il popolo era in ongni parte. Quando ciò ebbe visto il conte Orlando, senza soggiorno, mosse col cavallo, e tutti i paladini il vennono seguitando, e simile il Danese e Salamone e ongni cavaliere e gran singniore dirieto al conte Orlando s' inviava. Ma come Gano ebbe veduto Orlando, e 'l gran Danese e ongni paladino, disse fra sè: qui non è più tempo da stare;

professavano esser il Mondo opera del demonio, e bastare il *Pater* alla purgazione dell' anima; condannati dalla chiesa il 1179. Il nome di paterino rimase lungo tempo nell' uso, dopo distrutta la setta, a modo di villania, contro chi discordasse nelle credenze dalla fede cattolica: certo che a tempo de' paladini di Francia non esisteva nè la cosa nè la parola.

e subito fe portare que' corpi morti dinanzi a Carlo imperadore per gravare la materia contro a Rinaldo. E allora giunto in quella parte Orlando, tutti e Maganzesi si tirorono da parte, e Orlando riprese molto Rinaldo del fallo ch' avea fatto; e molte parole ingiuriose dissono l' uno all' altro, tanto che se non fussino stati e Baroni, sarebbono iti più inanzi co' fatti. E finalmente Rinaldo si partì adirato; or col figliuolo si tornò a Monte Albano. Allora Gano se ne andò a Carlo dolendo della villania di Rinaldo. E finalmente tutto il suo consiglio dette bando a Rinaldo del suo territoro, e fecie ch' el figliuolo si potesse stare a Monte Albano. E di poi Carlo con tutta l' oste se n' andò all' acquisto della Spangna, dove in altro libro a pieno se ne tratta, e però lo lascieremo andare ed altro seguiremo.

CAPO VI.

Come in Cipri fu assediata la Reina Laura.

Ora m' accade che in questi tempi che Carlo andò all' acquisto della Spagna, avenne che in su l' Isola di Cipri era uno saraino chiamato Atrasse; il quale tenea mezza l' isola; e l' altra parte teneva una reina chiamata Laura ed era cristiana. E questo Atrasse la volea per donna, e perchè lei non volle acconsentire, gli pose il campo intorno alla sua Città detta Nicosia, come per inanzi a pieno intenderete, ed era questa fanciulla d' età di anni quindici.

CAPO VII.

Come Rinaldo lasciò la Signoria al figliuolo e andò pellegrinando pel mondo.

Ora torniamo colla storia a Rinaldo, che avendo avuto bando della cristianità, ed essendo in Montalbano con Rinaldino suo figliuolo, come ispirato da Dio si ricordò ch' egli aveva promesso al Papa per penitentia de' peccati sua andare in pellegrinaggio. Considerando che non poteva stare in Cristianità diterminò di lasciare la signoria al figliuolo; e un giorno chiamò il suo figliuolo Rinaldino, e disse: O carissimo figliuolo, dopo che io sono isbandeggiato da Carlo, io mi voglio partire da Monte Albano, e voglio satisfare a' comandamenti dello Imperadore, e anche per obbligo ch' io promessi al Santo Padre che mi confessò in Roma, andare pellegrinando in molti santi luoghi. E tu, carissimo figliuolo, voglio che ti rimanga qui in Monte Albano a godere questa signioria, e voglio che con teco rimanga Effigienio per tua compagnia; e vo'ti dare per ricordanza che tu ti guardi di non ti impacciare con alcuno della casa di Maganza, e guardati da loro perchè sono nostri capitali nimici. E mentre che Rinaldo dicea queste parole, el figlio piangieva di tenerezza. Et amonitolo e datogli e sua ammaestramenti, e quello che dovesse fare nel governo della signioria, e che sempre osservasse giustizia con misericordia, e che sempre in ogni suo fatto temesse Dio, e che quello era il modo a mantenere la signioria; con volontà di tutti e cittadini lo confermò Signiore di Monte Albano.

E stato poi alcun giorno, Rinaldo si volle partire, e tolse una schiavina a uso di pellegrino, e non tolse alcuna armadura, se non uno buono bordone; e la sua ispada donò al figliuolo, e dettegli un elmo ch' era provato in battaglia, e molto raccomandò il figliuolo a Iffigienio, e che tenessino buona fratellanza. E una mattina per tempo si partì da Monte Albano, e portò seco molte monete d' oro da potere ispendere; e a piè prese la via verso il Dalfinato, e poi per la Savoia passando le Alpi arrivò nei paesi di Lombardia, e lasciossi cresciere la barba per non essere conosciuto. E giunto in Lombardia capitò a uno fiume detto oggi il Po, et entrò in una cierta barca, e tanto navicò per detto fiume ch' entrorono in mare, e poi per mare se ne andò a Vinegia, dove ogni anno ivi si carica una nave di pellegrini che vanno in Terra Santa. E giunto á Vinegia si riposò alcuno tempo, tanto che venne l' ora che la nave doveva partire.

CAPO VIII.

Come Rinaldo navicando passorono Banbilonia.

Ed essendo venuto il tempo che la nave dovea partire, Rinaldo cogli altri pellegrini vi montarono suso, e col nome di Dio presono il viaggio; e con prospero vento tanto andorono navicando, lasciandosi indrieto molti porti, che capitorono al porto di Famagosta e ivi presono rinfrescamento. E camminando alla loro via, era in su ditta nave uno gientile uomo detto Masse, il quale pareva a Rinaldo uomo di santa vita. Prese con lui amicitia

per modo tale che l' uno amava l' altro come fratello, e giuroronsi insieme di non abandonare mai l' uno l' altro. E così caminando, come piacque a Dio, una mattina giunsono al porto d' Alessandria, e quivi dismontarono in terra, e preso un poco di riposo, insieme tutti e pellegrini l' altra mattina si partirono e andoronsene per terra insino a Babilona, dove oggi forse è detto il Cajoro (1). E giunti, Rinaldo dimandò uno cierto artigiano in loro linguaggio chi reggeva la Signoria, e se Lionfero era più Soldano. A cui el Saraino rispose e disse: O pellegrino, chi tu ti sia io non lo so, ma Lionfero ch' era Soldano e mio carissimo amico fu morto a tradimento da un suo cugino perchè lui teneva la fè di Xpo; e questo traditore tiene oggi la Signoria. Quando Rinaldo intese queste parole per pietà di Lionfero lacrimò, e l' anima sua raccomandò a Dio, e poi prese licenza da quello Saraino, ed egli e 'l compagno suo Amasse si partirono presto della terra; e questo fecie Rinaldo per non essere riconosciuto. E con gli altri pellegrini presono la loro via di verso il Monte Sinai dove santa Catarina istava in oratione. E giunti a piè di questo Monte, dove è uno ridotto di viandanti, si posorono; e poi riposati andorono a uno Monisterio che v' è, overo chiesa di preti, e ivi tutti e pellegrini si confessorono. E poi fu mostro loro molte sante reliquie e andorono in sul monte, e vidono dove la Santa istava in oratione. E poi tornarono al munistero, e stettono con loro tre dì per loro riposo. E la mattina vegnente di buona ora udirono messa, e poi si partirono; e caminando per alcuno giorno

(1) Cairo.

avevono con esso loro due guide, e feciono loro pigliare cattivo camino, che forse n' erono d' accordo con un cierto capitano di giente che stava alla strada a' rubare. E camminando per detto cammino circa di tre giorni, essendo un dì per uno diserto, furono assaltati da cierti malandrini, e quali uno signore vegli facieva istare, e quelle guide si fuggirono. Allora s' avidono ch' erono istati ingannati; e questi pellegrini pareva loro essere a male partito. Ma Rinaldo misse loro cuore e confortogli dicendo: non abbiate temenza. E col suo bordone si fecie loro incontro, e benchè eglino parlassino, Rinaldo non intendeva loro linguaggio. E per virtù di Dio dette del suo bordone a uno il quale s' era fatto innanzi per modo che gli spezzò la testa, e fello cadere morto in terra. E Rinaldo corse e tolse una scimitarra che 'l detto Saraino aveva a lato, e con quella fecie poi loro asprissima guerra; e tutti que' pellegrini s' aiutavono co' loro bordoni. Ma Rinaldo ch' era usato nell'arme, quanti giugneva con quella scimitarra facieva morire, e teneva per iscudo al nostro modo il suo mantello. E veggiendo que' malandrini essere morti assai di loro incominciorono a fuggire; e' pellegrini gli lasciorono ire, e poi andorono al loro cammino.

CAPO VIII. (*bis*)

Come Rinaldo giunse in Gierusalem co' pellegrini.

Essendo e pellegrini iscampati dalla fortuna de' malandrini, ringratiarono sommamente Iddio. E ogni pellegrino s' accostava a Rinaldo profferendogli quello che potevono, perchè pareva loro che fussi

uomo di grande virtù, e facievogli di molto onore. E camminando giunsono in quella valle dove si dicie che debbe essere giudicato il mondo, e dove fu sepolta la nostra Donna.

E poi tanto camminorono che giunsono alla gran città di Gierusalem, e andorono divotamente a vicitare il Santo Sepolcro di Xpo, e tutti quanti quei luoghi dove il nostro Signore avea lasciato perdonanza. E fatte tutte le ricierche andorono in sul monte dove Xpo istette in sulla crocie, e in ogni altro luogo divotamente dolendosi di ciascuno loro peccato. E vicitati tutti e santi luoghi, Rinaldo fecie pensiero d' andare insino al fiume Giordano, dove Xpo fu battezzato da Santo Giovanni. E disselo con Amasse suo compagnio, ed egli ne fu contento. E partironsi amendue di compagnia e presono la via di verso il fiume Giordano, e menorono con loro uno cavallo il quale era d' Amasse, e in sul quale portavano e loro panni et tasche; et alle volte Amasse lo cavalcava perchè era uomo di tempo. E camminando, come piacque a Dio, giunsono a piè del Monte Libano dove sono due fonti, e ivi si posorono. E voglio che sappi che di queste due fonti escie el fiume Giordano; e detto nome del fiume deriva dalle dette due fonti; che l' una si chiama *Ior*, l' altra *Dam*; e però si dicie *Iordam*. E riga detto fiume in due parti: el fiume ch' escie dalla fonte che si chiama Ior corre inverso ponente; e l' altro ch' escie dalla fonte che si chiama Dam corre verso mezzogiorno. Congiunta l' una parte coll' altra di questo fiume ch' escie delle due fonti, entrono nel mare di Galilea. E giunto Rinaldo alle due fonti si posono a riposare lui e il suo compagnio Amasse, e cavorono la briglia al destrieri, e

lasciarollo andare a pasciere. E loro riposandosi s' adormentorono a piè di quelle fonti, dove per ispazio d' una mezza ora, Amasse sentì uno grande romore e sentì il cavallo a nitrire fortemente. Allora si levò in piede guardando quello che era, e vide uno serpente che combattea il suo cavallo, onde inmediate chiamò Rinaldo e disse: o pellegrino, noi siamo assaltati dalle fiere salvatiche. E Rinaldo ch' era a diacere, subito si levò ritto; ma non sì tosto ebbe dette Amasse quelle parole, che il serpente fu addosso Amasse, e sì lo uccise, e poi ritornò al suo cavallo et similmente l' uccise. Intanto che il Serpente facieva questo, e Rinaldo si raccomandò a Dio, e corse dove erono le loro cose, e tolse una spada ch' era d' Amasse, e a fatica l' ebbe tratta fuori che quello serpente comparì a lui. Onde Rinaldo si dolea di non avere potuto soccorrere il suo compagnio, ed ebbe grande paura del serpente perchè non era armato. E accomandatosi a Dio si fecie incontro al serpente, e con mirabile forza l' assalì; e fu tanta la destrezza di Rinaldo che venendo il serpente verso lui, gli menò un man dritto di tale forza che come fue piaciere di Dio gli tagliò la testa e 'l serpente cadde morto. Dove pel puzzo del serpente, Rinaldo cadde in terra come morto; e stette così circa di una mezza ora. E poi (1) fu risentito e levato ritto, molto si doleva del suo compagnio, e parevagli male essere rimasto solo. Ma Idio provide che in questo tempo vi capitò tre pellegrini, fra i quali v' era uno prete gientile uomo e giovane, il quale prete era suto cappellano del vescovo Turpino, uno divoto uomo

(1) E poichè.

della Vergine Maria; e per amore della Vergine Maria era venuto al Santo Sepolcro di Xpo. E capitati quivi vidono quell' uomo morto e 'l cavallo e quello serpente, e poi trovarono il pellegrino che s' era levato ritto et quasi parea morto.

CAPO IX.

Come cierti pellegrini giunsono alla fonte dov' era Rinaldo.

Ora essendo giunti questi pellegrini dov' era Rinaldo e l' uomo morto e 'l cavallo e 'l serpente si maravigliorono assai, e benignamente salutorono Rinaldo, non sappiendo però chi egli si fosse. E Rinaldo rendè loro il saluto, e dimandò Rinaldo di che paese egli erono e dove andavono. Rispose uno di loro in lingua latina e disse di essere romano; l' altro disse di esser di Francia. E quando Rinaldo sentì ricordare la Francia s' acostò al giovane prete, e domandollo quanto era che si partì di Francia. Rispose: uno anno. E di tutto il domandava, e dimandò s' aveva sentito novelle del re Carlo e di Orlando e degli altri paladini ch' erono iti nella Spagnia. E domandò come Maccario reggieva in Francia, e quello che si dicieva di Rinaldo da Monte Albano e di Rinaldino suo figliuolo, e d' ogni cosa strettamente il dimandava. Et quando il cappellano gli sentì dire tante cose si maravigliò alla domanda sua e disse: sappi che Carlo imperadore si trova a Lazzera con tutta sua giente, e speravano di cierto tempo avella. E poi gli disse come Rinaldo da Monte Albano s' era partito e aveva lasciato uno

suo figliuolo in Monte Albano, e come la 'mperadrice Gallerana l' avea mandato in Cipri in aiuto della reina Laura alla città di Nicosia; e come i Maganzesi seppono la sua partita feciono loro isforzo di giente e andarono a campo a Monte Albano: e credo che ancora vi sieno, e io perchè Rinaldo era mio grandissimo amico per dolore mi partii per non vedere o sentire tanto isterminio, perchè non isperavano alcuno aiuto, e benchè la Reina lo diciessi a Maccario, egli stimava poco le sue parole. Quando Rinaldo intese queste cose incominciò a piagniere e prese il Cappellano per la mano, e chiamollo da lato e disse: Padre santissimo, sappi che io sono Rinaldo da Monte Albano. Allora il prete Alessandro, che così aveva nome, lo conobbe e vollesi inginocchiare, e Rinaldo nollo lasciò. Allora il prete disse: io non mi maraviglio del morto serpente; e fecie onore a Rinaldo come a suo signore. E inteso l' animo l' uno dell' altro n' andarono verso il fiume Giordano; e fecie proposito questo prete di non abandonare Rinaldo in fino alla sua morte. E camminando, in piccol tempo furono assaliti da tre lioni ferocissimi ch' erano innamorati d' una lionessa; e la lionessa mughiando in verso di loro, e' lioni assalirono Rinaldo e compagni. Dove difendendosi Rinaldo col bordone n' amazzò uno, e a un altro istracciò le reni e diviselo per mezzo, ma non poterono tanto fare ch' e lioni non amazzassino e dua compagni del cappellano Alessandro, dove rimasono soli el prete Alessandro e Rinaldo; e gli altri lioni s' erono spariti loro dinanzi, onde ne ringraziarono Iddio. E camminando costoro al loro cammino, andorono tanto che giunsono al fiume Giordano dove Xpto fu battezzato da santo Giovanni Batista, e

riposoronsi e adormentoronsi. Dove dormendo il paladino Rinaldo, Iddio gli mandò uno Angiolo, e dissegli in visione: O Barone da Monte Albano, dipartiti e vanne inverso e monti dove tu troverai molti santi uomini romitani, e come loro farai penitenza di tua peccati infino a tanto che piacerà a Dio di chiamarti. E Rinaldo destandosi si ricordò di questa visione, e col prete Alessandro se n' andò ad abitare in uno diserto non molto discosto; e spesso poi veniva per suo ispasso insino a quella prateria, e alcuna volta per essercizio andavono insino a quelle fontane, come per innanzi intenderai.

CAPO X.

Come la reina Laura mandò uno imbasciadore alla Reina di Francia per soccorso.

Ora acciò che la storia abbi suo luogo lascieremo Rinaldo fare penitentia, e torneremo alla reina Laura, la quale vi dissi ch' era assediata dal fiero saraino Atrasse nella nobile città di Nicosia, ed essendo ancora fanciulletta non avea più senno che si bisognasse e lasciavasi governare a' suoi cittadini. E per cagione che non mi sia imputato ad errore il chiamarla reina, essendo sì fanciulletta, e io vi rispondo che quando il padre morì non avea madre, e lasciò per testamento che fussi coronata sopra il suo corpo, e lasciògli ogni potestà che a lui s' apparteneva, e però la chiamo reina. E come detto t'ò, si lasciava governare a' suoi sudditi, e attendevono a difendersi dal fiero saraino Atrasse. El quale avea posto campo alla terra e aveva menato seco due fieri giganti tarteri, sicchè non v' era nessuno

della terra ch' ardisse a uscire fuori della terra: sicchè la povera fanciulla gli pareva essere a male partito. Onde avenne che Iddio provide al suo bisogno e fecie che uno giorno un nobile cittadino della terra il quale gli era molto affezionato, e rincresciendogli della sua disgrazia (perchè andava tutto dì per la terra ascoltando quello che il popolo dicie e sentiva molte varie cose, chi in aiuto, e chi dicieva in disaiuto della fanciulla) mosso da compassione, ricordando avere udito dire come Carlo mano era molto misericordioso de' bisognosi, e massime contro a' Saraini difendendo la fede di Xpo, ed essendo un giorno in su questo pensiero andò a vicitare la Reina e amorevolmente gli cominciò a dire: O nobilissima reina Laura, tu vedi in che sterminio noi siamo e non abbiamo alcuna speranza di persona che ci possa difendere da questo Saraino; ma e' m' è venuto nella mente uno pensiero che volendolo tu seguire sarebbe forse rimedio della nostra ruina. E questo è ch' io ò sentito molte volte dire che Carlo imperadore è molto piatoso, ed à in sua corte molti valenti uomini et difenditori della fede di Xpo: a me parrebbe, o nobilissima Reina, di mandare per aiuto a manifestargli il bisognio nostro. A cui la Reina rispose e disse: io ò udito dire cotesto medesimo, et ò pensato che mandandovi non farei niente, imperò che Carlo è ito all' acquisto della Ispagnia con tutti e paladini e sua baroni, sicchè in Francia non è rimasto alcuno; e però sarebbe l' andata invano. Allora rispose il cittadino e disse: mandatelo a dire alla reina Gallerana, chè non può essere che non vi sia rimasto qualche valente uomo per amore del governo del Regnio di Francia. O, disse la Reina, io non ò in mia corte uomo

che v' andasse. Allora rispose il cittadino: O nobile reina; se altri non c' è, io mi vanto per vostro amore di andarvi in persona; imperò ch' io ispero trovare più presto misericordia nella Reina che nello Imperadore. E restato il loro ragionamento, mandò pei principali uomini della terra e riferì loro tutto quello ch' avèno ragionato; e finalmente rimasono tutti d' accordo per ultimo rimedio che costui v' andasse. E feciegli uno brieve come fanciulla semplicie raccomandandosi molto alla Imperatrice. E la mattina vegniente molto segretamente el cittadino escì della terra, el quale aveva nome Fiorigio, e fecie molti tragietti e vie coperte tanto che usci del dubbio del campo, e sconosciuto tanto camminò che giunse a' confini di Siria. E poi entrò per l' Albania e passò molti paesi, e per la Dazia e Dalmazia ed entrò nella Magnia. E tanto camminò che giunse in Francia alla nobile città di Parigi. E giunto a Parigi se ne andò al palazzo, dove trovò l' Imperadricie con molte nobili donne e molti signiori; ed eravi Maccario conte di Losanna ch' era Luogotenente per lo Imperadore.

CAPO XI.

Come l' Ambasciadore della Reina di Cipri dispose la 'mbasciata.

Ora giunto il messo nel palazzo in sulla reale sala vide la 'mperadricie, o vero gli fu mostra, ond' egli discretamente s' accostò a lei e 'nginocchiossi e disse: O nobilissima Imperadricie, quel vero Iddio che creò gli elementi e fecie ogni altro misterio del cielo sole luna e stelle e tutti e pianeti

e segni del cielo, salvi e mantenga il serenissimo Imperadore Carlo mano e voi con lui insieme: a voi mi manda Laura regina di parte dell' isola di Cipri, e dicie che a voi si raccomanda, conciossiacosachè uno grande saraino chiamato Atrasse l' à assediata drento alla sua terra con grandissimo esercito di giente d' arme. E la cagione di questo è che 'l detto Saraino la voleva per sua donna, ed ella non ha voluto acconsentire perchè la fede nostra non consente con la loro; ond' egli n' è forte isdegniato, e à diterminato di volella per forza. E però ella vi si raccomanda perchè non ha alcuna isperanza di ajuto, se voi non gliele date. E molte altre cose disse Fiorigio in beneficio di Laura, e poi gli dette il brieve, il quale questo medesimo contenea. E la Imperadricie lo lesse, e mentre ch' ella lo leggieva lacrimava per pietà della fanciulla. E letto ch' ella l' ebbe fecie levare ritto il messo, e di poi dette il brieve a Maccario, e disse che lo leggiesse. E letto che Maccario ebbe il brieve, disse la 'mperadricie: conte Maccario, che ti pare da fare? Allora Maccario istette un poco sopra di sè et poi rispose e disse: Serenissima Imperadricie, io ho pensato uno rimedio el quale sarà buono se voi vorrete; e questo è che voi mandiate per Rinaldino figliuolo di Rinaldo da Monte Albano, da poi che alcuno altro paladino non ci si trova. E lui, come voi sapete, è molto valente e pro' di sua persona, ed è giovane e arà caro d' essere da voi richiesto; e questo mi pare che sia il modo a voler dare aiuto a questa Reina. Imperò che si dicie che questo Rinaldino di forza avanza suo padre, e altri non è che fussi sufficiente a tale impresa; e però, nobilissima Imperadricie, mandate per lui e per parte di Carlo gliele

comandate. Voi sapete ch' e' giovani sono volonterosi, e massime lui chè è di grande animo e à la gagliardia, e credo che lui non farà alcuna resistenza all' andare. O guarda se 'l traditore adattava la materia per venire all' effetto del suo disiderio! Onde questo consiglio piacque alla Reina, non imaginando che 'l traditore di Maccario lo faciesse a cautela per levarselo dinanzi. E fatto questo proposito la Reina mandò un suo fidato messo per insino a Monte Albano a Rinaldino comandandogli che di presente venissi a Parigi per caso che 'nportava. Onde Rinaldino avuta questa imbasciata chiamò Effigienio suo compagnio e dissegli: Fratello, sappi che la 'mperadricie m' à mandato a dire ch' io mi rappresenti a corte per fatti d' importanza, sicchè a me conviene ubbidire, onde io ti voglio pregare che per mio amore ti resti a guardia in Monte Albano tanto ch' io torni. Allora rispose Effigienio e disse: Fratello, io non ò a uscire di tuo comandamento, benchè male volentieri senza te rimanga. E Rinaldino innanzi che si partisse fecie ordinare il Castello di vittuaglia e d' ogni altra cosa che gli pareva mestiero; e poi una mattina fecie sellare il suo cavallo Serpentino, e solo con uno iscudieri uscì di Monte Albano e camminò verso Parigi.

CAPO XII.

Come Rinaldino partì da Monte Albano e andò a Parigi.

Partito Rinaldino da Monte Albano per ispazio di alcuno giorno se ne andò a Parigi, e giunto se ne andò al palazzo della Imperadricie dove la trovò

che era a parlamento con Maccario. E come Maccario lo vidde, disse alla Imperadricie: questo è Rinaldino. E prese licenzia da lei acciò ch' ella potessi dirgli meglio il bisognio, e anche perchè e' non potessi dire che egli fussi stato cagione di tale andata. E la Reina si pose a sedere, e Rinaldino s' inginocchiò e disse: Madonna, io sono venuto a ubbidire e vostri comandamenti. Onde la Imperadricie lo ricevette come figliuolo, e poi gli disse: Sappi, Rinaldino, ch' io ò mandato per te, e la cagione è questa: che 'l nostro Serenissimo Imperadore essendo col suo esercito in Ispagnia, ed essendo a lui mandato per soccorso dalla reina Laura (la quale tiene la sua Signoria in su l' isola di Cipri, e uno Saraino l' à assediata e vuolla per forza per moglie; et perchè ella che è ancora fanciulletta non ha voluto consentire alle sue voglie gli ha posto il campo intorno), per cagione che non vi può mandare il conte Orlando nè alcuno altro paladino, si ricordò di Rinaldo tuo famosissimo padre e di te suo erede che per comandamento dovessi andare a dare soccorso a detta reina Laura. E non ci essendo il tuo famosissimo padre, comando a te per parte dello Imperadore, dolcie et caro figliuolo mio, che tu debba al presente partire sotto la pena et disgrazia della Corona, acciò che la fede nostra si conservi, e disperga ogni Saraino. A cui rispose il valente Rinaldino umilemente e disse: O serenissima Imperadricie, io ringrazio molto la santità del nostro Imperadore, e conosco che molto meglio sarebbe istato che vi fusse andato il mio padre Rinaldo, el quale è più addottrinato ne' fatti dell' arme di me, e arebbe fatto più colla fama delle sue virtù che non farò io coll' opere. Ma da poi che lui qui non

si trova al presente, io pe' comandamenti vostri sono parato a fare quanto è il vostro disiderio, e da ora innanzi, santissima Imperadricie, come sempre il mio padre è stato afezionato a ubbidire e vostri comandamenti, io in suo luogo mi offero sempre di essere a ogni vostra richiesta. A cui rispose la Reina e disse: Io ti accietto volentieri e perch' io ò inteso delle tue alte virtù, voglio che sia mio campione e mio cavalieri. E innanzi che di quindi si partissi lo fecie cavaliere e donògli una sopra vesta dov' era uno lione rosso nel campo d' oro, la quale sempre portò mentre che visse. E poi gli cinse la spada che fu di Rinaldo chiamata frusberta, e poi gli disse: Dolcie figlio, piglia il camino a tua posta; et chiamò Fiorigio e disse: Costui t' accompagnerà che sa tutto il camino; e poi lo menò seco in camera e dettegli molte gioie e monete d' oro da potere ispendere pel camino. Innanzi che Rinaldino da lei si partisse sopra ogni altra cosa gli raccomandò Monte Albano, e la mattina vegniente cavalcò col detto messo verso Italia.

CAPO XIII.

Come partito Rinaldino e Maganzesi presono Monte Albano.

Ora lascieremo calvacare un poco Rinaldino alla sua riva, e diremo come il traditore di Maccario sendo contento della partita di Rinaldino, allegramente iscrisse in Ispagnia al conte Gano come Rinaldino era andato in Cipri mandato dalla Imperadricie e che Rinaldo non v' era; che se gli paresse di mandare il campo a Monte Albano che glielo

scrivessi, chè ora gli pareva il tempo non vi essendo chi lo possa difendere. E avuto che ebbe Gano questo brieve, pensò tutta la notte sopra questo fatto, e la mattina per quello medesimo messo iscrisse a Maccario che senza indugio soldassi quanta giente avea; e anche lui fecie partire certi Conti di campo sanza saputa dello 'mperadore e mandògli a Pontieri. E ivi feciono capo di tutte le loro gienti per andare a campo a Monte Albano e (ordinò (1)) che mai di quindi si partissono in fino a tanto che aquistato l' avessino. E avuto Maccario questo avviso cominciò subitamente a soldare giente; e la Reina che non sapeva il tradimento loro credea ch' egli soldasse giente per mandare a Carlo in Ispagnia, e non se ne dava alcuno pensiero. E quando e detti Conti furono a ordine andarono a porre campo a Monte Albano dandovi molte battaglie. Effigienio moltissime volte uscì fuori a combatter con loro; e finalmente un giorno vi fu morto, onde e cittadini difendevono il castello. E stettevi tanto l' assedio che nel castello cominciò a mancare la vettuvaglia, e non sapevono che partito pigliarsi. E' sapevono che Rinaldo era andato in pellegrinaggio, e Rinaldino era andato in Levante, e alla Reina non poterono mandare; onde fra loro diterminarono di arrendersi a' Maganzesi prima che morirsi di fame; e arrenderonsi a' Maganzesi con migliori patti che poterono. E così ebbono e Maganzesi Monte Albano, dove disfeciono molti palazzi e molte fortezze, e non ottennono loro niuno patto ch' avessino fatto con loro; anzi ne ruborono assai, e molte fanciulle

(1) Manca questa particella, o altra simile nel testo.

feciono male capitare. E venne lor fatto a questa volta perchè non ebbono contrasto alcuno di persona, e tennonlo insino a tanto che Rinaldino tornò di Levante, benchè poca guardia ne facessono, perchè l'avevano mezzo disfatto.

CAPO XIV.

Come Rinaldino giunse a Famagosta, e poi trovò un gigante e amazzollo.

Ora lascieremo e Maganzesi e Monte Albano istare, e diremo come Rinaldino n'andò cavalcando di verso Piemonte, e passò le montagnie che dividono la Francia dall'Italia e vennono in Lombardia, e per più giorni tanto cavalcorono fra per terra e per acqua che arrivarono alla gran città di Vinegia e ivi presono un poco di riposo. Poi entrorono in una nave, e per mare n'andarono navicando, passando molte provincie e porti, tanto che una mattina giunsono apresso l'isola di Rodi e ivi si posorono per uno giorno, e poi andorono al loro camino. E zeffiro dolciemente spirava come era piaciere divino acciò che Laura non perisse; e però Iddio gli mandò questo soccorso. E navicando con prospero vento, giunsono al porto di Famagosta e ivi dismontorono in terra. E riposati loro e' cavagli si partirono, e per terra cavalcando n' andorono verso Nicosia. E caminando Rinaldino e 'l suo compagnio giunsono apresso a uno cattivo passo, dove Rinaldino dubitò assai e disse a Fiorigio: rimanti un poco adrieto perchè questo passo mi pare di pericolo, e non vorrei che tu ci capitassi male. A cui disse Fiorigio: in questo luogo sempre ci suole

stare malandrini. E Rinaldino destramente s'aviò innanzi, e Fiorigio un poco si fermò. Ma poco andò Rinaldino che vide cierti cavalieri che facievono a capo niscondere (1); e quali cavalieri erono in compagnia di uno gigante il quale ve lo teneva Atrasse perchè da quella parte non potesse venire soccorso alla terra. E stava a questo passo con cinquanta cavalieri; ed era luogo molto oscuro perchè s'avea a passare tra due valli, ed era tutta boscaglia. Onde Rinaldino veggiendo que' cavalieri, tutto si rassettò nell'armadura; e quando giunse loro presso se gli feciono inanzi e uno disse: Cavaliere, che vai ciercando per queste contrade? A cui rispose Rinaldino: Vò ciercando soldo. Rispose il Saraino: qui non si può passare se tu non lasci l'arme e 'l cavallo. Allora disse Rinaldino: Chi è il maggiore di vostra famiglia? Disse un altro: che ne vuo' tu sapere? Disse Rinaldino: perchè e' mi pare che voi mi vogliate fare troppa villania. E uno che v'era da canto ch'avea più discrezione, disse: Cavaliere, aspetta, ch'io andrò pel nostro capitano, e acordera'ti con lui. E Rinaldino restò contento e aspettò tanto che 'l gigante venne. E quando Rinaldino lo vide disse fra se: costui mi pare il diavolo dello 'nferno: perchè egli aveva un viso ch'era per ogni verso più d'uno braccio largo e gli occhi avea piccini, e 'l naso schiacciato, ed era di altezza più di sei braccia. E diceva Rinaldino: questo mi pare il gigante Gulìa el quale fu morto dal giovine ebreo. E così fra sè ragionando, questo giugante gli giunse apresso con uno gran bastone in collo, e non aveva altra armadura. E giunto apresso a Rinaldino disse: Chi se' tu che vuoi passare per questa contrada? A cui

(1) Qui vale: stavano in aguato.

rispose Rinaldino e disse: Io sono uno cavaliere che vo ciercando mia ventura e sono d'Arabia, e sentii che qua si facieva guerra e venivo per pigliare soldo, e sono giunto qui, e costoro mi volevono rubare l'arme e 'l cavallo; e io vo difendendo la ragione e però non l'ò voluta dare loro.

Allora disse il gigante: A ogni modo bisognia che tu la lasci con codesto destrieri, o tu da me ti difendi. A cui rispose Rinaldino e disse: Gigante, a codesto sono io contento; e trasse fuori la spada e gittossi a terra del cavallo, acciò che 'l gigante un tratto non gli venisse dato del bastone, e fessi incontro a lui arditamente. El gigante comandò a' cavalieri che non si movessono per dargli ajuto, e acostatosi a Rinaldino trasse del suo bastone per dare al barone xpiano. Ma egli ch'era molto amaestrato vedendo venire il bastone si gittò da lato, et trasse della sua spada al gigante, e trovò col taglio la mano donde tenea il bastone, e più che mezza la tagliava e tagliò il bastone, sicchè poco gliene rimase in mano. E quando il gigante si vide tagliata la mano e 'l bastone, non avendo altre arme corse adosso a Rinaldino per abracciallo. Ma Rinaldino se n'avide e parò la punta della spada e trovollo al pettignione, che infino dirieto gli passò la punta. El gigante sentendosi così ferito misse uno mugghio che rintronò tutta quella valle, e chiamò Macone, e cadde morto. E Rinaldino tornò verso il suo compagnio e rimontò a cavallo; ma innanzi che risalisse que' cavalieri ch'erono quivi con lui gli corsono adosso. Ma Rinaldino colla sua ispada si difese e amazzò cinque di loro, e gli altri veggiendo questo cominciorono a fuggire, e Rinaldino montò a cavallo e aspettò il suo compagnio.

CAPO XV.

Come Rinaldino combattè, e poi n' andò tanto che giunse alla città di Nicosia.

Essendo Rinaldino rimontato a cavallo e aspettato il suo compagnio cominciorono a caminare, e intanto quegli cavalieri ch' erono rimasti fecieno capo con quegli altri e determinarono, essendo morto il loro gigante, o morire tutti o fare morire quello cavaliere ch' avea morto il gigante, e facievonsi innanzi. Rinaldino ch' era già loro presso s' avvide di quello che volevono fare; fecie posare il compagnio perchè non fosse morto, ed egli solo s' aviò verso di loro colla sua spada in mano. E giunti quei cavalieri lo cominciorono a ferire, e chi dirieto e chi dinanzi, e chi lo feriva da lato, per modo che Rinaldino dubitò assai del suo cavallo; ma come valente cavalieri si scagliò tra loro, e con tanta fierezza che molti di loro amazzava, e chi facieva cadere ferito in terra. E fecie tanto d' arme che quasi ognuno volentieri gli stava discosto; e uno di loro disse: O franco cavaliere, va alla tua via, inmaginando che lui arriverebbe al campo d' Atrasse, e che lui lo farebbe morire; e ognuno di loro tornorono alla loro istanza e lasciarono andare Rinaldino.

Ed essendosi partiti e cavalieri, Rinaldino aspettò il suo compagno, e cavalcorono circa d' una mezza lega; quando Fiorigio disse a Rinaldino: Nobile cavalieri, e' mi parrebbe, se a te paresse, per fuggire ogni dubbio di guerra che noi pigliassimo questo camino di qua, chè fia migliore per nostra sicurtà; e per meno impaccio pigliamo la via di qua sulla mano diritta, perchè il campo ista di qua sulla

mano sinistra, e in sulla mano destra non vi si fa troppa guardia, e potremo più facilmente andare alla terra. Allora Rinaldino rispose e disse: Se non fusse per tuo amore e pel dubbio ch' io ò della tua persona, io vorrei vedere chi è questo Saraino, e passerei per mezzo il campo; ma la tema che i' ò di te mi fa restare contento a fare el tuo volere. E' presono quello camino che Fiorigio aveva detto, e tanto caminarono che giunsono apresso la terra dove trovorono cierta giente non di troppa condizione. E fecionsi innanzi a costoro in sulla via per nogli lasciare passare; ma Rinaldino misse mano alla spada e cominciò a ferire tra loro; e in pochi colpi amazzò tre di loro onde si cominciò forte a gridare. E Fiorigio, mentre che Rinaldino combatteva, spronò il suo cavallo e senza contrasto se ne andò alla terra infino dove trovò la reina Laura; e sì gli disse come avea menato seco uno figliuolo di Rinaldo da Monte Albano chiamato Rinaldino, et come combattea di fuori co' Saraini. Ond' ella prestamente mandò in suo aiuto mille cavalieri, e uscirono per quella parte dond' era entrato Fiorigio.

CAPO XVI.

Come la Reina Laura mandò in ajuto a Rinaldino molti cavalieri.

Combattendo Rinaldino co' Saraini molti di loro uccidea; e come egli sentì che in suo aiuto era venuto molta giente, gli crebbe l' animo, e scagliossi fra loro, e in meno di una mezza ora uccise più di venti Saraini. El romore era grande da quella parte, e tutto il campo era già isconpigliato, ognuno

correva all' arme. E già Atrasse aveva sentito il romore, e comandò a quello gigante che gli era restato, che andasse a vedere che cosa quella era che tanto romore sentia. El gigante si mosse con forse tremila tarteri, e tanto caminò che giunse dov' era Rinaldino che combattea, el quale s' era ridotto presso alla porta. E quello gigante si fecie innanzi e fecie allargare la giente e fecie restare la battaglia, e poi gridò forte: O cavaliere, chi se' tu che fai tanto d' arme? Dismonta dal destriere, e come prigione verrai dinanzi al mio Signiore; o tu combatti con meco. A cui rispose Rinaldino e disse: O fiero gigante, tu di' ch' io m' arrenda a prigione, che quando tu fussi con dieci compagni non avrei temenza mentre ch' io avessi la spada in mano; ma io credo piuttosto che tu farai compagnia a un altro gigante che in questa mattina amazzai che non mi voleva lasciare passare, e volevami torre l' armadura e 'l cavallo. Ora tu mi hai richiesto di battaglia, e io ne sono contento, ma sicurami ch' io non sia offeso. Allora il gigante fecie discostare tutta la giente, e comandò che non fusse niuno tanto ardito che noiasse il cavaliere. E quando Rinaldino vide questo, tutto si rassettò nell' armadura, e gittossi a terra del cavallo, e accostatosi l' uno all' altro, el gigante menò del suo bastone per dare a Rinaldino; ma egli se ne avide e volle saltare da lato, ma non potè sì presto che la punta del bastone gli toccò lo spallaccio, e quanto ne prese tutto mandò in terra, et rimase da quella parte disarmato. El bastone andò in terra, e 'l gigante si piegò; e Rinaldino ch' era da lato, veduto il gigante piegare trasse della spada per dargli alle braccia. Ma il gigante ch' era nell' arme amaestrato

s' avvide del tratto, e tirò a se presto le braccia, sichè la spada trovò il bastone e tagliollo per mezzo, e poi trovò la coscia e in quella entrò la spada più di quattro dita, e quando Rinaldino ritirò la spada la vide insanguinata. E avendo tagliato il bastone riprese cuore e ardire e gridò forte: O gigante, tu se' giunto presso al fine di tua giorni; se ti piacessi di lasciare Macone e tornare a Colui che morì in crocie per salvamento dell' anime nostre, fuggirai la morte che vedi che tu non puoi campare.

E quello gigante avendo preso una scimitarra in mano ch' aveva a lato, la quale era di lunghezza più di quattro braccia, e larga un terzo di braccio, or pensa, uditore, ricievendo uno colpo da questo gigante come ti parrebbe istare. Et avendo questa scimitarra in mano tornò verso Rinaldino avendolo sentito parlare, e quanto animosamente, e disse: O cavaliere, per quello Iddio che tu adori dimmi il nome tuo che mai non trovai più uomo di tanto animo, nè di tanta franchezza. Allora rispose Rinaldino e disse: Gigante, tu m' ái iscongiurato per Iddio che io non ti posso disdire alla tua dimanda.

Sappi che 'l nome mio è Rinaldino, e sono figliuolo di Rinaldo da Monte Albano, e sono nipote del gran conte Orlando, el quale alla sua vita amazzò molti grandi Signiori pagani; e con questa ispada che tu mi vedi in mano el mio padre amazzò el re Mambrino e amazzò Brunamonte e Chiariello e Gostantino; e non credere che io voglia esser peggio di loro; e sono istato mandato in questa contrada dalla Imperadricie di Francia in soccorso della reina Laura, acciò ch' io sia difenditore della sua signioria e difenda il torto che questo can saraino gli vuole fare. E inanzi ch' io mi parta gli leverò la testa

dalle spalle, e poi lo farò istrascinare a coda di cavallo. Quando il gigante intese ch' egli era figliuolo di Rinaldo da Monte Albano, per la fama grande del padre e del zio la quale avevano avuta per tutta pagania, gli entrò molta paura nel quore. Ma pure si fecie di buon animo, e strinse la spada, o vogliamo dire scimitarra, e venne incontro a Rinaldino avendo udito quello che Rinaldino aveva detto, e nogli rispose niente. E Rinaldino vedendolo accostarsi istrinse la sua spada e fecie il simigliante. E quello gigante trasse della scimitarra a Rinaldino all' elmo; e Rinaldino interpose lo scudo, e menò con la spada un man rovescio che venendo le braccia del pagano in giù, e quella spada andando in su venne a dare assai maggiore il colpo, e a mezza spada trovò il braccio destro del pagano e tagliollo sicchè il braccio del pagano colla ispada cadde in terra. El gigante dette sì grande il colpo a Rinaldino che tutto lo scudo gli tagliò e ferillo in sull' elmo, ma la spada non si potè appiccare. Ma fu sì grande il colpo che Rinaldino s' inginocchiò in terra che quasi a fatica si potè rilevare. Ma quando il gigante si vide mozzo il braccio, gridò forte: O Macone, tu non mi puoi peggio fare; e poi cominciò a fuggire fra la sua giente. E Rinaldino lo lasciò andare, et presto gli fu menato il suo Serpentino, e rimontò a cavallo, e con quella giente ch' era venuta in suo ajuto se ne andò alla terra dove gli venne incontro la gientile fanciulla reina Laura. E quando ella gli fu presso dismontò del cavallo, e Rinaldino fecie il simigliante, e con molta riverenza e onore Laura ricievette Rinaldino, e con grande allegrezza di compagnia n' andarono al palazzo dove Rinaldino a suo piaciere potè prendere riposo.

CAPO XVII.

Come il gigante si tornò ferito al padiglione d'Atrasse.

Ora torniamo al gigante che col braccio tagliato e la coscia ferita si ritornò colla sua giente e con grande fatica al padiglione di Atrasse. E giunto dinanzi a lui, disse: Signiore, la vendetta tocca a fare a te: io ò tagliato il braccio e ferita la coscia come tu puoi vedere; e sono stato ferito da uno cavaliere, il quale è venuto nuovamente nella terra per difensione di questa iscielerata reina, ed è il più valente uomo che porti armi indosso; ed è per nome chiamato Rinaldino, ed è figliuolo di Rinaldo da Monte Albano, ed è nipote del conte Orlando. E dette queste parole cadde morto in terra alla presenza d'Atrasse. Veduto questo il saraino Atrasse, gliene increbbe assai, e disse: Iddio Macone abbi avuto l'anima tua. E poi ringraziò Macone, dicendo: Io veggo pure che tu non mi vuoi abbandonare da poi che m'ài mandato il mio nimico capitale acciò ch'io mi possa vendicare delle ingiurie antiche che 'l suo padre à fatto a me e a' mia parenti; e sarà vendicato il re Mambrino con tutti e sua frategli, e sarà vendicato il padre mio, el quale il conte Orlando uccise al Mombello a tradimento; e così si facieva di buon cuore. E mentre che istava in questo proposito e pensiero, gli giunse uno cavaliere nel padiglione, ch'era ferito e l'arme tutte rotte, e 'nginocchiossi e disse: Signiore, Macone vi conservi: sappiate che in questa mattina giunse uno cavaliere al passo dov'era il tuo capitano

gigante e combattè con lui, e finalmente el gigante fu morto da lui, e di noi amazzò più di venti, e acci trattati come tu vedi; e innanzi che di quindi si partisse rendè l'anima a Maumetto. Allora disse Atrasse: dunque son' io rimasto senza giganti. Iddio Macone abbi avuto pietà di loro. E comandò che 'l gigante morto e quello cavaliere fussi levato via; e comandò che tutto il campo s'assettasse e stesse a buona guardia, e massime nello antiguardo, e raddoppiò tutte le guardie del campo dove gli parve di bisognio.

CAPO XVIII.

Come Rinaldino fecie una battaglia co' Saraini.

Ora torneremo a Rinaldino ch' era entrato nella terra colla reina Laura, e andatone al palazzo fu molto onorato. E veduto Rinaldino la pura fanciulla, si dispose nell' animo suo mettere ogni sollecitudine di liberarla da questo assedio, e sempre di buono amore consiglialla in ogni sua aversità. E stato così alcuno giorno e riposatosi, la ragione gli mostrava quello che doveva fare. Onde un giorno diterminò volere l'altra mattina uscire di fuori; et volle prima vedere quanta giente si trovava nella terra da potere portar arme. E rassegnato ongni giente, trovò che v'era tremila cavalieri, e molta fanteria per guardia delle mura. E la mattina vengniente gli fecie tutti armare e rassettò tutte le guardie alle mura; e mille cavalieri fecie restare alla porta per guardia della terra, o se bisognasse soccorso. E assettato ongni cosa il valente Rinaldino armato montò a cavallo sopra il suo Serpentino, e uscì fuori della porta

colla lancia in mano. E con mille cavalieri assaltò l'antiguardo de' Saraini, e colla lancia passò uno parente d'Atrasse el quale avea nome Lionetto e quello gittò morto per terra. Allora si levò grande romore, tanto che pervenne agli orecchi del saraino Atrasse. Onde subito si fecie armare, e armato montò a cavallo, e con diecimila cavalieri corse alla battaglia. Ma quando Rinaldino vide tanta giente venire, fecie ritrarre la sua giente indricto, e lui restò dinanzi, e avea ripreso una grossa aste in mano. E quello saraino Atrasse ne veniva con molta giente, ed egli era innanzi a tutti correndo con molta fierezza. Quando Rinaldino lo vide, tutto si rassettò nell'arme, e sanza parlare al Saraino gli fecie segnio di volere giostrare con lui, e strinse il suo cavallo Serpentino che bene parea figliuolo di chi era nato. E similmente ne venia il pagano, e ongnuno correndo si furono iscontrati. Atrasse passò lo scudo a Rinaldino e andò fino alla piastra e fello piegare; ma Rinaldino sendo rotta la lancia del pagano, gli avea posta la sua propria sopra la treccia dello scudo che tutto lo schiantò e passò l'armadura, e ferito lo gittò d'arcione. E corse col suo cavallo fra la giente pagana, ond'egli ebbe adosso più che ciento lancie, e 'l valente Rinaldino si difendeva colla spada. E in questo tanto che Rinaldino combattea, el Saraino fu rimesso a cavallo; e la giente di Rinaldino dette drento facendo grande uccisione di Saraini. Ma Atrasse come disperato si scagliò tra loro, e con tanta forza, che non potevono resistere a sua colpi. E Rinaldino era nel mezzo de' Pagani, e colla spada feriva or questo e or quello per modo che ongni pagano, quando lo riscontravono, volentieri gli davono la via. E combattendo,

uno Amirante *che* gli vide fare tanto d' arme, prese una lancia e dette a Rinaldino nelle reni, per modo che gli schiantò l' armadura, tanto che 'l ferro giunse alla carne, e la lancia si spezzò. Onde Rinaldino adirato si volse presto, e vide quello Saraino che l' aveva ferito, ispronò il suo cavallo Serpentino e disse: Traditore pagano, tu non ti potrai vantare avermi ferito: e spronava Serpentino, e 'l Saraino fuggiva. E Rinaldino tanto gli corse drieto che quasi era uscito della schiera, quando Rinaldino lo giunse e trassegli uno tondo della spada, e trovollo alle coreggie dell' elmo, e quelle tutte tagliava, e 'l collo tutto gli tagliò di netto et rimase il capo nell' elmo, e 'l busto rimase ritto in sul cavallo. E correndo il cavallo andò per tutta quella schiera inanzi che si fermassi, per modo che ogni pagano n' era isbigottito. E passò apresso Atrasse, e quando lo vide disse: O Dio Macone come lo puoi comportare? E le grida erano grandi. Et Rinaldino *che* vedeva molta giente correre in verso la terra, dubitò assai, e in quella parte volse il suo cavallo, e correndo giunse in quella parte dov' era il saraino Atrasse. Rinaldino guardando per la battaglia vide il Saraino che pareva uno drago, sì fieramente feriva e cristiani. E Rinaldino gridò forte e disse: O Saraino, voltati a me se tu se' dengnio d' onore: e volle andare a trovallo, ma la calca della giente nollo lasciò ire. E tanto fecie d' arme Rinaldino ch' egli s' accostò alla porta e fece muovere e mille cavalieri che avea lasciati. E con tanta forza entrarono nella battaglia che più d' una arcata racquistorono di campo, e Rinaldino non attendeva ad altro se non a vedere se poteva trovare il saraino Atrasse, e uno tratto lo vide che avea morto uno de' sua cavalieri. Prese

una lancia in mano e spronò il suo cavallo in quella parte, ma era tanta la moltitudine, che mai non potè ire a ferillo; ma pure per la gran forza del suo cavallo s' accostò a lui a venti braccia, e vedendo non potere ire a lui, prese la lancia sopra mano e lanciolla. Allora in questo molte grida si levorono, sicchè Atrasse si volle volgiere e mosse il cavallo, sicchè la lancia non lo potè colpire, ma giunse il cavallo in sulla groppa a lato agli arcioni della sella, e tutto lo passò e conficcollo in terra. Allora Atrasse subito disciese e vide quel colpo e disse: O Dio Macone, io non senti' mai dal mio padre del conte Orlando o di Rinaldo simil colpi. E fugli dato un altro cavallo, e montatovi suso e tutto isbigottito si tornò verso il padiglione. E Rinaldino per la battaglia facieva gran cose, per modo ch' e Saraini erono isbigottiti, e ongnuno si comminciava a ritrarre verso i padiglioni perchè il giorno veniva mancando. E per questa cagione si divise la battaglia, e Rinaldino si tornò nella terra con grande trionfo e festa, e fu molto onorato dalla reina Laura.

CAPO XIX.

Come uno Saraino chiamato Artirante giunse nel campo d'Atrasse.

Essendo tornato Atrasse al padiglione d' alcuna ferita s' attese a medicare, e stavasi nel padiglione. E fecie nuovamente fortificare il campo temendo che altra giente non venisse in ajuto di questa fanciulla. El simile facieva Rinaldino che stando nella terra attendeva a buona guardia. Et per la terra per

molti si dicea che Laura regina istarebbe bene quando Rinaldino fusse contento di torla per donna e sarebbe difenditore di quella signioria. E così v' erono molti ragionamenti fra 'l popolo, intanto che nel campo d'Atrasse giunse uno grande singniore Saraino, il quale era singniore d'una gran parte della Schiavonia ed era molto gagliardo ed avea nome Artirante; e menò con seco uno suo nipote che avea nome Alifasar con diecimila Ischiavoni. E giunto in campo questo Saraino, gli fecie Atrasse grandissimo onore, e posandosi nel padiglione di Atrasse ragionorono molto de' fatti di questo Rinaldino e delle sue prodezze, e come avea morto e due giganti. Allora disse Alifasar: Signiore, se ti piacie io voglio domattina andare al campo a combattere con lui a corpo a corpo; io so che non arà tanto animo, e se lui viene io mi vanto di menartelo prigione o io farò le vendette de' dua giganti. A cui rispose Atrasse, e disse: Benedetto sia tu da Macone dappoi che ài tanto quore; ma io voglio che per mio amore ti riposi alcuno giorno, tanto che io mi possa armare. E in questo mezzo tu lo vedrai uscire qualche volta della terra e vedrai se gli è franco cavaliere. Alle quali parole Alifasarre restò contento. E per ispazio di pochi giorni Rinaldino ch' era nella terra veniva rassettando le sue giente, e facievasi ardito l'uno giorno più che l'altro sotto il marziale pianeto, e mille anni gli parea di terminar questa guerra per liberar Laura da questo can saraino. E una mattina per tempo uscì della terra con tremila cavalieri con grande provvedimento, e assaltò il campo da quella parte dove s' era posto per antiguardo questo Alifasar, che sentendo il romore si fecie incontro a Rinaldino

arditamente, avendo preso una lancia in mano, ed era innanzi a tutti. Et Rinaldino che lo vide venire si 'nmaginò che quello era il loro capitano, e tutto rassettato ispronò Serpentino; e quando fue presso al pagano abassò la lancia e ferì Alifasar con tanta possanza che gli passò lo scudo e la corazza e tutto lo passò infino dirieto, e morto lo gittò a terra del cavallo. Onde per la cui morte si levò grandissimo romore, e più che mille lancie si abassorono in su quel punto. Rinaldino trasse fuori la spada e 'l meglio che potè in quella giunta di tanta giente si difese; e' suoi cavalieri francamente lo difendevono. E benchè i Pagani fussino giente assai, non v'era veruno tanto ardito che contro a Rinaldino volesse andare; e le grida e 'l romore era grande. Onde fu detto ad Artirante ch' era nel padiglione con Atrasse, come Alifasar suo nipote era morto, ed avevalo morto il capitano della terra. Disse Atrasse ad Artirante: Egli non mi voleva credere. Allora Artirante adirato bestemmiò Macone ed Apollino e con gran furia si facieva armare; e giurò a Macone ed Apollino di farne la vendetta. E armato montò sur uno gran corridore, e corse al campo con tremila armati, e nella giunta amazzò uno cavalieri e passollo colla lancia; qual era molto pro' di sua persona. E tanta fu la forza de' Pagani che fu di bisogno ch' e cavalieri cristiani si riducessino presso alla porta. E Laura reina era venuta a vedere la battaglia, e molto commendava Rinaldino, e pregava sempre Iddio che gli desse la vittoria. E stando Laura a vedere vidde quello Artirante che uccidea assai cristiani, e Rinaldino ancora non lo aveva veduto, ma bene avea sentito grande romore. E combattendo fra la turba de' Pagani, questo Artirante

lo vide e prese una lancia di uno saraino, e volse il cavallo verso Rinaldino, e giunsegli adosso inanzi che Rinaldino lo vedesse. E Rinaldino s' era ritto in sulle staffe per ferire uno saraino, quando Artirante lo ferì della lancia nel fianco, e ruppe tutta l' armadura e fecielo cadere a terra del cavallo. E se 'l maladetto Saraino nollo trovava sospeso, lo passava colla lancia e avrebbelo in quel punto morto. Onde per la sua caduta si levò grandissimo romore, e la reina Laura che lo vidde n' ebbe gran dolore e fu quasi per cadere; pure si riebbe, e animosamente mandò a dire a' mille cavalieri ch' erono restati per guardia della terra, che presto soccoressino il loro capitano: e così fu fatto. Ed essendo caduto Rinaldino in terra, si levò ritto e con la spada in mano feriva molti cavalieri e assai ne facieva morire. E Artirante che l' avea abattuto dicieva: Cavaliere, arrenditi che se' mio prigione. Disse Rinaldino: Can saraino, acostati a me tanto ch' io ti possa agiungniere col mio brando e vedrai se io mi vorrò arrendere. E Artirante tuttavia gridava alla sua giente che lo assalissino. Ma come piacque a Dio in questo tempo giunsono e mille cavalieri e con tanta forza che sospinsono e pagani in drieto tanto che Rinaldino potè rimontare a cavallo. E per questo giorno, perchè era ferito, non volle più combattere, e coi suoi cavalieri il meglio che potè si ridusse alla terra, dove la Reina gli avea fatto aparecchiare un bangnio. E giunto al palazzo fu disarmato e diligentemente fu medicato. El maladetto Artirante si tornò al padiglione, e 'l corpo morto del nipote rimandò in suo paese. E così stettono alcuno giorno a buona guardia nel campo, e Rinaldino mai non ne uscì della terra infino a tanto che fu bene guarito.

CAPO XX.

Come Atrasse mandò uno ambasciadore nella Terra.

Mentre le cose così passavano, el nobile Rinaldino come diligente capitano volle fare la rassegnia de' sua cavalieri; e trovò che n' erono morti millecinquecento. Et ancora si trovò meno molta fanteria; ond' egli se ne dolse assai, quasi dicendo: Io ne sono istato cagione; ma da ora inanzi io voglio essercitare la persona mia e non voglio che tanta giente muoja. E così diterminò di fare di non combattere più se non a corpo a corpo; la qual cosa sarà conservamento de' mia cavalieri (1), imperò ch' a me bisognia ciercare di difendere la terra; chè altrimenti facciendo non ci sarebbe il mio onore e sempre mai ne sarei biasimato. E mentre che lui attendeva a guarire, la gientile fanciulla Laura sollecitamente era alla guardia della terra, e in questo tempo incominciò molto a dilettarsi de' fatti dell' arme, e cominciossi a vèstir la corazza. Ma Rinaldino non volle mai ch' ella andasse in battaglia, perchè era troppo fanciulla, e a lui bastava ch' ella attendesse alla guardia della terra. Ed ella con molta sollecitudine lo facieva, e giusta sua possanza non lasciava mancare niente a Rinaldino, ma con grande amore lo facieva governare. Ed essendo già passati quindici giorni che l' arme de' cavalieri non

(1) Questi bruschi passaggi dalla terza alla prima persona sono assai frequenti negli antichi, che usavano nello scrivere meno artifizio.

s'erano adoperate, et in questo tanto Rinaldino era quasi guarito, quando il fiero Atrasse saraino mandò uno suo messaggio nella terra, avendo avuto il salvo condotto. E andò dinanzi alla Reina, la quale trovò accompagniata da molti gientili uomini della terra; e Rinaldino era nella sua camera. E come il messo fu giunto la Reina mandò per Rinaldino, e lui prestamente venne. E giunto dov' era la Reina e l' altra giente, ongnuno si levò ritto e feciongli onore, e la Reina se lo fecie sedere a lato. E assettato ongnuno al suo luogo la Reina disse a quel Messo che disponesse la sua imbasciata. E allora il Messo con non troppa riverenza cominciò a parlare e disse: O nobilissima Reina, el tuo Dio ti conservi: io sono a te mandato dal mio prestantissimo Signiore, el quale Idio salvi et mantenga. Egli ti manda a dire che se tu non ti arrendi e da'gli questa terra in termine di tre dì, che da quello tempo in là istrignierà per modo la terra che fia di bisognio che per forza ti arrendi. E ancora ti manda a dire che se tu gli vuoi dare per prigione Rinaldino figliuolo di Rinaldo da Monte Albano suo capitale nimico, e vogli esser sua legittima isposa, che ti perdonerà ongni offesa che tu gli avessi fatta. E se questo non farai egli à giurato a Macone di mai non si partire da campo, ch' egli arà la terra, e tratteratti come meretricie, e faratti straziare per tutto il campo. Allora Rinaldino non potè più sofferire, e vennegli una empiezza che se non fusse stato per onore della Reina, avrebbe preso quel Messo e gittatolo fuori delle finestre. E' levossi ritto in piè e disse: O alta et nobile Reina, e voi prestantissimi cittadini, dapoi ch' io venni in questa terra non v' ò richiesto di alcuno beneficio perchè non m' è

accaduto; ma ora io v' adimando una grazia, che voi mi diate licenzia ch' io risponda a questo Messo. Onde tutti i cittadini insieme colla Reina furono d' accordo che Rinaldino gli rispondesse. Onde Rinaldino incominciò e disse: Ambasciadore, troppa presunzione e troppa superbia usi nel tuo parlare, e se non fusse per l' amore ch' io porto alla Reina, io ti avrei gittato fuori delle finestre; ma va e torna al tuo Singniore e digli per parte di Rinaldino figliuolo di Rinaldo da Monte Albano ch' uccise il re Mambrino suo parente, che se egli si vuole vendicare, che venga domattina in sul campo armato e che se lui mi vincie arà la terra e la reina Laura e tutta questa Singnioria: e se io abatto lui, che io voglio che tutta questa isola di Cipri sia libera e spedita della Reina Laura; e che altrimenti cacci da sè ongni speranza di averla mai, se ci venisse con più essercito che non menò mai il re Agolante d' Africa quando passò in Aspramonte, che menò seco quaranta re di corona e seicento migliaja di Saraini. E come quegli furono morti da' cristiani, così credo fare io d' Atrasse e delle sue genti: e finì il suo parlare e posesi a sedere. El Messo fu licenziato, e tornossi al campo al suo Singniore nel padiglione, el quale parlava con Artirante.

CAPO XXI.

Come il Messo si tornò in campo al padiglione d' Atrasse.

Giunto il Messo nel padiglione s' inginocchiò dinanzi al suo Singniore, e disse: Macone vi conservi ed Apollino: Sappiate ch' io sono istato nella terra

dinanzi alla reina Laura, e feci vostra imbasciata; alla quale quello cavaliere che fa tanto d'arme ebbe commessione di rispondermi, e dissemi ch'io vi diciessi che la maggiore gratia ch'egli possa avere, si è che tu non ti parta col campo, e che spera fare di te, come fecie il suo padre al re Mambrino tuo parente, e che se tu se' gientile cavalieri che tu vada domattina in sul campo armato, e che lui ti aspetterà; e che a quello modo ti potrai vendicare, e se tu sarai vinciente che arai la terra, la Reina con ongni sua apartenenza, e se tu rimani perdente, vuole tutta questa isola libera e spedita. E questo non facciendo, che tu lievi da te ongni speranza d'avella, e che non curerebbe quando tu ci fussi con tutto lo essercito d'Agolante. Allora Atrasse non gli lasciò più dire, e bestemiò Macone e ciò che potea fare; e nuovamente giurò di non mai si partire che vedrà la terra distrutta. Et Artirante disse: Singniore, dammi licenzia ch'io vada domattina al campo a provarmi con lui e vendicare il mio nipote. E Atrasse gli dette licenza, e di poi mandò un suo messaggio a uno suo parente, el quale si chiamava Torindo ed era re di una parte dell'Albania, significandoli tutta la guerra passata, e come v'era venuto uno figliuolo di Rinaldo da Monte Albano et come era uomo di grande gagliardia e ch'avea morto dua grandi giganti; e mandollo pregando che gli desse ajuto per onore della fede di Macone. E avuto questo re Torindo l'ambasciata del suo parente, sanza altro consiglio diterminò a ongni modo andarvi, e menò seco uno gigante molto grande, ed avea nome Serpedone, el quale portava in mano per arme uno mazzafrusto, cioè uno bastone con tre palle di metallo apiccate con tre catene.

E venne questo re Torindo con diecimila cavalieri. Ma lasciamlo cavalcare, ch'a luogo e tempo lo ritroveremo; e torneremo un poco colla storia a Rinaldino.

CAPO XXII.

Come Artirante venne al campo alla battaglia.

Avendo la reina Laura rimandato il Messo, l'altra mattina Rinaldino ordinò tutta la terra. E la reina Laura s'era armata, quando il saraino Artirante venne armato presso alla terra quanto un arco getta a dimandare battaglia. E fermatosi ficcò la sua lancia in terra e mandò uno suo Messo a Rinaldino a dire che s'armassi e venisse al campo, e come il re Artirante l'aspettava. Ma quando il Messo giunse Rinaldino era già tutto armato, e fugli menato il cavallo suo Serpentino. E la reina Laura gli dette una grossa lancia e disse: Barone, lo stato mio è nelle tue mani. Ma Rinaldino non intese queste parole a che fine le dicesse, e disse: Madonna, in questo giorno ti recherò la testa di questo cane saraino. Ed ella lo ringraziò e pregò Iddio che gli desse vettoria. E Rinaldino ordinò alla porta mille cavalieri per guardia se bisogniasse per caso alcuno, e di poi passò di fuori, e la reina Laura rimase alla guardia della terra come solea sollecitamente.

CAPO XXIII.

Come Rinaldino andò alla battaglia contro a Saraini.

Ora uscito fuori Rinaldino della terra e colla lancia in mano e sanza altro scudieri se n'andò apresso dov'era Artirante e salutollo diciendo: Il tuo Iddio ti doni ajuto. El Saraino s'inchinò e rendègli il saluto, poi disse: Cavaliere, se' tu quello che ài colla tua forza morto il mio nipote Alifasar? A cui rispose Rinaldino e disse: Sappi ch' io sono desso; et come io uccisi lui ò ucciso due giganti; e così ò speranza in questo giorno fare il simile di te, perchè io ò giurato alla reina Laura di portargli la tua testa, perchè la ragione e la giustitia me lo concciederà. A cui rispose il Saraino e disse: Cavaliere, tu mi fai molto tosto perdente, che se mi fussi dato oggi uno reame non sarei più contento, dappoi che tu se' venuto al campo, chè io potrò vendicare il mio padre, che lo amazzò a tradimento quel conte Orlando che tu di' che è tuo zio, onde la vendetta sarà sopra di te. Ma se tu non vuoi morire ti voglio dare un buono consiglio: arrenditi a prigione, et verrai al mio Singniore e da lui ti farò perdonare; e dagli questa terra in sua balìa e quella meretrice della reina Laura. A cui rispose Rinaldino e disse: Pagano, tu ti fai molto gagliardo in parole; vegnamo a' fatti e vedremo chi sarà più potente. Se io perderò, Atrasse arà la terra e la Reina in sua balìa con ongni sua appartenenza; ma facciamo prima la prova. Et volse il suo destrieri e con gran furia si discostò dal pagano, e similmente

fecie il Saraino. E quando furono dilungati quanto un arco getta, si volsono co' loro destrieri l'uno inverso l'altro, e correndo s' andorono a ferire. E quando furono presso a ciento braccia, ongniuno di loro misse la lancia in sulla resta, e a un tratto si colpirono. El pagano ferì Rinaldino in sullo scudo e tutto quello passò, ma nogli magagnò l' armadura e stette fermo in sulla sella: e Rinaldino gli pose il ferro della lancia al gorzerino che tutto lo stracciava e se 'l ferro andava diritto gli passava la gola, e fecielo piegare infino in su la groppa del cavallo, e poco meno che non cadde in terra. E 'l cavallo lo portò via tanto che nel correre il pagano si riebbe, e molto si vergogniò, e trasse fuori la spada e ritornò verso Rinaldino; e 'l valente Rinaldino, andava inverso lui. E ritornato l' uno inverso l'altro, s' accostarono tanto che si poterono parlare; a cui disse Rinaldino: part' egli, pagano, ch' io abbi forza di arrendermi a prigione? El Saraino ch' era pieno di rabbia e d' ira non gli rispose niente, ma strinse la spada e menogli un grande fendente che mezzo il cimieri gli mandò per terra e fecie piegare Rinaldino in su l' arcione; e Rinaldino trasse a lui, e 'l pagano riparò collo scudo; ma la spada tutto lo tagliava, et tagliò il cimieri, sicchè parte del cimieri collo scudo andò per terra. El Saraino trasse una punta ma non potè magagniare l' armadura di Rinaldino, perchè il suo padre l' aveva molte volte provata. E veggiendo il pagano nollo potere offendere, si disperava. E Rinaldino nuovamente trasse al Pagano un altro fendente, e trovò l' elmo al pagano con tanta forza che tutto lo 'ntronò, e quasi fu per cadere della sella e chinossi fino al collo del cavallo, e 'l cavallo lo trasportò

via una mezza arcata, e a questo modo finì il primo assalto. Et in questo tempo che combattevono era venuto a vedere la battaglia Atrasse con molti cavalieri, e fra sè dicieva: questo paladino avanzerà di forza il suo padre Rinaldo, e veggio che Artirante à 'l peggio della battaglia; e la reina Laura era venuta armata con molti cavalieri a vedere combattere.

E riposati i cavalieri, incominciarono il secondo assalto. Rinaldino trasse uno tondo all' elmo al pagano, ma egli parò col resto dello scudo che gli era rimasto; ma fu sì grande il colpo che lo fecie istaffare da uno de' lati. E 'l pagano trasse a Rinaldino uno grande fendente; Rinaldino lo volle fuggire ma non potè, chè la spada lo giunse in sulla spalla, e tutto quello spallaccio tagliava, per modo che parte ne gittò per terra. Rinaldino veggiendosi a quel modo disarmato, dubitò molto di sè, e fecie pensiero a ogni modo che 'l pagano morisse. E rizzossi in sulle staffe e strinse la spada, e menò uno grande fendente al pagano che lo trovò all' elmo, e quello tutto ispezzava e fello cadere ferito a terra dell' arcione. Come il pagano fu caduto in terra, subito il meglio che potè si levò ritto; e Rinaldino come gientile cavaliere subito dismontò del suo cavallo, perchè non voleva avere da lui vantaggio. E anche lo fè a cautela perchè il Pagano non gliele amazasse. Quando Atrasse vide fare questa gientilezza a Rinaldino, molto lo commendò per gientile cavaliere. Ed essendo e cavalieri in terra, un poco si riposorono, e Rinaldino parlò al pagano e disse: O Saraino, tu vedi che tu ài il peggio della battaglia; se tu ti vuo' arrendere a me, e confessare la fede di Xpo, io ti camperò la vita. A cui

rispose Artirante: Io voglio prima morire che rinegare Macone, e non voglio da te tale beneficio. A cui rispose Rinaldino: Non si può mai fare bene a forza a persona; chi può avere il bene e va ciercando il male, egli è ragione che lo trovi: E fecie vista di trarre alla testa, onde il Saraino interpose lo scudo per parare il colpo, e Rinaldino gli dette una punta nel petto, chè lo trovò disarmato dello scudo, e tutta isfondò l' armadura e trovò uno farsetto di catarzo, e quello tutto passava, e poi lo passò infino dirieto, onde Artirante sentendo il colpo gridò forte: O Macone! e cadde morto in terra. Come Rinaldino lo vide cadere, gli corse adosso, e tagliolli le correggie dell' elmo, e poi gli tagliò la testa, e presto rimontò a cavallo e ritornossi verso la terra, e presentò quella testa alla reina Laura, che la trovò armata fuori della porta, ed ella beningniamente lo ringraziò, e tornoronsi nella terra. E Atrasse con molto dolore veduto morto Artirante si tornò al padiglione.

CAPO XXIV.

Come Gallerana saputo l' Assedio di Monte Albano, mandò per Amerigo di Narbona.

Ora mi bisognia, acciò che la storia vada bene ordinata, tornare un poco insino in Francia alla Imperadricie Gallerana, che avendo mandato Rinaldino in soccorso della reina Laura, e sentendo come i Maganzesi erono andati a campo a Monte Albano, conobbe lo 'nganno che Maccario di Losanna gli aveva fatto, e non se ne potea valere perchè lo 'mperadore l' avea lasciato luogotenente. E poi erono

molto grandi nel Rengnio, cioè di grande Singnioria, sicchè altro non poteva fare se non è che assai si doleva, incresciendogli del caso, diciendo: Or che mi dirae Carlo, e 'l suo nipote Orlando quando sapranno la mia istoltizia? Or che potranno dire tutti i baroni di Francia e' paladini? Che maladetto sia Maccario che tale consiglio mi dette! E molto intorno a questo caso si dolea, e dicea: ora à voluto la mia disavventura ch' io ò mandato Ansuigi e Ugone ciercando del conte Orlando; almanco tornassi Rinaldo suo padre, ch' io gli darei tanto ajuto ch' egli riarebbe la sua singnioria. E veggiendo Aldalabella la Reina in tanto dolore, la cominciò a confortare, diciendo: O nobile Imperadricie, tutte le cose che una volta sono fatte non si possono istornare; ma bisongnia porre lo 'mpiastro secondo il male. Da poi che 'l male è seguito, e non vi potete dare rimedio, istate a vedere quello che seguirà della guerra di Spangnia: forse in questo mezzo potrebbe tornare Rinaldo suo padre, e per avventura se piacesse a Dio potrebbe tornare il mio marito Orlando che darebbe riparo a ongni cosa. E ancora c' è un altro rimedio: che voi mandiate per Amerigo di Nerbona, e raccomandatevi a lui in questo caso. Onde alla Reina piacque e mandò uno suo messaggio infino a Nerbona ad Amerigo, pregandolo che gli piacesse venire insino a corte per caso che 'mportava. Ma Amerigo non gli rispose nè sì, nè nò perchè istava un poco grosso con Carlo, perchè nella impresa che fecie della Ispagnia nollo aveva richiesto di niente, e parevagli che avesse fatto poco conto di lui. E però stette sospeso all' andare, e anche non vi sarebbe andato se non è che sentendo che Rinaldo non v' era nè

'l figliuolo Rinaldino, si mosse a pietà di loro, e perchè erono suoi cugini molto gliene rincrebbe. Amerigo in questo tempo aveva uno figliuolo d' età di diciotto anni, e già portavà indosso l' armadura, ed era molto pro' di sua persona, e volle con Amerigo andare in Francia; ma soprastette tanto all' andare ch' e maganzesi acquistorono Monte Albano. E giunto in Parigi Amerigo con questo suo figliuolo, il quale aveva nome Bernardo, la Reina gli fecie grande onore, dolendosi assai del caso di Monte Albano. E standosi in corte alcuno giorno, Bernardo figliuolo di Amerigo essendo un giorno colla Reina, la domandò in che parte Rinaldino era andato. Ed ella disse: Figliuolo, io lo mandai in Cipri a soccorrere una povera fanciulla reina ch' era assediata da uno re saraino che la volea per moglie. Ma dimmi, Bernardo, perchè me n' ái domandato? Aresti voglia di andarvi? E Bernardo vergognioso non gli rispose nè sì, nè nò; se non che egli rise e dimandò di che età egli era; ed ella gliele disse, e dissegli come era gagliardo, e come era uomo di grande animo. E tanto disse la Reina delle sue virtù, che a Bernardo s' acciese nel quore una voglia d' andarlo a trovare, che a niuna altra cosa non pensava. E' dicieva fra se medesimo: egli è mio fratello e siamo di uno sangue nati; ma egli fa come valente cavalieri, chè si va essercitando ne' fatti dell' arme per lasciare di sè qualche fama, come à fatto suo padre Rinaldo e 'l suo zio Orlando, e io me ne sto in ozio come uno poltrone a uccellare, e 'l mio padre non si cura di nostro onore; ma da quindi innanzi io farò a mio modo; e voglio a ongni modo andare a trovare Rinaldino mio fratello. E mentre che Amerigo si stette in

Parigi tuttavia Bernardo si stava in corte colla Reina; e la Reina l' aveva caro di avello per compangnia, perchè era bello parlatore et costumato. Onde avenne che Amerigo si volle partire e tornarsi a Nerbona, perchè non vedevono modo alcuno che Monte Albano si potessi riavere, et però si volle tornare a Nerbona. Ma Bernardo suo figliuolo volle rimanere in corte colla Reina, e pregolla ch' ella ne richiedessi Amerigo suo padre. Ed ella per amore ne lo richiese, ed egli ne fu male contento, ma per compiaciere alla Reina lo lasciò e tornossi alla città di Nerbona.

CAPO XXV.

Come Bernardo di Nerbona si partì dalla Reina di Francia.

Ora segue la Storia che stando Bernardo in corte colla Reina, avea presa tanta sicurtà in lei che ongni sua cosa conferiva con lei, ed ella n' avea grandissimo piaciere. Onde avenne che uno giorno sendo stato molti dì sopra questo pensiero di volere andare a trovare Rinaldino, lo disse colla Reina, e richiesela di una buona armadura e di una spada. Ed ella veggiendo la sua voglia, disse: Figliuolo, io sono contenta. Ed avea caro la Reina ch' egli v' andasse acciò che Rinaldino sapesse la perdita di Monte Albano; e dicieva: come Rinaldino saprà la perdita della sua singnioria, tornerà il più presto che potrà e raquisterà Monte Albano innanzi che Carlo torni di Spangnia. E però disse: Figliuolo io sono contenta, e vo'ti fare mio cavaliere; e dettegli una armadura ch' era di Carlo quand' era garzone,

e la spada gli dette che fu del duca Milone d' Anglante padre d' Orlando; e donógli una sopravesta ch' era tutta verde, e drentovi uno leone di suo colore; e anche gli donò uno nobile cavallo e fecielo suo cavalieri. E stando così alcuno giorno, una mattina segretamente uscì di Parigi, e non lo seppe se non la Reina, e menò seco uno suo fedel servidore, el quale sapeva molti linguaggi, e assai n' aveva insengniati a Bernardo, e più di una volta era istato per que' paesi donde avevono andare. E senza saputa di suo padre si partì di Francia e andonne verso la Magnia lasciando la Francia. E passato la Mangnia alta e la bassa, entrorono per la Datia e per la Corvatia e molti altri paesi tanto che arrivorono in Ischiavonia, la quale provincia è a' confini della Siria. E passato la Schiavonia e la Siria, per acqua n' andarono navicando tanto che giunsono a uno porto ch' era nell' isola di Cipri, e dismontati se n' andorono per terra in verso la città di Nicosia dov' era il campo d' Atrasse. E cavalcando Bernardo col suo servidore capitò in uno piano dov' era prima una certa valle, e uscito di questa valle si trovorono in su quel piano in el quale s' era posato per rinfrescamento quello re Torindo ch' io dissi inanzi in un altro capitolo, el quale andava in aiuto di Atrasse. E calvalcando Bernardo a suo cammino come giovane volenteroso, e anche non era uso troppo, credette potere passare sicuramente; ma uno capitano di Torindo se gli fecie incontro, e veggiendolo sì bene armato domandò chi egli era e donde veniva e che andava facciendo. E Bernardo rispose ch' era uno cavaliere che andava ciercando soldo ed era greco. Disse quello Capitano che si era innamorato di quella armadura: E' ti bisongnia lasciare

l' arme e 'l cavallo. Rispose Bernardo: Cotesto non è dovere, imperò ch' io non potrei andare a piede avendo a caminare e non troverrei soldo. Disse il Capitano: io te le torrò per forza da poi che non me le vuoi dare per amore. E aveva uno bastone in mano, e apressossi a Bernardo e dettegli una grande mazzata diciendo: Poltrone, non ti vergongni tu? E Bernardo quando si vide dare non ebbe patienza, e trasse fuori la spada, e trasse uno colpo a quello capitano ch' era sanza elmo in testa, e partillo insino al collo. Onde veduto questo que' cavalieri, assai gliene corsono adosso ferendolo; e molti dicievano: Egli à avuto ragione; pur nondimeno el romore era grande per modo che Bernardo dubitò della morte, e tuttavia si difendeva colla spada. Intanto che il re Torindo sentì questo romore, domandò che cosa era quella, et uno cavaliere giunse e disse: Singniore, egli è uno cavaliere che volea passare, e 'l vostro capitano gli volle torre l' arme e 'l cavallo, e perchè lui non gliele voleva dare, el vostro capitano gli dette una mazzata, e voleva togliergliele per forza, e 'l cavaliere veggiendosi dare trasse fuori la spada, ed àllo morto, e ora combatte con quegli altri cavalieri. Allora Torindo chiamò il gigante Serpedone, e disse: va, menami quello cavaliere. E Serpedone andò, e giunto dov' era Bernardo gridò a que' cavalieri che stessino fermi e disse: Gientile cavaliere, e' bisongnia che tu v nga al mio Singniore; e avendo inteso le ragioni di Bernardo lo confortò che nogli sarebbe fatto villania. E Bernardo col suo servidore n' andò con quello gigante e menollo innanzi al re Torindo. Ed essendo giunto dinanzi a Torindo, egli lo domandò donde era e che andava facciendo; e Bernardo

disse a lui come avea detto prima al suo capitano. Disse Torindo: Donde avesti tu codeste armi si belle? Rispose Bernardo: Acquista'le in Aragona a una giostra. Disse Torindo: O se' tu di tanto valore che tu abbi avuto onore in giostra? Disse Bernardo sanza considerare: La prova è di mezzo. Disse Torindo: Brutto poltrone, non ti vergongni tu a volere far meco la prova? Disse Bernardo: Questo non m' è vergognia a voler mostrare la mia virtù. Allora Torindo adirato comandò che gli fussino tratte quelle armi di dosso, e tolto il suo cavallo. O povero Bernardo, io credo che tu vorresti piuttosto essere a Nerbona che qui! Egli era in mezzo di tremila cavalieri ed era disarmato; qui nollo poteva aiutare se non la grazia di Dio. La quale venne, che essendo il garzone disarmato, Serpedone gigante che v' era alla presenza, si mosse a pietà di Bernardo veggiendolo sì giovane e bello, e parevagli che gli fusse fatto torto; et giurò a Macone di nogli lasciare fare alcuna villania, e andò al re Torindo e disse: Signiore, io ti adimando una grazia: disse Torindo: sia fatta. Allora disse il gigante: che tu mi doni questo cavaliere, chè non mi pare dovere che andando ciercando sua ventura gli sia fatto villania, e l' onore tuo richiede lasciallo andare. Allora Torindo disse: Serpedone mio caro, fanne quello che ti piacie, ch' io sono contento. E Serpedone lo ringraziò, e poi chiamò Bernardo e disse: Cavaliere, tu se' liberato, va alla tua via. E fegli rendere tutte le sue armadure e 'l cavallo; e' col suo servidore n' andò al suo cammino.

CAPO XXVI.

Come Bernardo capitò a uno ponte dove era molti Saraini.

Partito Bernardo dal campo di Torindo, facieva come l' uomo ch' è sùto per annegare, che uscito del dubbio si volgie all' acqua e guata (1): così facieva Bernardo, che spesso si volgieva indrieto a guardare quello campo, pensando a quanto pericolo era stato. E pure caminando per ispazio di cinque leghe arrivorono in cima di uno poggietto, donde si vedeva Nicosia e tutta la pianura dov' era il campo d' Atrasse. E guardando, essaminarono da quale parte era meno pericolo a passare; e presono la via sulla mano ritta dov' era il camino loro un poco discosto al campo, e sciendendo il poggietto non credettono avere contrasto. E camminando arrivorono apresso a uno ponticiello, donde correva uno piccolo fiume, e vidono che v' era molta giente a guardia di quel passo. Onde Bernardo disse al servitore: se costoro non ci vogliono lasciare passare, a me bisongnia fare forza di spada e cavallo; rimanti un poco adrieto, e se tu vedi ch' io cominci con loro battaglia tutta la giente mi correrà adosso, non badare niente, vattene alla terra e fallo a sapere a Rinaldino che mi verrà a dare aiuto. E giunto apresso al ponte si fecie inanzi il Capitano di quella giente, e disse: Cavaliere, chi se' tu che vuoi passare? Rispose Bernardo: Sono uno cavaliere

(1) È quel di Dante:
,, Si volge all' acqua perigliosa e guata ,,.

che vo cercando mia ventura e vorrei soldo. Disse quello capitano: male l'arai oggi trovata, imperò ch' io voglio codesta armadura e cotesto cavallo. Rispose Bernardo: se tu la vuoi te la bisongnia acquistare come feci io. Allora quello capitano trasse fuori la spada per ferillo; e Bernardo che lo vide non stette a vedere, ma cavò fuori la sua, e 'l capitano trasse a Bernardo credendolo partire; e la spada giunta in sull' elmo non si appiccò niente, ma Bernardo ferì lui con sì gran forza che lo partì infino al collo et poi si cacciò tra gli altri. Intanto quello suo servidore come vide apiccata la battaglia, e che ongniuno era corso contro a Bernardo, passò il fiume a guado perchè v' era poca acqua, e sanza contrasto correndo n' andò verso la terra. E giunto entrò nella terra e dimandò di Rinaldino, e a lui subitamente fu menato, el quale era con la reina Laura. E giunto questo servidore s' inginocchiò dinanzi a Rinaldino, e disse: Singniore, sappi come Bernardo d' Amerigo di Nerbona vostro parente è di fuori solo che combatte co' Saraini: mandavi a dire che lo soccorriate. Sentendo Rinaldino queste novelle ebbe grande allegrezza, e presto con mille cavalieri montò in arcione e uscì per quella porta dond' era venuto il messo; e presto cavalcando s' affrettava acciò che Bernardo fussi salvato. E in questo mezzo che 'l messo andò alla terra, Bernardo sendo alle mani con quelli Saraini si difendeva molto francamente e facievane assai morire. E tanto era venuto innanzi che s' era ridotto allato al ponticiello; ed avevongli morto sotto il cavallo, e difendendosi n' avea tanti morti che co' piedi istava sopra e corpi, e così si difendea. Ed eran già tanto isparte le grida che il romore già s' era sentito in campo, e

cominciavano a correre e Saraini in quella parte. Ma quelli con chi Bernardo era alle mani veggiendo in lui tanta gagliardia non si volevano più acostare; anzi colle lancie lo ferivano dalla lungi. E così combattendo vidono dalla lunga venire giente in verso la terra, e cominciarono fra loro a dire: questo debbe essere quello diavolo che à morto Artirante. E cominciorono allargare il cierchio per modo che Bernardo prese uno cavallo d' uno morto saraino, e su vi montava sanza provare istaffe, e rimontato a cavallo delle sue ingiurie facieva la vendetta. In questo tempo Rinaldino giunse, e stette un poco a vedere combattere il fratello; e sentendo la mossa di tremila cavalieri che venivono di campo, Rinaldino s'accostò al fratello, che già cominciava a giungiere della giente, e chiamollo e disse: Tu sia il ben venuto. E Bernardo a lui si volse, e così armati si abbracciarono, e poco feciono quivi dimoro, che se ne andarono verso la terra per dubbio di non essere tramezzati. E con molta festa Rinaldino si tornò alla terra col suo fratello Bernardo, e fugli fatto dalla Reina grandissimo onore.

CAPO XXVII.

Come Rinaldino seppe da Bernardo la perdita di Monte Albano.

Tornato Rinaldino con Bernardo nella terra fu dalla Reina ricievuto con grande allegrezza, ove ebbono agio di potere ragionare de' fatti di Francia lui et Rinaldino. Ma quando sentì che e Maganzesi gli aveano tolto Monte Albano, e che Effigienio era morto, fu quasi pel dolore caduto in terra, e

poi disse: Oimè lasso! or che dirà il mio padre Rinaldo? Che maladetta sia la Reina di Francia, e chi gli dette per consiglio che mi mandassi in questo paese. E tuttavia piangieva, e dicieva: O Rinaldino, questo è il merito e beneficio ch' io aspettavo dalla Reina: io non arò più ardire di andare in alcuno luogo ch' io vi sia conosciuto: e molto si lamentava. Allora la reina Laura veggiendolo in tanto dolore, per dargli un poco di conforto disse: O nobilissimo Singniore, ogni uomo che nascie in questo mondo è sottoposto in qualche modo alla fortuna, e ogni cosa che aviene all' uomo si debbe reputare che sia per lo meglio: non ti dare alcuna maninconia, imperò che se tu hai perduto una Singnioria, tu n' ai acquistata un' altra, e tutte le cose che vengono di sopra bisognia sopportalle con patienza. Allora Rinaldino la ringraziò delle sue proferte, e poi fecie sacramento che mai non resterebbe che troverebbe il padre suo Rinaldo, e con questo dolore passò molti giorni. Allora Bernardo lo confortò e disse: O nobile Rinaldino, tu sa' che 'l sangue nostro in ongni parte sempre è stato onorato, e se al presente t' è stato fatto questa villania, non è stato per tua nigligenzia; ma attendiamo alla liberazione di questa gientile fanciulla, e finite le guerre, con ongni nostro isforzo racquisteremo la tua Singnioria: e però datti di buona voglia che noi ci vendicheremo sopra la casa di Maganza. E ongni giorno lo veniva confortando, iscusando molto la Reina, perchè era istato contro sua voglia, e com' ella n' avea avuto molto dolore. E così passando alcuno giorno giunse nel campo de' Saraini quello re Torindo, ch' io vi dissi inanzi, con quello gigante Serpedone, dove Atrasse

l'ebbe molto caro e fegli grandissimo onore, e molto ragionarono de' fatti della guerra e delle prodezze di Rinaldino. E sentito come uno cavaliere molto gagliardo era di nuovo venuto nella terra, ma non avevono ancora notizia chi egli si fosse, allora disse Torindo: e' debbe esser quello che mi capitò inanzi fa pochi giorni, che porta per sopravesta uno lione nel campo verde. E così per molti che l'avevono visto dissono essere desso; e stettono otto giorni inanzi che battaglia si faciessi.

CAPO XXVIII.

Come Rinaldino e Bernardo tolsono a' Saraini molta vittuvaglia.

Avenne che in questo tempo ch'e dua baroni di Chiaramonte e di Mongrana si riposavono nella terra, tornò a Rinaldino due iscolte ch'egli avea mandato fuori a velettare se alcuna vittuvaglia veniva in campo, e tornati a Rinaldino dissono: Singniore, noi abbiamo per cierto che in questa notte debba giungniere in campo grandissima quantità di vittuvaglia; e dissono tutto il camino che dovevano tenere. Onde Rinaldino sanza dire altro se ne andò dov'era Bernardo e contògli questo fatto. Allora disse Bernardo: fratello, che faremo? Disse Rinaldino: io voglio che noi andiamo a vedere se noi la possiamo avere. Allora disse Bernardo: andiamo. E quando s'apressò alla sera lo dissono colla reina Laura, e la Reina ciegli confortò perchè bisognio ve n'era. E quando parve loro tempo s'armò lui e Bernardo, e missonsi indosso due sopraveste del segnio d'Atrasse, e fecie armare mille cavalieri. E

quando fu notte lui e Bernardo uscirono per una porta che non era da quella parte d'onde era il campo, e con loro menorono quelle due ascolte che gli guidassino, e que' mille cavalieri. E quando giunsono a uno passo dove la strada si divideva, et che una via andava in campo e l'altra alla terra, l'ascolte dissono a Rinaldino che si fermasse, e così feciono. E quelli che guidavano la vittuaglia, o vogliamo dire le bestie, era poca giente. E già era valico mezzo la notte, intanto che Rinaldino cominciò a sentire giungniere bestie e parlare giente. Comandò a molta fanteria ch'avea menata che guidassono le bestie inverso la terra, e Bernardo e Rinaldino con molti cavalieri s'erono posti in sulla strada che andava al campo. E la vittuvaglia incominciò a passare, e molti di quelli che la guidavano, vedendo quegli armati col segnio d'Atrasse, non dicevono niente e passavono inverso la terra; e quella fanteria facieva quello che Rinaldino avea loro comandato. E quando fu quasi all'ultimo, uno iscalco che sapea la via, s'avide che la vittuvaglia era ita per mala via, incominciò a gridare. Allora Rinaldino e Bernardo con quegli cavalieri amazzaro molti di costoro, e parte se ne fuggirono e andavono gridando: traditori cristiani; e correvano verso lo campo. E Rinaldino e Bernardo affrettavano la fanteria che studiassino le bestie inanzi che in campo si sapesse, e così feciono, che poco ne mancò che non vi andasse. E come fu passata, Rinaldino e Bernardo con mille cavalieri vennono loro drieto per guardia. E così sanza altro contrasto la guidorono nella terra dove se ne fecie molta festa. E a fatica furono nella terra che in campo s'era saputo e levato il romore; e già s'era mosso diecimila Saraini per venire a

risquotere la vittuvaglia. Ma poco valse loro, chè giunti nella terra serrarono la porta, e poi a bell'agio la scaricorono e poi mandorono fuori tutte le bestie perchè bisognio non ne avevano. E quando Atrasse sentì che la vittuvaglia era perduta, bestemmiò mille volte Macone diciendo: tu non mi potevi peggio fare: ed ébbene molto dolore e giurò farne vendetta.

CAPO XXIX.

Come Rinaldino fecie una battaglia co' Saraini.

Avendo e Saraini perduta la vittuvaglia non potevono dare luogo all'ira, e ongni giorno venivono con armata mano insino in sulle porte chiamando: Traditori cristiani, venite alla battaglia. E avendoli veduti Bernardo già più d'una volta, e non essendo ancora uscito fuori alla battaglia, un giorno disse a Rinaldino veggiendo e Saraini: vogliamo noi andare a far dua colpi di lancia acciò ch'e' non paja che noi abiamo paura di loro? A cui rispose Rinaldino e disse: io sono contento. E fecie armare tremila cavalieri, e uscirono fuori della porta, e mille cavalieri lasciarono per guardia; e assaltarono l'antiguardo dove s'era posto il re Torindo e 'l gigante Serpedone. E veggiendo e Saraini ch'e cristiani erano usciti fuori della terra s'armò il re Torindo con diecimila cavalieri, e fessi loro incontro con una lancia in mano, et dirieto a lui veniva il gigante Serpedone. E Bernardo di Nerbona si fecie inanzi avendo preso una grossa lancia in mano; e avendo veduto il re Torindo venire, isspronò il suo cavallo, e correndo l'uno contro all'altro si furono iscontrati e

rotte le lancie, ongniuno trasse fuori le spade e poco vantaggio fu dall' uno all' altro. E fatto questo primo colpo si vide tremila lancie in sulla resta con molte grida et romore; e molti stormenti s' udia sonare, e mescolata l' una e l' altra giente, da ongni parte molti ne moriva. E avendo Torindo cavata fuori la spada, e iracundo entrato tra' cristiani facica mostrando la sua virtù molte grandissime cose. E Bernardo tra' Saraini facieva il simigliante, e Rinaldino stava a vedere la battaglia, e veggiendo ch' e Saraini oppressavano e Cristiani, entrò nella battaglia con mille cavalieri, e inanzi che rompesse la lancia amazzò tre Saraini; e poi mise mano alla spada faciendo e mostrando delle sue prodezze. E andando per la battaglia riscontrò il re Torindo, e insieme incominciorono asprissima battaglia. E avendo fatto molti colpi, Rinaldino si vergogniava che 'l pagano gli durasse tanto. Si levò ritto in sulle staffe e trasse al Saraino uno grande fendente per modo che uno Macone d' oro che portava per cimieri tutto divise, e giunse all' elmo e tutto lo spezzava, e ferito lo fecie cadere a terra del cavallo, e quasi per morto ne fu portato dalla sua giente, e fessi medicare. Onde sentito il caso Serpedone col suo mazzafrusto venne alla battaglia ed era tanto grande e grosso che non trovava cavallo che lo portasse. E giunto alla battaglia rincorava e Saraini che per la caduta di Torindo ave'no perduto assai campo. E giunto questo gigante fra' cristiani a ongni colpo che traeva facieva cadere uno cristiano, e quello ne facieva cadere un altro. E tanto adoperava con quello mazzafrusto che i Cristiani tutti ispaventavano e fuggivongli dinanzi. E a questo modo combattendo per la battaglia si scontrò con Bernardo di Nerbona col

quale apiccò la battaglia. E benchè Bernardo si guardassi da quello mazzafrusto, non potè tanto fare che traendo il gigante uno colpo, una palla di quello mazzafrusto gli colse nella spalla, e una ne colse al cavallo. E fu di tanta possanza questo colpo che Bernardo cadde ferito in terra, e la palla colse el cavallo in sulla testa e rimase morto in terra. E Bernardo con grande fatica si levò ritto in piede e colla spada in mano; e se non fussino stati una frotta di cavalieri cristiani che in quella parte giunsono, era morto Bernardo dal gigante, o egli n'andava prigione. E sentendo Rinaldino un grande romore si volse e guardossi intorno, e vide quello gigante e molta giente apresso. Ispronò il cavallo e andonne in quella parte e prese una lancia in mano e corse dove era il gigante. E quando gli fu presso gli lanciò la lancia sopra mano e giunse il pagano allo scudo che tutto lo passò e schiantò l'armadura, e feciegli nel petto una ferita, e tornò indietro il gigante più di sei passi pel colpo della lancia. E fatto quel colpo Rinaldino ritrasse fuori la spada, e fecie tanto d'arme che Bernardo rimontò a cavallo e tornossi alla terra e feciesi medicare. Et quello gigante, per quella ferita, quello giorno non volle più combattere. E così si divise la battaglia tornando ciascuno alle loro istanze.

CAPO XXX.

Come Atrasse andò a vicitare Torindo al padiglione.

Essendo tornati e Saraini a' loro padiglioni, e' Cristiani nellaterra, s' attesono a medicare ciascuno che n' ebbe di bisognio. El re Torindo istette

più d'un mese che non si potè vestire arme, e Atrasse l'andò a vicitare al padiglione dolendosi della sua fortuna. Ed essendovi il gigante alla presenza diceva non aver mai veduto il più franco cavaliere: e' ricordomi avere udito dire delle prodezze del suo padre e del conte Orlando, e non udi' mai simili a queste che fa questo Rinaldino; e s'egli va per vita (1) avanzerà di fama ciascuno di loro. Allora disse Atrasse: Domattina voglio vedere quello che sa fare, e voi vi riposerete al padiglione. E la mattina per tempo si fecie armare, e fecie armare diecimila cavalieri, dei quali diecimila ne menò seco cinquemila, e gli altri cinquemila disse loro che andassino un poco discosto al campo, e dessino una volta; e quando vedessino apiccata la battaglia co' Cristiani che saranno un poco discosto alla terra, e voi entrate tra la terra e loro, e mettere'gli in mezzo, e non potranno tornare alla terra, e tutti gli amazzeremo e saremo vincienti della guerra.

CAPO XXXI.

Come Rinaldino fecie una battaglia co' Saraini.

Della città si sentia romoreggiare, e tutto il campo parea ch'andasse a romore, e sentivasi sonare molti stormenti. Onde Rinaldino disse a Bernardo: E Saraini si mettono in punto, vogliànci noi armare? Disse Bernardo: Caro mio parente, io sono disposto a fare la tua voglia. Allora Rinaldino fecie armare tutti e sua cavalieri, e avea ordinato quanta

(1) Crescerà negli anni, s'avanzerà nella vita, avrà vita.

fanteria era nella terra; e disse loro che quando fussi in sul bello della battaglia uscissono per un' altra porta, e andassino assaltare i padiglioni. E come egli ebbe ordinato la reina Laura ancora s'armava, ma Rinaldino non volle ch'ella uscisse fuori della terra, ma che attendesse alla guardia, ed ella ne fu contenta. E mentre che Rinaldino ordinava la sua giente, e Saraini con grande romore avevano già passato l'antiguardo, e venivono verso la terra; quando Rinaldino uscì fuori della terra con Bernardo e co' sua cavalieri che furono millecinquecіento. Colla prima ischiera la quale volle per sè furono ottociento cavalieri, e la seconda guidò Bernardo con setteciento cavalieri, e alla porta n'avea lasciati mille. E vedendo e Cristiani ch'e Saraini ne venivono, si feciono loro incontro, e Rinaldino con una lancia in mano ispronò il suo cavallo e amezzo il campo riscontrò uno pagano e colla lancia lo passò di netto, e gittollo morto d' arcione. E correndo ebbe adosso più che ciento lancie; ed egli trasse fuori la spada ed entrò tra' pagani e con molta forza dava a molti morte. E fatto quello primo colpo ongniuno abassava la lancia e cominciossi un'asprissima battaglia tanto che da ogni parte ne morì assai. Ma e Saraini erano tanti che e Cristiani bisogniò che si faciessino indrieto. Allora Bernardo che vide il bisongnio mosse colla sua ischiera et entrò nella battaglia. E in questo tempo Atrasse ch'era stato a vedere, e vide come la battaglia infino allora era andata, e vide menar la seconda schiera de' Cristiani, lasciolli un poco venire perchè si discostassino dalla terra acciò che e cavalieri ch'avea mandati potessino meglio entrare. E Cristiani con molta forza sospignievano e pagani, ma Atrasse dubitò di peggio vedendo e

Cristiani venire tanto innanzi, ed entrò nella battaglia con tremila cavalieri. E nel venire Bernardo lo vide e tolse una lancia e andò contro Atrasse, e correndo l'uno l'altro s'andorono a ferire. E riscontrati ongniuno ruppe sua lancia e ongniuno di loro trasse fuori la spada ed entrorono per la battaglia. E tanta fu la quantità e forza de' Saraini che e Cristiani ritornorono indrieto insino apresso alla terra. Ma in questo mezzo Rinaldino andava per la battaglia uccidendo e ferendone assai, e andò insino presso al padiglione di Torindo, e Serpedone gigante lo stava a vedere combattere, chè già gli era entrato tanto nel cuore ch'egli desiderava che fussi vinciente, e già tra sè pensava, e dicieva questo gigante: Se questo cavaliere fusse vinciente della guerra, io per suo amore lascierei Macone e amere'lo come fratello se lui mi volessi acciettare in sua compagnia. E Rinaldino giungendogli apresso si scontrò in uno cavaliere che era parente del re Torindo. E Rinaldino si levò ritto in sulle staffe e trasse della spada un colpo al Saraino uno grande fendente che gli partì l'elmo infino al collo e cadde morto. E quando il gigante vide fare quel colpo raccomandò l'anima a Maometto e poi disse: Ai gientile cavaliere, il tuo Dio ti difenda: e non si mosse. E Rinaldino passò via e dette la volta inverso la terra; e la via gli era fatta in ogni luogo sicchè poteva andare dove voleva. Ma in questo mezzo avenne che Bernardo combattendo per la battaglia, essendo in mezzo de' pagani gli fu morto il cavallo sotto, e rimase in mezzo di più di mille pagani, e ongniuno gridava che s'arrendessi, e lui si difendeva colla spada in mano. E Saraini avevono sospinti e Cristiani insino presso alla porta; sicchè

Bernardo non poteva avere soccorso; ma come piacque a Dio Rinaldino tornando indrieto tenne quella via, perchè in quella parte aveva sentito grande romore. E veduto quello cerchio dubitò forte di Bernardo e in quella parte drizzò il suo cavallo Serpentino, e giungniendo vide a che pericolo Bernardo era. Lasciò le redini del cavallo e a due mani prese la spada e cominciò loro a mostrare la sua gagliardia; e non facieva quasi meno il suo cavallo colla bocca e coi piedi che faciesse Rinaldino. E tanto adoprò tra lui e 'l cavallo che tutto quel cierchio aprirono da quella parte, e Rinaldino prese uno destrieri per le redini d'uno saraino ch'aveva morto e dettelo a Bernardo. Ma in questo tempo che costoro combattevono, el fiero saraino Atrasse s'era colla sua giente tanto acostato alla terra, che quegli della terra erono montati in sulle mura per difender la terra, e con la balestra e altre armadure difendevano e ajutavano e cristiani. E Rinaldino che di questo s'accorse, avendo fatto rimontare Bernardo a cavallo, amendue si tornarono in verso la terra. Et quando la reina Laura vide Rinaldino e Bernardo a tanto pericolo fecie uscire per un'altra porta que' mille cavalieri che v'erano restati per guardia per soccorrere Rinaldino. Et non prima furono usciti fuori della terra e venuti lungo le mura, e quegli cinquemila cavalieri ch'avea mandati Torindo si scopersono adosso a costoro et cominciorono insieme una grande battaglia. E apiccata questa battaglia tutta la fanteria della terra che Rinaldino aveva ordinata assaltarono e cinquemila cavalieri in amazzando loro e cavagli sotto, e dettono uno grande ajuto a que' mille cavalieri; e feciono una grande puntaglia. E non poterono fare il loro

avviso, sicchè Atrasse non potè seguire l' effetto del suo desiderio. E ciertamente fu la ventura di Rinaldino ch' e cinquemila cavalieri fussino rattenuti; chè se non fussino stati rattenuti portava Rinaldino grande pericolo della vita e della terra. E intanto che costoro combattevono Idio provide al bisongnio che Rinaldino e Bernardo tornorono apresso la porta della Terra e con molta fatica, chè Atrasse s' era accostato al ponte istrigniendo molto e Cristiani. E Rinaldino con Bernardo giunse in quella parte dov' era il Saraino; e Rinaldino incominciò a gridare: O traditore saraino, non ti riuscirà il pensiero, chè Rinaldino tuo nimico ancora non è morto; e colla spada l' assalì ferociemente, e insieme cominciaro asprissima battaglia. E intanto Bernardo andò insino in sulla porta, e fecie uscir fuori tutti e cavalieri ch' erono tornati nella Terra; e con tanta forza assaltorono e pagani che per forza e saraini tornarono alquanto indietro; tanto che il saraino Atrasse rimase nel mezzo de' Cristiani, e combatteva con Rinaldino: e durò questa battaglia tra loro due presso a un' ora. E in questo tempo che Rinaldino combattea, la reina Laura gli mandò a dire il caso de' mille cavalieri, onde Rinaldino inteso tale imbasciata, accieso d' ira s' avventò come un drago adosso al Saraino, e dettegli un grande fendente, per modo che tutto lo 'ntronò, e fu per cadere. E Rinaldino se gli fu accostato e con un braccio lo levò d' arcione, e dettelo a' suoi cavalieri, e menorollo prigione nella terra, e tennollo a buona guardia tantochè Rinaldino tornò nella terra; et subito lo disarmarono, e Rinaldino e Bernardo rientrorono nella battaglia. E già e Saraini avevono inteso come il loro Singniore n' era prigione, ond' erano come pecorelle sanza

pastore. E la novella n'andò a Torindo come Atrasse era prigione di Rinaldino, ond'egli molto se ne dolse; ma non si poteva armare e Serpedone gigante non si volle armare perchè aveva caro ch' e Cristiani vinciessino. E saputo pel campo la presa del loro Singniore, si missono in volta e tornoronsi a' padiglioni. E come Rinaldino vide rotto il campo de' Saraini, comandò a Bernardo ch' andassi con mille cavalieri a dare soccorso a que' mille cavalieri ch' erono alle mani co' Saraini. E Bernardo sanza fare dimoro se n' andò lungo le mura e assaltò da canto e Saraini, per modo che nella giunta n' amazzarono assai; e la fama già s' era isparta com' Atrasse n' era andato prigione, *onde* tutti sbigottirono. E saputo tale novella tra loro cominciorono a dare le spalle e fuggire inverso il campo; e funne morti più di duemila. E Bernardo con tutti e cavalieri cristiani si ritornò alla terra, ove Rinaldino si istrinse con Bernardo e colla reina Laura, e con molti cittadini della Terra, e consigliorono quello che si dovesse fare d' Atrasse, onde per tutti fu determinato che Rinaldino ne fusse giudicie. Allora Rinaldino lo fecie venire alla presenza di tutti, e così disse: O saraino Atrasse, tu vedi dove la tua superbia t' à condotto: tu sei venuto al giudicio del tuo nimico; onde io ti voglio manifestare che se tu voi campare la vita ti bisognia rinegare Macone, e tornare alla fede del nostro Iddio Padre Giesu, e sarà salvamento dell' anima tua. E anche ti prometto che se tu vuoi rinegare il tuo Iddio, io ti darò per tua donna Laura regina, la quale ài tanto desiderata, e darotti per dota tutta questa singnioria: sicchè rispondi il tuo volere. Allora rispose Atrasse e disse: Rinaldino, malvagio cristiano, da poi che la fortuna m' à condotto

nelle tue mani, fa di me il tuo piaciere, imperò ch'io non voglio ricevere alcuno beneficio da te, e prima voglio morire che rinegare Macone: e anche non voglio una meretrice per mia donna. Allora Rinaldino per quella parola gli dette una guanciata; e poi comandò che fuori in sul campo fussino fatte uno paio di forche alte e grande. E presto furono fatte, e con tutti e sua cavalieri l'accompagniò insino alle dette forche, e innanzi ch' e' si partisse lo vide impiccato e morto; e quivi lo lasciarono. E Saraini veduto il loro Singniore cominciorono tutti a correre in quella parte per dagli ajuto, ma poco valse loro; ma ispiccorollo e portorollo al padiglione, onde per la sua morte tutto il campo rimase isbigottito, e così stettono fino all'altra mattina.

CAPO XXXII.

Come Serpedone gigante andò a parlare al padiglione a Torindo.

Ora mi bisongnia tornare a Serpedone gigante el quale era uomo di grande conoscimento e discrezione. Ed essendo restata la battaglia e veduto Atrasse morto, la sera se n' andò al padiglione del re Torindo. E in questo modo gli cominciò a parlare e disse: O nobile singniore, sappi che Atrasse è stato impiccato e morto, e ànnolo recato nel suo padiglione; a te toccherebbe a contrastare co' Cristiani, e tu se' ferito e non puoi portar arme per la ferita che tu ài; se tu volessi fare per mio consiglio, io ti consiglierei che tu con parte della tua giente te ne andassi; e tórnati a godere la tua singnioria e non ciercare di comperare le brighe d'altri

a danari contanti; imperò ch'io conosco quanta gagliardia regnia in quello Cristiano e quanto è animoso. Un giorno ti verrà assaltare insino al padiglione, e poco potrai con lui guadagniare: e anche vi t'inducie la ragione che questa gientile Reina non ti fecie mai dispiaciere; e andandotene non ti sarà imputato per errore. E non credere ch' io ti dica questo per viltà, ma io te lo dico perchè io ti porto amore come a mio signiore; e se tu ne vorrai andare io mi rimarrò qui con questa giente acciò che non paia che noi ci fuggiamo. A cui rispose il re Torindo e disse: O Serpedone, io conosco che tu di' il vero, ma e' parrà che la mia sia stata troppa grande viltade a essermene ito, e dirassi ch'io abbi avuto paura. Rispose il gigante: Per campare la vita l'uomo è tenuto a fare ongni cosa; e poi questa non era vostra impresa, e non avete a fare le brighe d'altri vostre: e però attenetevi al mio consiglio. Disse Torindo: Io conosco, o Serpedone, che tu mi porti amore, e però farò quanto mi consigli. E sanza porre troppo indugio fecie assettare tutta sua giente, e innanzi che fusse il mattino si partì di campo e tornossi in suo paese. E Serpedone restò capitano di tutto il resto della giente, benchè assai, veduto morto Atrasse s' erono partiti e abandonato il campo.

CAPO XXXIII.

Come Serpedone andò al campo a parlare con Rinaldino.

Ora adivenne che la mattina vegniente Serpedone mandò uno suo fidato messo nella terra a

Rinaldino a dire che voleva parlare con lui; e Rinaldino gli rispose ch' era contento. E fecie armare cinqueciento cavaglieri, ed egli con Bernardo armato montò a cavallo e uscirono della porta, e aspettarono tanto che vidono il gigante venire in verso loro, ed era sanza armadura e solo sanza alcuna compangnia. E Rinaldino quando lo vide apressato si mosse solo e andò verso lui; e apressati l' uno all' altro si salutorono, e poi Serpedone incominciò a dire: O nobilissimo cristiano, quel vero Iddio in cui tu àî più fede ti guardi e salvi, e me con teco insieme. E acciò che sappi la cagione la quale mi à mosso a venire a parlare con teco, non credere che sia per viltà o paura, ma un ardentissimo amore m' à accieso un fuoco nel quore el quale mi dicie sempre che io con ongni mia possanza debba seguire la tua somma virtù. E non mi potendo difendere, è stato di bisognio che io t' abbi fatto palese la voglia e 'l desiderio del mio core; et in tutto ò disposto di lasciare la fede del mio Iddio Macone, et in quanto ti piaccia volermi di tua compangnia voglio che mi dia il santo battesimo. Che se io non avessi riguardato al mio onore, egli è più giorni che te l' arei manifestato, ma non ò veduto il modo. Ma ora che Atrasse è morto, e Torindo si è tornato in suo paese, ò veduto di potere adempiere la mia voglia, e se tu mi farai cristiano io mi voglio obligare di sempre mai seguirti, e con vera fede amarti come buono fratello fino alla mia morte. E quando Rinaldino sentiva parlare il gigante lagrimava. E finito il suo parlare così gli rispose e disse: O nobile Serpedone, se in questo punto mi fosse stato donato uno reame, non sarei più contento che io sono al presente, avendo inteso la tua buona volontà,

e veggo che tu ai preso la diritta via per la quale si può l' anima salvare e venire alla veracie salute: Ma, non che di mia compangnia, ma io ti voglio in luogo di padre e di maggiore fratello, e con quello vero amore da me sempre sarai amato se tu osserverai quello che al presente m' ai detto. A cui rispose Serpedone e disse: O franco Rinaldino, non facciamo più disputa, vegniamo all' opere e all' effetto del nostro desiderio. Et perchè a me pare, acciò che questa opera non sia da' Pagani conosciuta, io mi tornerò al padiglione per le mie armadure e metterò le gienti in assetto per venire alla battaglia: e voi con tutta vostra giente gli assalirete, e io darò vista di venire alla battaglia, e verròmmene alla terra, e' Saraini non mi vedendo, subito daranno le spalle. E questo sarà il modo che noi dobbiamo tenere. A cui rispose Rinaldino e disse: Tu hai ben pensato, mettiallo ad effetto.

CAPO XXXIV.

Come il Gigante dette vista di battaglia e andò nella Terra.

Partito il Gigante da Rinaldino e tornato al padiglione, molti Saraini mormoravano diciendo: Questo gigante à molto parlato con questi Cristiani, forse che egli à ordinato qualche tradimento: e molti vari pareri erano tra loro. Et Serpedone tornato al padiglione tutto s' armò, e poi fecie mettere in ordine tutta quella giente diciendo loro che voleva fare le vendette di Atrasse, da poi che Torindo s' era fuggito: e molto gli venne confortando. E non fu passato il tempo di due ore che Rinaldino

e Bernardo con tutta la giente dell' armi ch' era nella terra, e tutta la fanteria uscirono di fuori della terra forte gridando: alla morte, alla morte, e correndo n' andavano verso e Saraini. E Serpedone colla sua giente si fecie innanzi, e scontrata l' una parte coll' altra ne morì assai. E Serpedone fecie alcuno colpo, e forse fecie vista di dare a uno Cristiano, e dava a uno Saraino: e a poco a poco se ne andò verso la Terra. E tanto andò innanzi ch' e Saraini più nollo vedevano, e cominciorono a dire: Il gigante è morto ò egli è prigione. E nollo veggiendo entrò loro molta paura non avendo persona che gli difendesse: e anche vi fu tra loro chi disse: questo Gigante ci à ingannati: e per temenza della morte assai se ne fuggirono di campo. E veggiendo la gran forza di Rinaldino e de' Cristiani cominciorono a dare le spalle come fanno gli armenti quando sono percossi dalle fiere e sono sanza pastore: e quella poca giente che v' era rimasta in piccolo tempo fu rotta da' Cristiani, e amazzaronne tanti quanti poterono. El popolo tutto uscì della Terra e andarono a rubare e padiglioni, e trovossi morto più di otto migliaia di Saraini. E così fu libero tutto il paese di Nicosia, e Rinaldino con grande trionfo tornò nella Terra.

CAPO. XXXV.

Come Rinaldino con gran festa battezzò Serpedone gigante.

Tornato Rinaldino con mangnia festa con trionfo e gloria e dismontato al palazzo della Reina, el gigante Serpedone con grande allegrezza abbracciò

Rinaldino e Bernardo. E passato alcuno giorno Rinaldino disse: O Serpedone, o caro amico mio, io arei disiderio di venire all' effetto di quello che abbiamo ragionato, cioè che tu prenda l' acqua del santo battesimo acciò che noi possiamo sicuramente fidarci l' uno dell' altro come amici et buoni fratelli. A cui rispose Serpedone e disse: O franco Rinaldino, a me più che fratello, io avevo disposto nell' animo mio di dire a te quello che al presente tu ài detto a me, e sonne contentissimo e non mi voglio partire della tua voglia. E Rinaldino mandò pel Vescovo della Terra e fecielo battezzare: e Rinaldino lo tenne al battesimo e la reina Laura e Bernardo e posògli nome Aventurato e feciesene gran festa. E battezzato Serpedone consigliarono quello che volevono fare, e tra loro determinarono di volere acquistare tutta l' isola, cioè le terre ch' erono d' Atrasse. E Rinaldino fecie ordinare tutta sua giente, e anche di nuovo soldorono diecimila cavalieri e molta fanteria: e partironsi di Nicosia Rinaldino, Bernardo e 'l gigante. E la reina Laura voleva andare con esso loro, ma Rinaldino non volle e rimasesi nella Terra, ed eglino andarono. E per abreviare, in spazio di meno di sei mesi caccierono tutti e Saraini dell' isola, chi non si volle battezzare, e ridusson tutte le città e castella alla divozione della reina Laura. E lasciato le terre ordinate si ritornarono in Nicosia, dove la Reina molto gli ringraziò, e fecie loro grande onore. E a questo modo istando con grande piaciere e cittadini della terra presono tra loro partito a parlare a Rinaldino, e offerigli quella signioria e, se potessino, dagli per sua donna la loro reina Laura.

CAPO XXXVI.

Come e Cittadini offersono a Rinaldino la loro Singnioria.

E uno giorno deputato feciono e cittadini della Terra uno consiglio generale, o vogliamo dire che feciono raunare tutti e principali cittadini della Terra, e mandaron a dire a Rinaldino che gli piaciesse di andarvi e così a Bernardo, e la loro reina Laura, avendone prima con lei parlato di quello che volevono dire a Rinaldino. Ed essendo tutti raunati, uno nobile cittadino per tutti parlò, al quale era istata commessa la proposta, e disse:

» O franco e nobile capitano Rinaldino difensore della fede cristiana, benchè noi non siamo sofficienti a meritare quanto si converrebbe alla vostra somma virtù, pure tuttavolta noi vi offeriamo tutta la nostra possibilità, e per parte di Laura nostra regina vi offeriamo lei con tutta questa Singnioria. E benchè noi conosciamo che molto maggiore prezzo a voi si converrebbe, et per cagione che noi abiamo inteso voi per difendere questa Singnioria avete perduta la vostra (e forse questo è stato piaciere di Dio che seguendo uno male, ne risulti un bene), e però voi avete colle vostre forze acquistata questa Singnioria, onde noi vi vogliamo pregare che con noi insieme e con Laura nostra regina la vogliate godere e portarne corona, come debitamente a voi si conviene ». A cui rispose Rinaldino benignamente e disse » O nobili cittadini, non per mia virtù abbiamo avuto la vittoria, ma per la grazia dello Onnipotente Iddio; e a lui ne dobbiamo render grazie;

al quale io ò giurato con intera fede che innanzi 'ch' io m' accompangni a matrimonio ritrovare il mio padre Rinaldo, e sarò vendicato contro a' Maganzesi: e per questa cagione io non posso adempiere la volontà vostra; ma innanzi che io mi parta la voglio maritare. E avendo inteso che nella Terra era uno nobile giovane cittadino che per antico e suoi antinati erono stati Singniori di quella Terra, e ancora Laura teneva un poco di parentado con lui, onde Rinaldino trattandone con molti di loro principali, molto gli confortò che dovessino acconsentire questo matrimonio, e che non potevano avere Singniore più al proposito loro che costui. E tanto seppe loro dire che consentirono a quello che diceva Rinaldino, e dettongli piena commissione facciendo Laura contenta. E innanzi che si partisse mandò per Laura et per quello giovane e inteso l' animo di tutti dette il giovane per marito a Laura, e tutta quella Singnioria gli dette per dota. E innanzi che si partisse dalla città di Nicosia volle che la menasse e feciono le nozze con grandissima festa. E' vissono insieme non molto tempo, chè il giovane si morì, e la detta Laura che avea già incominciato a darsi a' fatti dell' arme non volle più marito, e lei con sollecitudine attendeva a governare la sua Singnioria.

CAPO XXXVII.

Come Rinaldino e Bernardo e 'l Gigante si partirono dalla reina Laura.

Ora torna la storia a Rinaldino e a Bernardo e al gigante Aventurato, che avendo presa licenza dalla Reina e da tutti e cittadini della Terra, si

partirono e andoronne al porto di Famagosta, e ivi alquanti giorni dimororono. E Rinaldino ch' avea disposto di mai non tornare in Francia se prima non ritrovava il suo padre Rinaldo, disse a Bernardo di Nerbona: Io voglio che tu ritorni a Nerbona al tuo caro padre, imperò ch' io dapoi che ò perduto Monte Albano e la mia Singnioria voglio andare ciercando mia ventura; e non voglio tornare in Francia se prima non ritrovo Rinaldo mio padre. E Bernardo dicieva: Io non mi voglio partire da te, et con teco intendo vivere e morire. Ma Rinaldino mostrandogli per molte ragioni che lui doveva tornare al suo padre, Bernardo fu contento e tolse una navetta a nolo e partissi del porto di Famagosta col suo servitore, e con gran pianto lasciò Rinaldino e 'l Gigante. E navicando in ispazio di poco tempo ne venne a Rodi e poi passò il golfo di Vinegia; e giunto alla nobile città di Vinegia si posò per alcuno giorno, e poi navicando ne venne verso Cicilia e poi passò il mare del Lione ed entrò in Provenza e dismontò ad Acqua morta, e poi per terra se n' andò a Nerbona dove si fecie gran festa della sua tornata. E raccontò al padre Amerigo dove e in qual parte era istato e raccontò le prodezze e gran fatti ch' avea fatto Rinaldino, e come avea liberata la reina Laura, e come avea sottomessa tutta l' isola di Cipri, della quale n' era più che la metà de' Saraini. E di poi chiese licenzia al padre et volle andare insino a Parigi dove dalla Reina fu veduto volentieri, e fegli grande raccoglienza e dimandò quello che era di Rinaldino. E Bernardo gli raccontò per ordine quello ch' avea fatto Rinaldino e come avea morto e dua giganti e come avea fatto impiccare quello Saraino che volea Laura per donna, e come gli avea

tolto tutta la sua Singnioria e sottemessola alla Reina; e fattogli tornare alla fede di Xpo. E mentre che Bernardo dicieva et raccontava queste cose, per pietà di Rinaldino lagrimava e piangieva di tenerezza pensando al danno che Rinaldino per lei aveva ricievuto. E stato Bernardo colla Reina alcuno tempo, si volle tornare a Nerbona dove col padre si riposò gran tempo.

CAPO XXXVIII.

Come Rinaldino e 'l Gigante si partirono e andoronne in Siria.

Ora lascieremo Bernardo e torneremo a Rinaldino el quale era rimasto solo coll' Avventurato gigante nella città di Famagosta. E perchè egli sapeva che 'l suo padre Rinaldo era andato al santo Sepulcro di Xpo, volle pigliare quello camino: e disse al Gigante: Caro fratello, io voglio che noi pigliamo il camino di verso Jerusalem, perchè quando il mio padre partì da Monte Albano mi disse che voleva andare in Terra Santa. E andremo ciercando pe' paesi e dimanderemo se alcuna guerra vi fusse istata, e sapremo se alcuno valente uomo vi fosse capitato per cagione che 'l mio padre è stato molto disideroso delle guerre. El gigante rispose: Carissimo Signore, in questo mondo io ò donata l' anima a Dio, e a te ò donato le forze del mio corpo; sicchè disponi di me quello che a te piacie, che io non ò a uscire del tuo comandamento: e però piglia il camino a tua posta. Allora Rinaldino tutto si confortò, e di nuovo si giurorono come frategli di mai nonne abbandonare l' uno l' altro per infino alla morte.

CAPO XXXIX.

Come Rinaldino e 'l Gigante n' andarono alla Città d' Antiocia.

Ora essendo Rinaldino nella nobile città di Famagosta, la quale è nobile porto dell' isola di Cipri, e volendo partire, intesono che in Siria era molte guerre, ed era la più pressa provincia dell' isola, e a presso a quella è l' Erminia maggiore. E sentirono come il Re di Siria di poco tempo inanzi era morto ed avea lasciati due figliuoli e una bella figliuola, la quale avea nome Rosana, e 'l primo figliuolo avea nome Alipandro e l' altro avea nome Giliastro. E seppono come la fanciulla era con Alipandro, onde compresono che Giliastro avesse il torto, benchè fusse loro detto che Giliastro aveva più seguito che Alipandro e che per questa cagione s' era levato e voleva torre la Singnioria al fratello, e così era tutto quello rengnio diviso. E avendo il Re di Erminia, el quale aveva nome Armenio ed era giovane e sanza donna, e più volte avendo inteso la bellezza di quella fanciulla, l' avea loro chiesta per sua donna. E costoro per le loro deferenze non avevono posto l' orecchio alla sua domanda et parevagli ch' eglino lo stimassino poco; onde per questo il re Armenio n' avea preso isdegnio. E veduto le loro divisioni inmaginò che se lui movessi loro guerra agievolmente potrebbe acquistare quella Singnioria e avere quella fanciulla per moglie: e già aveva messo in ordine molta giente ed era venuto quasi a' confini di Siria. Quando il valente Rinaldino ebbe inteso tutto il loro affare

disse al gigante Avventurato: Io voglio che noi passiamo in Siria dove sono queste diferenze e daremo aiuto a chi più di loro arà ragione, e 'l gigante ne fu contento. E navicando uscirono dell' isola di Cipri e presono il loro camino inverso Siria. E giunti in terra dismontorono e andoronne cavalcando inverso la città di Antiochia in nella quale stava il maggiore fratello detto Alipandro e con Rosana sua sorella. E la cagione perchè si dirizzonno quivi fu perchè intesono chiaramente che Alipandro avea ragione, e però volsono il loro camino verso detta città. E giunto Rinaldino apresso alla Terra, se gli fecie incontro uno Capitano di giente d' arme e dimandò Rinaldino chi e' fusse e in che parte voleva andare. E Rinaldino rispose e disse: Noi siamo cavalieri di ventura e andiamo ciercando soldo. E quello Capitano gli rispose e disse: Cavaliere, se ti piacie vieni insino al mio Singniore, e con lui t' accorderai: voi mi parete giente di condizione, e lui non cierca altro. Disse Rinaldino: come ci possiamo noi fidare? Allora rispose il Capitano e disse: Cavaliere, non dubitare di niente, imperò che 'l mio singniore è molto giusto e ama la giustizia, e non ti farebbe alcuno torto: e sopra di me di questo ti puoi fidare et venire sicuramente. E Rinaldino assicurato col suo compangnio n' andorono di compangnia con quello capitano nella Terra, dove in sulla piazza trovarono il Singniore con molta compangnia.

CAPO XL.

Come Rinaldino e 'l Gigante s' acconciarono con Alipandro.

Mentre che Rinaldino cavalcava, molta giente correva per vedere quello gigante; e ognuno si maravigliava veggiendo a Rinaldino sì belle arme in dosso e della grandezza di quello gigante. E giunti che furono in sulla piazza quello Capitano gli apresentò dinanzi al Singniore, e feciongli quella riverenza che a lui si conveniva. El Singniore veggiendo la loro apparenza inmaginò in se medesimo che costoro dovessino esser giente di condizione, veggiendo quello gigante sì grande e l' aspetto gientile di Rinaldino, e adimandò donde venivono, perchè aveva sentito che nell' isola di Cipri erono state molte guerre, e avea sentito dire come uno cavaliere avea fatto tanto d' arme ch' egli avea morto due giganti, e Atrasse il grande saraino. E però dimandò donde venivono, e quasi nel suo cuore pensava se questo cavaliere sendo in compangnia di quello gigante fusse istato quello. E Rinaldino gli rispose: Singniore, noi andiamo ciercando nostra ventura e andiamo difendendo la ragione. E perchè noi abiamo inteso le vostre divisioni, e intendendo che voi avete la ragione siamo venuti dinanzi alla vostra Singnioria per pigliare soldo in quanto vi sia di piaciere; e siamo venuti in questi paesi navicando insino d' Aragona. A cui disse il Singniore: Voi siate e ben venuti, ma ditemi, che soldo volete? A cui rispose Rinaldino e disse: Singniore, io non vi voglio adimandare soldo alcuno insino a guerra finita; ma vogliànvi servire,

e secondo che sieno state poi l' opere nostre e (1) voi ci meriterete. Le parole costumate di Rinaldino entrarono tanto nel cuore di Alipandro che quasi per tenerezza lacrimò, e disse: Cavaliere, io ti ringrazio delle tue proferte, e (disse) io sono contento e non fui mai ingrato d' alcuno beneficio che mi sia istato fatto; così similemente credo fare a voi. E perchè voi mi parete giente di condizione voglio che meco alloggiate nel mio palazzo. E prese Rinaldino per mano e andaronne al palazzo, dove prima dismontorono. Dove entrati nel palazzo Alipandro fecie dare loro una bella istanza e fecie loro molto onore, e volle che la sera cienassino con lui, e ordinò le vivande a loro modo, doppiamente per amore di quello gigante: e così ordinò con uno suo iscalco che fussi loro portato doppiamente le vivande.

E Rosana inteso di quello cavaliere e di quello gigante, per vedegli volle la sera cienare con loro. El quale cavaliere volle meglio rivedere perchè molto bello gli era paruto nella vista quando entrorono nel Palazzo ed ella gli aveva veduti perchè era a uno balcone. E mentre che ella istette a tavola poco mangiò, ma solo attendeva a guardare Rinaldino, tanto gli pareva bello. E cienato che ebbono, ognuno se ne andò alla sua istanza a riposare.

(1) Qui *e* ha forza di *allora*; e così di frequente.

CAPO XLI.

Come Rosana s' innamorò di Rinaldino e uno Cavaliere palesò Rinaldino ad Alipandro.

Poi che Rinaldino e 'l gigante furono partiti di sala e andati alla loro istanza per riposarsi, e Rosana canbiata d' animo tutta pensosa se ne andò a letto, e in quella notte mai potè posare: chè sempre ebbe l' animo a Rinaldino, e andava rimembrando tutte le sue bellezze, e non poteva inmaginare chi costui potesse essere, e dolevasi con amore della sua fortuna che tale cavaliere vi aveva mandato per tenere la vita sua in molti affanni.

E Alipandro ch' era rimasto in sala con molta compangnia *pensava* (1) a provvedere al bisongnio della Terra, perchè istava tuttavia in grande sospetto che 'l fratello colla sua giente nollo venisse assaltare. E mentre che così istava, uno cavaliere albanese che aveva veduto Rinaldino a Nicosia, segretamente s' accostò al Singniore e disse che avea bisognio di parlare con lui. E Alipandro lo prese per mano e tirollo da parte, e 'l cavalieri disse: Singniore, voi siate (2) in questo giorno vittorioso: sappiate che quello cavaliere è quello che à vinto le guerre di Nicosia, il quale à morto due giganti ed à morto Atrasse e Artirante, e diciesi che egli è figliuolo di Rinaldo da Monte Albano ed à nome Rinaldino. E quello gigante per suo amore si è fatto

(1) Manca nel Cod. questa parola o altra simile voluta dal senso.
(2) *Siate* per siete (Vedi altrove).

cristiano, ed è quello che andò con Torindo d' Albania ed à nome Serpedone: onde tu puoi sommamente ringraziare Maumetto che te gli à mandati. A cui il Singniore, come antiveduto, disse: Gientile cavaliere, fa che tu non ne parli con persona sotto la pena della mia disgratia: e così gli fecie giurare di mai a persona nollo manifestare. Et di poi il Singniore dette licenzia a tutti, e ciascuno s' andò a posare. Et quando parve tempo ad Alipandro et che ongniuno s' era partito, soletto sanza alcuna compangnia se ne andò alla camera di Rinaldino, che ancora non s' era ito a posare perchè aveva atteso a dire cierte sue orazioni. E giunto Alipandro soletto entrò in camera e serrò la porta; onde Rinaldino molto si maravigliò forte dubitando; ma quando vide che era solo e sanza armadura tutto si rassicurò. Allora il singniore Alipandro disse: O nobile Cavaliere, perchè mi vietate il nome vostro? Io so che tu se' Rinaldino figliuolo di Rinaldo da Monte Albano el quale fecie battezzare Lionfero ch' era cugino di mio padre, e quello è Serpedone che era col re Torindo d' Albania: e so che voi avete liberata la reina Laura, et ò più cara la vostra venuta che s' io avessi guadagniato uno reame, e da ora innanzi per trarvi da ongni sospetto voglio seguire le orme del mio parente Lionfero, e voglio che mi dia il santo battesimo come tu ài fatto a Serpedone e voglio sempre esserti in luogo di minore fratello. E inginocchiossi dinanzi a Rinaldino, e mentre che parlava ongniuno di loro piangieva. Et allora Rinaldino veggiendo Alipandro bene disposto alla via della sua salute gli fecie il sengnio della Santa Crocie e battezzollo, e feciело levare ritto, e poi tutti e tre s' abracciarono insieme

e bacioronsi in bocca, e giuronnosi frattellanza, e segniatamente a questo modo istettono infino a tanto che piacque a Dio di dipartigli.

CAPO 42 (1)

Come Alipandro fecie Capitano Rinaldino di tutta la sua giente.

E l' altro giorno el singniore Alipandro volle fare la rassegnia di tutta sua giente, ed avendola raunata tutta in sulla piazza maestra della Terra, in presenza di tutti chiamò Rinaldino e fecielo Capitano di tutta sua giente dell' arme e dettegli il bastone.

E poi fatto la rassegnia si trovò avere otto mila cavalieri e quattro mila pedoni. E avuto il bastone fecie rassettare tutte le guardie della Terra et ordinò la giente dell' arme come voleva che stesse. E così stando a buona guardia, Alipandro molto onorava Rinaldino. E la sua sorella Rosana veggiendo fare tanto onore a Rinaldino, molto si maravigliava e dimandava il fratello e dicieva: Chi è quello cavaliere a cui tu fai tanto onore? Et egli rispondeva: Suora mia, egli è uno cavaliere che ce l' à mandato Maumetto perchè sia difensione della nostra Singnioria, e non ciercare chi egli sia. E in questo tempo Rinaldino, che aveva sentito come Giliastro s' era messo in punto con sua giente per venire assaltare Alipandro fecie tutta la sua giente uscire della Terra e accampossi di fuori circa un mezzo miglio in luogo forte.

(1) Qui nel Codice cambia la segnatura dal Numero romano nell' arabo.

CAPO 43.

Come Giliastro fratello d' Alipandro lo venne assaltare e fu morto.

Ora torna la storia a Giliastro fratello minore d' Alipandro el quale s' era fatto grande nel rengnio e aveva ragunati ventimila cavalieri e molti singniori suoi amici. E già era mosso e veniva con armata mano assaltare Alipandro per togli la singnioria. E quando Rinaldino seppe la sua venuta fecie mettere in ordine tutta sua giente a piè ed a cavallo, e dette la prima schiera all' Avventurato gigante con tremila cavalieri e mille pedoni; e la seconda schiera tolse per sè con tremila cavalieri e dumila fanti; e la terza schiera dette ad Alipandro con tutto il resto della giente, e dissegli: Non ti muovere dalla Terra se io non te lo mando a dire. E così avendo Rinaldino ordinata sua giente, aspettava Giliastro che ne veniva colla sua giente tutta disordinata, non sappiendo e nonne stimando che 'l fratello avesse giente di tanto valore, e non ne facieva istima alcuna. E giunto apresso l' una giente all' altra, le grida erono grandi e molti stormenti s' udivono sonare da ongni parte. E Rinaldino come capitano in quello giorno volle essere il primo feritore e con una lancia in mano si fecie innanzi perchè vide venire il capitano dell' antiguardo inverso lui, e spronando il cavallo si scontrorono, e 'l capitano saraino ispezzò la sua lancia, e Rinaldino tutto lo passò e gittollo morto dal cavallo, e poi trasse la spada. E fatto quello colpo si levò grandissimo romore e quattromila lancie si vidono abassare, e tristo a colui che 'n quel giorno cadea: e da ongni parte si

feriva arditamente. E in questo tempo l' Aventurato gigante col suo bastone era entrato nella battaglia; e nella prima giunta aveva morto uno grande Singniore il quale aveva nome Gallerano. E per la morte di questo Singniore misse molto ispavento tralla giente nimica, e quasi ongniuno per tema della morte lo fuggiva. E suoi cavalieri veggiendolo tanto gagliardo pigliavano cuore e ferivono volentieri, e da ogni parte ne moriva assai. Ma in questo tempo Rinaldino essendo per la battaglia riscontrò uno signiore che facieva gran danno fra la sua giente, el quale singniore avea nome Toante ed era molto gagliardo. E Rinaldino come lo vide prese una lancia in mano, e 'l Saraino ne prese un' altra e andoronsi a ferire. E Toante passò lo scudo a Rinaldino e fecielo piegare e la lancia si ruppe, e Rinaldino ferì lui con tanta forza che più di due braccia la lancia lo passò dirieto e la lancia si ruppe, sicchè gli rimase il troncone nel petto; e quello cavallo ispaventato correva pel campo col suo singniore morto adosso, per modo che chi lo vedeva rimaneva stupito. E Rinaldino facieva tanto d' arme che ongni Saraino volentieri gli dava la via. Ma pure era tanta la moltitudine che la schiera di Serpedone non poteva resistere, e Rinaldino che se n' era aveduto fecie muovere la sua schiera. E Giliastro non avendo ardire tutta la sua giente correva innanzi, ma era sì grande la forza del gigante e tanto adoperava, e similmente Rinaldino, che quasi e nemici perdevono la speranza della vettoria. E Serpedone si cacciava inanzi col bastone e molta giente facieva fuggire. Onde Giliastro, veggiendo questo, bestemmiava Macone; e prese una lancia e correndo si facieva inanzi e credeva che fusse il fratello. E Rinaldino

lo vide, e prese un' altra lancia e volse il cavallo verso lui, e andoronsi a ferire. E' riscontrati Giliastro passò lo scudo a Rinaldino e la lancia si spezzava; e Rinaldino feriva lui con tanta possanza che gli passò lo scudo e l' armadura, e 'nfino dirieto lo passò col ferro della lancia e morto lo fecie cadere del destrieri. Onde per la morte di Giliastro tutto il campo si misse in volta, e feciono come fanno le pecorelle che ànno perduto il pastore e sono percosse dalle fiere salvatiche. Così feciono costoro ch' erono rimasti senza guida ed avevono perduto il loro singniore; s' andarono iscieverando, e chi qua e chi là andava fuggiendo per campare la vita. Ed essendo rotto il campo fu morti molti singniori, e anche ne rimase a prigione, e quali furono consengniati ad Alipandro. E così Rinaldino fu vinciente della battaglia, e liberato Alipandro da ongni aversità di guerra; e morto il fratello Giliastro el quale s' era insuperbito; ma Iddio che gli dispiacciono le cose malfatte vi pose rimedio. E però non sia persona che monti in superbia, e che non creda che alcuna cosa gli possa nuocere, imperò che ongni vivente è sottoposto alla fortuna. E quando l' uomo crede di essere nel più alto grado della ruota, ed egli è percosso dalla fortuna e cade in basso. Così è intervenuto a Giliastro che poteva vivere in pacie col suo fratello, ed egli montò in superbia e credettegli torre la singnioria, ed egli ci à perduto la vita: e però ongni uomo può imparare alle sue spese. Ed avendo Rinaldino rotto il campo de' nemici, e presi molti prigioni dei maggiori del rengnio, col suo compagno Aventurato gigante e con tutta sua giente con gran vittoria si ritornò alla terra, dove da Alipandro fue molto onorato, e tutti e feriti s' attesono a medicare.

CAPO 44.

Come Rosana dimandava Alipandro chi fusse questo Rinaldino.

Avendo Rinaldino avuto la vittoria era tornato nella Terra, dove da tutto il popolo fu molto onorato, e massime da Alipandro e dalla sua sorella Rosana, la quale non aveva ancora potuto sapere chi fusse Rinaldino. E molte volte avea pregato il fratello che gliele diciesse; e Alipandro dicieva: Sorella, che ti bisognia dare cotesto pensiero? Tu lo vorresti forse per marito? Ma ancora non è il tempo: e così molti ragionari era tra loro. E in tanto che questo tempo veniva passando vennono ad Alipandro la maggior parte degli uomini delle terre che teneva Giliastro a concordarsi con Alipandro e dàgli e ciensi ordinari e quali davono in prima al padre suo: sicchè in piccolo tempo riebbe tutta la singnioria di Siria; e quelle terre che non vollono venire per amore, vennono per forza alla sua obbedienza. E così tutto il regnio stava in pacie, e così stette infino a tanto che il re Armenio venne col campo alla città detta Antiochia, come per innanzi tratteremo.

CAPO 45.

Come il re Armenio venne a campo alla città di Antiochia.

Ora mi bisognia lasciare Rinaldino ed Alipandro et l'Aventurato gigante e dire del re Armenio. El quale s'era mosso già con molta giente per

assaltare Alipandro, et era già venuto a suoi confini. E quando Alipandro intese la novella molto si contristò, e stava pensoso e non sapeva che partito pigliarsi. Et Rinaldino un giorno lo vide istare molto pensoso e pieno di maninconia: si maravigliò e domandollo qual' era la cagione della sua tristizia. A cui rispose Alipandro e disse: Fratello, a te non debbo cielare alcuna cosa: egli è più tempo che il re Armenio d' Erminia ci à adimandato Rosana per sua donna, e noi per le nostre diferenze non l' abbiamo ascoltato; sicchè per questa cagione io credo che n' abbi avuto isdegnio, e come vedi è venuto con armata mano per vedere s' egli la può avere per forza. Allora disse Rinaldino: com' è giovane questo re Armenio? Rispose Alipandro: egli è d' età di trenta anni. Allora disse Rinaldino: questo è parentado da fare; lascialo venire, ch' io mi vanto di fare tra voi questa pacie col parentado; e pure se lui non volesse la difenderemo colla spada in mano; sicchè non te ne dare maninconia, ma attendi a rassettare le tue terre, e fa più giente che tu puoi se pure e' bisognasse. E così attese a fare come gli avea detto Rinaldino, e in poco tempo si trovò a cavallo venti mila cavalieri e molta fanteria.

CAPO 46.

Come Armenio mandò un suo Ambasciadore a Alipandro.

Avendo Alipandro rassettate le sue terre, questo re Armenio si venne apressando colla sua giente. E quando fu presso alla terra si fermò, e mandò ad Alipandro uno suo ambasciadore a domandare

Rosana per sua donna, per non parere ch' egli voglia loro rompere guerra per altra cagione. E anche andava più a riguardo avendo inteso la morte di Giliastro, e come Alipandro era singniore del tutto, e come avea seco sì nobile cavaliere; ma voleva mostrare esser venuto solo per adimandare la fanciulla, e in caso che Alipandro gliele negasse, aquistalla per forza. E mandato l' ambasciadore giunse nel palazzo dov' era Alipandro e Rinaldino, e fecie l' ambasciata del suo singniore e disse: Quel vero Dio che creò il mondo e fecie gli elementi ti guardi e salvi in tuo felicie stato: a te, o degnissimo Alipandro, mi manda il mio singniore Armenio re di tutta la Erminia, maravigliandosi assai ch' avendoti mandato a chiedere Rosana e fare con teco parentado, tu non abbi degniato d' accettarlo per tuo parente; per la qual cosa ci è venuto in persona, e con armata mano, chè non gliene volendo tu dare la vuole acquistare per forza.

Allora Alipandro si ristrinse con Rinaldino e collo Aventurato gigante, e alfine determinorono di fágli la risposta, e chiamorono il Messo, e Alipandro gli rispose e disse: Ambasciadore, va e torna al tuo Singniore, e digli per mia parte ch' io gli manderò uno mio ambasciadore e che per lui intenderà quello che sarà da fare. El Messo ritornò al suo Singniore e raccontò quello che Alipandro gli aveva detto. E l' altra mattina Rinaldino montò a cavallo colla commessione di Alipandro e andossene al re Armenio e menò seco l' Aventurato gigante. E giunto al padiglione del re Armenio, lo trovò che giucava a scacchi con uno suo barone. E giunto Rinaldino, el re Armenio lasciò stare il giuoco, e Rinaldino lo salutò da parte di Alipandro e disse:

O nobilissimo re Armenio, el mio singniore Alipandro s' è assai maravigliato che cotanta giente sia venuta in sul suo distretto forzatamente per volere la fanciulla, e che questo non era dovere; chè chi vuole aquistare parentado bisogna usare umiltà e non superbia: che quando egli vorrà la fanciulla amorevolmente che lo consentirà, ma che volendola per forza nogli sarebbe consentito. Allora rispose Armenio e disse: Ambasciadore, dirai al tuo Singniore Alipandro, per tagliare tutte le vie onde si potesse l' uno l' altro offendere, che dandomi la fanciulla Rosana per mia donna la quale è assai disiderata, ch' io sono contentissimo, e che non pigli ammirazione di questa giente, 'mperò ch' io avevo determinato che se egli me la negava di fare ogni forza per averla: sicchè volendo lui amorevolmente fare il parentado che a me è somma grazia, pure ch' io abbi la fanciulla, amerollo come buono fratello. Disse allora Rinaldino: dunque l' accordo è fatto, 'mperò che Alipandro è contento del parentado, e se egli non avesse avuto diferenza col fratello Giliastro, el primo giorno te la dava; e per questa cagione lo devi avere per iscusato. Ora quello che bisognia fare si è che subito tu mandi via questa giente, perchè non è dovere che qui soggiornino, e tu con parte della tua compagnia domattina isposerai Rosana e verrai nella Terra: e così rimasono d' accordo lui e Rinaldino. E poi Rinaldino si tornò nella terra, e raccontò ad Alipandro quello che aveva fatto, e rimasto d' accordo con Armenio, e ongniuno ne fu contento. E la sera medesima Armenio rimandò indrieto tutta sua giente, salvo che quattrocento cavalieri e quali sempre aveva per usanza di tenere in corte. La mattina Rinaldino ritornò di

fuori dov' era il re Armenio per fargli compagnia; e quando parve tempo a Rinaldino s' avviorono verso la terra. E intanto Alipandro e la sorella Rosana uscirono fuori della terra e vennono l' uno incontro all' altro; e aggiungnendosi insieme come cari parenti s' abbracciorono insieme, e innanzi che di quindi si partissono si trasse contratto del parentado e feciono il giuramento, e poi n' andorono nella terra, e quivi si fecie grandissima festa e fu Armenio onorevolemente ricievuto, e per otto giorni non si attese se non a festeggiare.

Ove che in questo tempo avenne che uno cavaliere che s' era trovato alle guerre di Nicosia ed era stato con quello primo gigante che Rinaldino amazzò a quello passo, e avevalo raffigurato, andossene al suo singniore Armenio e disse: Singniore, io vi voglio in questa sera dire uno segreto che voi l' arete caro. Disse Armenio: che cosa è questa? Disse il cavaliere: Sappiate, Singniore, che quello cavaliere il quale venne per inbasciadore con quello gigante, è quello che à vinto le guerre a Nicosia ed à nome Rinaldino, ed è figliuolo di Rinaldo da Monte Albano ed è cristiano, ed à battezzato quello gigante, e à morto Atrasse con tre giganti, e à morto Artirante e Alifasar suo nipote. Quando Armenio intese queste cose forte si maravigliava e disse: non ne parlare con persona. E la sera vengnente essendo Armenio con Rosana e con Alipandro in camera sanza altra compagnia, cominciò Armenio a dimandare chi era quello cavaliere: e Alipandro disse, che v' era capitato e non sapeva donde; ma che egli era molto franco della sua persona. Rispose Armenio: Iddio Macone mi fa più gratia che io non merito, e anche a te, Alipandro. Io ti vo' dare

una buona novella: sappi che questo cavaliere che tu ái in casa è cristiano, ed è il maggiore nimico ch' abbi la nostra fede, ed á nome Rinaldino, ed è figliuolo di Rinaldo da Monte Albano, el quale á morto molti nostri parenti, e ora per gratia di Macone ciel' á mandato in casa a ciò che noi possiamo fare le nostre vendette. E raccontò di molti Re loro parenti che Rinaldino (1) avea morti, e Baldrasse e Fiore, e in Francia il Soldano, e di molti altri loro antichi. Ringraziamo Macone adunque, poi che tale grazia ci á fatto, e faciendo le nostre vendette da tutti e nostri disciendenti, e dagli uomini che ora sono al mondo ne saremo sommamente commendati. E molte cose disse intorno a questo, per modo che Alipandro non sapea che rispondere. Egli avea dato la fede sua a Rinaldino ed erasi giurato suo fratello, ed avea ricevuto il battesimo: e questo Armenio era suo nuovo parente, e l' uno e l' altro era da lui amato: e pure istava sospeso e non rispondeva niente. E Armenio pure lo stimolava, e Alipandro non volea consentire alle sue voglie, e anche gli sapea male a contradigli, e tra sè diecieva: s' io consento alle voglie di Armenio, io sarò sempre tenuto traditore: e se io non fo' le voglie d' Armenio egli s' adirerà con meco e nuovamente mi muoverà guerra, e vorrei volentieri potermene passare di mezzo. Ma pure alla fine stimolandolo Armenio, la ragione vinse Alipandro, e così rispose e disse: O nobilissimo re Armenio, quando tu promettessi per sagramento a uno di metterlo libero fuori del tuo paese, e fussi tuo caro amico, come con tuo onore gliele potresti negare? Io ò una

(1) Leggi *Rinaldo*

volta dato la fede mia a questo cavaliere che non sarà offeso in casa mia, e massimamente avendo da lui ricievuto tale beneficio: sicchè in gniuno modo non farei tale tradimento; sicchè di tale cosa non mi ragionare ch' io non lo consentirei per cosa del mondo. Adunque, disse Armenio, se' tu d' accordo con lui. E partissi da lui molto adirato, e dette vista di volersi la mattina partire e volerne menare Rosana, ma Alipandro non volle. Disse Armenio: ancora te ne pentirai. E sanza dir altro ad Alipandro misse in ordine tutti e sua cavalieri cielatamente sanza saputa di Alipandro, ed ebbe voglia d' andare alla camera di Rinaldino per amazzallo. Ma come piacque a Dio la gentile fanciulla Rosana che voleva tutto il suo bene a Rinaldino, e poi che avea sentito chi egli era, molto più gli era cresciuto l' amore, essendo stata a questi ragionamenti, e veduto la voglia del marito, non volle che Rinaldino capitasse male. Pel grande amore ch' ella gli portava si partì di quella camera e finse volersi andare a posare, e chiamò seco uno suo Nano el quale teneva per sua compagnia. E come fu giunta in camera disse al Nano el quale avea nome Obbligato: O caro Obbligato mio, tu sai che dall' amore nessuno si può difendere; e perchè io so che di te io mi posso fidare, ti voglio dire uno mio segreto. A cui disse il Nano: Madonna, voi mi potete comandare sanza alcuno dubbio. Allora disse Rosana: Io ò posto tanto amore a quello cavalieri che ci à liberati, el quale dicono ch' è cristiano, ch' io non posso sofferire che gli sia fatta alcuna villania; e perchè io so la voglia del mio marito Armenio, non voglio che capiti male. Io voglio che tu vada segretamente a quello cavaliere, e per mia parte gli dirai che

sia contento di stare a buona guardia, mentre che il mio marito è in questa terra, per cierte parole che io gli ò udito dire, e che io mi raccomando a lui. A cui disse il Nano: Madonna, voi avete allogato bene il vostro amore, però ch'egli è gientile cavaliere, et volentieri farò vostra imbasciata. E allora Rosana gli dette uno giojello che lo dessi a Rinaldino: e così da lei si partì il Nano, ed ella rimase in camera soletta.

CAPO 47.

Come Rosana mandò un suo Nano a Rinaldino.

Partito il Nano da Rosana n'andò segretamente alla camera di Rinaldino, e giunto pianamente picchiò all'uscio; e Rinaldino sanza sospetto aperse, che ancora non s'era adormentato. Ed entrato in camera il Nano salutò Rinaldino da parte di Rosana e fecie serrare l'uscio della camera, e Rinaldino chiamò l'Avventurato. El Nano incominciò a dire: O nobilissimo cavaliere Rinaldino, io sono a te mandato da Rosana sorella d'Alipandro, e da sua parte, com'è piaciuto a colui che rompe ogni forza d'animo, cioè amore, che l'à in modo legata delle tue alte virtù, che ella in verun modo non può consentire che alcuno oltraggio o villania ti sia fatta. E perchè ella à sentito alcuna cosa dal suo marito Armenio contra di te, che à avuto notizia che tu se' cristiano et figliuolo di Rinaldo da Monte Albano el quale è sempre istato capitale nimico di tutti e Saraini, et per questa cagione ella ti manda amorevolmente a dire che tu stia a buona guardia mentre che 'l suo marito dimora in questa terra. E

mándati a dire come Alipandro s'è adirato con Armenio perchè non à voluto consentire alle sue voglie. E però, franco barone, la tua Rosana te ne fa avvisato; la quale è più tua che sua, perch' ella t'ama sopra ongni altra cosa. E perchè tu creda che questo sia il vero, ella ti manda questo giojello che tu lo tenga per suo amore. E Rinaldino lo prese e misseselo in dito. E il Nano inanzi che si partisse (1), Rinaldino gli rispose e disse: di' a Rosana da mia parte ch'io la ringrazio, e che sempre l'arò nel quore. El Nano si partì, e Rinaldino serrò l'uscio più che l'usato per le parole ch'avea detto il Nano. E Obbligato, cioè il Nano, si tornò a Rosana, la quale l'aveva aspettato, e fegli la risposta di ciò che gli avea detto Rinaldino; e molto lodò Rinaldino per gientile cavalieri.

CAPO 48.

Come Rinaldino e 'l Gigante combatterono.

Partito Rinaldino di camera, Rinaldino disse all'Avventurato gigante: Noi siamo stati iscoperti, onde a noi bisongnia fare buona guardia: Io voglio che noi ci armiamo, e coll'arme in dosso ci riposeremo per insino al giorno, e domattina piglierem licenzia da Alipandro e andremo a nostro camino. Disse il gigante: questo si vuol fare: e di presente tutti e due s'armarono, e a questo modo istettono infino al giorno. El traditore d'Armenio la notte più di una volta ebbe voglia di andare alla camera loro, ma pure si ritenne per non mettere il palazzo

(1) Intendi: Innanzi che il Nano si partisse, Rinaldino ecc.

a romore e disse: io aspetterò insino a domattina quando usciranno di camera che fieno disarmati e taglieròglì a pezzi e poi m' andrò con Dio. E stette con questa giente armata infino al mattino dando vista di volersene andare, et stava a vedere che Rinaldino uscisse di camera. Et quando fu chiaro il giorno Rinaldino e l' Avventurato con ongni loro armadura uscirono di camera, e Rinaldiuo disse al gigante ch' andasse a sellare il suo cavallo, ed egli voleva andare a pigliare licenzia da Alipandro. E quando Armenio vide che Rinaldino era rimasto solo, nogli parve tempo da stare: dette il sengnio, e tutti quegli armati uscirono fuori da una stanza la quale era istata data ad Armenio per sua abitazione mentre che vi stava. Et usciti fuori quegli cavalieri, in un tratto assaltorono Rinaldino con poco romore, ma dicevono: Traditore cristiano, arenditi a prigione o noi t' amazzeremo. E Rinaldino veggiendosi assaltare da tanta giente, subito trasse fuori la spada e gittossi in uno canto della sala per meglio potersi difendere. E la giente lo incominciarono a ferire e chi con lancie e chi con ispade; e Rinaldino quanti ne aggiungnieva colla spada tanti ne facieva morire; e le grida erono grande. El re Armenio tuttavia sollecitava la sua giente che lo ferissono, e già tutto il palazzo era a romore. E Alipandro non volle uscire di camera per paura d' Armenio, e anche dicieva: Rinaldino crederà ch' io l' abbi ingannato. E per migliore partito si stette in camera, benchè già s' era fatto armare, e molte delle sue giente aveva seco per sospetto d' Armenio perchè s' era con lui adirato. E Armenio tuttavia sollecitava, e apressossi alquanto a Rinaldino e gridò forte: O traditore, oggi è venuto il tempo che

tu patirai pena de' peccati del tuo padre, nimico della nostra fede. Dicieva Rinaldino: Traditore pagano, acostati a me ch' io ti possa agiungnere, ch' io ò speranza fare di te com' io feci d' Atrasse e de' suoi giganti, e come fecie il mio padre Riualdo del re Mambrino, e di Brunamonte e di tutta la schiatta d' Ulivante, e come fecie il conte Orlando al re Almonte, e al re Troiano, e al re Pantalisse che fu tuo parente; ma tu non dengnio d' onore fai l' opere che ànno sempre fatto e vostri antichi, che sempre sono stati traditori. E le grida erano grandi per modo che già s' udivono fuori del palazzo, che vennono all' orecchio del gigante ch' era andato a sellare il cavallo di Rinaldino. E sentendo le grida subito s' immaginò quello che poteva essere, et lasciò stare il cavallo e tolse il bastone e fecie tre passi della scala. El re Armenio avea fatto serrare la porta della sala a ciò che Rinaldino non avesse soccorso dal gigante; ma quando il gigante giunse alla porta vi dette drento uno calcio che per mezzo quasi la fecie dividere, e poi gli dette una sospinta colla spalla, che una parte ne gittò per terra ed entrò drento col suo mazzafrusto e scagliòssi tra quei cavalieri, e misse uno mughio che fecie tutto tremare il palazzo, e a traverso trasse del mazzafrusto che in quello colpo amazzò tre Saraini, e poi gridò forte a Rinaldino: difenditi francamente. E Rinaldino vedendo il gigante, ripreso animo avventossi tra' nimici. E quando Armenio vide il gigante volle uscire di quella giente, e 'l gigante lo vide e disse: traditore, tu non camperai dalle mie mani. E trassegli del bastone e trovollo alla testa in sull' elmetto che come fusse vetro lo schiantava e tutto il capo gli

schiacciava: e così cadde morto il traditore Armenio. E l'altra giente veggiendo morto il loro Singniore, il meglio che poterono si fuggirono, e non vi rimase in sala alcuno se non Rinaldino e 'l gigante.

CAPO 49.

Come Rinaldino e 'l gigante si partirono dalla terra.

Ora essendo morto Armenio, e Rinaldino rimasto in sala col gigante voleva andare a trovare Alipandro. Disse il gigante: A me parrebbe, o Rinaldino, di più non soggiornare in questa parte; che Alipandro era d'accordo con costui, e non ne sappiamo niente, e potremmo forse entrare in maggiore noia: sicchè a me pare il più presto che noi possiamo ci partiamo di qui. Disse Rinaldino: Io sono contento. E in questo il Nano capitò in sala, a cui Rinaldino disse: Dirai a Rosana che io mi parto, e che sempre mai l'arò nel quore, e che io la ringrazio del beneficio che m'à fatto, e che se io potrò mai gliene renderò merito, e che di me si ricordi. E col gigante Rinaldino isciese la scala, e sellato il cavallo su vi montava, e prestamente uscirono della terra perchè dubitavano di nuovo caso e di non esser seguiti. E mentre che attesono a sellare il cavallo, el Nano corse a Rosana e raccontogli tutto il fatto come Rinaldino e 'l gigante se ne andava, e come avèno morto Armenio suo marito, e dissegli quello che Rinaldino gli aveva detto, ond'ella incominciò a lacrimare. Forse che chi la vide credette che ella piangesse il marito, ed ella piangieva Rinaldino che se ne andava. E diceva la gientile fanciulla: Oimè lassa isventurata, ora

che si dirà del mio fratello? E subito si mosse, e andava per trovare Alipandro suo fratello. E mentre ella andava lo riscontrò che veniva in sala, e disse piangiendo: Carissimo fratello, che strano caso è quello che ci è incontrato! egli è morto Armenio, e Rinaldino debb' essere già montato a cavallo per andarsene via: ora che si dirà di te, caro fratello? Questa ti sarà doppia vergongnia, imperò che fra la giente sempre mai si dirà che tu ne sia stato cagione; e Rinaldino crederà che tu l' abbi consentito e rottogli la fede. Allora disse Alipandro: Sorella mia, tu di' il vero; ma io lo seguirò tanto che io lo giungnierò, e giusta mia possanza lo farò tornare indrieto; imperò che questo è stato contro mia voglia, e non ne sapevo niente. Io mi credetti che Armenio adirato meco se ne volessi andare, ed egli à fatto questo tradimento, ma egli n' à patito la pena. E dismontò del palazzo e fessi dare un nobile corridore, e sanza armadura vi si gittò suso e corse dirieto a Rinaldino. Ed era di poco uscito della terra che dalla lungi vide Rinaldino e 'l gigante che camminava. Allora Alipandro incominciò forte a chiamare, et Rinaldino un tratto volgiendosi indrieto vide quello solo cavaliere e disse al suo compangnio: Io veggo uno a cavallo che viene correndo, che ci verrà a fare qualche imbasciata. Disse il gigante: aspettalo; e fermoronsi in sulla strada insino a tanto che Alipandro giunse: e come fu giunto Rinaldino lo conobbe. E giunto loro appresso disse Alipandro: O nobile cavaliere a me più che fratello, che rìa cosa è stata questa che è seguita: el traditore d' Armenio aveva avuto sentore e notizia de' fatti tua, e vollemi commuovere alla sua volontà, e perchè io nollo volli consentire s' adirò fortemente meco e disse volersene andare. Io

mi credetti che lui si mettesse a ordine per andarsene, ed ora tu vedi quello che n'è seguito; ond'io mi ti scuso che questo è stato sanza mia cagione, ma per grazia di Dio egli n' à patita la pena del tradimento ch'à fatto. Ma come consentivi di andare sanza farmi motto, che amo più la tua persona ch'io non fo' me medesimo? E voglio, carissimo fratello, per quello caro amore ch'io ti porto e per quella fede che una volta t'ho donata, che sia contento di tornar meco nella terra; e vo'ti amezzare questa singnioria, e torrai Rosana per tua legittima isposa: e non guardare al male che è seguito, chè a quell'ora mancherà a te alcuna cosa che a me medesimo. E mentre che dicieva queste cose tuttavia piangnieva per modo che a Rinaldino ne 'ncrebbe e disse: O Alipandro, io conosco ora che quello che è seguìto è stato contro alla tua voglia; ma io prima mi tenevo per cierto, che tu ne fussi stato consenziente, e però m'ero partito, chè non avessi a seguire altro caso; e da ora io sono contento di tornare. E se io non avessi fatto sacramento di non mi acompagnare se prima non ritrovo il padre mio, io l'arei fatto volentieri. Rispose Alipandro: A lei solo basta che tu gli prometta che quando ái fornito il tuo viaggio che tu torni a godere questa singnioria con lei e con meco insieme. E ragionando tornorono indrieto verso la terra; e già Rosana era montata a cavallo con molta compangnia ed era venuta loro incontro. E riscontrati fecie a Rinaldino molta riverenza iscusando molto il fratello; e Rinaldino la prese per la mano ed entrò in mezzo di lei e del fratello dicendo a Rosana molti dolci motti. E ritornaronsi nella terra nel loro palazzo, e tutta la giente ch'era rimasta

d'Armenio ne fu mandata via. E così Rinaldino si riposò con Alipandro alcuno tempo tanto che parve a Rinaldino di partire.

CAPO 50.

Come Rinaldino disse ad Alipandro che si volea partire.

Ora essendo istato Rinaldino con Alipandro un tempo e colla sorella Rosana, la volontà Rinaldino affrettava di ritrovare il suo padre Rinaldo. E un giorno chiamò Alipandro e disse: Carissimo fratello, lo stare con teco non m'increscierebbe; e così (1) stando non farei quello ch' i' ò promesso: e per questa cagione mi voglio partire, e andare ciercando del mio padre, e con esso lui insieme racquistare Monte Albano; e da ora io ti prometto che fornito il mio viaggio tornarti a vedere, e se Rosana tua sorella non sia maritata io la torrò per mia legittima sposa, e oltre all' amistà faremo il parentado, con questo ch' io voglio ch' ella prenda il santo battesimo; e a te, Alipandro, ti ramento che con fede osservi e comandamenti di Dio. Allora rispose Alipandro con molte lacrime e disse: Fratello e singniore, a questo io sono contento: e chiamò Rosana sua sorella, e alla presenza di Rinaldino la dimandò s'ella era contenta d'aspettare alla tornata di Rinaldino. A cui ella saviamente rispose e disse: Carissimo fratello, tu sai che 'l nostro padre è morto e la nostra madre, e tu se' mio fratello maggiore e debboti portare quello onore che se tu mi fussi

(1) Intendi: ma così ecc.

padre; e però quello che a te piace, piacerà a me, e sono contenta consentire a tutte le tue voglie. E così promissono l'uno all'altro per insino in uno tempo ragionevole. Allora Alipandro agiunse e disse: Carissimo fratello, ora io ti voglio adimandare una grazia; e questo è che io voglio che tu sia contento ch'io venga con teco, e alla tornata nostra io ti offro ventimila cavalieri colla mia persona, e andremo a raquistare la tua singnoria. A cui rispose Rinaldino: Fratello Alipandro, io accetto volentieri cotesta proferta; ma io non vorrei che tu ti partissi dalla tua singnioria. A cui rispose Alipandro: Io ò ordinate bene tutte mie terre, e poi e xpiani qui di Antiochia amano più Rosana che loro medesimi: e però posso venire sicuramente, chè quando io sarò con teco non mi pare in verun modo potere perire. E in presenza di Rosana diterminorono l'andata loro, ed ella ne fu contenta, e disse a Rinaldino: O nobile e caro mio singniore, fate che la vostra tornata sia presta, e sievi racomandato il mio fratello Alipandro et ricordatevi di Rosana. E ongni uno per la sera s'andò a posare, e la mattina vegnente montorono a cavallo e presono licenzia da Rosana e partironsi tutti e tre di compagnia, cioè Rinaldino, Alipandro e 'l gigante Aventurato, e caminando uscirono della Siria.

CAPO 51.

Come Rinaldino e Alipandro e 'l Gigante si partirono dalla città di Antiochia.

Partito Rinaldino ed Alipandro dalla città d'Antiochia, e usciti dal regnio di Siria, entrorono pel

regnio di Palestina, dove trovorono molte terre, ma per brevità non le verrò narrando, benchè in esse e pel camino ebbono molto disagio. E in ogni luogo dove andavono venivono dimandando se potevono intendere alcuna cosa di Rinaldo, e dimandavano se alcuna guerra fosse istata per quegli paesi: e anche era fatto loro onore per amore di Alipandro perchè la sua divisa era conosciuta. E tanto caminorono per detta provincia che capitorono alla gran città di Gierusalem dove andorono a tutti que' perdoni, e menò Alipandro e 'l gigante infino al luogo dove fu nostro Signore crocifisso, et con molta divozione visitorono tutti que' luoghi santi. E così istando alcuno giorno in detta città, e dimandando cierti osti principali se vi fusse capitato alcuno pellegrino, a cui un oste rispose e disse: che alcuno tempo innanzi vi capitò cierti pellegrini e quali andarono al fiume Giordano, e uno di loro riposandosi a una fonte, essendo assaliti da uno grande serpente il quale amazzò loro uno cavallo, quello pellegrino uccise quello serpente: e questo sentimmo da giente che tornorono per quello camino; ma quello pellegrino non si vide poi: crediamo ch' andassi ad abitare in quegli santi monti, dove dimora molti santi uomini. Per le quali parole Rinaldino comprese che quello dovessi essere istato il suo padre Rinaldo. Ed essendo istati in terra santa, et avendo vicitato tutti questi santi luoghi, disse Rinaldino a suoi compangni: Io voglio se vi è di piacere che noi andiamo insino al fiume Giordano: forse che Iddio ci farà grazia ch'io ritroverò il mio padre. E Alipandro disse: Fratello, andiamo: e così il gigante. E l'altra mattina per tempo montorono a cavallo e presono la via di verso il fiume Giordano. E tanto

caminorono che giunsero a quella fonte dove Rinaldo avea morto il serpente, et a questa fonte si posorono. E Rinaldino isciese del cavallo e trassegli la briglia acciò che egli potesse pasciere, e così Alipandro. Ma in questo tempo che costoro si rinfrescavono, e' cavalli pel prato pascievano, uscì del bosco un grande lione et dirizzossi verso il cavallo di Alipandro, e non poterono esser sì presti a soccorrerlo che 'l detto lione amazzò quello cavallo. Intanto Rinaldino avea tratto fuori la spada e ito incontro al lione; e 'l lione quando vide il cavaliere incominciò a fuggire, e Rinaldino lo lasciò andare. Ma quando quello lione amazzò il cavallo di Alipandro, il cavallo di Rinaldino tutto ispaventato cominciò a fuggire per quella prateria, e discostossi più d' un quarto di miglio. E in questo tempo, come fu piacere di Dio, Rinaldo con uno suo compangnio avevono iscieso e monti, e per loro piacere venivono a quella fonte. E giunti al piano, Rinaldo vide correre quello cavallo; allora si fermò e riguardollo e disse: quello mi pare il cavallo del mio figliuolo Rinaldino. E vedutolo e conosciutolo Rinaldo lo chiamò: Bajardino! e quello cavallo non prima sentì quella bocie si fermò e alzò la testa e ringhiò forte e istette saldo infino a tanto che Rinaldo giunse a lui. E cominciò forte a nitrire e co' piè raspava la terra e facieva tutti sengni d' allegrezza; e quando Rinaldo giunse a lui, abbracciava il cavallo e 'l cavallo tutto lo leccava. E mentre che queste carezze si facievono, Rinaldino e Alipandro e l'Aventurato andorono drieto al cavallo. E quando Rinaldino vide fare quelle carezze al suo cavallo, ed essendosi appressati, Rinaldino non conoscieva il padre perchè era trasfigurato e avea la barba lunga,

gridò forte: Se' tu Rinaldo il padre mio, che tante carezze ti fa questo cavallo? A cui rispose Rinaldo e disse: Una bestia m' à conosciuto, e tu che se' mio figliuolo non mi riconosci? Se tu se' Rinaldino et io son Rinaldo. Et andando l' uno verso dell' altro s' agiunsono insieme e con grande tenerezza piangiendo s' abbracciarono. E poi ch' alquanto furono così istati, Rinaldo domandò della cagione della loro venuta, et perchè aveva lasciato Monte Albano. E Rinaldino umilmente rispose al padre e disse: Sappiate, o carissimo padre, che voi non sarete partito di sei mesi che la reina Galerana mandò per me; e credo che veramente ella mandassi per me con interdotto di Maccario. E per parte dell' Imperadore mi comandò ch' io andassi in Cipri a dare soccorso alla reina Laura; e òlla liberata e fatto tornare alla fede tutta l' isola; e ò morto tre giganti e 'l loro singniore Atrasse; e anche abbiamo fatto molte guerre in Siria, e ò fatto tornare alla fede di Xpo questo giovane detto Alipandro singniore di Antiochia, e ò battezzato questo gigante ed è mio fratello giurato. E in questo mezzo ch' io sono stato in Levante e traditori Maganzesi vi stettono a campo due anni, e Effigenio vi fu morto in una battaglia; et io come disperato vi sono venuto ciercando, e com' è suto piacere di Dio, v' ò trovato in questo luogo. E però, carissimo padre, in quanto vi piaccia voglio che noi andiamo a raquistallo e fare le nostre vendette contro a' Maganzesi. E voleva ch' egli tornasse in Francia. A cui rispose Rinaldo e disse: Carissimo figliuolo, io ò una volta preso partito, e come è stato volontà di Dio, ò abandonato il mondo, e vo'mi stare questo poco del tempo che m' avanza in questi monti con altri molti santi uomini

che ci sono, e voglio fare penitenzia de' peccati che io ò fatti al mondo. E tu, figliuolo, andrai ciercando tua ventura; ma Carlo ancora si ricorda della casa di Maganza, imperò che ancora l'ànno a punire de' sua peccati, perchè egli non ha una volta punito loro. Allora quello prete Alessandro che era in compagnia di Rinaldo tese un poco di trabacco e posonsi per loro riposo presso a quella fonte, e quivi istettono circa di tre giorni. E quello prete Alessandro andava intorno pel paese acattando vittuvaglia per vivere, e spesso andava a una terra che era loro vicina a poche miglia, la quale si chiamava Crassi; e acattavano e comperavano pane per la loro vita. Et in capo di tre dì si mosse uno serpente per le praterie, et entrò nella valle per pasciersi, e trovò alla fonte il cavallo di Rinaldino e assalillo; dove Rinaldo e 'l figliuolo e 'l Gigante e Alipandro tanto feciono che difesono il cavallo dal serpente. E veduto il serpente non potere uccidere il cavallo si volse a Rinaldino e con lui incominciò la battaglia; e un tratto il serpente trasse della coda per cingnere Rinaldino, ma egli se n' avide e trasse un manrovescio, e tagliògli della coda forse due braccia. Onde il serpente vedendo meno la coda prese partito e andonne alla sua via lasciando Rinaldino; e lasciovvi uno terribile puzzo e uno fetore per forma che Rinaldo ammalò. E poi che furono partiti dalla fonte s'avviorono su per una collina d' uno monticiello dove abitavano molti santi romiti; e tutto quello paese era diserto. E giunti in quel luogo si racomandorono a quegli santi padri dove furono ricietttati amorevolmente e con grande carità. Ma pochi giorni istettono che Rinaldo agravò nel male tanto che in ispazio di sei giorni morì il valente

Singnore di Monte Albano, e divotamente fu soppellito da loro e tutti e romiti che v'erono. E quando fu conosciuto chi egli era tutti lo piansono e feciògli fare una sepultura con un epitaffio che dicieva: Qui giacie el franco cavaliere difensore della fede di Xpo, nimico degli infideli, e amatore de' buoni cristiani, morto penitente, singnore di Monte Albano: Iddio lo riposi in pacie.

CAPO 52.

Come Rinaldino e Compagni si partirono e tornoronsi in Gierusalem.

Soppellito Rinaldo con grande onore piacque a Rinaldino partirsi di que' monti e tornare alla terra di Jerusalem; et presono il loro camino per ritornare inverso quella fonte dove erono stati a rinfrescarsi. E mentre che caminavano avendo iscieso il monte, quello prete Alessandro grande amico stato di Rinaldo, sendo Rinaldo morto, prese il partito di tornare in Francia. E mentre che caminavano egli andava tuttavia innanzi perchè meglio sapeva il camino, e drieto al prete andava Alipandro e poi Rinaldino, e drieto a tutti andava il Gigante. E mentre che caminavano uscì uno grande lione di quello diserto, e uno grande serpente che gli correva drieto, e venivono in verso costoro. E sentendo quello romore subito si volsono, e 'l gigante stette saldo credendo che 'l lione lo venisse assaltare, e non s'era aveduto del serpente ed avea il suo bastone in mano. E giunto il lione, el gigante gli trasse del bastone, e quello lione lo schifò e passò via. E intanto quello serpente sopragiunse e lasciò andare il lione e

aventossi adosso il gigante, e missegli un fiato di veleno al viso, e colla bocca s'appiccò a uno fianco. El gigante in quella parte non avea armadura; ma poco gli sarebbe valuta, imperò che per quello fiato del veleno per debolezza cadde in terra et non si potè átare. E quello serpente si vide ispiccare dal fianco, et appiccossi colla bocca alla gola: sicchè in poco spazio di tempo morì l'Avventurato gigante. E Rinaldino veduto nollo potere átare, per miglior partito caminorono via; e molto si doleva della sua morte, e raccomandollo umilemente a Dio. E quello lione ch'era fuggito dinanzi al serpente andava loro accosto che parea dimestico per paura di quella fiera crudele. E caminando Rinaldino si doleva forte della morte del gigante diciendo: per mia cagione è stato morto. E tanto caminarono per quello diserto che cominciorono a trovare il dimestico e tornoronsi in Gierusalem.

CAPO 53.

Come il prete Alessandro dette aviso in Francia della morte di Rinaldo.

Tornati questi cristiani in Gierusalem, tutti a piè da Rinaldino in fuora, e stati in Gierusalem circa di tre giorni insieme, quello prete Alessandro prese licenza da Rinaldino, e vollesi tornare in Francia dove sentì la morte di tutti e paladini. E' disse a Carlo come avea veduto morire Rinaldo da Monte Albano, e come avea lasciato il figliuolo Rinaldino in Gierusalem. Onde Carlo sentito la morte di Rinaldo pianse per tenerezza, e ricordossi del suo nipote Orlando e degli altri paladini. E quando e

Maganzesi seppono che Rinaldo era morto n' ebbono assai allegrezza e dissono: Ora possiamo noi istare sicuri da poi che gli è morto Rinaldo: e di Rinaldino non si curavano, e cominciorono a diminuire le guardie a Monte Albano.

CAPO 54.

Come Rinaldino e Alipandro si partirono per andare in Persia.

Ora torna la storía a Rinaldino che essendo istato in Gierusalem quindici giorni comprò uno destrieri per Alipandro, perchè avevono recato assai tesoro, essendosi provveduti a' loro bisogni. Già il Re di Giudea si metteva in ordine, che per allora si trovava in Gierusalem, e voleva andare in Persia a una giostra la quale lo Re di Persia aveva fatta bandire per maritare una sua figliuola molto bella, la quale aveva nome Elisena. E questo Re di Giudea aveva nome Danachin e aveva presa quella signoria non di molto tempo innanzi, e avevane cacciato Ugone e Ansuigi, e quali il conte Orlando v' aveva lasciati quando tolse la città a Macchidante. Ed era questo Re d' età di trenta anni ed era sanza donna, e però vi voleva andare. El detto Re di Persia aveva sicuro ongni uomo che vi andava così cristiani, come pagani, et per questa cagione Rinaldino si dispose di andarvi. E come vide questo Re cavalcare ed egli ed Alipandro se gli aviarono drieto; e per cagione che detto Re caminava adagio gli entrorono innanzi, et caminando giunsono in una valle dove era una bella fortezza; la quale fortezza divideva una provincia da un' altra, e stavavi per

guardia uno Saraino molto gagliardo, el quale per nome si chiamava Lionetto della Valle. E giunto Rinaldino al detto passo sentì sonare un corno. Disse Rinaldino ad Alipandro: Io ò sentito uno segnio che rade volte suole fallire: io ò sentito sonare un corno, qui ci debbe istare qualche Saraino che riscuote il passo. E subito si fermorono e ogni uno si rassettò nell' armadura, e avioronsi passo passo, chè tuttavia gli pareva vedere giente venire contra di loro. E quando fu apressato quanto un arco avrebbe potuto gittare, e' vide uscire della fortezza venticinque cavalieri; e altrettanti n' era andati per un' altra via, e avevono messo Rinaldino in mezzo per ciò che non potesse fuggire. E veduto Rinaldino questi cavalieri, disse ad Alipandro: non ti scostare da me e ferisci francamente. E Rinaldino non aveva lancia, sicchè quando si riscontrò con quelli cavalieri, egli colla spada si difese e collo scudo. E come entrò tra loro, il primo che ferì colla spada lo fecie cadere morto a terra del cavallo: e così fecie Alipandro; e non davono colpo che cadesse in vano, o che morto o ferito non cadesse in terra. E avevonne già morti più di dieci, e assai di loro feriti, quando quegli altri cavalieri cominciorono a fuggire e tornoronsi alla fortezza, e rapportarono al loro singniore quello che era seguito. Onde egli che era armato montò sur una grande cavalla e venne di fuori con una lancia in mano; e quando Rinaldino lo vide disse: questo è il signore della fortezza. Rinaldino l' aspettò tanto che 'l Saraino giunse a lui appresso; e quando fue giunto si fermò apresso Rinaldino a cinquanta braccia e disse: O cavaliere, che andate voi facciendo per questo paese? qui non può passare persona sanza nostra licenza, sicchè se voi

volete passare vi bisogna lasciare l' arme e 'l cavallo. A cui rispose il franco Rinaldino e disse: Io so che non faresti meglio che voi vi siate usati; e se tu vorrai queste arme e questi destrieri ti bisognerà aquistare colla spada in mano. E mentre che costoro erono a questa contesa, el re Danachin di Giudea giunse al passo e vide que' cavalieri; ond' egli domandò: Che giente è questa? Fugli risposto ch' era giente di Lionetto della Valle e che stavono per guardia del passo. Onde il Re disse: Questa debbe esser giente di male affare. E caminò alla sua via, tanto che giunse apresso a Rinaldino. Ma intanto Lionetto aveva mandato per dua lancie; e ognuno di loro n' avea tolta una e poi s' erono disfidati. E quando Rinaldino si fermò col suo cavallo, el re Danachin giunse in quel luogo, e veduto Rinaldino lo dimandò della cagione di tale battaglia. E Rinaldino gli rispose e disse: O nobilissimo Re, noi volevamo andare in Persia, e questo Saraino rubatore di strada non ci vuole lasciare passare se noi non gli diamo l' arme e 'l cavallo; et io ò diterminato che s' egli la vuole egli se l' aquisti colla spada in mano; e come vedi siamo disfidati. A cui il Re Danachin disse: Va francamente, che la ragione non ti lascierà perire: et pososssi a vedere. Et Rinaldino avea già volto il cavallo e Lionetto similmente, e correndo s' andorono a ferire. Ognuno istringnieva il suo cavallo, e Lionetto ne veniva non molto assettato perchè non istimava niente Rinaldino. E Rinaldino aveva tanta ira in se medesimo per amore della villania che 'l Saraino gli voleva fare, ch' egli metteva ongni forza e ongni suo ingegno per dare morte al Saraino; e andava serrato sotto lo scudo che parea confitto in sulla sella.

E quando si vennono a scontrare, Lionetto ferì Rinaldino credendolo cavare fuori dell'arcione, e passogli lo scudo e la lancia si ruppe. E Rinaldino non si torse niente, ma ferì lui con tanta forza e destrezza ch'ongni armadura ch'avea indosso gli passò la lancia, e passollo infino dirieto, e la lancia gli uscì per le reni più di due braccia e poi si ruppe: e Rinaldino passò via e Lionetto cadde morto in terra. Disse il re Danachin: Se il conte Orlando non fosse morto, direi che questo cavaliere fussi desso: chè mai alla mia vita non vidi simile colpo. E subito si mosse e andò dov'era Rinaldino e disse: Cavaliere, la ragione à avuto suo luogo; e voglio che andiamo di compangnia in Persia, se ti piace. A cui rispose Rinaldino e disse: O nobilissimo Re, io sono contento; ma io voglio prima che noi ci partiamo che noi andiamo in questa fortezza a vedere se vi fussi alcuno prigione. E così d'accordo andorono nella fortezza e tutta la ciercarono, e trovorono in una prigione tre prigioni, fra' quali ve n' era uno ch' avea nome Milone, ed era da Monte Albano, el quale andava ciercando Rinaldino ed era suo fedelissimo amico. El quale s' era partito quando e Maganzesi presono Monte Albano, ed era in questo luogo capitato. E Rinaldino vedendolo lo riconobbe e disse : Cavalieri, come se' capitato in queste parti? A cui rispose il cavaliere: Io andavo ciercando il mio singnore Rinaldino figliuolo di Rinaldo da Monte Albano; e perchè io avevo sentito che in queste parti s' era fatto molte guerre, io stimai di trovallo; ed ero capitato qui, come tu vedi. Allora disse Rinaldino: Conosciercstilo tu se tu lo vedessi? E allora quello cavaliere lo guardò in viso e traffigurollo, e gittossegli a terra ginocchione. E Rinaldino lo fecie

levare e abracciollo, e volle intendere come e fatti di Monte Albano erono andati, e 'l cavaliere ongni cosa disse. E Rinaldino assai si dolse della Reina di Francia che avendolo mandato, ella non gli avea conservato la sua singnioria. Ma se Dio mi presta grazia, dicieva Rinaldino, ancora lo credo riavere. E intanto che costoro feciono questi ragionamenti, el re Danachin aveva cierco tutta la fortezza. E que' dua prigioni ringraziarono Rinaldino, e poi se n'andorono liberi al loro viaggio; e Milone da Monte Albano si rimase con Rinaldino. E quando ebbono cierco ongni cosa feciono collezione, e poi cavalcorono per molti giorni tuttavia di compangnia, tanto che giunsono in Persia. E Rinaldino ed Alipandro e Milone andorono a una osteria ch'era di fuori della terra, perchè non vollono andare sotto le spalle del Re di Giudea. E giunti a questa osteria pagorono l'oste per tutto quel tempo che vi credevono stare, e non vollero che altra giente v'alloggiasse: e l'oste ne fu contento. E così passò molti giorni ch' ogni dì giugnieva qualche singnore, e 'l Re di Persia tutti gli onorava, e dava loro e luoghi secondo e gradi che tenevano. Onde avenne che uno giorno vi giunse il Singnore dell'Arcipelago ch' era per nome detto Palamidon ed era cristiano, e fu dal Re di Persia molto onorato; di che Rinaldino prese un poco di speranza. Di poi vi giunse uno Re molto giovinetto el quale aveva nome Tibaldo ed era Re di tutta l'Arabia petrea, e con lui aveva molti singniori, fra' quali v' era uno giovinetto chiamato Malducco, el quale per a tempo si trovò con questo Tibaldo alle battaglie d' Oringa contro a' Nerbonesi, e fu molto onorato dal Re di Persia. Ancora vi venne d' Africa uno giovinetto re che si chiamava Arpinello; e di molti altri che tutto

dì ne giungeva e' vennevi il Re di Media chiamato Arpater, et il Re della felice Arabia el quale era chiamato Siriano. E già tutto il giorno comminciorono andare in piazza, e cominciavasi a giostrare, ma erano di quelle gienti di più vili condizioni. Di che un giorno Rinaldino volle che Milone v'andassi, e dettegli la sua sopravesta, la quale era uno lione rosso nel campo d'oro, e questa medesima divisa portava Alipandro per amore di Rinaldino.

E armato Milone, Rinaldino gli prestò il cavallo e andoronne in piazza, e fecie molti colpi di lancia, e quattro cavò d'arcione per modo che non volevano più correre con *lui*, e tornoronsi all'osteria. Onde per questo si cominciò a spargiere la fama come uno cavaliere di prodezza avanzava tutti gli altri. Onde che essendo un giorno molti singniori a parlamento col Re di Persia, fra' quali v'era il re Danachin di Giudea, fra molti ragionamenti si disse di quello cavalliere ch' avea sì bene provato in piazza; ove il re Danachin disse: E' debbe essere uno cavaliere el quale pel camino quando io venivo lo trovai che volea combattere con Lionetto della Valle, e stetti a vedere fare quella battaglia. E la cagione era della loro differenza, che quello Lionetto nollo volea lasciare passare sanza costo, e voleva l'arme e 'l cavallo, e questo cavaliere non gliele voleva dare, e però vennono a quistione: e vidigli fare uno scontro di lancia che mi parvono dei colpi del conte Orlando, o di quello da Monte Albano di cui già s'è ito tanto parlando. E questo cavaliere passò Lionetto colla lancia più di due braccia, fèllo cadere morto in terra; e questo fu il pagamento che gli diede: e poi ne venimmo di compangnia. E' pare nella vista uno gientile cavaliere, e similemente uno

suo compangnio, che l' uno e l' altro portono una medesima sopravesta, cioè uno lione rosso nel campo d' oro: e a vedegli pajono fategli, tanto si rendono somiglianza. E s' io non erro quella divisa suole portare Alipandro re di Siria, e maravigliomi che se fussi Alipandro avesse sì poca compangnia. Ma sieno chi si vogliono non possono essere se none franchi cavalieri; e sarebbe bene onoràgli, chè l' onore che voi farete a loro, lo fate a voi medesimo, e loro ve ne resteranno obbligati. Allora disse il Re di Persia: Tu di' il vero, e vo'mi attenere al tuo consiglio. E di presente mandò a quella osteria uno suo barone con molta compangnia a convitare Rinaldino e compagni, e menoronne i loro destrieri, e andoronne al palazzo del Re dove furono molto onorati. E quando giunsono in sulla sala molta giente correva per vedegli per la fama che già s' era isparta di loro. E sentendo Elisena questo romore dimandò della cagione, e fugli detto ch' erono due cavalieri che mai si vide la più bella coppia; ed evvi uno di loro di molta gagliardia. Allora Elisena con molte sue compangne volle andare a vedere, e venne in sala dov' erono e cavalieri; e non fu prima giunta che guardando e cavalieri, con gli occhi si scontrò con Alipandro, e un tratto si vide iscolorire, e gittò uno grande sospiro; et non poteva torciere gli occhi da Alipandro; e Alipandro facieva il simigliante riguardando lei. Ma poco istante si partirono di sala e andorono in una istanza che fu loro concieduta per loro abitazione. Ed Elisena ancora si partì, e sospirando se n' andò alla sua camera, e soletta molto si dolse con amore che l' aveva in tale modo legata: e non pensava ad altro se nonne com' ella potesse vedere Alipandro.

CAPO 55.

Como Rinaldino entrò il primo giorno in campo.

Ora alloggiati questi cavalieri, Elisena andava in tutte quelle parti dov' ella da Alipandro credeva esser veduta. E Alipandro che di tale amore s' era aveduto, gli compiaceva di quello ch' ella desiderava. E così istando, già Rinaldino s' era aveduto di questo amore, e disse un giorno ad Alipandro: Tu se' come uno falcone preso nella rete, ma non dubitare che le cose andranno bene. E già s' appressava al primo giorno del torniamento, ed Elisena spesso passava per uno verone dove riusciva la stanza di Rinaldino e d' Alipandro; e alcuna volta vi si posava in modo che già la madre se ne era aveduta, e dissene male alla figliuola, tanto che poi la madre la teneva in maggiore guardia. E in questo spazio di tempo s' apressava al primo giorno che si dovea fare il torniamento o vogliamo dire la giostra. E già ongni cavaliere e singnore attendeva a racconciare armadure e ogni altra cosa che a loro era di bisogno tantoche giunsono al primo giorno che si dovea cominciare il detto torniamento. El Re avea fatto fare uno grande palancato dove non potea entrare in quel dì per giostrare se nonne signiori, re, duchi, conti e gran cavalieri, ed era pena la testa ad ongni altro che vi fusse andato. Onde Rinaldino la mattina disse ad Alipandro: Dappoi che s' appressa il tempo della giostra, io voglio che tu istia cielato, a ciò che tu non sia conosciuto, e io andrò alla giostra e verrà meco Milone; e se io vinco il torniamento noi ci potremo dare a

conosciere. Disse Alipandro: Fratello, io starò alla tua ubbidienza. Allora Rinaldino comandò a Milone che togliessi il suo cavallo, e con esso andasse in piazza; e due tratti lo faciesse correre; e Alipandro intanto ajutò armare Rinaldino. E già Elisena era venuta parata a uno balcone, ed era passata dalla camera d'Alipandro, ma nollo potette vedere. E quando si posò a quello balcone che rispondeva in sulla piazza vide molti cavalieri che già cominciavono a giostrare, ed ella guardando vide correre Milone col cavallo di Rinaldino e conobbelo. Ma quando a Milone parve tempo si partì di piazza e tornossi a Rinaldino. E intanto cominciò a giungnere in piazza qualche singniore; e ongni volta che uno singniore giungneva in piazza si levava molto romore. Ed Elisena ongni volta si levava ritta per vedere se egl'era il cavaliere del lione rosso. E in questo tempo il padre la venne a vedere e molto motteggiò con lei, tanto che in piazza era quasi ongni singniore. E mentre che 'l padre era con lei giunse in piazza Rinaldino e Milone avea seco. E quando giunse in piazza che fu veduto quello lione rosso si levò uno grandissimo romore e gridavasi: Siria, Siria. Allora Elisena si levò ritta per vedere, e quando ella vide quello lione rosso tutta si rallegrò e dimandò il padre chi era quello cavaliere, che la giente ne facieva tanta festa, e 'l padre le rispose: Figliuola, tosto lo saprai; e partissi da lei e andonne al suo luogo. E intanto era giunto in piazza Tibaldo e Malducco e 'l re Danachin e 'l singnore Palamidon e 'l Siriano, e 'l re Arpater. Ed essendo tutti in piazza il Re fecie dare segnio, o vogliamo dire suono, acciò che si potessi cominciare a dar principio all'arte militare dì Marte. E udito il primo

suono si fecie innanzi il franco re Danachin di Giudea, e dall' altra parte avea presa la lancia el signor Palamidon, e corsonsi a ferire; e ongniuno di loro ruppe sua lancia francamente. E fatto il primo colpo ongnuno si facieva innanzi. El signor Susiano si riscontrò col re Siriano d' Arabia felicie, e l' uno e l' altro andorono per terra, onde fra 'l popolo si levò grande romore. Ed Elisena tuttavia guardava se 'l cavaliere del lione rosso si facieva innanzi, e a tutto il popolo parea mille anni di vedello. E finalmente avendo molti singniori giostrato, Rinaldino si fecie innanzi, e Milone gli dette una lancia in mano perchè avea veduto il re Arpinello che n' avea presa un' altra, e corsonsi a ferire. E quando fu veduto Rinaldino correre ongnuno si levò ritto per vedere il colpo. E riscontrati questi cavalieri, el re Arpinello ruppe la sua lancia in sullo scudo a Rinaldino e nollo torse dell' arcione; ma Rinaldino ferì lui con tanta forza che le cinghie della sella si ruppono, et in sulla sella lo levò del cavallo e cadde in terra, e Rinaldino passò via. Onde fatto questo colpo s' udì uno grido per tutto il campo, ch' io credo che insino in cielo lo sentissi Giove. El re Arpinello dicieva non essere abattuto perchè non s' era mosso di sella, e fugli consentito che tornassi a cavallo. E giunto Rinaldino dall' altro lato dello steccato, riprese una altra lancia in mano, e vide il re di Media che s' era fatto innanzi, e corsonsi a ferire, e con poca fatica lo gittò d' arcione. E Elisena che lo vedea fare sì francamente, si rallegrava, e forse credeva che fussi Alipandro, e pregava Macone che gli desse aiuto, e spesse volte dimandava la madre: Sapete voi chi è quello cavaliere che fa tanto d' arme? E la madre dicieva:

Figliuola, io non so il suo nome, ma dicono costoro ch' egli è di Siria. E in questo tanto si feciono molti colpi, fra' quali Malducco di Ramel si scontrò col re Siriano e ongnuno ruppe sua lancia; e 'l re Tibaldo si scontrò con Arpinello e ongnuno di loro fu per cadere. E in questo tempo erono già usciti di campo la metà de' giostranti. E vedendo Rinaldino essere ridotti a pochi, disse: A me bisognia mostrare la mia franchezza s' io voglio aquistare onore. E quello re Tibaldo aveva abattuti molti Singniori e per tutto si diciea che lui avea il vantaggio della giostra. Ed essendo Rinaldino dall' una parte vide il re Tibaldo dall' altra; subito si fecie dare la lancia e andò contro al re Tibaldo. E riscontrati e dua cavalieri si dettono due grandissimi colpi per modo che Rinaldino si piegò; ma egli fecie cadere lui e 'l cavallo, onde le grida si levarono grandi e Rinaldino passò. Allora il Re di Persia dicieva: Questo cavaliere, per Dio Maumetto, è molto franco della sua persona: questo mi pare de' paladini di Francia, che tanto già delle prodezze loro s' è detto. E pure seguendo la giostra quello re Danachin non volle mai andare contro a Rinaldino perchè conosciea la sua possanza; ma corse col re Arpinello e fu abattuto; e 'l re Malducco corse col re Siriano un' altra volta e ongninno ruppe sua lancia; e poi corse Palamidon con re Arpinello e fu abattuto. Ed essendo rimasti pochi in campo non v' era più uomo che correre volesse col cavaliere del lione rosso. Ma pure il re Arpinello che si teneva a vergognia essere istato scavallato volle un' altra volta provare sua ventura. E come e' vide Rinaldino colla lancia in mano, ed egli misse la sua in sulla resta e corselo a ferire, credendo ristorare il colpo ch' avea

fatto in prima. Ed egli peggiorò di condizione, chè 'l primo colpo cadde colla sella, ed ora pel colpo di Rinaldino cadde lui e 'l cavallo, e andò per terra per modo che male volentieri si potè rilevare. Ed Elisena ongni volta lo benediva ch' ella gli vedeva abattere uno cavaliere. Et non vi essendo più chi volesse correre fecie il Re sonare gli stormenti a finito torniamento; e ongnuno per la sera se ne andò al suo alloggiamento. E Elisena come volonterosa aveva tanto pregata la madre e messa al punto, ch' ella acconsentiva d' andare colla figliuola a vicitare quello cavaliere del lione rosso ch' avea vinto il torniamento; ma piuttosto Alipandro, ben ch' ella non sapessi qual s' era di loro. Ma il padre lo sentì e non ve la lasciò andare, e per la sera si posorono sino alla mattina seguente.

CAPO 56.

Como Rinaldino il secondo giorno vinse la Giostra.

Ora venuto l' altro mattino, come la stella appare innanzi al sole che fa lustrare lo orizzonte, si cominciò a udire sonare nacchere e tamburi e corni, e tutta la terra romoreggiava d' allegrezza; quando che intanto e giovani giostranti si levorono, e ciascuno con destro modo s' attendeva a ordinare per andare al torniamento o vogliamo dire giostra. E quando fu l' ora della mezza terza era già in campo più di venti giostranti, di quelli di più bassa condizione: e furono in tutto circa di trenta giostranti, benchè l' autore non fa menzione di tutti per più brevità. Ma poi che fu cominciato il torniamento vi giunse due figliuoli del re Astilladoro di Tur-

chia, sicchè furono a tempo al secondo giorno, e l' uno fu Pinamonte e l' altro Torindo. E giunti questi due giostranti e' furono dal Re molto onorati; e quando fu il tempo entrorono in piazza con grande triunfo e con molti stormenti. E Rinaldino fu quasi l' ultimo a entrare in campo. Ed essendovi tutti e giostranti el Re fecie andare le guardie allo steccato a ciò che persona non ardisse a fare nel campo alcuna offensione. E poi ongni cosa ordinato, fecie dare il suono acciò che i nobili giostranti dessino principio al marziale lavoro: et allora molti franchi cavalieri cominciorono a giostrare. El franco duca Susiano si riscontrò col signore Palamidon dell' Arcipelago, e ongnuno di loro ruppe sua lancia e passorono via. Allora Torindo di Turchia si riscontrò col re Arpinello, e ongniuno di loro ruppe la lancia e poco vantaggio vi fu. E in questo tempo Elisena ch' era venuta a uno balcone per vedere, e tuttavia guardava del cavaliere del lione rosso. E Pinamonte allora avendo veduto il fratello andare sì francamente, misse la lancia in sulla resta e andò contro al re Malducco, e quasi amendue furono per cadere. E veduto Rinaldino fare tanti colpi, si fecie innanzi e andò contro al re Arpanter, e quello abattè a terra del cavallo: poi abattè Siriano, onde pel campo si levò molte grida, e Rinaldino passò dall' altro lato dello steccato. E non prima giunto che vide il re Arpinello ch' avea posto la lancia in sulla resta, e veduto Rinaldino si volea vendicare del giorno passato, e corsonsi a ferire. E ongnuno ruppe sua lancia; ma il re Arpinello fu per cadere e abandonò le briglie del cavallo; e se il cavallo none stava fermo sarebbe caduto: pure si riebbe e passò dall' altro lato del campo. E Torindo e Pinamonte

si maravigliavono della grande prodezza di questo cavaliere, e non potevono inmaginare chi costui potesse essere, e dicievono: Noi sappiamo ch' egli è morto il conte Orlando e Ulivieri e tutti e paladini; e non abbiamo mai inteso che alcuno di loro avessi figliuoli; e non ne avevono notizia di questo Rinaldino. E Pinamonte disse: Forse che questo è quello cavaliere ch' à vinto Atrasse in su l' isola di Cipri alle guerre di Nicosia. Ed era tra loro molti altri pareri: e stettono a vedere fargli due o tre colpi. Pure alla fine Pinamonte prese una lancia, et veduтolo Rinaldino, ne prese un' altra e correndo s' andorono a trovare; e a mezzo il corso e due cavalieri si scontrorono, e dettonsi due grandi colpi per modo che ongnuno di loro fu per cadere, e' destrieri s' accosciaro. Ma pure il destrieri di Rinaldino era più potente, e per la sua forza convenne che Pinamonte andasse in terra; onde per questo colpo s' udì pel campo uno grandissimo romore. El Re di Persia che stava a vedere, vide fra' giostranti fare molti bisbigli; dubitò che non volessino fare villania al cavaliere del lione rosso, e fecie sonare gli stormenti, e non volle più che per quello giorno si giostrasse. E cosi fecie partire ogni uomo di campo, e ongni giostrante si tornò alla sua istanza, ove poi tra loro fu molti vari ragionamenti contro a Rinaldino. E Rinaldino solo con Milone si tornò al palazzo dove era deputato alla sua istanza. Ed Elisena l' era istata a vedere partire di campo, et quando fu per entrare nel palazzo, e Rinaldino s' aveva alzata la visiera dell' elmo e' vide Elisena e feciegli riverenza. Et poi dismontato se ne andò alla sua camera dove si potè posare a suo contento.

CAPO 57.

Como Alipandro andò a parlare al Re di Persia.

Ed essendo finito per quello giorno el torniamento, el Re di Persia ch' avea veduto l' ordine de' giostranti, per ovviare ongni cattivo pensiero, mandò uno bando a pena della testa che alcuno giostrante non potesse entrare in campo con più che tre servidori. E ordinò di nuovo da ongni lato dello steccato cinqueciento cavalieri per guardia del campo, acciò che il popolo e nessun altro non avesse ardire di offendere alcuno; perchè aveva veduto che gia la 'nvidia s' era volta contro a Rinaldino; ed egli avendo fidato il campo non volea che gli fusse fatto villania. E fatto questo provedimento si stava coll' animo sicuro.

Ora Rinaldino sendo partito di campo e tornato alla sua istanza, Alipandro l' aiutò disarmare, e raccontò ad Alipandro come la 'nvidia era entrata tra' giostranti per suo amore, o vogliamo dire contra di lui, e come e' se n' era avveduto. E disse ad Alipandro: Io voglio domani portare la spada acciò che se alcuno mi volesse offendere ch' io mi possa difendere. Allora disse Alipandro: Tu ái bene pensato, e disse: Io voglio andare infino alla persona del Re, et vo'ne parlare con lui. A cui rispose Rinaldino e disse: Io sono contento. E Alipandro la sera andò, e di questo caso parlò col Re di Persia, ed egli gli rispose benignamente, e sì gli disse ciò che aveva ordinato, e Alipandro lo ringraziò. E quando tornava in camera per aventura riscontrò Elisena ch' era con una sua cameriera. Et quando

ella vide Alipandro si trasse di dito un bello anello, ed ella con una bella riverenza gli donò quello anello e disse: Barone, tieni questo per mio amore. E Alipandro allora lo prese e poi se n' andò in camera e raccontò a Rinaldino ciò ch' era seguito, et come Elisena gli aveva donato un anello. E Rinaldino se ne rise e disse: Barone, ancora con esso la sposerai. Ed Elisena partito Alipandro se ne andò nella sua camera dove fecie nuovo pensiero.

CAPO 58.

Come Elisena andò alla camera di Rinaldino e parlògli.

Tornata Elisena in camera fecie suo pensiero volere andare la sera insino alla camera di Rinaldino. E come ella vide il tempo che ongni uomo s' era andato a posare chiamò quella sua cameriera e sì gli disse quello che volea fare. A cui rispose la cameriera e disse: Io verrò con voi e farò le voglie vostre, ma guardate che 'l vostro padre nollo sappi. Disse Elisena: Se tu no gliele dirai, egli nollo saprà. E così d' accordo segretamente n' andarono all' uscio di Rinaldino. E quando furono all' uscio la serva disse a Elisena: Cara sorella mia, guarda quello che tu fai: tu non sai ancora chi costoro si sono, e picchiando l' uscio lo potrebbono avere per male; ma pogniamo ch' eglino l' avessino per bene, con che ardire o presunzione vi vai? Piglia la cosa come tu vuoi che non è drento l' onor tuo; e andando loro in camera ed egli apetissino alcuna cosa, come te ne potresti difendere che tu fussi sanza tua vergogna? E tanto gli disse che Elisena in parte si

vergogniò di essere quivi venuta, e non volle picchiare l' uscio, anzi disse: Sirocchia, tu mi ái consigliato bene, ma egli era tanto l' amore che io porto a quello cavaliere ch' io non posso vivere, e arei voluto sapere chi è il cavaliere. E in questo loro ragionamento udirono parlare in camera; onde Elisena s' accostò coll' orecchio all' uscio per modo che gli sentia parlare, e nel loro parlare sentì ricordare Rinaldino, e ragionavono de' fatti di Francia, e per molti loro ragionamenti ella comprese che egli erano cristiani. E poi alla fine del loro parlare sentì che Rinaldino disse: O Alipandro, giusta mia possanza io farò che tu arai Elisena per moglie, se il Re di Persia suo padre non ci vorrà fare torto: tu sai ch' io ò vinto due giorni e così credo fare il terzo; sicchè non ti dare maniconia. Allora la fanciulla non si potè tenere ch' ella picchiò l' uscio della camera; e' due cavalieri dubitarono che non fosse altra giente e presono le spade in mano. Allora la cameriera disse: Baroni, aprite, non abbiate temenza; e Rinaldino conobbe ch' ell' era bocie di donna, aperse l' uscio pianamente, ed Elisena entrò drento e salutogli e disse: Bene stieno questi cavalieri cristiani, a cui io ò data tutta la mia fede: e non crediate ch' io sia venuta in questo luogo se non fosse il grande amore ch' io porto ad Alipandro: e state sicuramente che se mille Saraini mi vincessino in sulla giostra, io ò disposto nell' animo mio di non avere mai altro marito che Alipandro, se lui ch' è qui presente mi promette volermi per sua donna. Io so che voi siete campione suo, diss' ella a Rinaldino, e ò veduto la vostra possanza; sicchè sanza alcuno dubbio ispero che l' onore sia vostro. E però avendo voi promesso a Rosana, voi potete

col padre mio fare ch' io sia d' Alipandro: e questo ch' ella dicieva di Rosana l' aveva inteso ne' loro ragionamenti. E quando ella ebbe detto quello ch' ella volle, e Rinaldino gli rispose e disse: O nobilissima fanciulla, a noi cara quanto la vita nostra, Alipandro mio caro fratello volentieri accietta le tue proferte; e da ora, Elisena, tu sai che siamo cristiani e sai che la nostra fede non consente colla vostra, e però, carissima Elisena, volendo disporre l' animo tuo a volere Alipandro per tuo marito, de' esser cristiana come siamo noi, chè così ò fatto di Rosana: e se questo farai, da ora io mi vanto dimostrare in modo la mia gagliardia ch' io arò l' onore in piazza; e in ongni altro luogo dove farà di bisongnio voglio essere in vostra difensione. E mentre che Rinaldino parlava, Elisena piangieva, e quasi più non sapea rispondere. E sanza dire niente si pose ginocchione e con un grande sospiro disse: Potentissimo barone, dappo' ch' io mi ti ò offerta, non credere ch' io non voglia seguire il tuo volere; e innanzi ch' io di qui mi parta mi farai il sengnio della santa crocie. E allora Rinaldino veggendola disposta a questo, disse ad Alipandro: Da poi ch' ella vuole tornare alla fede nostra, io vo' che per sua sicurtà tu gli dia l' anello come a tua ligittima isposa. Disse Alipandro: Io sono contento. E Rinaldino dette ad Alipandro l' anello che Rosana gli aveva donato, e con quello Alipandro isposò Elisena. E Rinaldino la battezzò faciendogli il sengnio della santa crocie; e tutti a tre si baciorono in bocca, e giuraronsi di tenere questo segreto in loro. E fatto ogni loro proposito Elisena si partì da loro colla sua cameriera et andossene in camera, dove la sua cameriera molto la confortò ch' ella avea fatto bene, ed Elisena la pregò che 'l tenesse segreto, promettendogli molte cose.

CAPO 59.

Como Rinaldino il terzo giorno vinse la giostra.

Già gli animali notturni cominciavonsi a riporre, e Filomena colla sua languente vocie s' udia chiamare la sua sorella Prognie, e Febo co' sua be' raggi lustrava l' orizzonte, quando per la terra ongni cittadino si levava dandosi a' loro esercizii. E nobili giostranti solleciti e disiderosi de' fatti dell' arme s' erono levati, ordinando e loro bisongni a fatti militari. Et il Re di Persia intanto aveva ordinato al campo le guardie, come di prima s' è detto. Et non fu ora di terza che tutti e giostranti erono entrati in campo, ed essendo ongni cosa a ordine el Re fecie dare negli stormenti per dare principio al primo esperimento marziale. E dato il primo suono cominciorono molti gentili uomini, cioè cavalieri e singniori di meno condizione degli altri a giostrare, e assai se ne vedeva andare per terra. In tanto che 'l signore Palamidon dell' Arcipelago s' era fatto innanzi, e' vide dall' altra parte il re Arpater ch' avea presa la lancia; e l' uno andò a ferire l' altro, e riscontrati, ongnuno di loro ruppe la sua lancia e passorono via. El re Tibaldo si scontrò con Pinamonte e ruppono le lancie, e Pinamonte fu per cadere. Ma in questo tempo Rinaldino s' era fatto innanzi e Milone gli aveva dato una lancia. E apunto in questo tempo che s' era levato ritto tutto il popolo per vedere colpire il cavaliere del lione rosso, ed (1) Elisena giunse a uno balcone dov' era il

(1) Qui, e altrove più volte, quest' *e* ha forza di: in quel punto, allora, allora.

luogo deputato per lei con molta compangnia, e veduto il cavaliere pregò Iddio che gli desse vittoria. E Rinaldino avendo presa la lancia in mano, il re Torindo lo vide dall' altra parte e vennelo a trovare, e a mezzo il corso si scontrorono. Torindo ruppe la sua in più pezzi e non fecie quasi niente piegare Rinaldino; ma Rinaldino ferì lui con tanta possanza che 'l re Torindo fu per cadere e abandonò il freno del cavallo, e istaffò il piè ritto, ma pure si tenne a cavallo. E Pinamonte che vide il fratello bestemmiò mille volte Macone e chi fatto v' avea venire quello cavaliere; et accieso d' ira prese una lancia e stava a vedere che Rinaldino si faciesse innanzi. E Milone che se ne avide lo disse a Rinaldino, ond' egli prese un' altra lancia e feciesi inanzi. Onde come Pinamonte lo vide mosse il suo cavallo correndo verso Rinaldino; e Rinaldino fecie il simigliante ispronando il suo Serpentino, e a mezzo il corso si scontrorono insieme e dettonsi due grandi colpi della lancia, e ongnuno di loro ruppe la sua lancia, ma Pinamonte fu per cadere. E in questo tanto il re Tibaldo si scontrò col re Siriano et cavollo d' arcione, onde poi per questo colpo si levò grande romore, e la brigata, cioè il popolo, si maravigliava di Rinaldino che non pareva loro che faciessi de' sua colpi usati, e dicievano: egli è invilito: e alcuno dicieva: egli si riserba da sezzo. E avevono tanto giostrato che sonò il primo suono e un poco si riposorono. E rinfrescati ricominciorono il secondo assalto, dove in questo assalto Rinaldino abattè Arpinello d' Affrica, e abattè il singniore Susiano. E uno tratto si scontrò con Tibaldo; el quale Tibaldo aveva isperanza in quello giorno di essere vincitore. E riscontrò Rinaldino e dettonsi due grandi colpi

che ongnuno di loro si piegò; ma Tibaldo quasi pel colpo abandonò la briglia del cavallo, e se non è ch' egli ebbe aiuto, sarebbe caduto. Ond' egli si disperava e dicieva: questo diavolo è venuto in questo paese per tormi questo onore. E bestemmiava Macone e ciò che potea fare, ed eragli venuto molto in odio Rinaldino, e fecie pensiero inanzi che uscisse di campo volersi provare con lui colla spada, ed erane d' accordo con Torindo e con Pinamonte. Intanto s' era fatto molti colpi, quando il Re di Persia fecie sonare il secondo suono; e ongnuno prese un poco di riposo. E in questo tanto furono insieme Tibaldo, Pinamonte e Torindo, e ongnuno di loro si doleva di questo cavaliere del lione rosso, ma non vedevono modo alcuno a fagli villania se non andagli tutti e tre adosso a un tratto. Ma, dicieva Tibaldo, questo si sarebbe troppo vilipendio, e grande vergongnia, et anche il Re di Persia l' arebbe per male e arebbene ragione; et però non presono alcuno partito. Intanto si ricominciò il terzo assalto dove feciono setta tra loro giostranti contro a Rinaldino di nollo lasciare mai posare per vedere se lo potevono per stracchezza vinciere. Ma venne loro fallito il pensiero, chè Rinaldino e dua suoni passati s' era poco affaticato ed era più fresco che gnuno di loro. E veduta Rinaldino la cosa riscaldare, incominciò a mostrare la forza e 'l suo ardire, e animosamente si fecie inanzi avendo preso una gran lancia in mano. E quando Milone gli dette la lancia gli disse: Barone, ricorditi della memoria del tuo famoso padre e della tua sposa Rosana. Allora Rinaldino avendo la lancia in mano dette di sproni a Serpentino e fegli fare quattro lanci ch' ongni uomo si maravigliava della possanza di quello cavallo e della destrezza di quello

cavaliere, ed Elisena tuttavia pregava per lui. Et Rinaldino si fecie a capo al palancato, e 'l re Pinamonte lo vide e corsonsi a ferire. E riscontrati, Pinamonte gli ruppe la lancia in sullo scudo e tutta la spezzò; e Rinaldino ferì lui con tanta forza che quanto fu lunga l' aste lo gittò dall' arcione, e cadde in terra. Onde per questo colpo il popolo si destò e con molte grandissime grida; e Rinaldino passò via. E Milone dall' altra testa gli porse un' altra lancia. Avendo vólto il cavallo vide il fratello di Pinamonte, cioè Torindo, il quale aveva presa la lancia; e corse a ferire Rinaldino et ruppe la sua lancia, e Rinaldino abattè lui come il fratello. El re Tibaldo si disperava, e tolse una lancia, e come disperato si voleva mettere alla ventura; ma in questo mezzo e Rinaldino abattè il re Siriano, et abattè il signior Palamidon; et non si udiva altro gridare se none: Siria, Siria: et questo era lo scoppio di Tibaldo. Ma come Rinaldino ebbe abattuto il signore Palamidon abattè il re Arpinello, e non v' era più alcuno cavaliere che volessi andare contro a Rinaldino se none questo Tibaldo. Ma innanzi che Tibaldo si faciessi innanzi, el re Malducco che ancora non era abattuto, avendo fatti molti colpi si volle provare con Rinaldino, e prese una lancia e andò contro a Rinaldino. E 'l franco Rinaldino come gli altri lo fecie cadere d' arcione e passò via. Intanto il re Tibaldo aspettò tanto che Rinaldino fu dall' altra parte dello steccato; e ongnuno di loro fattosi innanzi si corsono a ferire, e a mezzo il corso si scontrorono insieme, e con molta forza Tibaldo ferì Rinaldino, ma poco lo fecie piegare, e Rinaldino con grande gagliardia ferì lui in sullo scudo che fecie acosciare il cavallo di Tibaldo per modo che

non si potea levare, onde Tibaldo disse non essere abattuto, ma che era stato difetto del suo cavallo, e che di nuovo si volea provare con lui colla spada. E rimontò in su un altro potente cavallo, e sanza altro consiglio o licenza di persona trasse fuori la spada e andò contro a Rinaldino. E Rinaldino che lo vide trasse fuori la sua e andogli incontro. E Tibaldo gli trasse un grande fendente che gli levò tutto il cimieri e mandollo per terra, ma nogli fecie altro male. E Rinaldino veggendo la iniquità del pagano, accieso di molta ira trasse un grande fendente et trovollo al cimieri e quello tutto partia, e la spada trovò l' elmo e quello tutto ispezzava, e ferito lo fecie cadere d' arcione; e dalla sua giente ne fu portato fuori del palancato. E veduto questo il Re di Persia s' ebbe molto per male et fecie sonare a finito torniamento. E Pinamonte e Torindo n' andorono con Tibaldo e feciollo medicare, e sanza pigliare dal Re licenza s' andorono con Dio, et così fu finita la giostra.

CAPO 60.

Come Rinaldino s' appalesò al Re di Persia.

Ora essendo finita la giostra el Re fece mettere uno bando, pena la testa, che ongnuno dovessi fra un' ora avere isgombra la piazza. E tutti e signori che avevono giostrato s' appresentorono la sera dinanzi al Re di Persia. El Re molto si dolse con loro che 'l re Tibaldo, Torindo e Pinamonte se n' era andato e dolevasi del caso. Onde tutti quelli signiori lo confortorono, et amorevolmente presono da lui licenza; et egli umanamente gli ringraziò e

licenziogli. E innanzi che si partissono fecie venire Elisena e Rinaldino, ed Alipandro andò con esso lui, e quando furono alla presenza el Re disse: O franco cavaliere, dappoi che colla tua franchezza ài acquistato l' onore, egli è ragione che ti sia conceduta, e chiamò Elisena e voleva che Rinaldino la sposasse. Allora Rinaldino in tal modo rispose, e disse: O nobilissimo Re di Persia, il dono ch' io ò aquistato è l' amore vostro e di tutto il popolo; et il dono che voi mi volete fare io l' ò per ricievuto; imperò che la mia leggie comanda che sola una donna si debba tenere. E per cagione ch' una volta ò dato la mia fede a Rosana sorella quì di Alipandro re di Siria, io non la posso torre. Ma se piace alla vostra signoria, in cambio di me, la farete sposare ad Alipandro, el quale è giovane e bello ed è di gràn singnoria ed è mio fratello giurato: e sono obbligato a essere sempre in ongni suo bisongnio sì per l' amicizia e poi pel parentado. Et per non vi tenere cielato il nome mio, sappiate ch' io ò nome Rinaldino e sono cristiano e sono figliuolo di Rinaldo da Montealbano, et sono nipote del Conte Orlando et sono della casa di Chiaramonte; sicchè per questa cagione mi dovete iscusare il nolla potere torre; ma essendo Alipando mio fratello giurato, quello medesimo onore che a lui farete, lo reputerò in me medesimo.

Allora tutti quelli Re e Singniori che lo stavono a udire si rallegravono, e nell' animo loro ongnuno parea contento che 'l parentado si faciesse. El nobile re Arpinello innanzi a tutti parlò in questa forma e disse: O nobilissimo Re di Persia, quanto t'ai da gloriare di avere uno gienero e un amico tanto fedelissimo; chè già mi ricorda avere udito dire che il suo famosissimo padre, cioè Rinaldo

da Monte Albano, una volta liberò questa Singnioria dalle mani de' Tarteri; sicchè per questo e per ongni altra cagione è facilissimo questo parentado: chè quando io avessi acquistato questo onore, e questo valente cavaliere l' avessi chiesto, gliel' arei conceduta per la sua valentia: e tu, o nobilissimo Re, aspetti consiglio. Allora il Re di Persia veggiendo che tutti e baroni n' erono contenti, chiamò a sè la sua figliuola Elisena e domandolla s' ella era contenta di avere per suo isposo Alipandro re di Siria. Ella un poco rise e vergognosa abassò la faccia e disse: O nobilissimo padre, io sono vostra figliuola e per infino a ora sono istata sotto la vostra custodia, et quello che voi mi direte ch' io faccia lo farò volentieri, e reputerò che sia per lo meglio, e non voglio uscire del vostro comandamento: sicchè se a voi piace che Alipandro sia mio marito e io ne sarò contenta. E in presenza di tutti quelli singnori si fecie il parentado, e Alipandro sposò Elisena, e Rinaldino s' obbligò a essere loro campione in ogni loro bisognio. E così rimase maritata Elisena ad Alipandro, et per molti giorni se ne fecie grandissima festa per tutta la terra. E tutti quegli Re e Singnori s' offersono molto al Re di Persia, e presono da lui licenzia e ognuno si tornò in sua regione, et Alipandro e Rinaldino dimorarono in Persia circa di sei mesi. E questo soprastare fu per dubbio che il Re di Persia ebbe del re Tibaldo, e de' dua figliuoli del re Astilladoro di Turchia che si partirono adirati sanza dire niente: et per questa cagione soprastettono. Et di poi non sentendo alcuna cosa presono partito di volere tornare in Siria e menarne con loro Elisena. E 'l Re ne fu contento, e fecie loro ordinare molte navi grosse e bene armate, perchè non vollono andare per terra pel

disagio del caminare, e avanzare più tempo che potevono.

CAPO 61.

Como Rinaldino e Alipandro con Elisena si tornorono in Persia.

Ora essendo preparato il navilio dette loro il re mille cavalieri armati per guardia della fanciulla, e per terra n' andorono infino al porto del mare; e 'l Re di Persia fecie loro compangnia insino che furono montati su detta armata. E montati in sulle navi e avendo il tempo prospero si partirono, e navicorono il mar di Persia, lasciandosi indrieto molte terre e porti, e passorono Damiata ed Alessandria e attraversorono il golfo di Gostantinopoli. E tanto andorono navicando che giunsono in Siria a uno porto e ivi dismontorono e presono terra. Et come furono in terra ebbono sentore come il re Torindo d' Albania era venuto con molta giente assaltare le terre d' Alipandro, avendo inteso che lui non era nel regno. Onde sentito questo, Rinaldino ed Alipandro innanzi che quindi si partissono soldorono quattromila cavalieri, et mille n' avean menati da loro, e con questi cinquemila cavalieri presono il loro camino onde parve loro più sicuro per amore di Elisena. E caminorono tanto che giunsono alla nobile città di Antiochia, dove giunti alla terra furono con gran festa et onorevolmente ricevuti dalla nobile fanciulla Rosana, la quale molte volte abracciò e baciò Rinaldino e 'l suo fratello Alipandro, e fecie molta festa a Elisena sentendo ch' ell' era donna d' Alipandro, e stettono in gran festa molti giorni.

E quello re Torindo sentendo la tornata d' Alipandro e di Rinaldino, el quale era a campo a una terra la quale era presso a' sua confini, subitamente fecie levare il campo e tornossi in Albania, e tutto il rengno di Siria rimase in pacie. E Rinaldino con quella giente ch' avevono soldata andò riciercando tutto il reame d' Alipandro, e tutte le terre e fortezze confermò all' ubbidienza del re Alipandro. E poi si tornò in Antiochia e volle fare le nozze di Rosana, da poi che tutto il regno era in pacie. E Alipandro per onore di Rinaldino invitò molti signori, e feciono un bello torniamento e molte altre feste di molto sollazzo. Et passò più di un mese di tempo in questo festeggiare tanto che ogni signore e cavaliere si tornò a sua magione, e 'l re Alipandro molto umanamente gli ringraziò della loro venuta e fecie loro molti begli doni. E Rinaldino si rimase con Alipandro e con Rosana sua donna, e di poi vi stette alcuno tempo, tanto che prese partito d' andare a raquistare il suo castello Monte Albano.

CAPO 62.

Come ad Alipandro Rinaldino chiese licenza per tornare a Monte Albano.

Essendo stato Rinaldino alcuno tempo con Alipandro, ed era passato il tempo autunnale e le piove grandi erano ciessate e già si cominciava a vedere rinverdire la terra e cominciavono gli albori a rendere principio del loro frutto, quando il valente Rinaldino si risentì coll' animo disideroso e pensava come potessi raquistare Monte Albano e vendicarsi della ingiuria contro a' Maganzesi. Et più

lo facieva pensare Rosana sua donna, perchè già era gravida di tre mesi. E finalmente fra molti pensieri ne prese uno per partito, e uno giorno chiamò Alipandro e disse: O carissimo fratello Alipandro, egli è circa di dieci anni passati ch' io mi partii di Francia, e non vorrei che per negligenzia o viltà si diciessi che io lasciassi di non tornare a raquistare la mia perduta singnoria. Dappoi che tu se' libero dalle guerre et ài tutto il tuo regno in tranquilla pacie, e ongni singnore intorno sono teco collegati; et però io ò fatto proposito volere andare all' acquisto di Monte Albano con quella giente che per tuo ajuto mi sará dato, et vo'ne menare meco Rosana. A cui rispose Alipandro e disse: Fratello carissimo, tutto il mio desiderio era di venire e morire con teco, ma veggo che la ragione avanza il disiderio: et però io non ti voglio ovviare dal tuo proposito, et con quella facultà et aiuto ch' io posso sono sempre parató al tuo bisongno e voglio venire con teco. Alle quali parole Rinaldino ringraziò molto Alipandro, e come d' accordo furono tra loro, in manco di due mesi Alipandro fecie ordinare nel porto quaranta navi grosse e tutte bene corredate, e soldogli ventimila cavalieri pagati per sei mesi, e ancora gli dette infinito tesoro: ma Rinaldino non volle che Alipandro si partisse. E la nobile Rosana fecie caricare tutto il suo miglioramento, e assettato ongni loro cosa, un giorno deputato per loro savi, entrorono in mare su detta armata; e quando viddono il tempo preparato al loro viaggio dettono le vele al vento e partironsi da Alipandro.

E caminando passorono molti porti de' quali per brevità non fò menzione, e passorono il golfo di Vinezia, e di poi vennono pel mare di Cicilia e

pel mare del Lione; et poi entrorono pel mare di Provenza et ivi presono porto, e per terra se n'andarono a Nerbona. E quando furono presso alla città di Nerbona si fermorono. Dove Amerigo veggiendo questa giente dubitò che non fussino Saraini; e già s'era messo a ordine con Bernardo e Guerrino suoi figliuoli, chè gli altri ancora non portavono arme. Ma come Rinaldino fu comparito presso alla terra, subito mandò un suo fidato insino alla terra ad Amerigo, significandogli come Rinaldino figliuolo di Rinaldo da Montealbano era venuto parentevolmente a vicitallo. Et quando Amerigo e Bernardo intesono la sua venuta, ne feciono molta festa; e Bernardo sanza chiedere licenza andò a trovare Rinaldino dove s'era fermato, e con gran festa si abracciarono molto istrettamente. E allora Rinaldino con molti gientili uomini e con Rosana si mossono per andare verso la terra. E intanto che costoro s'aviorono e Bernardo mandò a dire a Madonna Almingarda che venisse incontro a Rosana e che gli faciesse buona raccoglienza: e così fu fatto. E caminando costoro e giunti presso alla terra furono riscontrati da madonna Almingarda e dagli altri suoi figliuoli: ed eravi Guglielmo che sempre aveva l'occhio adosso a Rinaldino. E riscontrati costoro insieme, madonna Almingarda con molta piacievolezza ricievette Rosana e andaronne nella terra. Ed era con lei molte gientili donne della terra, e insieme n'andorono al palazzo, dove Amerigo con molti gientili uomini della terra era venuto in sulla piazza. E Rinaldino veggiendolo, subito disciese del cavallo, e come a padre, andò a baciare il piè ad Amerigo. E Amerigo lo ricievette come se fussi caro figliuolo ricordandosi della fratellanza et perfettissima fama

del suo padre. E Amerigo, come uomo prudente, mandò molta vettuaglia alla giente di Rinaldino, le quali erano disciese in terra e avevono menate le navi su per uno fiume che passa per mezzo la città; e la sera cienorono allegramente. Dove Rinaldino, poi che ebbono cienato, raccontò ad Amerigo tutte le cose ch'egli avea fatte in Siria, e poi com'era andato in Gierusalem, e come avea trovato Rinaldo suo padre, e come l'avea veduto morire, e poi com'era andato in Persia e vinta la giostra. E Guglielmo ch'era ancora fanciulletto, mentre che dicieva queste cose, dicieva da se: Quando sarà quel tempo ch'io possa fare come lui! E finalmente ongni cosa contato, molto si dolse della Reina di Francia e della perdita di Montealbano. Onde Amerigo e' figliuoli lo stavano a udire maravigliandosi assai di tante cose. E dicieva Amerigo: Carissimo figliuolo, niuno bene che per Dio si fa in questo mondo, giamai non si perde; e dicieva: Tu ài fatto tanti beni per l'amore di Dio e per accresciere la sua fede, che ancora da lui n'arai buono merito. E poi Rinaldino volle molto intendere della morte de' paladini, et come erono morti, et massime volle molto intendere delle prodezze d'Orlando e d'Ulivieri, e chi era istato cagione della loro morte. E intese che Gano avea fatto tale tradimento, e come Carlo l'avea fatto isquartare. Allora Rinaldino disse: Carissimo padre Amerigo, io sono ritornato ne' paesi di Francia, e ò menato con meco ventimila cavalieri, e ò disposto o di morire o di raquistare la mia signoria con Monte Albano, e sono disposto di fare le mie vendette contro a' Maganzesi. Allora Amerigo molto lo confortò e amaestrollo che avessi riguardo all'onore dell'Imperadore, e offersegli della

sua giente. E Rinaldino lo ringraziò, e per la sera s'andorono a posare: e dama Rosana si stette con madonna Almingarda, e Bernardo s'andò a stare con Rinaldino.

E quando fu il mattino che Amerigo fu levato, e Rinaldino e Bernardo e Guerrino, e anche v'era Guglielmo, e' furono insieme a parlamento. E finalmente conchiusono che Rinaldino andassi coll'armata insino al porto di Bordeus; perchè da Bordeus a Monte Albano v'era poco spazio di camino; chè essendo andati per terra v'era più via e sarebbe stato maggiore disagio; e anco i Maganzesi l'arebbono sentito, e sarebbonsi potuti provvedere. Et però affermorono che questo era il meglio e Rinaldino ne fu contento. E allora Bernardo e Guerrino s'offersono andare con lui, e Amerigo loro padre ne fu contento, e dette loro cinquemila cavalieri e di molta vittuvaglia, e lasciò Rosana con madonna Almingarda. E intanto Rinaldino aveva ordinato che tutta l'armata si riduciessi alla foce del fiume, ed eglino insino alla marina andorono per terra, e poi con tutta sua giente montò su dette navi. E quando fu per loro il tempo si missono a navicare, e tanto andorono che come fu piaciere di Dio giunsono al porto di Bordeus; e dettesi a conosciere al re Ivone el quale era suo avo e feciegli buona raccoglienza, e anche gli dette aiuto di giente e di vittuvaglia. E posto in terra si trovò Rinaldino venticinque migliaia di cavalieri, e lasciò l'armata nel porto bene guardata. E poi caminorono per terra e Rinaldino e Guerrino sempre andavono inanzi, e Bernardo andava drieto e con molto ordine per sospetto de' Maganzesi. E caminando, allo sciendere di un collo di poggietto riscontrorono cinqueciento

cavalieri e quali erono guidati da tre conti di Maganza e quali avevono avuto sentore della venuta di Rinaldino a Nerbona e andavono a Monte Albano. E l'uno di questi tre conti avea nome il conte Antonio et l'altro il conte Grifonetto e l'altro il conte Anselmo e andavono per guardare Monte Albano. E come Rinaldino gli vide disse a Guerrino: Questi sono nostri nimici e sono Maganzesi, e debbono andare a Monte Albano, ma non riuscirà loro il pensiero: io voglio che noi gli assaltiamo, e tutti gli mettiamo al filo delle spade. Disse Guerrino: Fratello, che stiamo noi a vedere? E allora si mossono con diecimila cavalieri e assaltorono questi Maganzesi che s'erono fermi nel piano apresso a uno fiumicello per rinfrescamento. E quando Rinaldino colla sua giente fu loro presso cominciorono a gridare Chiaramonte e Mongrana, evviva Rinaldino e muoiano i Maganzesi, e cacciaronsi le lancie in sulle reste. El conte Anselmo, e 'l conte Antonio e 'l conte Grifonetto s'erono fatti innanzi avendo veduto questa giente. E Rinaldino correndo verso loro riscontrò il conte Anselmo e colla lancia lo passò infino dirieto e morto lo gittò dall'arcione in terra. E Guerrino abattè il conte Antonio, e ongnuno fatto que' colpi missono mano alla spada uccidendo de' Maganzesi quanti potevono. Ma pensa fra te, lettore, sì poca giente contro a tanta come si potevono difendere: et sempre mai gridavano: viva Rinaldino. Per la battaglia riscontrò il conte Grifonetto e disse: Malvagio traditore, tu quello fusti che mi togliesti Monte Albano; ma egli è venuto l'ora che di tale peccato debbi portare penitenzia; e sappi ch'io sono Rinaldino figliuolo di Rinaldo da Monte Albano. E trasse della spada un tondo che

mezzo l'elmetto colla testa gli levò dal busto; et il suo cavallo, innanzi che 'l corpo cadesse in terra, corse pel campo per modo che ongni cavaliere lo potè vedere. E poco durò questa battaglia che tutti que' Maganzesi vi furono morti e non ne campò solo uno che potesse portare novelle. E fornita questa battaglia andorono a loro camino tutto quello giorno e tutta la notte, e la mattina vengnente al fare del giorno giunsono a piè di Monte Albano. Et rassettato Rinaldino la sua giente, chiamò Bernardo e Guerrino e tolse cinquemila cavalieri de' più fidati e menogli con seco. E più cielatamente che poterono s'accostorono alla terra, che ancora a fatica si scorgieva il giorno. E accostati alla porta, dove per guardia istava cinquanta Maganzesi, ma perchè non avevono sospetto attendevono a dormire, giunto Rinaldino gli fecie tutti tagliare a pezzi. E inanzi ch'altra giente gli sentisse avea già fatto Rinaldino rompere una parte della porta, per modo che Rinaldino e Bernardo e Guerrino vi poterono entrare drento con forse cinquanta cavalieri. Allora il romore si cominciò a levare per la terra tra' Maganzesi e quali v'erono venuti a stare per abitare, et cominciorono a gridare all'arme, all'arme. E da ongni parte traeva la giente, e non sapevono che giente questa era, per modo che a Rinaldino fu grande fatica a sostenere la battaglia. Ma pure tra lui, Bernardo e Guerrino adoperarono tanto che tutti que' cinquemila cavalieri entrorono drento e presono quella porta. E tutti e terrazzani amici di Rinaldino sentendo gridare Chiaramonte e Mongrana e viva Rinaldino, si stettono sanza pigliare arme, et lasciavono combattere a' Maganzesi. E in questo mezzo Milone ch'era tornato con Rinaldino andò a casa molti suoi

amici e disse loro come quello era Rinaldimo loro Singnore e che si mettessino in punto a dàgli ajuto. Onde que' cittadini desiderosi del loro Singnore si missono in punto per modo che in poco spazio di tempo e Maganzesi furono da più parte assaliti, e non sapevono da chi s'avessono a difendere, e non vedovono modo da potere fuggire. E intanto Rinaldino aveva mandato per più giente, onde i Maganzesi non potevano sopperire alle forze di Rinaldino nè di tanta giente, e da ongni parte andovono fuggiendo. E in ongni luogo dov'erono trovati, così da cittadini come da soldati erono tagliati a pezzi. E così prese Rinaldino Monte Albano dove per tre giorni lo fecie cercare se vi fusse restato alcuno Maganzese: e tutte le donne furono mandate via, e chi vi fu trovato fu morto; e tutti e cittadini che v'erono rimasti ricevettono il loro Singnore benignamente. E stato alquanto tempo, de' molti gientili uomini che Rinaldino avea menati di Siria dette loro casamenti e possessioni da poter vivere largamente: e furono circa di mille e a tutti dava loro soldo. E quegli che non vollono rimanere dette loro licenza, e coll'armata si tornorono ne' paesi Siriani al loro singnore Alipandro, e dissono come Rinaldino avea ripreso Monte Albano. Onde Alipandro ne fecie grandissima festa e molta allegrezza.

CAPO 63.

Come Carlo e la Reina ebbono allegrezza di Rinaldino ch'avea ripreso Monte Albano.

Ora avendo Rinaldino ripreso Monte Albano, e rimandato le gienti indrieto perchè non volle

seguire innanzi contro a' Maganzesi, perchè Amerigo così l'avea consigliato. Et già per tutta Francia sino a Parigi n'era andata la novella come Rinaldino era tornato ed avea ripreso Monte Albano. Onde la Reina quando questo seppe n'ebbe grande allegrezza, e tutti e Maganzesi n'erono adolorati e stavono in grande sospetto. E Carlo mano rammentandosi di Rinaldo e del suo nipote Orlando, si mostrò molto allegro della sua tornata, perchè di poco tempo innanzi era tornato della Ispangnia dov'erano morti tutti e paladini. E avendo sentito le prodezze di questo Rinaldino, un poco si confortò, quasi isperando che costui dovesse essere suo sostegno in quel poco del tempo che gli avanzava in questa vita: et però ne prese conforto sentendo lui essere tornato in sua singnioria.

E stato Rinaldino in Monte Albano alcuno tempo con Bernardo e con Guerrino avendo atteso a rassettare el suo governo e a ordinare la terra, e un giorno riposandosi si rammentò della sua sposa Rosana perchè doveva esser gravida di sette mesi, diterminò di mandare per lei e dette la commissione a Bernardo e pregollo che gli piaciesse di andare per lei. E Bernardo ne fu molto contento, e tolse cinquecierto cavalieri di quegli di Rinaldino, e partissi da Monte Albano; e tanto caminò tra giorno e notte, che giunse alla città di Nerbona.

CAPO 64.

Come Macario fecie consiglio contro a Rinaldino.

Avendo inteso e Maganzesi, cioè Maccario ch'era capo di tutti, la perdita di Monte Albano et la

morte de' tre conti, molto si conturbò, e nel suo cuore pensava in che modo potesse veder via alcuna da poter vendicare tale ingiuria. E molte spie mandò per tutte le provincie di Francia, e massime a Nerbona perchè aveva inteso che v'era Rosana donna di Rinaldino, per intendere quando fusse la sua partita; e seppe come Bernardo se n'era andato a Nerbona e partito da Monte Albano. E come e' seppe che Bernardo s'era partito e itosene a Nerbona, ragunò molti conti di Maganza, e insieme si consigliorono, immaginando che Bernardo fussi andato a Nerbona per accompagnare dama Rosana insino a Monte Albano. Ed essendovi il conte Spinardo, e 'l conte Lottieri, e' di nuovo disse loro come molto gli dolea la morte de' tre Conti; e poi disse loro come avea sentito che Bernardo d'Amerigo, che era andato a Monte Albano, era andato a Nerbona, e credea ciertamente ch'egli era andato per ricompangniare la donna di Rinaldino da Nerbona a Monte Albano, la quale è gravida. Onde voi sapete che e 'l passo loro è da Quintafoglia; sicchè a me parrebbe che voi toglieste mille cavalieri, e mettessivi in aguato, e quando Bernardo viene colla detta donna, e voi ve gli scoprite adosso, e fatè che la donna muoja acciò che non rimanga rede di lui. A cui rispose il conte Lottieri e disse: Singnore Maccario, questo è buon pensamento, e vuolsi mettere ad effetto. E subito feciono mettere a ordine mille cavalieri, e più segretamente che poterono, et andoronsene a Quintafoglia, et feciono di loro due parte, cioè in due aguati. E tuttavia tenevano ascolte per sapere apunto la venuta di Bernardo e di Rosana, acciò che potessino adempiere la voglia di Maccario.

CAPO 65.

Come Rinaldino seppe ch' e' Maganzesi s'erono messi in aguato.

Ora essendo questi Maganzesi messi in aguato, avenne che in questo tempo uno giorno Rinaldino con molti compangni e con Guerrino era andato discosto a Monte Albano a una sua possessione, e pel camino andavano ucciellando. Ed essendo usciti un poco di strada, capitarono a piè di uno poggietto a un poco di pianura e trovarono a una fonte uno povero brigante, il quale era istato rubato, e oltre a questo gli era stato dato di molte mazzate; ond'egli forte si ramaricava. E mentre che così istava, e Rinaldino giunse e sentillo ramaricare; ond'egli lo dimandò della cagione del suo ramarichìo. A cui rispose il compagnone e disse: Singniore, io venivo di verso Vingnone, (1) e nel camino qui presso a poche leghe in una grande selva fui assaltato da molta giente, e fecionmi rubare. E poi che m'ebbono tolto ciò ch'io avevo, mi dettono di molte mazzate: sicchè s'io mi ramarico mi pare avere ragione. Allora disse Rinaldino: Quanta giente era codesta? Disse il povero: Ell'è gran numero, ma non ti saprei dire il quanto; ma credo che sieno più di mille. Allora disse Rinaldino: Che arme portono coteste gienti? A cui rispose il povero e disse: Io non vidi loro alcuna arme, perchè mi pareva che le tenessino cielate, se non è ch'io vidi in uno scudo, il quale aveva uno fante che lo do-

(1) Avignone.

vea portare al suo singniore, uno falcone di argiento nel campo cilestro, e non vidi niuna altra cosa: e quivi si stavono fermi. E disse ancora più oltre ch'eglino l'avevono dimandato se egli aveva sentito che Bernardo d'Amerigo di Nerbona fussi ancora partito con quella dama donna di Rinaldino; ed egli rispose non ne sapere niente. E domandatolo Rinaldino tritamente, gli dette uno vestire, e molte monete da potere ispendere. E subito Rinaldino con molto sospetto di Bernardo e di sua donna Rosana, si partì, e con Guerrino si tornò a Monte Albano. E caminando dicieva con Guerrino: Quelle sono giente maganzese che si sono messi in aguato, chè debbono avere avuto sentore che Bernardo debbe venire con mia donna Rosana; e debbono aver fatto pensiero, perch'ella è gravida, ammazzarla acciò che di me non naschi erede: ma forse questo loro pensiero verrà fallito. E ritornato a Monte Albano subito fecie armare cinqueciento cavalieri, e menò seco Guerrino, e lasciò Monte Albano bene guardato. Et con questi cavalieri prese il camino verso quella parte donde dovea venire donna Rosana, la quale aveva mandato a dire a Rinaldino il dì apunto che doveva partire; sicchè Rinaldino aveva istimato in quanti giorni quivi poteva capitare. E caminando Rinaldino fecie un suo avviso e disse: S'io mi scoprissi a loro, eglino potrebbono esser tanti ch'e mia cavalieri sarebbono consumati, e non potrei poi dare soccorso a Bernardo. E prese il camino un poco discosto, per non gli trovare, tanto che uscì fuori di quel dubbio. E passato quella boscaglia ritornò in sulla strada, dove aspettò tanto che Bernardo con Rosana venne.

CAPO 66.

Como Rinaldino andò incontro a Rosana e passò l'aguato de' Maganzesi.

Giunto Rinaldino a questo passo istette tutta la notte a buona guardia, tanto che venne il mattino. E quasi a ora di terza cominciò a comparire della giente di Bernardo e di Rosana; e molte some comparivano, le quali Rinaldino facieva tutte fermare; tanto che giunse Bernardo e Rosana. E giunti si feciono molta festa, e Rinaldino raccontò a Bernardo tutto quello ch'aveva sentito da quello viandante. Et raunò tutta la giente insieme, e volle che Bernardo andasse innanzi con quattrociento cavalieri, ed egli volle andare nel mezzo con treciento cavalieri: e ciento cavalieri detto per guardia di Rosana, e drieto fecie istare Guerrino col resto della giente, e colle lancie tutte in sulle coscie comincioro a entrare per quella boscaglia. Ma innanzi che Rinaldino entrasse nella boscaglia, per dubbio di Rosana, la fecie tutta armare, e nogli misse alcuno sengnio acciò che non fusse conosciuta sendo oppressati nella battaglia. E comandò a que' ciento cavalieri che mai non si partissino dalla sua persona, et feciegli mettere un elmo in testa ch'avea per cimieri uno falcone, acciò che se pure la trovassino, credessino che fusse di loro giente. Et entrando per detto bosco, caminavano attentamente, come coloro ch'avevano sospetto. Et quando furono nel mezzo della boscaglia, il primo aguato si scoperse loro addosso gridando: morte morte, e carne carne, e non si vedea alcuno sengnio per non essere conosciuti.

Et quando Bernardo vide questo fecie fermare tutta sua giente, e volsonsi verso coloro che gli venivono assaltare. E uno conte maganzese, il quale s'era fatto innanzi agli altri, benchè Bernardo nollo conosciessi, ispronò il suo cavallo e andollo a trovare; e 'l conte maganzese gli ruppe la lancia adosso, ma Bernardo lo passò colla lancia insino dirieto e morto lo gittò in terra dal cavallo. E fatto questo colpo si vide abassare cinqueciento lancie e con grandissimo romore e grida, et da ongni parte ne moriva assai; e Bernardo colla spada in mano ne mandava assai morti al terreno. Ma con tanta forza e Maganzesi combattevano, che a grande fatica Bernardo poteva sostenere; e se il loro capitano non fusse morto, e Maganzesi arebbono rotto Bernardo. Ma non avendo capo e Bernardo faciendo assai d'arme, cominciorono a tirarsi indrieto. E quando il secondo aguato vide che costoro davono a' nemici le spalle, si scoperse con molte grida. E intanto Rinaldino s'era fatto inanzi e colla lancia in mano andò contro al conte Spinardo, e passollo colla lancia e morto lo gittò d'arcione, e poi trasse fuori la spada. E la sua giente gridava: Chiaramonte, Chiaramonte: e chi gridava: Nerbona, Nerbona. E molta giente da ongni parte moriva; e molta più giente moriva dalla parte de' Maganzesi che dall'altra, per amore di Rinaldino e di Bernardo. Onde che combattendo, tutta la giente s'era mescolata. E veduto un conte di Maganza, detto Lottieri, essere entrato Rinaldino in battaglia con molto empito e furore, et veduto non potere acquistare, fecie uno suo avviso, e stimando che Rosana fusse in quella schiera, si difilò pel mezzo e fecie conto o di morire o di amazzare Rosana,

se la vedesse. E ispronò il cavallo molto fieramente, avendo preso una lancia in mano. Onde vedutolo que' ciento cavalieri, con molte grandissime grida se gli feciono incontro, per modo che lo ritennono. E in questo tanto Rinaldino aveva sentito quello romore in quella parte, avea rivolto il suo cavallo dubitando di Rosana. E veduto quello Maganzese, accostossi a lui e disse: Traditore Maganzese, non voglio che mai si possa dire che tu come cavaliere sia morto, ma sì come traditore: e preselo pel camaglio dell'elmo e per forza gliele trasse di testa, e feciegli mettere uno capestro al collo, e a uno ramo d'uno faggio lo fecie impiccare. E veduto questo, tutta sua giente incominciò a fuggire per quello bosco, e tutti quelli che furono trovati furono tagliati a pezzi, e non ne vollono alcuno a prigione. E ritrovatosi insieme con Bernardo e con Guerrino, parendo loro essere fuori del sospetto, fecie Rinaldino disarmare Rosana, per amore ch'era gravida; e poi cavalcando n'andorono verso Monte Albano. E quando furono presso, tutte le gientili donne di Monte Albano vennono con molta festa di suoni e d'altre loro usanze incontro a Rosana per onorarla come loro Madonna, e feciogli molta raccoglienza: e così istettono in festa circa d'uno mese. E in questo mezzo iscrisse Rinaldino a Parigi al Danese ciò ch'era seguito e quello che avevono fatto e Maganzesi, et come sperava di corto venire a vicitare lo 'mperadore.

CAPO 67.

Come Maccario con molti Conti feciono consiglio contro a Rinaldino.

In questi tempi che Rinaldino si dava piaciere in Monte Albano, e Maganzesi si contristorono delle due ricevute isconfitte, cioè della perdita di Monte Albano, e al presente della rotta e morte de' mille cavalieri, e massimamente Maccario, el quale era il maggiore di loro, e a cui rendevano più onore: Ultimamente feciono consiglio tra loro nel palazzo ch'era istato del conte Gano; e aveva Maccario mandato per molti Conti e quali erono venuti volentieri. Fra' quali v'era venuto uno conte chiamato Andreotto, ed eravi venuto un altro conte chiamato Ugolino, e un altro chiamato Manfredino, e un altro chiamato Ansergi, e un altro chiamato Lamberto, e un altro chiamato Simonotto, e molti altri che per brevità non racconto. Essendo tutti alla presenza di Maccario, parendo tutto addolorato, Maccario parlò loro in questa forma e disse: Carissimi fratelli e nobili conti, el sangue nostro per antico sempre è stato grande nel rengnio di Franza, e anche n'arebbe portato corona se non fussi istato il maladetto sangue di Chiaramonte che sempre ci è stato nimico. E questo per esperienza abbiamo veduto infinitissime volte ne' casi del re Pipino, e al tempo del conte Grifone padre di Gano. Quando Carlo era piccoletto la corona pervenne in casa nostra, e per cagione di costoro la perdèmo, e rimissino in singnioria Carlo ch'era istato in Ispagnia: e in molti altri casi che al presente non racconto ci sono

sempre istati nimici. E ultimamente a Roncisvalle apposono a Gano che lui fusse istato cagione della morte de' paladini, tanto che alla fine Carlo lo sentenziò a morte. E ora che io credevo con voi insieme in pacie riposarmi, egli è tornato questo diavolo di Rinaldino, et acci ritolto Monte Albano, ed acci morto cinque de' nostri conti, e tuttavia ci minaccia di peggio. Onde per questa cagione ho mandato per voi acciò che a tanta iniquità si ponga rimedio, e acciò che noi non siamo ongni giorno messi al filo delle spade con tanto oltraggio e con tanta villania. E finito il suo parlare vi fu tra loro molti vari pareri; ed alla fine conchiusono, che avendo sentito che Rinaldino dovea venire a corte a vicitare lo 'mperadore, con le loro giente farlo assaltare pel camino e fare ongni forza di fallo morire. E se pel camino non riuscisse loro, essere in sulla sala dello Imperadore dieci conti di loro armati e Maccario con loro insieme; e feciono loro avviso che Rinaldino di loro isparlerebbe innanzi allo Imperadore, che questo facciendo arebbono giusta presa di fare quello che avevono pensato. Et così proposono e fermorono nel loro consiglio; e mandorono spie a Monte Albano per sapere la venuta di Rinaldino per poter mettere ad effetto il loro proponimento.

CAPO 68.

Come e Maganzesi mandarono di loro giente a uno cierto passo donde Rinaldino aveva passare.

Avendo e traditori conti di Maganza con Maccario fatto questo consiglio, e dato l'ordine a' loro

cattivi pensieri, fu dato commessione al conte Ansergi e al conte Gualfredino e al conte Simonotto che dovessino partire segretamente con cinqueciento cavalieri, e porsi in aguato per quello camino donde Rinaldino doveva venire da Monte Albano a Parigi. E tenevono questi Maganzesi una fortezza a poche leghe a questo camino dove avevono ricietto, e tuttavia e detti Conti tenevano ispie a Monte Albano per sapere la partita di Rinaldino, istando sempre attenti alla sua venuta. E gli altri conti con Maccario si stavono in Parigi, e spesso Maccario andava a corte con molta compangnia facciendo bella corte; della qual cosa Carlo l'aveva caro e facievagli onore. E alcuno di loro fintamente veniva dimandando quando Rinaldino doveva venire, e molto lo commendavono per non parere, o dimostrare la loro iniqua nimistanza: e così aspettorono tanto che venne.

CAPO 69.

Como Maccario ordinò che Rosana fusse avvelenata.

Innanzi che Rinaldino si partisse da Monte Albano el traditore di Maccario aspettando ebbe notizia da certe donne antiche, le quali erono restate in Monte Albano e morti e loro mariti e figliuoli nella perdita che feciono di Monte Albano, ed erono maganzese e furono lasciate istare perchè erono antiche non istimando in loro alcuna malizia. Onde avenne che avendo costoro la spina nel quore de' loro morti figliuoli e mariti, secretamente da cierti fanciulli feciono scrivere uno brieve a Maccario, avvisandolo

come la donna di Rinaldino di giorno in giorno dovea partorire, e che avevono presa buona amicizia con lei, che se alcuna cosa bisognasse fare per vendetta de' loro passati, che avisasse quello che dovessino fare e segretamente. E inteso questo brieve Maccario non ne parlò con persona, anzi mandò loro a dire segretamente che lasciassino partorire la donna e in quel modo che paresse loro più facile faciessino morire la madre colla criatura che faciesse. E avuto questo avviso istettono le dette matrone alla vista, tanto che Rosana ebbe partorito, perchè avevono preso con lei tanta amistanza, che ongni giorno Rosana mandava per loro, perchè gli pareva che fussino abandonate, et parevongli donne di condizione. Et perchè Rosana era di natura pietosa gl'increscieva di loro e facieva loro del bene: il merito fu ch' elleno l'avelenorono. E partorito Rosana un bello fanciullo maschio, tutta la corte era in allegrezza; et Rinaldino lo fecie battezzare e posegli nome Amonetto e dettegli le balie in casa. Et queste matrone ongni giorno l'andavono a vicitare e ajutavono fare le cose alle donne amorevolmente per venire all' effetto di quello che desideravano.

CAPO 70.

Come Rinaldino con Bernardo e Guerrino diterminorono d'andare a Parigi.

Così, come nel tempo della primavera tutti gli alberi si risentono a render principio del loro frutto, così era Rinaldino ripieno d'allegrezza; e altro non si attendeva che festeggiare in Monte Albano del nato erede Amonetto figliuolo di Rinaldino. E stato

alquanto in questa festa con Bernardo e con Guerrino figliuoli di Amerigo di Nerbona, d' anni giovinetti, avenne che Amerigo loro padre come quello che era discreto, iscrisse loro come voleva venire a Parigi a vicitare lo 'mperadore, e che venissino a Parigi. Onde avendo avuta questa nuova diterminorono tutti e tre insieme andare a Parigi e vicitare lo 'mperadore, parendo a Rinaldino che ella era lecita cosa e convenevole.

Et così dettono l' ordine per l' altra mattina, e ordinorono di menare con loro treciento cavalieri armati. E dato questo ordine, le maladette spie si partirono da Monte Albano e andorono a dare aviso a detti Conti come Rinaldino dovea partire l' altra mattina da Monte Albano, e con quanta giente veniva, e di tutto ebbono avviso. Onde i detti Conti con cinqueciento cavalieri s' andorono a mettere in aguato alla sciesa di uno poggietto che v' era un poco di boscaglia: e quivi stettono tanto che Rinaldino giunse.

CAPO 71.

Come Rinaldino si partì da Monte Albano.

Ora lascieremo i detti conti maganzesi in aguato, e torneremo al valente Rinaldino che avendo avuto la vittoria di Monte Albano, poi de' mille cavalieri, e ultimamente del fanciullo maschio, era ripieno di molta allegrezza. E come detto avèmo in uno altro capitolo volle partire da Monte Albano per andare a Parigi, e lasciò per capo di guardia di Monte Albano Milone suo caro amico con setteciento cavalieri. E la mattina per tempo andò a

vedere Rosana sua donna e volle baciare el figliuolo; e poi con treciento cavalieri si partì da Monte Albano con Bernardo e con Guerrino; e menò seco molti ucciellatori per darsi piaciere pel camino. E caminando questi tre singniori pervennono a quello boschétto dove erono e traditori in aguato, e salirono il poggio. E Rinaldino sendo sulla cima del poggio volle veder volare uno falcone; e posatosi lui, Bernardo e Guerrino, gittò l' ucciello drieto a una pernicie; e come piacque a Dio quella pernicie volò da quella parte dove erono e detti Maganzesi. E uno scudiero di Rinaldino andando per ripigliare l' ucciello, poco discese del poggio che sentì anitrire uno cavallo, ond' egli si fermò maravigliandosi, e chetamente venne riguardando e vide molta giente d' arme, ma non conobbe che giente si fusse. E prestamente tornò indrieto e lasciò andare l' ucciello, e tornò a Rinaldino a racontogli ciò che aveva veduto. Allora Rinaldino disse: Questi saranno Maganzesi che mi vanno perseguitando. E prestamente si rassettorono l' arme in dosso, e allacciaronsi gli elmetti in testa, e ongniuno di loro tre, cioè Rinaldino, Bernardo et Guerrino presono una lancia per uno in mano e destramente cominciòrono a sciendere il poggio tanto che vennono quasi alla fine della sciesa.

CAPO 72.

Como Rinaldino trovò l'aguato de' Maganzesi e combattè con loro.

E giunto Rinaldino co' sua compangni a piè del monte, non prima furono usciti del bosco, che

detti Conti Maganzesi uscirono loro adosso credendo trovargli disarmati, e con molta furia e grande romore, gridando: carne carne et morte morte. E Rinaldino disse a Bernardo e a Guerrino: Non vi iscostate troppo da me. E poi cacciò la lancia sulla resta e andò a trovare Ansergi conte maganzese che gli veniva incontro; e riscontrati, Rinaldino lo passò colla lancia e morto lo gittò per terra. E Bernardo e Guerrino amazzarono due altri Maganzesi; e tutto l'aguato a un tratto fu loro adosso, istimando che non potessino durare alle loro forze, per modo tale che nella giunta furono morti di quegli di Rinaldino più che ciento, ma più di altrettanti di loro furono morti, e 'l romore era grande. Ognuno s'affoltava adosso a Rinaldino, ed egli si difendeva francamente. E mentre che costoro combattevano, uno Maganzese isciese da cavallo, credendo dare al cavallo di Rinaldino per atterrallo; ma piacque a Dio che gli sparì dinanzi; onde il Maganzese si volse e vide Bernardo di Nerbona, e della lancia dette sottomano al suo cavallo e fecielo morire, sicchè Bernardo rimase a piede. El fratello udendo molte grida si volse e vide il fratello in terra, onde venne in quella parte per ajutallo; e 'l maladetto Maganzese fecie il simigliante ch'avea fatto al fratello; sicchè Bernardo e Guerrino si trovorono a piede e difendevonsi colle spade in mano. E feciono questi Maganzesi sì crudele assalto che quasi la metà della giente di Rinaldino era morta. Onde Rinaldino si disperava, e sentiva molte grida e romore, e dubitò assai di Bernardo e di Guerrino che era giovinetto; e sentendo quelle grida rivolse il suo cavallo in quella parte, perchè non era molto discosto. E nello andare riscontrò il conte Simonotto, e trassegli uno

fendente che gli partì la testa infino al collo, e così morì il traditore conte. Et poi passando più avanti vide quello Maganzese a piè con quella lancia in mano, e s'inmaginò che fusse istato quello che avesse morti e dua cavagli sotto a dua frategli Bernardo e Guerrino. E giunto apresso, il Maganzese credette fare a lui come a quegli altri; ma Rinaldino che se n'era aveduto, si dirizzò verso lui. El Maganzese si volle iscostare, e 'l cavallo di Rinaldino gli dette un urto che lo mandò sotto sopra, e rimase in terra per modo che più mai non si potè levare, chè vi morì con grande istento.

E la battaglia rinforzava, e 'l conte Gualfredino tuttavia pingieva loro giente adosso: ma Rinaldino come disperato che avea temenza de' dua cavalieri, si gittò lo scudo dirieto alle spalle, e prese a due mani la spada, e andò verso quella parte dov'era Guerrino, e amazzò più che dieci Maganzesi; per modo che veggiendo tanta gagliardia gli cominciorono volentieri a dagli la via. E aperto quello cerchio dov' era Guerrino, prese uno cavallo di uno morto Maganzese e dettelo a Guerrino, el quale con grande fatica vi montò suso, perchè in più parte era ferito. E poi amendue con molta franchezza andorono dov' era Bernardo amazzando molti Maganzesi, e per forza d' armi lo feciono rimontare a cavallo, e tanto feciono d' arme, sendo rimontato Bernardo a cavallo, ch' e Maganzesi cominciorono a fuggire. El conte Gualfredino veggiendo la sua giente fuggire volle far forza di uscire della battaglia e andarsi con Dio, ma Rinaldino che lo vide, gridò forte e disse: Maladetto conte, giusta mia possa tu non ti fuggirai. E volle fare pruova se 'l suo Serpentino correva; e aviossi drieto al Maganzese che si fuggiva lungo

il poggio, et al passare d'uno fiumicello lo giunse. E vedendo il conte non lo potere fuggire, si volse e trasse una punta a Rinaldino che quasi la corazza gli sfondava. E Rinaldino nogli volle dare della ispada; anzi s'acostò tanto ch'egli col braccio lo prese alla cintura e levollo d'arcione. Ma in questo tanto era venuto drieto a Rinaldino alquanti cavalieri di sua giente. E' fecie torre una cavezza d'uno cavallo e fecielo impiccare a uno ramo d'albero come traditore, e ivi si rimase impiccato. E ritornato dov'era Bernardo e Guerrino, e già quegli Maganzesi che v'erono rimasti ne fu morti assai; e quegli che poteron fuggire si fuggirono pel bosco. E trovossi Rinaldino avere perduto la metà de' suoi cavalieri: e con quelli che gli eronò restati caminorono verso Parigi.

Caminando Rinaldino insieme co' dua frategli, assai con loro si doleva della sua fortuna. E caminarono tutto il giorno e la notte, chè poco si posorono, e l'altra mattina vengniente quasi a ora del mangiare giunse a Parigi dov'era già ongni barone venuto a corte, e massime v'era venuto Maccario di Losanna con suo seguito; e la maggior parte di loro avevono l'arme coperte, e quali aspettavano che Rinaldino giugnesse. Non era ancora il Danese, nè 'l Duca Namo, nè Salamone venuti a corte, quando Rinaldino giunse. E giunto Rinaldino a piè del palazzo dismontò al petrone (1) e la sua giente si restò in sulla piazza; e molto la giente si maravigliava veggiendo costoro coll'arme sanguinose e tutte rotte. E poi che fu ismontato con Bernardo e Guerrino salì le scale del palazzo, e quando furono giunti in sulla sala tutti e Singniori che v'erono veggiendo e tre cavalieri con l'arme tutte

(1) Forse è così tradotto il francese *perron*

rotte e così sanguinose, molto si maravigliorono, e massime Carlo imperadore. E come Rinaldino giunse in sulla sala, Maccario lo conobbe e disse all'orecchio a Carlo: Questo è Rinaldino figliuolo di Rinaldo da Monte Albano. E giunto Rinaldino presso a Carlo, s'inginocchiò come debitamente dovea fare, e similmente Bernardo e Guerrino. E Carlo molto lo guardava fiso, chè lo raffigurava al padre Rinaldo. E Rinaldino baciò il piè a Carlo, e così Bernardo e Guerrino; e di poi Carlo gli fecie levare, e Rinaldino allora con molta franchezza d'animo cominciò in tal modo a parlare e disse:

CAPO 73.

Come Rinaldino parlò allo Imperadore e salutollo.

O serenissimo e dengnio Imperadore, Iddio per grazia mantenga in felicissimo stato vostra santa corona et abatta ciascuno che volesse contradire alle vostre sacratissime leggie imperiali, delle quali sono istati difensóri il vostro nobile nipote Orlando, e 'l suo cugino Rinaldo da Monte Albano; el quale io per padre ò tenuto e tengo. E sono suo figliuolo chiamato Rinaldino, el quale fui mandato dalla serenissima Imperadrice per comandamento della vostra corona a difendere la reina Laura nell'isola di Cipri. E per questa cagione non sono venuto a vicitare la vostra corona; ma ora ch'io sono tornato e ò raquistata la mia singnioria, la quale m'era stata tolta dal sangue di Maganza, nimico capitale del sangue di Chiaramonte, mi offero, in quanto vi piaccia, per conservamento della vostra corona, e per mantenere la perfettissima fama del

nostro sangue di essere vostro campione per difensione della fede xpiana. E acciò che voi sappiate le opere che da me sono state fatte per vostro onore e della nostra fede, come vostro servidore dalla Imperadricie mandato, come di sopra ò detto, andai a liberare la reina Laura. La quale liberai, e per virtù di Dio uccisi il fiero saraino Atrasse con tre giganti, el quale l'aveva assediata, e liberai tutta l'isola e fecila tornare alla fede cristiana. E liberata questa isola, battezzai uno gigante; e poi passai in Siria, avendo sentito da Bernardo d'Amerigo di Nerbona che mi venne a trovare, la perdita di Monte Albano, el quale mi fu tolto a tradimento da' Maganzesi.

Come Maccario intese quelle parole montò in superbia e volle rispondere; ma Carlo gli comandò che stesse cheto. E Rinaldino disse: Per questa cagione passai in Siria e feci molte battaglie; e finalmente liberai uno giovinetto, il quale era Re di quella provincia, e battezza'lo alla fede di Cristo. E fatto questo, diterminai di andar tanto ch'io ritrovassi il mio famosissimo padre Rinaldo. E con quello gigante ch' io avevo battezzato presi il camino di verso Gierusalemme dove vicitammo il Santo Sepolcro e tutti gli altri luoghi, e poi andammo a' santi monti dove Xpo fe' la quarantana, e al fiume Giordano dove trovammo lioni, serpenti e diversi altri animali. E tanto andammo ciercando che noi trovammo il mio padre Rinaldo, il quale con molti altri santi romiti facieva penitenzia.

Allora Maccario non si potè tenere e disse: Se egli facieva penitenzia, egli n'aveva di bisongnio: e Carlo disse che taciesse. E Rinaldino seguì il suo parlare e disse come aveva veduto morire il suo

padre Rinaldo e soppellire. E poi disse com' era andato in Persia, e come aveva vinto il torniamento, e fecie dare per moglie la figliuola del Re di Persia ad Alipandro re di Siria, e fecela fare cristiana: e poi come era tornato in Siria et aveva libero tutto quello paese dal re Torindo d' Albania. E disse come avea tolta per donna la sorella di Alipandro re di Siria: e òlla battezzata; e ora che io sono tornato con grande fatica ò raquistata la mia singnioria, la quale a tradimento m' era stata tolta da' Maganzesi. E di poi due volte mi ánno assaltato per volermi torre la vita; ma per grazia di Dio n' ánno portato la penitenzia. E ora ultimamente ch' io venivo a Parigi a vicitare la vostra corona con Bernardo e Guerrino di Nerbona, mi ánno assaltato; e l' arme nostre ve ne possono fare testimonianza. E però, santissima corona, siccome eglino ánno fatto morire il più valente cavaliere che mai fusse al mondo con tutti e suo' paladini, non si veggono ancora sazii del nostro sangue, che questo traditore di Maccario vorrebbe consumare il resto. Ma io ispero nella giustizia di Dio e nella forza delle mie braccia che sarà penitenzia de' loro peccati. E voglio che voi sappiate che io ò giurato la vendetta contro di loro del mio zio nobile conte Orlando.

E Carlo udendo queste cose istava come istupefatto, maravigliandosi di tanto animo quanto mostrava di avere questo garzone; e per pietà del suo nipote lacrimava. Ma quando Maccario sentì dire ta' cose, come Rinaldino voleva fare le vendette del zio, e udendosi chiamare traditore, non potè sopportare e disse ferociemente che lui era traditore con tutta la sua schiatta di Chiaramonte. E disse:

Ora farai le vendette de' tuoi passati, e trasse fuori la spada. E come ebbe tratta la spada ne fu tratte venti, e cominciòrono a gridare: morte morte. E tutti andorono contro a Rinaldino e feciongli cerchio intorno. E Rinaldino e Bernardo e Guerrino, ongnuno di loro trasse fuori la spada. E Rinaldino andò contro a Maccario; e se non fusse stato Carlo imperadore che si levò di sedia, Rinaldino l' arebbe morto. E Carlo e Maccario se ne andorono in una camera, perchè non vedevono modo levare per allora tale offensione. E Maccario disse a Carlo: Santa corona, costui vorrà tenere lo stile del padre; guardate con quanta superbia e arroganza innanzi alla vostra Santità á parlato: e tuttavia atizzava legnie al fuoco acciò ch' egli ardesse.

CAPO 74.

Come Rinaldino combattè co' Maganzesi in sulla Sala.

Ora ritorniamo a Rinaldino e Bernardo e Guerrino che colle ispade in mano erono in mezzo de' Maganzesi. Ed avevono e Maganzesi presa la porta della sala acciò che la giente di Rinaldino non potesse dare loro soccorso. E tutta la guardia di Carlo istava a vedere perchè volevono male a' Maganzesi. E Rinaldino sendo nel mezzo di tanti Maganzesi molto bene si difendeva, e un tratto volgiendosi vide il conte Andreotto che molto istimolava Bernardo, e colla spada si volse a lui e ferillo in sulla testa, che infino al collo gli cacciò la spada, e cadde morto in terra. E così istando questi tre cavalieri in mezzo di tanti Maganzesi ne ferivono assai di loro. El conte

Lamberto veduto morto Andreotto, trasse uno colpo a Guerrino che parte gli levò del cimieri. Allora Guerrino ch' avea sentito il colpo gridò forte: Traditore, non ti potrai vantare di aver dato a uno figliuolo d' Amerigo di Nerbona; e trassegli un colpo della spada e trovollo all' elmo, ma nollo colse a pieno, e la spada trovò lo spallaccio e quello tutto tagliava, e tagliato, l' arme gli tagliò tutto il braccio e la spada. Allora si levò uno romore grandissimo e chi gridava Maganza e chi Chiaramonte. E Rinaldino e Bernardo avevono già morti più che cinquanta Maganzesi, e molto sangue già correva per la sala da ongni parte. E facievono e tre cavalieri tanto d' arme che già e Maganzesi cominciavono a stare discosto e avevono paura de' colpi di Rinaldino, el quale di loro aveva morto cinque conti, e molti altri feriti. Et in questo tempo il conte Manfredino s' era fatto innanzi, avendo veduto morto il suo fratello Andreotto, e il conte Ugolino, et molto rincoravano e loro cavalieri, ma poco venia loro a dire. Et Rinaldino con anima grande si scagliò tra loro e dette un colpo al conte Ugolino che gli partì la testa e morto cadde in terra. Onde per la cui morte il conte Manfredino si disperava, e gittossi adosso a Bernardo e dettegli uno colpo che d' in su l' elmo gli levò il cimieri, e quasi lo fecie inginocchiare; ed era a lato a Rinaldino. E fatto quello colpo si volse per dare a Guerrino; ma Rinaldino che lo vide disse: Traditore, questo pensiero ti verrà fallato. E trassegli uno tondo, e giunselo a mezzo la testa, che quanto la spada ne prese mandò via, e feciegli una cherica che sarebbe stata orrevole a uno cardinale; e morto cadde in terra. Onde per questo colpo e Maganzesi s' erono isbigottiti e

non v' era rimasto se none il conte Gualtieri, el quale tuttavia gridava alla sua giente: Fate morire questi traditori. E' feciesi innanzi e apiccossi con Guerrino, il quale Guerrino come franco cavaliere apiccò con lui la battaglia; e benchè fusse giovinetto si difese francamente; e in pochi colpi amazzò il detto conte. Onde i Maganzesi erono in rotta, e la giente di Carlo che stava a vedere molto confortavono e cavalieri. E veduto fare que' colpi a Rinaldino, dicevono: Costui non può negare che non sia figliuolo di Rinaldo, che benedetto sia chi l' à ingienerato. E non vi era rimasto se nonne il conte Guasparre, el quale volle fuggire, e Rinaldino lo vide, e gridò forte: Traditore, aspetta ch' io ti punirò de' tuoi peccati; e accostatosi a lui che non potè uscire di sala, e' volsesi a Rinaldino, ma nollo potè ferire perchè Rinaldino gli era entrato sotto. E abracciollo e accostossi a uno balcone della sala che rispondeva in sulla piazza dov' era la giente di Rinaldino, della quale n' era assai venuti infino alla porta della sala e non erono potuti entrare. E Rinaldino gittò il conte Guasparre fuori di quello balcone, e andò in sulla piazza dove si sentì grandissimo romore di strida. E la giente di Rinaldino non lasciava venire in piazza alcuno Maganzese che non fusse morto da loro. Sicchè la guardia di Carlo tennono tanto la porta che tutti e Maganzesi che erono in sulla sala furono morti da Rinaldino. E morti questi, Rinaldino avrebbe voluto andare a trovare Maccario; ma la guardia per amore di Carlo nollo lasciarono andare. Et non vi essendo più alcuno Maganzese apersono la porta, e Rinaldino e Bernardo e Guerrino uscirono di sala e andorono in sulla piazza e montorono a cavallo, e non si sentiva

altro gridare che Chiaramonte e Nerbona. E quanti Maganzesi per le strade trovavono tutti mettevono al filo delle spade, e presono partito di andare al palazzo del Danese Uggieri. E in questo tanto che era suta la battaglia il Danese era tornato da ucciellare, e avendo sentito da alcuno il romore s'era andato ad armare, et già era iscieso la scala per montare a cavallo quando Rinaldino giunse.

CAPO 75.

Come Rinaldino si partì dal Palazzo e andò a casa il Danese.

Essendo partito Rinaldino dal palazzo co' dua frategli, se n'andorono al palazzo del Danese el quale era suo grandissimo amico. E giunti lo trovorono che volea montare a cavallo: e conosciuti il Danese e' cavalieri si feciono grandissima festa, e racciettogli volentieri e disse: non vi partite. Ed avendo inteso da loro tutto il convenente, Uggieri se ne andò al palazzo del Duca Namo, e racontogli ciò che era seguìto e la morte di tanti conti. Allora disse Namo: Carlo sarà forte adirato contro a Rinaldino. Rispose il Danese: Egli arà due fatiche perchè Rinaldino è uomo che non vuole sopportare ingiuria, e Carlo vuole sempre conservare la casa di Maganza e non si ricorda, del passato tempo, quello che seguì a Roncisvalle, cagione del traditore di Gano. E ancora non è asciutto il sangue, e pure si va inpacciando con loro che altro non pensono notte et giorno se none come potessino farlo male capitare per tògli la Singnoria. E mentre ch'erono in questo ragionamento vi giunse Salamone,

e inteso da loro il convenente, disse quello medesimo ch' avea detto il Danese. E tutti e tre insieme n' andarono al palazzo di Carlo dove trovarono quegli Maganzesi morti; e Carlo ancora non era uscito di camera per amore di Maccario. E come costoro giunsono in sulla sala, comandorono che que' corpi fussino portati via acciò che Carlo non vedesse tanta crudeltade, e così fu fatto.

CAPO 76.

Come Namo e Uggieri andarono a parlare a Carlo.

Ora essendo un poco le cose achetate, innanzi che 'l duca Namo andasse con Salamone e Uggieri alla camera di Carlo, Maccario avea preso licenzia da Carlo, e andossene al suo palazzo, e la mattina vengniente se ne andò a Losanna per levarsi dinanzi a tanta combustione. E quando il duca Namo vide partito Maccario da Carlo, el duca Namo, Salamone e Uggieri andorono per vicitare Carlo, e trovoròllo che usciva di camera e pareva molto adirato. E come il duca Namo lo vide se gli fecie incontro e salutollo et poi disse: Santa corona, ora dov' è la vostra grande prudenza che voi solete avere, che voi aconsentiate che con armata mano sieno alla vostra presenza assaltati e cavalieri che vengono a vicitare la vostra corona? E' non è più vivo il conte Orlando nè Ulivieri, e noi siamo vecchi; e 'l bisogno della vostra corona è di racciettare e buoni, e massime coloro che con grandissimo amore vengono al servizio della vostra Singnioria, e voi gli volete discacciare. Rinaldino è una colonna nuovamente mandata da Dio per conservamento della

vostra corona, e voi non volete credere se non a voi medesimo. Voi avete pure lo innanzi di Gano (1), che per suo capo sono morti il fiore de' cavalieri del mondo; e ora nuovamente questo ribaldo di Maccario con sue frodi e inganni non cierca se none in che modo possa mettere zenzania e scandolo tra' baroni e voi per sottomettere la corona: e nollo volete conoscere, anzi pare che voi gli abbiate dato tutta la vostra fede. Or ditemi, Santa Corona, che colpa à Rinaldino in questo fatto, se per vostro comandamento andò a liberare la reina di Cipri? e per accrescimento della nostra fede à fatto tante mangnie cose? Come fu consentito che da questi ribaldi gli fusse tolta la sua Singnioria? Questo fu il merito che gli fu renduto di sì buona opera? E ora ch' egli è tornato e àssela francamente racquistata, perchè ne debbe patire offensione? E oltre a questo gli ànno voluto amazzare la donna, et ora ultimamente venendo a Parigi a vicitare la vostra Corona con Bernardo e Guerrino figliuoli di Amerigo, e la giente di Maccario con cinque conti l' ànno assaltato per tògli la vita; sicchè questo non mi pare che sia debito di ragione. Volete poi, Santa Corona, che s' abbi a dire che 'n sulla sala dello Imperadore sieno tagliati a pezzi e cavalieri che vi vengono a vicitare? Sicchè non vogliate dare tanta fede a Maccario che gli altri Baroni ne piglino isdengnio.

Carlo udendo le parole del Duca Namo piangieva di tenerezza e non poteva niente rispondere. E insieme con questi tre Singniori si tornò a sedere nella sua sedia, e assettati a' luoghi loro Sa-

(1) Intendi: il caso antecedente, l' esempio di Gano.

lamone e 'l Danese, raffermorono il detto del duca Namo, et tanto feciono che Carlo mandò per Rinaldino e pe' figliuoli d' Amerigo, e liberamente perdonò loro, e dette loro la sua benedizione. Ed eglino con grande riverenza gli baciorono il piede. E poi Carlo gli fecie levare, e volle Carlo che Rinaldino da capo un' altra volta racontasse e gran fatti ch' avea fatti in Levante. E mentre Rinaldino raccontava quelle cose, Carlo si ramentava del suo nipote Orlando e lacrimava. E più che cento volte benedì Rinaldino e disse: Io voglio che tu sia mio campione, e sarai nel luogo ch' era il mio nipote Orlando. E donògli il palazzo ch' era stato del conte Orlando. E così gli fu perdonato ongni offesa: e stavasi in corte e in Parigi con molta festa cogli altri Baroni.

CAPO 77.

Come Maccario fecie avvelenare Rosana col figliuolo.

Mentre che Rinaldino si stava in Parigi seguì in Monte Albano un nuovo caso; che due matrone, come di sopra dissi ch' erono rimaste in Monte Albano quando Rinaldino lo riprese, e perchè erono assai vecchie l' avevono lasciate stare, ed avevono preso amicizia con donna Rosana, perchè parevono di buona vita, avevono avuto aviso da Maccario quello che avevono a fare. Onde che essendo partito Rinaldino da Monte Albano, le dette matrone ebbono più agio da potere satisfare al loro desiderio. E tenendole dama Rosana per sua compagnia avevono preso molta fidanza in casa, per modo che non v' era alcuno che diciesse loro niente. Et quando

elleno viddono il tempo, secretamente gli dettono il veleno a lei e al fanciullo, per modo che in una notte morì Rosana col suo figliuolo. E fatto questo ecciesso le ribalde nascosamente s' andorono con Dio. Sicchè per questo poterono istimare che quelle fussino state cagione di quel male. E come fu seguìto il caso, Milone lo mandò subito a dire a Rinaldino, e tutto quello ch' era seguìto. Quando Rinaldino intese questa novella si dette della mano nel viso, e cominciò a dolersi della fortuna in quanti modi l' andava stimolando e disselo al Danese e al duca Namo, et andò a Carlo e raccontògli ciò che era seguìto della sua donna e del figliuolo; e chi n' era istato cagione dando la colpa a Maccario. Onde Carlo se ne dolse assai e seppegliene molto male. E Rinaldino gli chiese licenzia per andare a Monte Albano, e Carlo gli dette licenzia e benedillo. E Rinaldino si tornò a Monte Albano dove fecie grande lamento di Rosana e del figliuolo, e con dolore un tempo si stette in Monte Albano.

CAPO 78.

Come Amerigo ne menò e figliuoli a Nerbona.

Ora torna la storia ad Amerigo di Nerbona el quale era venuto a Parigi a vicitare lo 'mperadore, e stettevi per alcuno giorno mentre che vi era Rinaldino. E partito che fu Rinaldino, Amerigo co' suoi figliuoli anche si volle partire, e prese licenza da Carlo e co' figliuoli si tornò a Nerbona. E Carlo restando in Parigi con pochi baroni gli parve essere abandonato, ond' egli mandò per Maccario di Maganza. E' con molti Conti venne a corte,

e Carlo gli dava udienza; e cominciò a esser grande per modo che alcuno altro barone non ardiva di andàgli inanzi.

CAPO 79.

Come Rinaldino si partì di Monte Albano e andò a Parigi.

Ora avenne che essendo Rinaldino istato in Monte Albano alcuno tempo, gli parea stare solo (1), diterminò andarsene a Parigi e lasciò Monte Albano ben guardato. Et giunto a Parigi se ne andò al Palazzo che fu del Conte Orlando el quale Carlo gli aveva donato. E fu da Carlo ricievuto graziosamente; et veniva a corte e Carlo lo vedeva volentieri. E adoperò tanto Carlo, che egli pacificò Maccario con Rinaldino. E fecie Carlo per amore dell' una parte e dell' altra un bello convito, nel quale fecie convitare tutte le gientili donne di Parigi, fra le quali vi fu la figliuola di Maccario, la quale a quel tempo si dicieva ch' era la più bella dama che fussi in Francia. E fatto questo convito Carlo ordinò chi dovessi servire alle donne e quegli che dovevono servire a gli uomini; e fu ordinato che Rinaldino servissi a una parte delle donne, dove per caso avenne che dove dovea servire Rinaldino v' era la figliuola di Maccario. E faciendosi questo convito Rinaldino allegramente serviva perchè era giovine d' aria e bello di persona e biondo, e dalle donne era volentieri veduto e massime ch' egli non aveva moglie. E questa figliuola di Maccario che

(1) Qui manca qualche particella come: *onde* o simile.

avea nome Fioredalisa cominciò a guardare molto Rinaldino, intanto che egli se ne cominciò avedere. E mentre che serviva, dava cierti motti ch' erono di molto piacere, in modo che Cupido lo Dio dell' amore cominciò a stringniere costei. E spesseggiava il guardare Rinaldino per modo che lui se ne avide, e come lei guardava lui, ella era da lui guardata: e così cominciò tra loro l' amore. E mentre che il detto convito durò, si stette in festa e in ballo Rinaldino con lei, tanto che il tempo venne che ongniuno si dovea partire. E quando Fioredalisa si partì, che fu dell' ultime, fecie una bella riverenza a Carlo, e Rinaldino v' era alla presenza, ē Carlo la baciò in fronte e disse: Io ti darò un dì un bello marito. Ed ella rise un poco e guardò Rinaldino, e poi se ne andò al suo palazzo colla sua compangnia. El quale palazzo era presso a quello di Rinaldino; e Rinaldino con molti giovani l' accompangniarono insino al suo palazzo, e con una bella riverenza gli licenziò e andossi alle loro istanze.

CAPO 80.

Come la figliuola di Maccario inamorata di Rinaldino teneva per lui mala vita.

Ora avendo Carlo fatto questo convito, e pacificati e Maganzesi con quelli di Chiaramonte, intervenne, come ispesse volte pare, che il nimico dell' umana natura avendo veduto il pacifico convito, investigò in che modo potesse fare che le dette due parti ritornassino nemici. E seppe tanto adoperare ch' egli congiunse insieme Fioredalisa figliuola di Maccario con Rinaldino: la quale cosa

pare che 'l più delle volte le femine sieno cagione d' infiniti mali. E questo interviene che il nimico le 'nducie più presto alla sua voglia che non fa l' uomo, perchè la donna è più fragile e più voltante: e però s' era messo a stimolare il cuore di Fioredalisa. Ora udirete quello che avenne.

CAPO 81.

Come Fioredalisa molto si lamentava d' amore pensando a Rinaldino.

Avendo Maccario questa figliuola sola e bella a maraviglia, per modo ch' egli e la madre della fanciulla non vedevono altro iddio che lei, onde avenne che questa fanciulla sendosi innamorata di Rinaldino, el giorno e la notte mai ad altro pensava se none a questo Rinaldino. E tanto gli venne cresciendo questo amore e passione al quore, ch' ella aveva perduta l' allegrezza, e non si dava più alcuno piacere, ed aveva perduto il colore del suo bel viso. E la sua madre, veggiendola esser venuta in tale declinazione, ispesse volte maravigliandosi, diceva: Figliuola, che vuol dire che tu istai così pensosa, e che tu ài perduto ongni allegrezza, e non ti curi più di alcuno piaciere? Aresti tu alcuna cosa nella tua persona che ti desse detrimento? E' non si vuole tenere segreto alcuno male: tu se' venuta pallida e trista, ora che vuol dire questo?

A cui alcuna volta la fanciulla rispondeva diciendo: Madre, io non mi sento niente; e occultava la fiamma d' amore che continovamente gli ardeva drento al core.

E così istando alcuno tempo, e Rinaldino passava dal suo palazzo per amore del padre Maccario, e perchè nessuno si accorgiessi del suo amore. Onde intervenne che per uno suo bisognio Rinaldino si tornò a Monte Albano, et quando la fanciulla lo seppe con infiniti sospiri e lacrime sola nella sua camera si stava, e di giorno in giorno pareva alla madre ch' ella andasse piggiorando; tanto che la madre della fanciulla lo dicieva con Maccario; ed egli rispondeva: ella vorrà marito. E così passando alcuno giorno, la madre come astuta l' andava molto perseguitando per vedere s' ella faciessi segnio alcuno ch' ella potesse comprendere la sua malattia. E fra gli altri uno giorno Fioredalisa s' era lavata il capo ed erasi posta a sciugare a uno balcone dal quale si vedeva il palazzo del conte Orlando dove abitava Rinaldino, e la madre si stava con lei pettinandola; e la fanciulla guardando in verso quello palazzo sospirava; e ongni volta ch' ella sospirava, la madre vedeva ch' ella guardava verso quello palazzo. Allora la madre veggiendo questo, finse volere andare per altre sue facciende, e partissi da lei ed entrò in una camera vicina a quello balcone dov' era la fanciulla, e posesi nascosamente a udire se la fanciulla dicieva niente. E la fanciulla vedendo partita la madre, non considerò ad altro, ma stimò ch' ella fusse andata dove avea detto d' andare. E partita la madre la fanciulla gittò uno grande sospiro e disse: O Rinaldino, quando fia l' ora ch'io ti possa vedere? che maladette sieno li nimistanze de' nostri antichi padri, ch' io non sarei al presente in tanto dolore. E detto questo incominciò a piangiere, e disse: Oimè lassa isventurata.

CAPO 82.

Come la madre sentì che la figlia era innamorata di Rinaldino.

Ora quando la madre sentì lamentare la figliuola, e sentì ricordare Rinaldino, uscì di quella camera e fecie viste, come savia donna, di venire d' altronde, e giunta dov' era la figliuola la vide lacrimare. Disse dolciemente: Figliuola, che ài ch' io ti veggio lacrimare? non mi cielare quello che a me è palese, e non mi volere nascondere l' amore che tu ài nel quore, e non ne avere temenza: or non son io tua madre a cui debbi dire e tuoi segreti? Dimmi la tua voglia e se fia cosa ch' io possa dare rimedio, non dubitare, figliuola mia, ch' io adempirò il tuo disiderio. E la fanciulla, come savia, non gli volle nulla manifestare, ma sempre disse non sapere alcuna cagione del suo male. Onde la madre veggiendo che la figliuola nogli volea dire niente, si stette alcuno giorno, e quando gli parve tempo chiese licenza a Maccario che voleva andarsene a Losanna colla figliuola a prendere un poco di sollazzo. Onde Maccario per amore della figliuola gli dette licenza. E l' altra mattina di buona ora si partì di Parigi la madre colla figliuola con quella compangnia che a loro si conveniva e andoronsene a Losanna. E questo fecie la madre per vedere s' ella poteva per questo mezzo levàlla dall' amore di Rinaldino. E cominciò per dàgli piacere a fare conviti e balli e molte feste per tògli via quello pensiero dall' animo. E Fioredalisa poco o niente stimava quelle cose, chè sempre avea l' animo a Rinaldino.

Vedendo delle altre fanciulle solazzarsi coi loro amanti, si ricordava del suo, e ongni cosa che la madre faciea, o balli o canti o feste o caccie, ongni cosa parea che gli fusse in odio. E fra se alcuna volta dicieva: Mia madre m' à menata a Losanna a fare feste, e io ò il pensiero altrove. E molto più volentieri si stava in camera sola, che andare fuori alle feste; perchè si poteva seco medesima dolere e poteva isfogare l' animo suo. E la sua madre ispesso andava per lei per menàlla a qualche festa; e la fanciulla per comandamento della madre v' andava, sopportando la noia il meglio che poteva. E tanto istette in Losanna, ch' ella quasi per disperazione prese animo come guidata da Amore, ch' ella iscrisse uno semplice brieve a Rinaldino. Et quando questo ebbe fatto, ed ella chiamò un suo fidato servo il quale con lei s' era allevato in casa ed avea nome Gainetto, e piangiendo disse: Amico fedelissimo, ora è venuto il tempo che se tu mai pensasti di farmi piaciere alcuno è giunta l' ora: io isventurata fidatamente t' ò chiamato per la fidanza che sempre ò avuta in te; e però se ti piacie, come amico fedelissimo che sai che al bisogno si conoscono. A cui rispose Gainetto e disse: Madonna, voi sapete che io sono più vostro che mio, e sono sotto l' ubbidienza vostra; e però non ò a uscire di vostro comandamento, e a sicurtà mi potete comandare. Allora disse Fioredalisa, veggiendo Gainetto disposto alle sue voglie: Io voglio che tu porti questo brieve al signore di Monte Albano, e a lui mi raccomanda; ma guarda che tale ambasciata non sia saputa da persona, se tu ài cara la mia vita; imperò che se il mio padre Maccario lo sapessi saresti cagione della mia morte. E però

adopera il senno tuo, e io ti prometto alla tua tornata darti tale ristoro che tu sarai contento. E allora gli dette molte monete d' oro da potere ispendere pel cammino. E di notte segretamente si partì Gainetto e prese il suo camino verso Monte Albano, e nonne seppe niente la madre nè altra persona; ma solo attendeva la madre a fare qualche cosa che ella credessi che piacessi alla figliuola. Ed ella sopportava il meglio che poteva, tanto che Gainetto tornò colla risposta di Rinaldino.

CAPO 83.

Come il messo di Fioredalisa andò a Rinaldino.

Rimase Fioredalisa in Losanna colla madre, la quale attendeva solamente allo studio della fanciulla, in dàgli ongni piacere ch' ella credeva dargli allegrezza. E così stando Fioredalisa pure dimostrava pigliare alquanto di conforto perchè vivea sotto una timida isperanza come fanno coloro che sono sentenziati infino che giungono al fine del loro supplizio: così interveniva a Fioredalisa che avendo mandato il messo aspettava la risposta o della sua salute o del suo isterminio; e passava il suo tempo più solitariamente che poteva, avendo sempre Rinaldino nel quore.

CAPO 84.

Come il Messo trovò Rinaldino e feciegli l' ambasciata.

Ora lascieremo Fioredalisa in questa solitaria vita istare, e torneremo al messo Gainetto el quale

aveva mandato col brieve a Monte Albano. E tanto andò sollecitamente affrettando il suo cammino che giunse al nobile Castello Monte Albano. E giunto presso alla porta trovò Rinaldino che con molta compangnia voleva andare a ucciellare; el quale Rinaldino aveva in pugno uno astore. E giunto Gainetto apresso a Rinaldino che bene lo conoscieva gli fecie una bella riverenza e disse: O Nobile Signore di Monte Albano, io vorrei parlare colla vostra Signoria in luogo più cielato. Allora Rinaldino udendo queste parole dette l' ucciello a Milone suo compagnio, ed egli e quello messo se ne andorono nella terra e poi nel suo palazzo. Ed entrati nella sua camera sanza altra persona e Gainetto disse: O nobile Rinaldino, io sono a te mandato da una nobile fanciulla, la quale à nome Fioredalisa ed è figliuola di Maccario di Losanna; la quale ti si manda raccomandando come colei che forzata d' amore e giorno e notte per te si consuma, come la nieve sotto la spera del sole. E detto questo trasse fuori il brieve e fegli la credenza, e presentogliele in suo mano. E preso il brieve, Rinaldino lo lesse; e 'l brieve dicea questo tinore:

O franco e nobile Signore di Monte Albano, a te, con infinitissime lacrime salute: ò scritto questo brieve, isperando che da te benignamente sia ricevuto; al quale io come fedelissima serva a te mi raccomando, e priego la tua somma franchezza e nobile virtute che se mai alcuno affetto d' amore regnia nel tuo giencroso core non occupando alcuno tuo pensiero, che ponga orecchio al giusto priego della infelicie Fioredalisa più tua che di se medesima. Sappi, carissimo mio Signore, che io Fioredalisa al presente in Losanna si truova, e l' onestà

mi stringnie a non ti scrivere quello che per te il mio languente e misero core sente. Ma se gli è vero che amore in gientile core dimori, con ciertissima isperanza viverò tanto che mi verrai a vedere. E se tu diciessi d' avere alcuno sospetto, fuggati la paura, imperò che al presente il mio padre Maccario in Parigi si truova, e solo la mia carissima madre è in mia guardia, sicchè puoi venire sicuramente. Adunque, come di prima ò detto, se 'l mio amore t' è caro, come io credo che tu creda che 'l tuo sia caro a me, da te non attenderò altra risposta se non è quella che tu in persona mi recherai. E forse più oltre disse, ma per più brevità non mi pare al presente di dire più avanti.

E quando Rinaldino ebbe letto il brieve comprese bene quello che contenea, e per l' amore che egli portava a Fioredalisa istette un poco ambiguo e sospeso dell' andarla a vedere. E considerato che andarvi potea poco acquistare, e che essendo conosciuto non vi sarebbe stato l' onore della fanciulla, alla quale portava sommamente amore, e' conobbe che la volontà la trasporta, per lo isfrenato amore che gli ardeva nel core. Et finalmente avendo molto bene essaminato il caso, a Gainetto così brievemente rispose e disse:

Ambasciadore, ritornerai alla tua Madonna Fioredalisa, e dira'gli per mia parte come io ò ricevuto il suo brieve e lettolo; el quale a me è stato carissimo. E avendolo bene essaminato mi sarebbe sommo piacere con mio onore potere adempiere il suo disiderio; ma che di corto credo andare a Parigi e là mi starò alcuno tempo; dove tornando ancora lei a Parigi potremo più facilmente intendere l' uno l' altro: et che per il presente non gli posso

altro rispondere. E per sengniale ch' io accetto il suo amore, si trasse del dito uno anello e dettelo a Gainetto e dissegli: Dà questo a Fioredalisa per mia parte, el quale voglio che sia fede dell' amore ch' io gli porto. E donò a Gainetto molte monete d' oro e d' ariento e dettegli licenzia, onde il messo immantinente si partì.

CAPO 84.

Come il messo tornò a Fioredalisa.

Partito il messo da Rinaldino, prese il suo camino inverso Losanna, e tanto caminò fra notte e giorno che giunse alla nobile città di Losanna, dove con molti pensieri Fioredalisa l' aspettava. E giunto Gainetto non disse niente a persona, anzi se ne andò alla istanza, e quivi aspettò tanto che Fioredalisa tornò che era andata colla madre in quel giorno a cacciare. E la sera quando tornò da caccia, una serva ridendo disse: Madonna, Gainetto è tornato. Sicchè per queste parole si può comprendere che questa serva in qualche modo avessi compreso dell' amore di Fioredalisa. E Fioredalisa udendo costei, finse non se ne curare, e andossene alla sua camera, e disse alla madre che si volea un poco riposare; e la sua madre gli dava ongni agio che ella volea. E quando parve tempo alla fanciulla se ne andò cielatamente alla camera di Gainetto, el quale quando la vide se gli fecie incontro con una bella riverenza. E Fioredalisa lo fecie levare e abraciollo e disse: Caro amico mio, che novelle mi aporti? E Gainetto ridendo disse: Buone. E disse succintamente, come avea dato il brieve a

Rinaldino in sua mano, e come allegramente lo lesse, e poi gli disse la risposta che gli avea fatta. E per parte di Rinaldino gli donò quello anello, e tutte le parole che Rinaldino aveva dette gli raccontò, e come voleva andare a Parigi; e che tornando ancora lei a Parigi potrà più facilmente intendere l' animo suo.

E mentre che Gainetto diceva queste parole, e l' amore che nuovamente nel core gli risentia la facieva piangnere. E non si potè tenere che per amore di Rinaldino ella non baciassi Gainetto, quando e' disse che per lei ardeva d' amore. E disse quanto era grazioso nel parlare e in tutti e giesti: e bene ài allogato il tuo amore: e Fioredalisa sospirava. E fornito il loro ragionamento Fioredalisa pregò nuovamente Gainetto che tenesse cielato questo fatto; e partissi da lui e allegramente si ritornò in camera.

E la madre essendo istata circa d' un' ora andò per vedere la figliuola, e inanzi ch' ella entrasse in camera, sentì che lacantava una canzona d' amore in sur un' arpa; che mai più innanzi non aveva voluto sonare nè cantare. Onde la madre si maravigliò, e tutta confortata entrò in camera, e disse: Figliuola, come ti senti? Ed ella rispose: Madre, io mi sento bene e spero di meglio; e la madre non la intendea. E in questo essere si riposorono alcuno giorno, tanto che Fioredelisa seppe per Gainetto come Rinaldino era in Parigi. Cominciò a tentare la madre e dire: Quando vogliamo andare a Parigi a rivedere il nostro signore Maccario? E la madre gli rispondea: Io aspetto che lui mi scriva. E così istando la fanciulla s' era già tutta rifatta, perchè ella aveva con chi ragionare

del suo amore; e la madre tutta si rallegrava. E già avevono sentito come la 'mperadricie era malata; e Fioredalisa dicieva alla madre: E' si vorrebbe andare a Parigi a vicitare la 'mperadricie. E la madre gli rispondeva: Di certo v' andremo; e così la tenne alcuno giorno in isperanza. E Fioredalisa pure la sollecitava; intanto che Maccario iscrisse alla donna che tornassi a Parigi, innanzi che la Imperadricie si morisse, perchè era agravata nel male. Onde avute queste nuove Fioredalisa tutta allegra si misse in punto, e la mattina vegniente colla madre cavalcorono tanto che giunsono alla nobile città di Parigi.

CAPO 86.

Come tornata Fioredalisa colla madre andorono a vicitare la Reina.

Essendo tornata in Parigi Fioredalisa con la madre andorono a vicitare la 'mperadricie e già molti singnori v' erono venuti. E Rinaldino con molta compangnia alcuna volta passava dal palazzo di Maccario per vedere Fioredalisa. E così essendo in corte molti baroni, fu di piaciere di Dio che Galerana morisse; onde la corte per molti giorni ne stette in pianto e in dolore, e tutti e baroni e le gentildonne di Parigi si vestirono di bruno. E di poi passato alcuno tempo *fu* (1) la corte quietata. E Fioredalisa, come istimolata dall' amore, in questo tempo aveva mandato imbasciate a Rinaldino.

(1) Qui il testo ha *e* che non dà senso perfetto; onde n' è parso di metter *fu*

Per modo che Rinaldino prese partito, e uno giorno segretamente ne parlò col Danese, e sì gli disse come per fede gli aveva promesso di tòlla per donna; ma che vorrebbe che lo 'mperadore ne fusse capo e mezzano. A cui il Danese rispose: Diciàllo col duca Namo, e piglieremo il suo consiglio. E così feciono e contarono al duca Namo questo fatto dimandando il suo consiglio. A cui il duca Namo rispose e disse: O Rinaldino, per la memoria del tuo famosissimo padre, e per l' amore ch' io ti porto, questa non è piccola cosa, considerando alla grande nimistanza, la quale è sempre stata tra voi e 'l sangue di Maganza: e da poco tempo in qua sai quello che tra voi è seguìto. Benchè per al presente per capo dello Imperatore tra voi sia unione, non credo però che lui abbi posato l' animo; pure nondimeno per tuo amore ne parlerò collo Imperadore. Ma io ti voglio dare uno buono consiglio, e questo è che tu ti travagli il meno che tu puoi co' fatti loro; onde io ti dico che se lo Imperadore nonne induce Maccario alla tua voglia, nonne sperare altrimenti mai che tale parentado si faccia. A cui rispose Rinaldino e disse: O savio duca, io mi rimetto nelle braccia vostre e nella vostra virtù. E allora Uggieri molto confortò il Duca che ne gravassi Carlo; perchè conoscieva che nollo facciendo per amore, bisognava che si faciesse per forza; perchè Rinaldino avendo una volta dato la sua fede alla fanciulla, vorrà osservalla: e però pregò il Duca che adoperassi ogni suo ingiengnio perchè il parentado. è convenente. E auto il duca Namo la commessione, quando gli parve tempo uno giorno ne parlò collo Imperadore.

CAPO 87.

Come el duca Namo parlò allo 'mperadore per dare donna a Rinaldino.

Sendo la corte quietata, e ogni giorno e baroni erono a corte confortando lo 'mperadore, ed essendo un giorno Carlo in camera, el duca Namo soletto gli cominciò a parlare de' fatti di Rinaldino, e come e' gli parrebbe di accompagnarlo e dàgli donna. A cui Carlo disse: Tu di' il vero, ma chi gli daremo? Allora rispose il Duca e disse: Santa corona, da poi che voi avete fatto la pacie tra' Maganzesi e Chiaramontesi, ora vi starebbe bene il parentado. Voi sapete che Maccario à una bella figliuola a maritare: fate ch' egli la dia a Rinaldino per sua legittima sposa, e da ora io mi obbligo che Rinaldino sarà contento; assegniando per molte ragioni che tale parentado si debbe fare, e che sarebbe utile per la corona e pacificamento di tutti e baroni. A cui Carlo acconsentì al detto del duca Namo, e promisegli di parlare con Maccario. E partendosi il Duca da Carlo, il giorno medesimo Maccario venne a vicitare lo 'mperadore. Carlo fidatamente gli parlò di questo fatto, confortandolo che dovessi fare tale parentado; mostrandogli per molte ragioni ch' egli lo doveva fare, e che tutti e baroni del Regnio ne sarebbono contenti. A cui rispose Maccario ricisamente, sanza farvi su alcuno pensiero, e disse: Santa corona, io ò caro le proferte vostre; ma quando io avessi ciento fanciulle, com' io n' ò una, nogli darei la più brutta di tutte, quand' egli me la chiedessi: non perchè il parentado non fusse

convenente, o perchè egli nolla meritasse; ma quando egli la faciesse reina io non crederci ch' ella avessi mai buona vita con lui, e sempre crederci che tra l' uno e l' altro fussi ongni giorno mille rimproveri di morte d' amici e di parenti. Et però, serenissimo Imperadore, tagliate questi ragionamenti, ch' io nollo consentirei mai. Onde Carlo veduto il suo animo e come era disposto, non fecie altra conclusione: e di poi un altro giorno rispose al duca Namo quello che Maccario gli aveva risposto. Allora disse il duca Namo: Sappiate, santa corona, che la fanciulla una volta per fede è di Rinaldino, e s' egli non gliele darà per amore, egli un giorno se la torrà per forza, e sarà cagione di maggiore iscompiglio. E' voglia Iddio che questa cosa abbi buon fine; imperò che quando Rinaldino intenderà che Maccario lo rifiuti a parentado, so che n' arà grandissimo isdegnio, ed è di qualità ch' egli se ne vorrà valere. El duca Namo si partì da Carlo, e di questo fatto ne parlò con Uggieri, e quanto Carlo per parte di Maccario gli aveva risposto.

CAPO 88.

Come il duca Namo rispose a Rinaldino che Maccario non volea.

Avendo inteso el duca Namo la risposta di Maccario, e parlatone col Danese, molto se ne dolse perchè conoscieva che n' avea a risultare qualche gran male. Onde il duca Namo mandò per Rinaldino, e racontógli ciò ch' era seguito ne' loro ragionamenti, e disse: Figliuolo, io ti conforto a pazienzia. Di che Rinaldino sentita tale risposta fu

forte isdegniato contro a Maccario, e non rispose niente al duca Namo, e partissi da lui, e la sera se ne andò al suo palazzo molto inanimito contro a Maccario, molto minacciandolo. E Maccario la sera tornando a casa raccontò alla sua donna, madre di Fioredalisa, come Rinaldino per lo Imperadore gli avea fatto chiedere la figliuola, e disse la risposta ch' egli aveva fatta. Onde la madre della fanciulla, non credendo che ella si curasse più dell' amore di Rinaldino, gli parve mille anni che fusse giorno per ridigli quello che da Maccario aveva sentito. Ora guarda con quanto poco avvedimento si governò costei. E mentre che alla figliuola diceva queste cose, venne a Fioredalisa uno ghiado al cuore, che poco mancò che non finì sua vita, e cominciò fortemente a piangiere. Onde la madre veggiendo questo gli parve avere mal fatto, e conobbe che quello amore non l' era ciessato; e molto confortò la figliuola, e stette in dubbio di dillo a Maccario; ma era tanto il bene ch' ella volea alla figliuola, ch' ella non gli disse niente. E così passando alcuno giorno, la madre sempre la figliuola confortava; ma poco valea chè non si poteva rallegrare. Onde Fioredalisa, avendo inteso ciò ch' era seguito, come per altre volte aveva mandato Gainetto a Rinaldino, a questa volta lo pregò carissimamente ch' andasse a Rinaldino e ongni cosa gli raccontasse, benchè Rinaldino lo sapeva. E Gainetto rispose a Fioredalisa, sendo andato a Rinaldino, che quello che non s' era fatto per amore si farebbe per forza, pure che a lei piaciesse: ma bisogna aspettar tempo; e dissegli: Digli per mia parte se ell' è contenta che quando ella sapessi di andare in alcuno luogo fuori di Parigi, me ne facci avisato,

che io provederò al bisognio nostro. E così Gainetto riportò a Fioredalisa; ond' ella istette desta, e con questo aspettò tanto che venne il tempo che potette dare effetto al suo desiderio.

CAPO 89.

Come Rinaldino ne menò Fioredalisa a Monte Albano

Essendo achetati e ragionamenti di Carlo e di Maccario, e del duca Namo e di Rinaldino, attendevono e Baroni al governo dello Imperadore. E così istando, molte volte Rinaldino ebbe imbasciate da Fioredalisa; e ultimamente avenne il tempo quaresimale nel quale pervengono gli uomini e le donne più allo spirituale che al temporale. E perchè in quel tempo era una grande perdonanza a una chiesa fuori di Parigi due forse o tre piccole miglia dove vi andava quasi tutto il popolo di Parigi, come facciam noi al presente al perdono di Fiesole, Fioredalisa che aveva aspettato questo tempo sollecitamente spesse volte aveva istimolata la madre dì andare a questa perdonanza, dicendo come v' andava ongni anno molte gentili donne di Parigi. E tanto disse e pregò la madre, ch' ella acconsentì di andarvi. E così stette Fioredalisa con questa isperanza, insino a tanto che venne il tempo che si doveva andare a detta perdonanza. E il giorno dinanzi Fioredalisa mandò Gainetto a Rinaldino, avisandolo come la mattina dovea andare alla tale perdonanza, che se gli paresse tempo adempiesse il suo desiderio. E avuto Rinaldino questo aviso fecie mettere a ordine tutti e sua cavalieri; e la mattina per

tempo sanza manifestallo a alcuno barone di corte uscì fuori di Parigi. Ma none uscì per quella porta che s' andava a detta perdonanza, acciò che persona non ne pigliasse sospetto. E uscito della terra fecie una cierta traversia di via, tanto che capitò apresso a quella chiesa dov' era detta perdonanza, e ivi si posò insino a tanto che Fioredalisa venisse. E la giente che lo vedeva si maravigliava veggiendolo istare quivi con tanti cavalieri armati. Ed era già ora di terza quando Fioredalisa giunse colla madre in quella parte, ed avea con seco poca compangnia; perchè andando a tale perdonanza, non parea cosa ragionevole andarvi con troppa compangnia, e di poi non ne avevono sospetto. E come Fioredalisa fu giunta tra la compangnia di Rinaldino, ed egli se le fecie incontro e disse: Bene stia Fioredalisa; e prese le redini del suo cavallo, e volselo pel camino di verso Monte Albano, e co' sua cavalieri camminò alla sua via. E la madre vedendo questo colla sua compangnia cominciò forte a gridare; ma poco gli valse, imperò che essendo Rinaldino conosciuto, benchè ne paressi male alla giente, niente di meno non vi fu veruno che diciessi niente. E Rinaldino camminò tanto fra di notte e di giorno che giunse a Monte Albano dove fu lietamente ricevuto da' suoi sudditi. E le gientili donne di Monte Albano feciono grande onore a Fioredalisa, e in presenza di tutto il popolo nuovamente la sposò e dettegli l' anello come si fa a legittima sposa, acciò che persona nògli potesse mai dare carico alcuno; e poi fecie le nozze con molta festa, e fu contento l' animo e 'l desiderio e dell' uno e dell' altro.

CAPO 90.

Como la madre di Fioredalisa tornò in Parigi e andò inanzi allo 'mperadore dolendosi.

Ora torniamo alla madre di Fioredalisa, la quale colla sua compangnia piangendo si tornò a Parigi assai isconsolata. E non tornò per allora a casa sua, anzi se n' andò al palazzo dello 'mperadore, chè inmaginò che vi fusse Maccario suo marito. E giunta sulla sala con gran pianto si gittò ginocchione inanzi allo 'mperadore: e Maccario si maravigliava che v' era presente. Ed essendo la donna ginocchione adimandò giustizia della iniquità ch' avea fatto Rinaldino, ch' a tradimento e isforzatamente m' à tolta la figliuola mia, e assela menata a Monte Albano. Onde Maccario sentito il caso, s' inginocchiò dinanzi a Carlo e disse: Santa corona, è questa la pacie e la fede che voi ci deste col traditore sangue di Chiaramonte? Vedete Rinaldino quello ch' à fatto, e quanto poco v' à stimato: ancora farà peggiò costui che 'l suo padre Rinaldo rubatore di strada; ma io vi giuro di più mai non vi chiamare imperadore, se tale delitto da voi non è punito, e dirò che a vostro caldo l' abbi fatto. E in questo tanto la madre di Fioredalisa piangiendo si tornò al suo palazzo.

CAPO 91.

Como Carlo adirò molto con Rinaldino per quello ch' avea fatto.

Avendo Carlo inteso l' ecciesso el quale aveva commesso Rinaldino sì pubblicamente, disse: Con

troppa superbia e arroganza mena Rinaldino la sua vita: e' vorrà simigliare il padre che ongni giorno mi metteva la corte in iscompiglio. E mostrossi molto adirato contro a Rinaldino, e per dare un poco di conforto a Maccario gli offerse tesoro e giente per ogni suo bisogno. E in questo tanto vi giunse il duca Namo e Salamone; e anche mandò per Uggieri, e disse loro questo caso di Rinaldino, e che consigliassino quello che parea loro da fare. Ma come Maccario vide giunti costoro, come disperato se n' andò al suo palazzo, dove molto si dolse del caso. Ed avendo Carlo proposto loro quello ch' avea fatto Rinaldino, el duca Namo così rispose:

O nobile Imperadore, se tutte le cose che in questo mondo si fanno si pensassi al fare, non si farebbe mai alcuno delitto: e' bisognia in questo caso avere più d' uno riguardo e non volere correre a furia, nè dare ajuto a uno per danno d' uno altro, se non vi è legittima cagione. Prima bisognia avere riguardo alla giovinezza del garzone, e poi, come voi sapete che altra volta ve ne ho parlato, che con intenzione della fanciulla è stato l' effetto di questo caso. Imperò che ella è stata quella che à istimolato questo garzone; ed egli come giovane consentì alle voglie della fanciulla e dettegli la fede sua di tòlla per donna. Ed avendola chiesta, ovvero fatta chiedere per vostra mezzanità, e non gliele avendo Maccario voluta dare amorevolmente, come lui la chiedea, e' parevagli ragionevole ch' essendo seguita la pacie, vi stava bene il parentado. Sicchè a Rinaldino è quasi istata forza, per mantenere la sua fede, sendone la fancinlla contenta, a fare questo. E però, santissima corona, abbiatevi riguardo, che facciendo male a costui, a pitizione

della casa di Maganza, a chi voi dispiacete: costui è pure del sangue di Chiaramonte, el quale è sempre istato quello che colle loro virtù ànno sempre difeso la corona di Francia. Et però, santissima corona, io non ci pigliere' parte alcuna, ma lascierei difinire le loro quistioni tra loro medesimi, come ànno fatto nel passato; ma bene sarebbe a méttegli d' accordo, e l' uno riconosciessi l' altro per parente. Benchè questo credo malagevole, pure sarebbe il meglio; imperò che questi Maganzesi si veggono più potenti di giente, e ànno più superbia e vorrannosene vendicare. Ma io conosco Rinaldino di tanta franchezza che bene da loro si difenderà; e se andiamo a campo a Monte Albano vi consumeranno l' avere e le persone. Sicchè per mio consiglio, santissimo Imperadore, per quanto si richiederebbe all' onore vostro, sarebbe di fágli riconoscere il parentado, come detto v' ò di sopra, poi che la fanciulla n' è stata consenziente. A cui rispose Carlo e disse: O caro Namo mio, io conosco che cotesto sarebbe il migliore, ma io non ci vego modo alcuno di venire a cotesto effetto: e se io lascio impunito questo errore, piglierebbe troppo animo, e ongni giorno aremmo a essere a questo medesimo effetto; e se non fusse ch' io ò sentito che 'l traditore di Sares à rinegato Iddio, ed èssi ribellato da Ansuigi, e che Marsilio con infinita giente è ritornato a raquistare la Spagna, io ne farei tale segnio che sempre ne rimarrebbe memoria.

Allora rispose Uggieri, e disse: O nobile Imperadore, se ciascuno che erra avessi a essere punito, troppi se n' arebbono a punire: e ancora vi voglio dare uno ricordo, che l' amore non à leggie ed è senza ragione, e voi lo sapete che in puerizia

lo provaste. Io non voglio in verun modo consentire che Rinaldino non abbi fatto errore; ma con altra discrezione si debbe punire uno peccato più che un altro. E così vi fu tra loro mille altri ragionamenti: pure alla fine Carlo restò coll' animo pregno contro a Rinaldino.

CAPO 92.

Come Maccario ordinò di andare a campo a Monte Albano.

Ora lasciamo Carlo istare cogli altri Baroni, e torneremo a Maccario che s' era ritornato al suo palazzo pieno di rabbia e di veleno. E' subito scrisse per tutta Lamagnia, in ciaschuno luogo dove avevono e Maganzesi singnoria, e in piccolo tempo raunò più di venti conti con più che ventimila cavalieri. E avendo fatto il suo proposito che s' andasse a campo a Monte Albano, tutti s' accordorono che così si faciesse, e consigliorono che Maccario andasse a Carlo, e richiedessilo d' ajuto. E avendo radunati tutti e loro cavalieri, Maccario andò à richieder Carlo di ajuto come gli aveva promesso, e Carlo non potendogli disdire per le proferte che prima gli aveva fatte, mandò per Uggieri Danese e comandógli che con cinquemila cavalieri andassi in ajuto di Maccario: e ancora si tenne che Carlo l' ajutassi di danari. E saputo il Danese come Carlo consentiva ch' e Maganzesi andassono a campo a Monte Albano, e come lui aveva avuto il comandamento da Carlo d' andare con esso loro, subito mandò uno brieve a Rinaldino e avisollo del tutto acciò che lui si potesse mettere a ordine di vittuvaglia e di ogni altra cosa che bisognio

faciesse alla guardia della sua terra. E avuto questo avviso Rinaldino provide al bisognio suo, e soldò mille cavalieri, e scrisselo a Bernardo di Nerbona. Ma Amerigo suo padre non volle che vi andasse per non fare contro alla Corona di Francia. E Rinaldino attendeva a fornire la terra di vittuvaglia, e quasi nel suo quore parea contento che 'l campo v' andassi per venire alle mani co' traditori di Maganza.

CAPO 93.

Come Maccario mandò il campo a Monte Albano.

Avendo Maccario le gienti assettate per andare a Monte Albano, per onore della Corona di Francia feciono capitano il Danese Uggieri. E' furono in tutto XXV mila di cavalieri senza e pedoni, et cavalcarono tanto che giunsono a Monte Albano, ed era di mezzo giorno quando e' giunsono. Rinaldino inteso la loro venuta, uscì di Monte Albano con mille cinquecciento cavalieri, e assaltògli innanzi che fermassino il campo. Dove fecie gran fatti d' arme, e uccise tre conti di Maganza, e tutto quel giorno gli tenne a bada che non si poterono fermare col campo; tanto che Febo alle colonne già si nasconde, onde fu di necessità colla sua giente tornarsi in Monte Albano. E in questa notte il Danese fecie fermare il campo, e misse nell' antiguardo dieci conti di Maganza, acciò che vennissino alle mani di Rinaldino quando venisse fuori alla battaglia. El nome di questi furono: il conte Ottaviano, il conte Salvestro, il conte Antonino, il conte Salvadore, il conte Guasparre, il conte Grifonetto, il conte Andrea

da Quinta foglia, il conte Filippone, il conte Angioletto, e il conte Arrigotto. E questi dieci conti si posono nell' antiguardo, come ordinato fu dal loro capitano; e quali mostravono voler essere più pronti alle loro vendette contro a Rinaldino. E l' altro giorno Uggieri mandò un suo fidato nella terra a Rinaldino a dire che s' arrendesse all' Imperadore, e che rendesse Fioredalisa a Maccario suo padre; e che faccendo questo gli sarebbe perdonato ongni offesa. A cui rispose Rinaldino molto arditamente che se vi venisse la casa di Maganza con tutto l' essercito d' Agolante e di Almonte, che non darebbe loro solo uno capello di quegli di Fioredalisa, e che volea mantenergli la fede come a cara donna e che ne levassino il pensiero; chè prima voleva morire colla spada in mano. El messo ritornò in campo e fece la risposta di Rinaldino presente a tutti que' conti di Maganza. E poi segretamente mandò il Danese uno suo fidato a Rinaldino a dire che si difendessi francamente, che egli si passerebbe come uomo di mezzo. E Rinaldino per quello messo rispose, e molto ringraziò il Danese, e che non poteva avere avuto maggiore allegrezza che avere il campo de' Maganzesi intorno a Monte Albano, e come sommamente ne ringraziava Iddio; et che presto lo vedrebbe venire armato in sul campo. E poi licenziò il messo, onde tornossi al campo e fecie la risposta al suo singniore Uggieri. E poi Rinaldino fecie armare cinqueciento cavalieri, e fecie metter la sella al suo Serpentino. E intanto lui si fecie armare, e armato montò a cavallo e uscì fuori della terra, onde subito fu veduto dal campo. Il conte Antonino e il conte Ottaviano con parte di loro giente si feciono incontro a Rinaldino. E come

Rinaldino fu discieso del poggio al piano, comandò a sua cavalieri che non si movessino se non vedevono che fussi di bisognio. E poi si mosse da loro e colla lancia in mano, e volse il cavallo verso e Maganzesi. El conte Antonino s' era fatto innanzi colla lancia in mano, e Rinaldino lo vide, dirizzò il suo cavallo verso lui, et l' uno andò a trovare l' altro. El conte Antonino nonne avea mai provato la gagliardia di Rinaldino, chè vi sarebbe andato più a riguardo. E correndo l' uno contro all' altro el conte Antonino iscontrò Rinaldino credendolo trarre fuori dell' arcione, ed egli nollo fecie piegare. Ma Rinaldino ferì lui sopra lo scudo con tanta forza che infino dirieto andò il ferro della lancia, e morto lo gittò di arcione. Onde per la sua morte si levò grande romore, e la giente de' Maganzesi gli correvano adosso. Ma Rinaldino trasse fuori la spada, e gittossi fra quegli cavalieri Maganzesi, e pel mezzo di loro con molta forza uccidendo assai di loro, corse col suo cavallo infino presso al primo antiguardo, e poi dette volta. Onde il conte Ottaviano al ritornare che Rinaldino faciea, se gli parò innanzi dicendo: Traditore, oggi è quel dì che tu rimarrai prigione; e colla spada lo corse a ferire, e trasse uno mandritto a Rinaldino che gli fecie cadere mezzo il cimieri. E Rinaldino sentito il colpo, avendo la spada in mano, trasse al conte Ottaviano e trovollo all' elmetto che gli tagliò tutto il cimieri, e ferito lo fecie cadere dell' arcione. Allora molti Maganzesi gli corsono adosso con molta forza e furia, in modo che Rinaldino fue a gran pericolo. E vedutolo i sua cavalieri essere sì stretto, si mossono parte di loro e soccorsono Rinaldino, e amazzarono nella loro giunta più che cinquanta

cavalieri maganzesi, per modo tale che Rinaldino colla sua forza ne fecie assai andare per terra, e respinsono e Maganzesi indrieto, sicchè Rinaldino uscì di quello dubbio e ritornossi colla sua giente in verso Monte Albano. Ma innanzi che si partisse dal piano si pose a bocca un corno, chiedendo battaglia corporale; ma non vi fu veruno conte tanto ardito che vi volesse andare. Onde Rinaldino per quello giorno colla sua giente si tornò in Monte Albano; e' Maganzesi adolorati per la morte del conte Antonino, e pel conte Ottaviano ch' era ferito. El Danese andava rassettando il campo come primo capitano dell' oste, dando molti disegni; ma di pochi seguiva l' effetto perchè Uggieri portava molto amore a Rinaldino, e arebbe volentieri veduto il contrario de' Maganzesi.

CAPO 94.

Come il Danese assettò il campo e Rinaldino spesse volte gli asaltava.

Attendendo il Danese a rassettare il campo, si pose col suo padiglione in luogo che poco Rinaldino poteva nojare: e questo fecie per cagione di non venire con lui alle mani; anzi più tosto gli arebbe dato ajuto. E' voleva che' Maganzesi fussino quegli che con lui faciessino la guerra: e di questo già s' erono aveduti e Maganzesi; imperò che molte volte avevono apiccata la battaglia con Rinaldino, e 'l Danese mai non s' era armato, anzi facieva vista di non se ne avedere. Onde e Maganzesi dicievono: Noi veggiamo che il Danese non à il capo a servire lo 'mperadore, e piuttosto vorrebbe vedere

la nostra istruzione (1) che alcuno bene che ci tornasse in utile. E così istando, ispesse volte Rinaldino assaltava il campo e per modo gli offendea che molto istavono con lui a riguardo. E avea già morti di loro dieci conti, e tuttavia gli minacciava di peggio, e a poco a poco gli veniva consumando. Ed erono istati in questo assedio e sotto l' armi già circa di due anni, e Rinaldino aveva sempre conservata la sua giente. E in tutto quel tempo non si trovava meno cientocinquanta cavalieri, e poco istimava e nemici. E ogni giorno, quando gli parea, metteva il campo in iscompiglio, per modo che tuttavia bisogniava che stessino armati. E' scrivevono a Maccario; e Maccario tutto giorno mandava loro giente; e collo Imperadore sempre dicieva male di Rinaldino per mettello in disgrazia della Corona. Ma il nobile e valente Rinaldino veggiendo tuttavia comparire giente si rallegrava diciendo: Tanti più ne morranno. E come era usato usciva del castello con parte di sua giente, e a loro malgrado correva insino a' loro padiglioni, uccidendo assai di loro. Ed era tanta la sua forza e del suo buon cavallo che non avevono rimedio alcuno che a sua posta non tornasse indrieto; e 'l valente Danese quando lo vedeva aveva piaciere di stallo a vedere. E alcuno conte di Maganza che s' erano aveduti che 'l Danese dava più tosto ajuto a Rinaldino che disaiuto, scrisselo a Maccario; onde Maccario se ne dolse collo Imperadore, e chiesegli di grazia che mandasse a dire al Danese che si ritornasse a Parigi. E Carlo l' ebbe caro, e mandò per lui; imperò che molto e Baroni di corte se ne dolevano.

(1) distruzione

El Danese si tornò a Parigi, ma prima che si partisse di campo lo mandò a dire a Rinaldino; ond' egli ne fu molto allegro che le giente dello Imperadore si tornassino indrieto e lasciassino il peso della guerra a Maccario. E partito il Danese fu capitano dell' oste il conte Ottaviano, il quale parea più pronto che gli altri allo sterminio di Rinaldino. E Rinaldino che sempre stava sollecito e avisato, quando vedea punto in disordine il campo, usciva fuori, e assaltava il campo: tanto che ongni volta ch' egli usciva fuori amazzava venticinque o trenta Maganzesi, e poi si tornava in Monte Albano. E a questo modo gli facieva istare con molto disagio.

CAPO 95.

Come e Maganzesi istringnevono col campo Monte Albano.

Essendo partito il Danese di campo, e Conti di Maganza con maggiore istudio attendevono a stringnere l' assedio a Monte Albano, credendo che nella terra mancassi la vittuvaglia; ma non sapevono il vero. Ora avenne che uno giorno il conte Ottaviano e il conte Andreotto e altri con loro insieme s' erono messi nel primo antiguardo, facciendo loro conto: Se Rinaldino uscisse fuori di Monte Albano assaltare il campo, noi gli taglieremo la via, e non potrà tornare indrieto, cioè al castello. E così avendo fatto il loro proposito, aspettavono che Rinaldino uscisse fuori di Monte Albano.

CAPO 96.

Come Rinaldino assaltò il campo de' Maganzesi.

Ora avenne che essendo stato Rinaldino alcuno giorno che mai non s' era voluto armare, un giorno sendo a uno balcone, e guardando il campo, vide nell' antiguardo nuovi contrassegni e bandiere. Disse fra sè: questi conti di Maganza ànno fatto capo grosso per tôrmi la tornata quando io fossi nella battaglia; ma questo loro disegnio poco varrà loro. E la mattina per tempo fecie armare ottociento cavalieri, e seicento ne volle con seco, e dugiento ne rimase a guardia della terra. E armato così uscì di Monte Albano, e giunto a piè della costa in sul piano fecie fermare tutti e sua cavalieri, ed egli si fecie innanzi colla lancia in mano. Onde il conte Ottaviano e il conte Andreotto e il conte Salvestro, avendo veduto Rinaldino, s' erono fatti innanzi. E il conte Ottaviano fu il primo che corse contro a Rinaldino, e scontrandosi insieme, Rinaldino l' abattè ferito in terra, e per morto ne fu portato al padiglione. E poco andò innanzi col cavallo che riscontrò il conte Salvestro, e abattello per uno colpo di spada. E in questo tanto e sua cavalieri s' erono fatti innanzi come Rinaldino gli aveva amaestrati. E quando vidono in terra il conte Salvestro, lo presono e tutto lo disarmarono. E fatto questo colpo primo, e poi il secondo, ritornò dov' erono e sua cavalieri con quello prigione, e prese un' altra lancia in mano et rimisse la spada. E andò contro a uno conte, il quale aveva nome Spinardo, che di nuovo era in campo, e riscontratolo colla lancia,

lo passò insino dirieto e morto lo gittò d' arcione. E corse col suo cavallo tra' cavalieri Maganzesi, e in un tratto più che ciento lancie gli furono adosso. E quegli altri Conti veggiendo Rinaldino essere entrato tra' loro cavalieri, lo lasciarono andare; e feciono di loro uno isquadrone. E quando Rinaldino volle tornare gli chiusono la via per modo che Rinaldino ebbe sospetto. E veduto questo e sua cavalieri si mossono, vedendo ch' e Maganzesi gli avevono chiuso la via, e che Rinaldino non poteva tornare ed era in grande sospezione della vita. E' cacciaronsi arditamente contro a Maganzesi, e feciono tanto d' arme ch' eglino apersono la via, e Rinaldino con loro si ragiunse facciendo con la spada molte gran prove. E nel combattere riscontrò il conte Simonetto, e quello conosciuto, rimisse la spada e acostatosi a lui, lo prese colle braccia e con gran forza lo cavò d' arcione, e portollo fra la sua giente, e fello disarmare. E poco durò la battaglia, che Rinaldino si tornò colla sua giente in Monte Albano. E come fu giunto nella terra fecie menare e dua conti sopra le mura in luogo che tutto il campo lo poteva vedere, e feciegli impiccare come traditori: onde tutto il campo ne rimase adolorato.

CAPO 97.

Come Maccario fecie levare il campo da Monte Albano per andare con Carlo in Ispagnia.

Ora intervenne, come la fortuna del mondo va girando, facciendo l' opere sue, quale alzando, e quale abassando. Onde m' inducie per essemplo di tutti a dire come Ansuigi re di Spagnia (chè dopo

la rottà di Roncisvalle, e cacciato Marsilio, Carlo dette la singnioria ad Ansuigi e lasciollo in grande istato) pel suo male governo aveva già perduto più che la metà della Ispangnia. E qui può prendere essemplo ciascuno el quale è posto dominatore e governatore delle singniorie di portarsi per modo co' sua sudditi che sia amato e riverito. Ed essendo Marsilio col campo a Morlingana, Ansuigi non vedeva modo di potere resistere alle forze di Marsilio; e per migliore riparo aveva mandato un suo ambasciadore a Carlomano, significandogli l' assedio di Marsilio, e che a lui si mandava raccomandando. Onde Carlo inteso tale imbasciata, avendo prima inteso l' ecciesso che Ansuigi aveva commesso colla figliuola di Sares, era molto isdegniato contro ad Ansuigi, e quasi non voleva porvi orecchio. Ma pure il duca Namo e Salamone e Uggieri e gli altri baroni tanto con vive ragioni s' opposono a Carlo, che Carlo per forza ciedette alle loro voglie. E venuto a questo primo passo, fu di neciessità che dessino intendimento del tempo e quando dovevono essere a ordine a poter cavalcare. E mandò il bando che fra due mesi ongniuno dovessi essere a ordine; e così scrisse per tutto il suo tenitoro. E venuto questo caso, Carlo richiese Maccario colle sue giente, mostrandogli quanto il caso era d' importanza, e che per al presente dovessi lasciare l' assedio di Monte Albano. Onde Maccario rispose a Carlo e disse: Nobile Imperadore, io sono contento ubbidire e vostri comandamenti; ma io v' adimando una grazia: per cagione che levando l' assedio da Monte Albano e venendo con la vostra Corona, Rinaldino in questo mezzo con sua giente potrebbe dare molestia alle mie terre, e per cagione che questo non abbi

a venire, io voglio che per tre anni sia isbandeggiato della Cristianitade, acciò che noi possiamo istare coll' animo riposato. Onde Carlo rispose, e disse: Maccario mio, a questo modo sono io contento; ma volle riferillo con tutto il suo consiglio, dove fu molti pareri, e molto male ne seppe al Danese e a Namo. Pure alla fine per fare piaciere a Carlo restorono pazienti, e accordoronsi alla volontà di Carlo. E fatta questa terminazione subitamente Maccario iscrisse che 'l campo si levasse da Monte Albano, acciò che al tempo ongniuno si potessi mettere a ordine di quello che avessino di bisognio; e così fu fatto. E poi Carlomano mandò un suo Messaggio a comandare a Rinaldino per sua parte che fra uno mese dovessi essere fuori della Cristianità, e per tre anni dovessi abitare fuori del suo tenitoro; della qual cosa Rinaldino ebbe assai dolore, e da un' altra parte ne fu contento vedendo il campo levato. E' seppe lo 'mperadore andava coll' esercito in Ispagnia contro a Marsilio, e Maccario andava con lui con tutte sue gienti; sicchè gli pareva andare coll' animo riposato che Monte Albano in questo tempo non sarebbe offeso.

CAPO 98.

Come Rinaldino essendo isbandito da Carlo ordinò tutti e sua.

In questo tempo che a Monte Albano era stato l' assedio, Fioredalisa donna di Rinaldino e figliuola di Maccario aveva partorito uno bello fanciullo maschio, al quale per rimembrazione del padre gli pose nome Rinaldo. E in questo tempo che Carlo

andò in Ispangnia in soccorso di Ansuigi, era il fanciullo in età di tre anni, ed era molto bene allevato. E la madre di Fioredalisa era molte volte voluta andare a vedere la figliuola; e Rinaldino nolla avea mai voluta consentire per sospetto del figliuolo. Onde Rinaldino, avendosi a partire, fecie comandamento a Fioredalisa ch' ella non consentisse mai che la madre v' andasse per tutto quel tempo che lui non si trovasse in Monte Albano; ed ella così gli promisse con molte lagrime piangiendo. E fece Rinaldino fornire il Castello di vittuvaglia e di ciò ch' era bisognio alla guardia di esso, e dettene la cura a Milone suo carissimo amico. E ordinato quello ch' a lui parve che fussi di bisognio, per ubidire e comandamenti dello Imperadore, una mattina si partì da Monte Albano. E' molto raccomandò il figliuolo alla madre e a Milone, e poi andò a suo camino con un solo iscudiere el quale aveva nome Arrighetto. E partitosi Rinaldino da Monte Albano, prese il suo camino di verso Bordeus dove era il porto del mare; e aveva suo proposito e concietto d' andare a ritrovare Alipandro suo caro fratello giurato per questo tempo dimorare con lui. E giunto a Bordeus tolse una nave a nolo per quello tempo che a lui piacesse, e feciela molto bene armare e di buoni uomini fornire, e fecie loro buoni pagamenti. E ordinato ongni suo bisognio fecie mettere in su detta nave il suo cavallo Serpentino con ogni sua armadura. E scrisse la sua partita a Bernardo d' Amerigo e a Guerrino, e molto raccomandò loro el figliuolo e 'l castello di Monte Albano. E come aparì el tempo che dovea partire, montò in sulla nave, aspettando il tempo per pigliare suo camino verso Levante.

CAPO 99.

Come Rinaldino si partì colla nave del porto di Bordous.

Essendo entrato Rinaldino in sulla nave e messovi ogni suo guernimento, una mattina in sul fare del giorno e saggi marinari come vidono levare il vento della terra sarparono le gumene e tiràrsi fuori del porto e poi feciono vela dirizzando la prua verso levante. E dato le vele al vento passorono tutto il mare di Brettangnia, e poi entrorono pel mare di Spagna, e pochi porti toccarono, tanto che passorono lo stretto di Gibilterra, e vennono costeggiando il mare di Granata, tanto che un giorno capitorono a Malica nobile città del Re di Granata. Onde avenne che Rinaldino per l' avere patito disagio si sentì un poco di mala voglia, e mandò in terra per uno medico, col quale prese compensamento e consiglio del suo male. Onde il Medico gli disse che per lui si farebbe di stare alcuno giorno in terra per riposo della sua persona, e che lo curerebbe in modo che in pochi giorni sarebbe libero del male. E Rinaldino preso il suo consiglio, mandò in terra per salvo condotto per un mese e fugli dato. Onde Rinaldino disciese della nave, e lasciò in sulla nave ongni sua armadura, e similemente il cavallo, e menò seco il suo scudiere Arrighetto; e andossene a una osteria la quale era pure fuori della terra in sulla riva del mare per poter pigliare un poco d' aria. E così istando a questo modo alcuno giorno, egli s' andava alle volte ispassando infino nella terra; onde avenne che la figliuola del Re di Granata un giorno s' andava ispassando ed avea seco molta

giente, giunse apresso a questa osteria dove era Rinaldino, el quale era uscito fuori per suo sollazzo. E questa figliuola del Re lo vide: e molto lo guatò, perchè lo vide di gientile aspetto. E giuntogli apresso, Rinaldino gli fecie una bella riverenzia; ed ella nogli levava occhio da dosso, e molto gli pareva bello. Ond' ella, partita, si tornò nella terra al suo palazzo, e poi mandò per quell' oste per sapere chi era quello cavalieri; onde l' oste gli disse tutto il tinore come sentito l' avea dal suo scudiere Arrighetto. Ond' ella sentito ch' egli era gientile signore, ella in persona con molta compagnia andò per lui all' osteria, e volle ch' egli andasse ad abitare nel suo palazzo. E Rinaldino disse essere contento, ma che volea da lei fidanza; ed ella lo fecie volontieri perchè già Cupido colla sua saetta l' aveva trafitta nel core, e altro non disiava che fàgli piacere. E così se ne andò Rinaldino col suo scudieri ad abitare nel suo palazzo tanto che fussi bene guarito.

E questa figliuola del Re non aveva madre e molto onorava Rinaldino. Ora avenne, come fu piaciere di Dio, che il padre della fanciulla era andato a un' altra terra pochi giorni innanzi per fare cierta giente d' arme, perchè aveva andare in aiuto del re Marsilio in Ispagna. E in questi giorni che Rinaldino si stava, tornò questo Re con molta giente d' arme. E come volle la fortuna di Rinaldino, uno cavaliere un giorno vedendo Rinaldino, molto lo venne riguardando, e raffigurollo; perchè l' aveva veduto alle guerre di Nicosia, e bene lo riconobbe. Onde non disse niente per allora, ma aspettò che si faciesse notte; e venuta la notte se ne andò cielatamente alla maestà del Re e disse: Nobilissimo

Re, io voglio dire uno segreto. E il Re lo menò nella sua camera e disse: Dimmi quello che tu vuoi. Allora il cavaliere disse: Sappiate che voi avete in casa uno cavaliere cristiano el quale è il più franco uomo del mondo, ed io ve ne so dare una testimonianza; chè lo vidi combattere in Cipri alle guerre di Nicosia: el quale amazzò tre giganti, e amazzò Atrasse il grande Saraino; e sentii allora dire ch' egli era figliuolo di Rinaldo da Monte Albano, maggior nimico che mai avesse la fede nostra. E questo è quello cavaliere che è alloggiato nel palazzo apresso alla vostra figliuola. E allora il Re gli comandò che non ne parlasse niente: e poi la sera medesima il Re andò alla camera della figliuola e domandolla com' era venuto quivi quello cavalieri. Ed ella gli disse tutto il tinore, e come avea sentito che egli era gientile signore: e io per fa'gli onore lo levai dall' osteria: el quale era quivi capitato che era in su una nave e sciese in terra col salvo condotto chè si sentia di mala voglia: e io come voi vedete l' ò onorato. El padre disse: Figliuola, tu non conosci costui, e partissi da lei. Ed ella veggiendo il padre turbato contro a Rinaldino fecie sacramento che se il padre gli faciesse alcuno oltraggio, che giusta sua possanza l' aiuterebbe; chè non voleva che sotto la sua fede gli fusse fatto villania. El Re se ne andò alla sua camera e mandò per cierti suoi fidati, e riferì loro tutto quello ch' avea sentito da quello cavalieri, e domandò loro consiglio quello che parea loro da fare. E finalmente fu consigliato che lo faciesse pigliare e mettere in prigione, e che lo tenesse guardato insino alla sua venuta. E dato questo ordine, fecie la notte armare quattrociento cavalieri, e con molte lumiere acciese

andorono alla camera di Rinaldino e ruppono le porte della camera. E Rinaldino sentendo il romore s' era levato ritto in sul letto: e questa giente entrò in camera e dissono: Cristiano, tu se' prigione. E Rinaldino non avendo arme non fecie difesa, ma disse: È questa la fede della figliuola del Re di Granata? E preso Rinaldino fu menato in una prigione, la quale era nel medesimo palazzo. E Argentina figliuola del Re, sentito questo romore, s' inmaginò quello che era, e dimostrò di essere allegra, e andò a vicitare il padre. E dimandò il padre se quello cavalieri era nimico della fede loro; et allora il padre vedendo che la figliuola non se n' era curata, disse: Figliuola mia, questo cavaliere è cristiano ed il più valente cavaliere che porti arme. È per cagione ch' io non vorrei che egli venisse contro a Marsilio, che potrebbe esser cagione della nostra istruzione, e se noi vinceremo la guerra io lo presenterò a Marsilione. E però, cara figliuola mia, io voglio che la guardia sia tua sino alla mia tornata. A cui rispose la figliuola: Io non potrei avere maggiore grazia da poi ch' egli è nostro nimico: e tuttavia lo dispregiava acciò che il padre avesse più fede in lei. E così ebbe Argentina la guardia di Rinaldino e ordinògli la vita. E non credere ch' ella lo faciessi istentare; ma un poco, da prima, si mostrò rigida contro di lui tanto che il padre si partì colla sua giente e andò in Ispagnia in aiuto di Marsilione.

CAPO 100.

Come Rinaldino sendo prigione fu libero.

Ora essendo partito il Re di Granata e lasciato Rinaldino in prigione a guardia della sua figliuola Argentina, Rinaldino trovandosi in prigione molto si dolea della sua fortuna, maladiciendo Maccario, el quale gli era cagione d' ongni suo male. Rammentandosi di Fioredalisa e del figliuolo, Rinaldino diceva: Isventurato! non so se più tu rivedrai il tuo padre: ora sarebbe contento Maccario s' egli sapessi ch' io fussi in questo luogo. E piangiendo, molto si ramaricava; ed era istato tanto fuori della nave ch' era assai bene guarito. E così istando, l' amore istimolava Argentina, e diceva fra sè medesima: Io conosco che 'l mio padre sanza ragione à fatto torto a questo cavaliere; e avendogli io data la fede non voglio che capiti male, e se lui vorrà consentire alle mie voglie io lo farò libero. E così istava in questi pensieri pure faciendo ben governare Rinaldino. E Arrighetto veduto preso Rinaldino si tornò alla guardia della nave; e tiroronsi fuori acciò che da' Mori la nave non fussi oppressata. E alcuna volta Arrighetto veniva alla terra per sapere se poteva intendere alcuna cosa di Rinaldino, e ogni sera si tornava alla nave. Ora avenne che Argientina da amore istimolata e veggiendosi giovane e bella considerava in sè medesima che così istando perdeva il fiore della sua giovinezza, e diceva: Il mio padre va alla guerra e di me poco si cura. Ond' ella con una sua fidata serva s' era confidata dell' amore che portava a questo cavaliere; e quella serva

diceva: Madonna, io ho molte volte inteso che questi cristiani sono molto graziosi in ogni loro affare; e questo sengniore che 'l vostro padre à preso sanza cagione mi pareva d' aspetto molto gientile e costumato: e tu per suo amore ti consumi ed è sotto la tua custodia e tu puoi pigliare con lui ongni diletto che tu vuoi e con onesto modo. E Argientina rispondeva: Sorella mia, io conosco che cotesto è il vero. Disse la serva: Io voglio, se ti piacie, che istasera andiamo tu ed io alla prigione a dàgli mangiare, e io per tuo amore lo dimanderoe se vuole consentire alle tue voglie che tu lo caverai di prigione. Disse Argientina: Io sono contenta. E aspettarono tanto che la notte venne e ordinorono di portare la ciena. E quando fu l' ora che ongnuno di casa s' era andato a posare, dama Argientina colla sua serva se ne andarono alla prigione dov' era Rinaldino e portorono con loro molto bene da ciena. E non avendo alcuno sospetto apersono la prigione e trovorono Rinaldino che fortemente piangieva dolendosi della sua fortuna. E quella serva entrata innanzi ad Argientina, e veduto Rinaldino piangnere, disse: Gientile cristiano, non ti dolere che noi siamo venute per la tua salute, se tu vorrai consentire alle voglie di Argientina; e vogliamo cienare con teco. A cui rispose Rinaldino e disse: Io sono contento non offendendo la mia fede; ma dimmi, dov' è Argientina che m' avea dato la sua fede e sotto quella sono istato ingannato? Allora Argientina entrò nella prigione e disse: Bene stia il cavaliere cristiano, io mi ti scuso che ogni tua noia e ogni tuo disagio è stato contro mia voglia; ma non dubitare che per l' amore ch' io ti porto, e per la fede ch' io t' aveva data ti farò libero da

ogni tormento: ma io voglio che tu non isdegni di tormi per donna. A cui rispose Rinaldino e disse: Madonna, cotesto farei io volontieri; ma io non posso, imperò che la nostra fede nollo consente, e non vuole che un uomo possi torre più ch' una donna; ma ogni altro piaciere che voi m' adimanderete, per me sarà fatto. Allora disse la serva: Madonna, qui non bisogna più disputa; tu vedi ch' egli è contento a fare le tue voglie, diamo ordine di cienare. Disse dama Argientina: Tu ài ragione. E posonsi in terra a sedere alla loro usanza, e poi tolsono delle vivande che avevano recate con loro. E così Rinaldino tutto confortato cienò con esso loro, dando ad Argientina molti dolci motti: e Argientina quasi niente mangiava, tanto si dilettava di guardare Rinaldino. E poi che ebbono cienato disse la serva: Madonna, qui non è più tempo da stare; volete voi rimanervi in prigione? Allora dama Argientina cominciò a ridere, e disse: Cavaliere, voletemi voi dare albergo? A cui rispose Rinaldino: Madonna, voi siete in casa vostra; non bisogna offerirvi quello che voi avete. Allora disse la serva: Gientile cavalieri, se tu vuoi dare la tua fede ad Argientina di non ti partire, ti caverà di prigione. A cui rispose Rinaldino: Quando mille volte io non gli dessi la mia fede, io non mi partirei considerato la sua gientilezza, e l' amore che io veggo ch' ella mi porta: e per fàlla più chiara gli fece sacramento di non si partire sanza sua voglia. Allora dama Argientina lo prese per mano, e cielatamente lo menò nella sua camera, e dopo alquanti ragionamenti s' andorono a letto. Ora, tu uditore, puoi stimare quello che tra' due amanti la notte si fecie: quanto che io per

me credo (1) che più di una lega la notte caminasse, di quelle all' usanza di Francia che sono cinque miglia e forse sei. E così si dettono il piaciere che vollono. E tanto l' amore l' aveva costretta di Rinaldino, ch' ella non volle che più tornasse in prigione, e tenevalo in camera cielatamente. E così, come pel passato, fece per l' avvenire ordinare le sue vivande, e dava viste di portálle alla prigione.

CAPO 101.

Come Rinaldino parlò con dama Argientina de' fatti della sua Nave.

Ora avenne che uno giorno Rinaldino parlando con dama Argientina, fra gli altri ragionamenti pervennono a ragionare della sua nave. E dama Argientina disse avere veduto alcuna volta il suo servidore, ma che non gli avea parlato. Allora disse Rinaldino: Donna, io ti priego per quello amore che tu mi porti, che tu tenga modo che se lui viene alla terra, ti sia apresentato; imperò ch' io ò grande disiderio di vedello. E dama Argientina disse: Barone, non dubitare ch' io lo farò venire. E subitamente mandò cierti suoi fidati alla riva del mare, che quando quello servo di quello Singnore che è in prigione, viene a terra, gli sia mandato. E così fu fatto: chè quando e' venne, onestamente gli fu detto che andassi ad Argientina che gli volea parlare. Et subito Arrighetto si appresentò a lei, ed ella lo menò in camera sua in uno cierto luogo segreto dove era Rinaldino. E come Arrighetto lo

(1) Quanto a me, credo ecc.

vide gli fecie riverenza. A cui disse Rinaldino: O Arrighetto mio, guarda ove la fortuna m' à condotto; ma dimmi, come si confortono e nostri marinai. Rispose Arrighetto: Io gli ò molto confortati che voi di certo tempo sarete fuori di prigione, e darete loro il loro soldo guadagniato. Allora Rinaldino dette la commessione ad Arrighetto che desse loro il pagamento che dovevono avere, e ordinò che ogni giorno una volta venisse a vedello. E così facieva; e durò questo fatto circa di un anno, tanto che piacque a Dio ch' altro seguisse.

CAPO 102.

Come ad Argientina parve d' alargare Rinaldino dalla prigione.

Pareva ad Argientina che quasi fusse dovere che Rinaldino per l' amore che l' uno all' altro portava, e pel piaciere che ongni giorno ricieveva da lui, d' allargallo un poco, e già lasciava venire in camera sua sanza alcuna guardia. E già Rinaldino si sarebbe potuto partire, ma per la fede che lui gli aveva data, nollo avrebbe fatto per niente. E Arighetto ogni giorno l' andava a vicitare. E a questo modo istette Rinaldino più di un anno dandosi piaciere e sollazzo con Argientina. E stando in questo essere un giorno vennono le novelle, come il Re di Granata padre di Argientina era morto, e Marsilione era istato isconfitto e morto. E avuto Argientina queste nuove ebbe grande sospezione di sè; perchè usono in loro paese, che morto uno Singniore, se ne facci un altro, e non reda figliuolo maschio nè femina: e però molto dubitò. E stata

così alcuno giorno, e veduto che il popolo comin-
ciava a levarsi per fare nuovo Signiore, come colei
che molta fede portava a Rinaldino, a lui tenera-
mente si raccomandò. E Rinaldino disse: Cara mia
Argientina, tu sai ch' io sono nelle tue forze istato
per comandamento del tuo padre, e ora vedi ch' egli
è morto, e tu sei rimasta sanza alcuno conforto;
e avendomi tu dato la tua fede, egli è ragione che
tu me la osservi: e da ora io mi offero con tutto
il mio potere difenderti che non sarai offesa. A cui
Argientina rispose e disse: Carissimo Rinaldino, io
ti conciedo ogni libertà che tu vuoi; ma solo una
grazia io t' adomando, che tu come gientile cava-
lieri non mi abandoni. E conosco chiaro che, que-
sto popolo fatto che aranno nuovo Singniore, porto
pericolo di non essere istraziata, e forse morta e
rubata. A cui Rinaldino rispose e disse: O Argien-
tina, se la mia leggie comandasse ch' io togliesse
più d' una donna, io t' avrei tolta; ma, come io
t' ò detto, la mia fede nollo comanda. Ma se tu
vuoi venire con meco io t' offero di darti marito,
quale debbe avere una figliuola di Re. A cui Ar-
gientina piangendo disse: A noi bisogna ordinare
che Arrighetto venghi colla barca armata di notte
tempo e cielatamente, innanzi che 'l popolo si lie-
vi: sicchè pertanto rassetta il tuo miglioramento e
ciò che tu vuoi con teco portare, e fare'llo segreta-
mente portare alla nave. E così ordinato, dettono
effetto al loro disiderio, e una notte cielatamente
con quella serva se ne andò Argientina con Rinal-
dino alla nave. El giorno vegnente tutto il popolo
corse al palazzo per fare nuovo Singniore, e ca-
varne Argientina; e anche vi credettono trovare il
prigione. E non trovando alcuno di loro, attesono a

rubare di quelle cose che trovorono perchè non v' era custodia di persona. E andatasene Argientina con Rinaldino alla nave, e ordinato Rinaldino il bisognio per la nave, aspettorono alcuno giorno tanto che 'l tempo per loro fussi buono. E venuto il tempo, come ispesse volte suole da uno vento saltare a un altro, venne il tempo per loro, e partironsi da Malica, e costeggiando tutto il mare di Granata, giunsono alla spiaggia di Valenza, e ivi presono un poco di rinfrescamento. E poi per Levante e Mezzodì dirizzarono la prua verso Cicilia, tanto che giunsono in Palermo. E partiti di Palermo lasciarono il mare di Cicilia, e attraversarono il golfo di Venezia, e per fortuna di tempo corsono in Candia. La quale isola in quel tempo era de' Saraini, e di poco tempo innanzi uno fratello del re Tibaldo d' Arabia l' aveva aquistata, el quale aveva nome Lionbruno ed era giovane d' età di ventotto anni ed era sanza donna. Onde giunto colla nave Rinaldino, mandò in terra per salvocondotto e fugli dato. E Rinaldino dismontò in terra per amore di Argientina, e fecie spiegare uno padiglione, il quale Argientina aveva recato, tutto lavorato alla moresca; el quale era disegniato in cinque parte, e tutto istoriato e tessuto d' oro e di seta.

E nella prima parte si vedeva sopra un carro di grandissimo fuoco, e sopra questo v' era uno Idio d' Amore: e drieto a questo carro era una schiera di nobilissime donne inamorate, ma non replico il nome loro perchè sarebbe troppo tedio: e con queste donne si vedeva altrettanti nobili amanti e quali mostravono d' adorare quello Idio.

E nella seconda parte si vedea la dea Diana con una nobile ischiera di donne, le quali avevono

voluto osservare castità: e tutte per Iddea l' adoravano.

Nella terza parte si vedeva tutti gli effetti dell' amore di Gianson e di Medea, e le battaglie di Ercole e di Laumedonte padre del re Priamo; e poi seguiva l' amore di Paris e d' Elena infino alla struzione di Troia.

Nella quarta parte v' erono le battaglie tebane, e come Teseo acquistò l' Amanzone; ed eravi l' amore di Emilia, e di Arcita e Palemone, e come Teseo lo fecie combattere nel teatro.

Nella quinta parte, il quale era il cielo di sopra, iscolpito si vedeva tutti e segni del cielo e tutti e pianeti.

Avendo Rinaldino fatto tendere questo padiglione, fecie menare a terra il suo cavallo e l' armadura, e in quello padiglione si stavono a loro consolazione. E molta giente dalla terra veniva per vedere questo padiglione, intantochè andò la fama per tutta la terra di questo padiglione, tanto che pervenne agli orecchi di Lionbruno Singniore di quell' isola. Onde egli per suo sollazzo con molta compangnia s' andò a spasso infino alla riva dov' era teso questo padiglione, e giunto quivi molto lo riguardò, e parvegli molto bello. E stato un poco dismontò da cavallo e volle andare nel padiglione per vedere, e vide quello cavallo el quale Rinaldino lo governava, e parvegli molto bello. E dimandò Rinaldino se egli lo voleva vendere; e Rinaldino rispose che avea più caro quello cavallo che tutto l' oro del mondo. E volgiendosi intorno vide Argientina che si riposava perchè il mare gli aveva dato un poco di travaglio. La quale Argientina veggiendo quello Singniore, moltò lo riguardò: e quello Sin-

gniore, ch' era giovine e bello, ed era sanza donna, incominciò a guardare Argientina, per modo che Cupido amore lo cominciò a strignere dell' amore di Argientina. E stato alquanto dimandò Rinaldino se quella era sua donna; a cui Rinaldino rispose che nò. Allora disse il Singnore: Io voglio che tu me la doni. Disse Rinaldino: Io l' ò aquistata colla spada in mano; e se tu la vuoi, te la bisognia aquistare per forza di lancia: e se tu l' aquisterai, arai la donna con questo padiglione. A cui rispose Lionbruno e disse: Io non combatterei con sì vile giente. Allora disse Rinaldino: Io ti voglio provare colla spada in mano ch' io sono più gientile di te. Allora disse il Signore: Io sono contento di provarmi con teco; e subitamente mandò nella terra per la sua armadura. E in questo tanto Rinaldino si volle armare, e Lionbruno l' ajutò, e vedendo quelle armadure si maravigliava. E quando vide la sua sopravesta, che era uno lione rosso nel campo d' oro, ancora assai si maravigliava e ricordossi aver sentito dire dal suo fratello Tibaldo delle valentie che aveva fatto uno cavaliere in Persia a una giostra che (1) era andato, e sentì da lui come era e avea questa medesima insegnia: e però molto lo guardava. Ed in questo tanto che Rinaldino s' armava vennono l' arme di Lionbruno, e Rinaldino l' aiutò armare: et fecie Lionbruno recare quattro lancie. E armato ciascuno di loro montorono a cavallo, e disfidati presono del campo quanto parve loro.

(1) Forse ha da leggersi: *cui*.

CAPO 103.

Come Rinaldino conbattè con Lionbruno e maritò Argiontina.

Veduto Argientina armare Rinaldino per combattere con quello Signore, pregava Rinaldino che non volesse per lei combattere, quasi che ella volesse dire: Dammelo per marito. E Rinaldino disse: Dama, tu non mi ài ancora veduto coll' arme provare; non ti dare maninconia ch' io farò per modo che tu sarai contenta, e atterrotti quello ch' io ò promesso: e Argientina lacrimava. E armato ciascuno di loro e montato a cavallo, presono del campo. E quando ognuno di loro fu dilungato a suo piaciere, e a mezzo il corso riscontrati, Lionbruno dette uno colpo a Rinaldino e ruppegli la lancia in sullo scudo, e poco o niente lo fecie piegare. Ma Rinaldino ferì lui con tanta possanza e gagliardia, che dello arcione lo levò di netto e cadde in terra, e passò via col suo cavallo. E ritornato dov' era Lionbruno el quale s' era levato ritto, et giunto Rinaldino disse: Signiore, la dama è mia, ma da ora da poi ch' io ò veduto che tu se' tutto gientile ti voglio usare una cortesia, ch' io ti voglio dare questa donzella con questo che tu la tolga per tua donna. E a cagione che tu none isdegni di fare tale parentado, sappi che questa fanciulla è figliuola del Re di Granata. Ed io essendo capitato con questo navilio in Granata, e sentendomi di mala voglia ero ismontato in terra per pigliare riposo; e 'l padre di questa fanciulla mi fecie pigliare e dettemi in guardia

a questa sua figliuola, tanto che lui tornasse dalla guerra di Spagnia. E stato uno anno venne la voce come il Re era istato morto; onde questa gientile donzella, per pietà ch' ebbe di me, mi campò da morte. Onde sendo ella rimasta sola sanza padre, e fatto un nuovo Signore, campai lei dalla furia del popolo, e ólla menata con meco. E perchè io avevo donna non ho potuto torre lei, ma io gli promisi di maritalla onorevolmente come figliuola di Re; e però se tu la vuoi per tua legittima isposa, io te la concederò. A cui rispose Lionbruno e disse: Cavaliere, per la tua valentia e per ogni altro rispetto io sono contento; ma io t' adimando una grazia per quello Iddio in cui tu ài più isperanza, che tu mi dica il nome tuo. Allora Rinaldino disse: Io sono contento; sappi che 'l mio nome è Rinaldino, e sono cristiano; e sono figliuolo di Rinaldo da Monte Albano, e sono colui che vinsi le guerre di Nicosia, e sono quello che vinsi il torniamento in Persia, e vinsi Tibaldo e Torindo e Pinamonte di Turchia. Allora Lionbruno disse: Nobile cavaliere, io non ti potrei fare l' onore che a te più si convenisse, e ongni ingiuria che tra noi è seguita sia canciellata. E daccordo dismontarono da cavallo et andarono inverso al padiglione dov' era Argientina ch' era venuta a veder la battaglia. E giunti appresso di lei, ongnuno di loro s' era tratto l' elmetto, e Rinaldino incominciò e disse: O nobile Argientina, tu fusti quella per cui io posso dire avere la vita, e quando io ti levai dalla tua terra, ti promissi di darti onorevole marito. Ora come è piaciuto a Dio, che ci ha condotti in quest' isola, e ongni bene et ogni male che l' uomo à in questo mondo si debbe riputare che sia a fine di bene; e però sendo noi

venuti in questo luogo, questo Signore nobile Lionbruno t' à adimandata per sua donna; sicchè rispondi e dicci l' animo tuo. A cui rispose Argientina molto vergognosa e disse: Nobile cavaliere, tu sai che con tutto il mio avere mi messi nella tua custodia, e se'mi stato sempre in luogo di padre e di fratello; e per questa cagione io non ò a uscire de' vostri comandamenti, e sono contenta a quello che voi volete. E finalmente innanzi che di quindi si partisse gli fecie dare l' anello a Lionbruno, e con molto onore e grande cavalleria ne la menò nella terra, e Rinaldino si rimase nel padiglione. E subito fecie mandare alla nave ogni suo arnese, e poi fecie istendere quello padiglione e mandollo nella terra a Lionbruno et alla sua donna Argientina. E Lionbruno arebbe voluto che Rinaldino fusse andato nella terra, ma Rinaldino non volle, e Lionbruno gli mandò alla nave molta vettuvaglia. E la notte preso licenzia da Lionbruno in sulla mezza notte fecie vela e partissi dall' isola di Candia, e volsono la prua verso Rodi. E quivi giunti sentirono come Torindo e Pinamonte di Turchia facievono giente per andare in Siria contro ad Alipandro, che gli volevono torre Elisena figliuola del Re di Persia. Ed essendo a Rodi presono il viaggio di Cipri; e fecie conto Rinaldino che andando in Cipri la Reina gli darebbe giente, e di quindi se n' andrebbe in Siria in ajuto di Alipandro. E come piacque a Dio ebbono in questo viaggio una grande fortuna e corsono per perduti. Ma pure nondimemo per virtù de' buoni marinai andarono tanto volteggiando che giunsono alla nobile città di Famagosta e nobile porto dell' isola di Cipri, e ivi stettono alcuno giorno. Onde Rinaldino dismontò in terra e fecie iscaricare ogni suo

arnese, e poi col suo iscudieri se ne andò per terra insino alla città di Nicosia dove abitava la reina Laura. E giunto a Nicosia l' andò a vicitare. La quale Reina ebbe tanta allegrezza della sua venuta che quasi fu per cadere, perchè si ricordò del beneficio da lui ricievuto. E in questo tempo gli s' era morto il marito, sicchè ell' era rimasta vedova reina: e stette colla Reina alcuno tempo. E mentre Rinaldino era in Nicosia vennono le novelle come Torindo e Pinamonte erano venuti per l' Albania ed entrati in Siria, e andati a porre campo alla nobile città di Antiochia dov' era Alipandro. Onde inteso queste nuove, Rinaldino richiese la reina Laura di gente, ed ella molto benignamente disse esser contenta, e più gli offerse di andare con lui in persona. Ma Rinaldino molto la ringraziò e non volle ch' ella andasse per allora con lui, ma disse: Se bisognio fia io te lo manderò a dire. Et ordinò infra uno mese di avere a ordine diecimila cavalieri, e feciegli ordinare le navi, e al tempo ordinato gli dette con quella giente uno capitano molto savio e prudente, il quale avea nome Albano, e della sua persona era molto valente, ed era istato maestro della reina Laura, la quale s' era adestrata in fare fatti d' arme. E come Rinaldino vide ordinata la giente, e le navi preparate, vi montò suso con tutta quella giente che la reina Laura gli aveva concieduta. E partissi da Nicosia, e andonne al porto di Famagosta, et ivi montorono in sulle navi, e tanto andorono navicando, tanto che giunsono a uno porto della provincia di Siria, il quale fu loro più atto al suo camino. E dismontato Rinaldino in terra con tutta quella giente, presono il loro camino per terra verso la nobile città di Antiochia.

CAPO 104.

Como Torindo e Pinamonte s' erono acampati intorno alla città di Antiochia.

In questo tempo Torindo e Pinamonte s' erono acampati da una parte della terra, e le loro gienti andavono iscorrendo e rubando e predando tutto il paese, ed avevono menato con loro un nobile capitano chiamato Liontoro, el quale era molto gagliardo. E avenne che uno andando predando pel paese, era iscorso da quella parte donde veniva Rinaldino, ed aveva con seco circa mille cavalieri, ed aveva in quel giorno presi molti prigioni e di molto bestiame. E venendo Rinaldino inverso la terra attraversò loro la via; e Rinaldino sentito queste giente fecie pigliare alcuno di loro e volle sapere quello che andavono facciendo, e che giente egli erono. E come ebbe saputo chi erono e tutti e loro andamenti, comandò alla sua giente che tutti gli mettessono al filo delle spade, e le grida si cominciorono grande. Onde Liontoro che era capitano di quella giente, si fecie inanzi e aveva in mano una grande iscimitarra. E quando Rinaldino lo vide, gli andò incontro colla sua ispada in mano. E quando Liontoro gli fu apresso, gridò forte: Chi se' tu, cavalieri, che ài con tanto ardire assaltato la mia giente? A cui rispose Rinaldino: Poco starai che la mia spada te lo farà vedere. E acostossi a lui, e trassegli uno colpo che uno Macone d' oro che portava per cimieri gli levò di netto, e fecielo piegare fino in sul collo del cavallo. El pagano gridò: O Maumetto! e riavuto, trasse della sua scimitarra. E Rinal-

dino che lo vide trarre parò collo scudo; ed egli quanto prese dello scudo mandò per terra. Intanto che tra questi due era la battaglia, la giente di Rinaldino aveva quasi morta quella di Liontoro, e avevono tolta loro la preda, e avevono fatto uno cerchio intorno a Liontoro. Ma il valente Rinaldino avendo combattuto circa d' una ora, disse: Franco Saraino, se io volessi, tu non potresti campare, ma per cagione che io voglio che 'l tuo Singnore sappi la mia venuta, voglio che mi prometta di di'gli come tu ài combattuto con quello cavaliere che vinse il torniamento in Persia, quando si giostrò Elisena figlia del re di Persia, et ch' io sono Rinaldino da Monte Albano, e che lo ritroverò in sul campo. Quando Liontoro udì costui ricordare pose ben mente a l' arme che portava, perchè l' aveva udito dire a Pinamonte; e videgli quello lione rosso nel campo d' oro, come gli aveva detto Pinamonte. Allora rispose Liontoro e disse: Gientile cavalieri, io farò volentieri la tua imbasciata. E Rinaldino dettegli licenzia, e andossene soletto sanza offesa alcuna. E poi Rinaldino con tutta quella preda e vittuvaglia che avea fatta Liontoro, se n' andò alla terra, dove Alipandro aveva già sentito per cierti iscorridori la venuta di Rinaldino e la battaglia che già aveva fatta con Liontoro. Con grande allegrezza con molti principali uomini della terra gli venne incontro, e discosto all' arme lo riconobbe, e ismontò da cavallo, e 'l simile fecie Rinaldino. E giunti apresso, l' uno con l' altro istrettamente si abracciavano, e baciaronsi: e Alipandro piangieva di tenerezza e non poteva dir niente. E poco istante giunse Elisena, e abracciòllo, e ongnuno piangieva d' allegrezza. E tu, uditore, puoi istimare, avendo il campo alla terra,

se gli ebbono caro la sua venuta. E molto tra loro si dolsono di Rosana. E così ragionando se n'andorono alla terra infino al palazzo reale d'Alipandro; e la sua giente fu ben ordinata e dato buone istanze. E per quello giorno e per l'altro s'attesono a riposare. E per tutta la terra si fecie fuochi e attesono a festeggiare per modo che la giente del campo si maravigliava.

CAPO 105.

Come Liontoro tornò al campo innanzi a Torindo.

Quando il sole si dichina ad occidente e le stelle si vengono alluminando, Liontoro giunse nel campo tutto soletto, e aveva tutte l'arme fracassate e rotte e sanguinose in dosso: ognuno che lo vedeva si maravigliava veggiendolo così affannato. E giunto in campo se n'andò al padiglione di Torindo, nel quale era ancora Pinamonte, e quali avevono sentito alcuno romore nella terra di giente che v'era venuta, ma non sapevono chi si fusse. E giunto Liontoro nel padiglione e Pinamonte lo guatò e videgli l'arme tutte rotte e molto si maravigliò. E Liontoro s'inginocchiò dinanzi a Torindo che era il maggiore fratello, e disse: Sappiate, signore, come io avevo preso più che mille prigioni e menavone assai bestiame e molta vittuvaglia; e pel camino, quando tornavo, fui assaltato da diecimila cavalieri e quali avevono ed ánno uno franco e nobile capitano. E ánnomi tolta la preda e morta tutta quanta la mia giente che solo uno non è campato. E ancora sarei io istato morto dal loro capitano, se non che per sua gientilezza, avendo meco un

pezzo combattuto, ed essendo io in mezzo a tutta sua giente, comandò a ciascheduno che non mi offendesse, e disse che mi volea liberare, con questo che io gli promettessi di dirvi per sua parte come egli era quello cavaliere che vinse la giostra in Persia, e porta per arme un lione rosso nel campo d'oro e dicie che à nome Rinaldino figliuolo dì Rinaldo da Monte Albano, e che in sul campo vi troverebbe colla ispada in mano. Et questa imbasciata per sacramento me la impose, sicchè a me non la imputate per viltate, chè io con esso voi sempre voglio essere il primo feritore. E come Torindo intese questo, subito iscrisse al padre come era venuto in soccorso di Alipandro il figliuolo di Rinaldo da Monte Albano con molta giente, e che ordinasse di mandàgli più giente. E la sera medesima feciono fortificare il campo di steccati e di guardie, aspettando che della terra uscisse giente per combattere.

CAPO 106.

Como Rinaldino fu fatto capitano da Alipandro.

E così stando e Saraini in questa guardia con novella paura della venuta di Rinaldino e di sua giente, e a questo modo istando, la mattina vegnente levato Alipandro e Rinaldino, n' andorono in sulla piazza della terra, dove già era radunata tutta la giente dell' arme e maggiore parte del popolo, et Alipandro con molta solennità presente a ciascuno dette il premio del bastone sopra a' fatti della guerra a Rinaldino. La qual cosa credo che Alipandro come spirato da Dio la faciesse per sal-

vamento di se e di tutta sua giente e perchè sapea la sua somma virtù. E innanzi che partissono di piazza fecie Rinaldino la rassegnia di tutti e cavalieri che si trovavono dentro alla terra; e trovossi avere, oltre la fanteria, trentamila uomini a cavallo e bene a ordine. E fecie iscambiare tutte le guardie delle mura, e ordinò per l'altra mattina che ciascuno fusse a ordine colle sue armadure. E sempre Alipandro era con Rinaldino. E mandò di poi uno trombetto nel campo a Pinamonte e a Torindo a dire che la mattina per tempo passerebbe di fora colla sua giente, che si mettesse a ordine.

CAPO 107.

Come e Saraini feciono le schiere.

Avendo avuto questa imbasciata, Torindo e Pinamonte ordinarono tre schiere della loro giente, delle quali, disse Torindo a Liontoro, per onore della nostra fede vogliamo che in questo giorno sia il primo feritore. E condusse sotto la sua custodia ventimila cavalieri. E la seconda volle Pinamonte per sè con ventimila cavalieri; e la terza rimase a Torindo con tutto il resto di loro giente. E così stettono ordinati infino a tanto che venne il tempo che Rinaldino colla sua giente uscì della terra per combattere.

CAPO 108.

Come Rinaldino attese a fare le schiere.

Quando Diana torna con lieta fronte a rivedere gli usati suoi andamenti, e Febo co' sua be' raggi la percuote, e ogni ausello per le verde fronde già comincia cantando a dare segnio del giorno, il valente Rinaldino si fu levato; e così Alipandro e tutta loro giente. E Rinaldino dette ordine a fare le schiere; e la prima volle che conduciesse Alipandro con ottomila cavalieri; e la seconda volle che conduciesse il capitano Albano con ottomila cavalieri; e la terza fu sotto il suo comando con tutto il resto della giente che avevono. E fatte le schiere, dette licenza ad Alipandro che uscisse della terra, avendogli dato il suo amaestramento; e similemente al suo capitano Albano. E Rinaldino uscito della terra drieto a tutti, avendo ordinato le guardie alla porta e di fuori, fecie fermare tutta sua giente, e disse: Non vi partite se da me non avete licenza. E cavalcò inanzi tanto che giunse nella prima ischiera dove era Alipandro.

CAPO 109.

Come le schiere da ogni parte entrarono in battaglia.

Essendosi ordinato Rinaldino ed essendosi fatto con le sue ischiere inanzi, dall' altra parte si facieva inanzi Liontoro colla sua ischiera con grandissimo tumulto di suoni e di strida grandissime. E tanto

si venne acostando che quasi l'una schiera coll' altra si congiunse per modo che l' uno l' altro si potea ben vedere.

E Liontoro veduto Rinaldino, e Rinaldino lui, e ongnuno di loro avendo la lancia in mano, si corsono a ferire; e a mezzo il campo si scontrarono e passarono gli scudi coi ferri della lancia, e rotte le lancie ongniuno passò via. Ma, dice l' autore, che Liontoro si piegò indrieto insino in sulla groppa del cavallo e fu per cadere dell' arcione in terra, ma pure si tenne e passò via col cavallo, e misse mano a una scimitarra che avea a lato. Et in questo tempo Alipandro iscontrò un altro Saraino, e morto lo cacciò in terra del cavallo. E in su quel punto si vide tante lancie abbassare che a ridillo parrebbe una mensogna: e tristo a colui che in quel giorno cadeva del cavallo che a mal suo grado si poteva levare. E mescolata l' una e l' altra schiera, da ogni parte moriva assai gente. E Liontoro colla sua scimitarra, in ogni parte dove egli andava, per temenza della morte, ognuno gli dava la via. E andando per la battaglia riscontrò Alipandro ch' avea la spada in mano, e insieme cominciarono la battaglia e feciono molti colpi. Alla fine Liontoro lo fecie cadere del cavallo quasi come morto. Onde, sendo caduto Alipandro, le grida e 'l romore era grande, e Liontoro facieva gran forza di menarnelo prigione. Ma tante furono le grida che pel campo erono sparte che agli orecchi di Rinaldino erano pervenute. E volgiendosi col cavallo, uno de' suoi cavalieri disse: Signiore, soccorrete Alipandro che n' è menato prigione. Onde Rinaldino non rispose niente, ma spronò forte il suo Serpentino in quella parte dove molta giente avea veduto ristretta. E

finalmente correndo fra gente e gente atraversò la via a Liontoro el quale menava preso Alipandro, e gridò forte: O cane Saraino, non credere aver fatto sì degnia preda: voltati a me. E Liontoro veggiendo Rinaldino, si fermò e aspettollo. E come Rinaldino giunse ch' era pieno di rabbia e di veleno, con molta furia trasse della spada a Liontoro, e trovollo all' elmo con tanta forza, che istordito lo fecie cadere d'arcione. E in questo tanto molti suoi cavalieri l' avevono seguito; e comandò loro Rinaldino che 'l cavallo di Liontoro fosse dato ad Alipandro; e così fu fatto, ma con grande fatica, però che quivi abondava molta giente. Ma erono tante le prodezze di Rinaldino che ognuno quanto poteva fuggiva e sua colpi. E come Alipandro fu rimontato, si ricacciò nella folta battaglia per modo che la sua ispada era conosciuta. E acquistoro e cristiani una mezza arcata di campo per la caduta di Liontoro. E sentendo questo, Pinamonte entrò nella battaglia colla seconda ischiera; e Rinaldino ch' avea l' occhio al pennello fecie muovere il capitano Albano colla seconda ischiera. E Pinamonte che s'era fatto innanzi, veduto il capitano, drizzò il suo cavallo verso lui, e amendue colle lancie si riscontrorono, e con molta forza ogni uomo ruppe sua lancia, e 'l capitano Albano fu per cadere. E tutta l' altra giente si mescolava, e da ogni parte ne moriva assai. E Rinaldino correndo per la battaglia, un tratto vide Pinamonte che uccidendo andava molti cristiani, e drizzò il cavallo in quella parte. Ma era tanta la calca della giente che in quel mezzo combattea, che mai non si potè acostare a lui. E mentre che Pinamonte combattea, e Alipandro giunse in quella parte, e insieme si dettono molti colpi, e la

moltitudine della giente gli fecie dipartire l' uno dall' altro. E in questo tempo Liontoro era rimontato a cavallo, e rientrato arditamente nella crudele battaglia; e combattendo, gli venne veduto il capitano Albano che uccideva assai Saraini colla sua iscimitarra. E' dette uno colpo ad Albano in sull' elmetto che tutto lo schiantò, e ferito lo fecie cadere in terra. Onde il romore si levò grande per la sua caduta, e tanta era la giente de' Saraini che a terra lo combattevono, che a grande fatica si poteva difendere. Ed era tanta la loro possanza, ch' e nostri cristiani non potevono durare; e benchè Rinaldino ed Alipandro facciessino gran cose colla spada in mano avevono perduto assai campo. E veduto questo, Rinaldino tornò alla sua ischiera e fecie muovere cinquemila cavalieri. E tanto adoperorono, entrati che furono nella battaglia, che rimissino a cavallo il capitano Albano e ritornò fra la sua giente e tolse un altro elmetto. E raccozzati insieme Rinaldino ed Alipandro e Albano rientrorono nella battaglia con tanto empito e furore ch' e Saraini volentieri davono loro le spalle. E Pinamonte e Liontoro veggiendo la loro gente fuggire, si disperavono; e iratamente entrarono loro a petto. E Rinaldino veggiendo Pinamonte, con lui incominciò la battaglia, e in pochi colpi Rinaldino fecie cadere Pinamonte ferito; ma era tanta la giente, che Rinaldino nollo potè pigliare a prigione. Ed essendo Pinamonte in terra si difendeva colla spada in mano. E veduto Liontoro nollo potere rimettere a cavallo, lo mandò a dire a Torindo suo fratello.

CAPO 110.

Como nella battaglia ognuno combattea.

Come Torindo ebbe avuto l'ambasciata di Liontoro, subitamente mosse colla sua ischiera, la quale era trentamila cavalieri. E con tanto empito e furore entrò nella battaglia ch' e nostri cristiani non poterono sostenere, e fu di bisognio che si riducessino presso alla porta. E' rifeciono capo, e ricominciorono una crudelissima battaglia tale che a Roncisvalle quando furono morti e paladini non credo che fussi simile a questa. E quegli delle mura colle saette davono molto sinestro a' Saraini. E Rinaldino come franco capitano aveva la maggiore parte della giente ridotti nella terra, ed egli sempre era innanzi alle mani co' Saraini. E quando vide tutta la sua giente a salvamento, si fermò lui ed Alipandro ed Albano a lato al ponte; e ivi sopra giugnendo Torindo fecie con lui molti colpi di spada, proverbiandosi molto l'uno l'altro. A cui disse Rinaldino: Se tu se' gientile cavaliere, fa ritrarre la tua giente, e facciamo per gentilezza un colpo di lancia. E Torindo rispose, sappiendo la sua gran possanza, che al presente non era tempo, ma che altra volta sarebbe con lui in sul campo. E per quello giorno, che già il sole dichinava ad occidente, dipartirono la battaglia. E Saraini tornorono a' loro padiglioni, e Rinaldino colla sua giente si tornò nella Terra. E' rassegniò tutti e sua cavalieri e trovò che n' erono morti dumila cinquecientо, onde molto se ne dolse e disse: A me bisognia avere maggiore riguardo; e se io voglio conservare la mia giente, bisognia a me durare

questa fatica di conbattere corporalmente. E stettono molti giorni inanzi che più tornassino alla battaglia. E come prudente capitano Rinaldino mandò uno trombetto a Torindo e Pinamonte a dimandare tregua per uno mese, acciò si potessi dare a' corpi morti sepoltura. Alla quale imbasciata Torindo fu molto contento, perchè gli parve che fusse lecita cosa; e per quindici giorni fu fermata la triegua. E da ogni parte nettorono il campo de' morti e dettono sepoltura a chi la meritava, e gli altri furon consumati per fuoco: e tutti e feriti in questo tempo s'attesono a medicare.

CAPO 111.

Come Rinaldino avendo fatto le schiere andò al campo e parlò con Liontoro.

Pareva mille anni all'una parte e l'altra che la tregua ispirassi per potersi trovare in sul campo con armata mano. E come venne il tempo e la triegua ispirata, una mattina per tempo Rinaldino armato montò a cavallo e uscì della terra soletto con una lancia in mano, avendo prima fatti armare mille cavalieri. E' dettegli in custodia ad Alipandro e dissegli che non si partisse dalla porta per insino a tanto che a lui non tornasse non essendo di bisognio. Ed egli con Serpentino andò sino presso all'antiguardo dov'era Liontoro. El quale vedendo Rinaldino così solo, se gli fecie incontro sendo a cavallo con una lancia in mano. E veduto Rinaldino così solo comandò alla sua giente che non si movesse per niente, ed egli solo andò incontro a Rinaldino. E quando furono acostati tanto che si poterono parlare, Rinaldino

salutò Liontoro, e Liontoro lui similmente, e poi disse: O gientile cavaliere, or qual' è la cagione che così solo se' venuto in sul campo? A cui rispose Rinaldino e disse: O franco Saraino, lo stare ozioso mi increscie; e sono venuto insino a qui, come tu vedi, assai fidatamente, e non ho voluto mandare messo; ma sono venuto in persona a richiederti a battaglia corporale. E la cagione è, che vedendo tanta giente morire, mi sono mosso a pietà di loro, e voglio più tosto pigliare questa fatica del combattere io, che loro sanza colpa n' abbino a ricievere danno. E però se ti fusse di piacere combattere con meco a corpo a corpo, io lo farei volontieri. A cui rispose Liontoro e disse: Franco cavaliere, io per me lo farei volentieri, ma io credo che sappi che chi è obbligato a uno Singniore, non si può obbligare sanza sua licenza. Onde io essendo obbligato e Torindo e Pinamonte non posso pigliare alcuno carico di battaglia sanza la loro licenza. A cui rispose Rinaldino e disse: Tu ái ragione, ma tu puoi andare a chiedere loro licenza, e io t' aspetto infino a tanto che tu sarai tornato. A cui rispose Liontoro e disse: Cristiano, non è mio costume fare le cose tanto in fretta; ma io ti prometto bene che io anderò infino al padiglione di Torindo e chiederògli licenza; e se lui sarà contento io te lo manderò a dire per uno mio trombetto; e non volendo lui, non ti manderò a dire niente. Allora rispose Rinaldino e disse: Tu ài bene pensato, ed io ne resto contento. Et così rimasono in questo proposito, e Rinaldino si tornò nella terra posandosi tutto quel giorno e la notte fino all' altro mattino.

CAPO 112.

Come Liontoro andò al padiglione di Torindo.

Essendo partito Rinaldino da Liontoro e tornatosi nella terra, e il pagano tornò alla sua tenda; e quando gli parve tempo andò insino al padiglione di Torindo, nel quale era venuto Pinamonte, e salutatigli disse loro come Rinaldino in persona era venuto a richiedello di battaglia corporale. Ma io non gliele volli aconsentire se prima da voi non avevo licenza; e perchè io gli promissi venirvela adimandare, però sono venuto a dimandarvela, come a mia Signori. Allora rispose Torindo e disse: Questo cristiano Rinaldino è un uomo di molto grande animo, e credo che a corpo a corpo si possa poco guadagnare con lui; e così disse Pinamonte. A cui rispose Torindo e disse; Per mio consiglio non vi andare. Allora disse Liontoro: Se io non accetto la battaglia parrà ch' io sia invilito, e che voi abbiate paura di lui. Allora rispose Pinamonte, e similmente Torindo, e dissono: Noi te ne diamo piena concessione, fanne quello che ti pare; ma per nostro consiglio tu non vi anderesti. E così in questa forma gli dettono licenza, e Liontoro si tornò alla sua istanza nel primo antiguardo. E la sera medesima mandò uno suo trombetto a Rinaldino, e mandògli a dire che la mattina vegnente sarebbe in sul campo armato.

CAPO 113.

Come Rinaldino combattè con Liontoro.

Avuto Rinaldino l' ambasciata da Liontoro, fu molto allegro isperando in quel giorno avere la vittoria. E inanzi ch' andassi a posare ordinò con

Alipandro quello che volea che la mattina seguente si faciesse, e similmente col capitano Albano. E riposatosi la notte, innanzi che Apollo dimostrassi e sua be' raggi, si levò Rinaldino ed Alipandro; e Rinaldino da Alipandro fu atato armare. E' comandò al capitano Albano che con tremila cavalieri armati uscisse fuori della porta, e ivi si fermasse per sua iscorta, acciò che a' Saraini non venisse pensiero di volegli fare alcuna villania. E Alipandro ancora s'armò e andò con Rinaldino infino presso a dove dovea combattere. E giunti in quel luogo, Alipandro si fermò e Rinaldino andò più innanzi quanto gli parve dovere; e fermossi e ficcò la lancia in terra. E poi si pose a bocca uno corno, sonando forte acciò che il pagano lo sentisse; onde per tutto il campo si sentì quel suono. E sentillo Torindo e Pinamonte, e subito s'armorono con parte di loro giente e vennono per vedere la battaglia. E non prima Liontoro ebbe sentito quel corno, ch' egli essendosi armato montò a cavallo con una lancia in mano, e venne dov' era Rinaldino. E giunto apresso disse: O cavaliere, il tuo Iddio ti conservi. E Rinaldino gli rendè il saluto. E poi disse Rinaldino: O franco Liontoro, se tu volessi tornare alla fede del nostro Iddio Yesù el quale può tutte le grazie conciedere, sarei più contento che uomo che viva al mondo. A cui rispose il Saraino e disse: Le spade nostre saranno quelle che ci faranno capacie di chi à più virtù, o il tuo Dio Yesù o il mio Dio Maumetto; e volse il suo cavallo, e così fecie Rinaldino. E Liontoro nuovamente comandò alla sua giente che per niuno modo non si movessi, perchè aveva fidato il campo a Rinaldino che non sarebbe offeso. E in questo tanto di tempo v' era giunto

apresso Torindo e Pinamonte con molta giente armata, ed eronsi posti per vedere la battaglia. E come e dua cavalieri si furono discostati l'uno dall'altro quanto parve loro di bisogno, ognuno di loro destramente si fu voltato. Et dato il cienno l'uno all'altro, ognuno di loro fieramente mosse il suo cavallo, e correndo, a mezzo il corso si furono iscontrati. E l'uno colpì l'altro in sullo scudo, e quegli con gran forza passorono; e fermati e ferri, le lancie si spezzarono, e fu giudicato per tutti che Liontoro avesse avuto il peggio. E passati via co' loro cavagli, poco andorono che ognuno di loro si fu voltato traendo fuori le loro ispade: e l'uno pareva uno Ettore, e l'altro uno Achille. E furiosamente sendo venuto l'uno presso all'altro, cominciòronsi a ferire sanza parlare niente. E Liontoro molto studiava e colpi; e Rinaldino attendeva a riparare, e lasciava istancare il Saraino. Ed essendo stati i cavalieri in questo primo assalto più d'un'ora, che quasi mai Rinaldino non avea tratto colpo, ma sempre aveva atteso a riparare per modo che tutti e Saraini dicevano che Liontoro arebbe la vittoria: e Torindo e Pinamonte se ne maravigliavono. Ed essendo a questo modo istati e dua cavalieri per ispazio d'un'ora, e Rinaldino cominciò a sentire allenare i colpi del Saraino. E veduto che più non ispesseggiava, gridò forte: O Saraino, arrenditi a me se tu vuoi campare la vita. El Saraino nogli rispose niente, e quasi nollo curava, sperando ch'egli faciesse per l'avvenire come avea fatto per lo passato, e attendeva a offendere Rinaldino. E veduto Rinaldino non rispondere il pagano, prese a due mani la spada e disse: Pagano, tu ài combattuto me un pezzo, ora voglio io combatter te, e voglio che tu

vegga se la mia forza è lassa. E trassegli un colpo all' elmetto, e trovò uno Macone d' oro che portava per cimieri, e quello mandò in terra e fecielo piegare insino al collo del cavallo. Allora il destrieri sentendolo sinistrare, si mosse e alquanto corse, tanto che si levò dinanzi a Rinaldino. E Liontoro avendo ricevuto quel colpo, disse: O Maumetto, questo mi pare de' colpi del conte Orlando, di cui tanto la fama s' è ita ispandendo; chè mai più ricevetti simile colpo. E vergognossi di tal fallo, e con molta ira ritornò verso Rinaldino, e trasse della sua ispada, e trovò il cristiano all' elmetto, e tutto il cimieri fecie cadere a terra. Allora Rinaldino riprese a due mani la spada, e trasse per dare a Liontoro; ma volendo Liontoro ischifare il colpo, tirò la briglia a sè del cavallo, e 'l cavallo si levò alquanto co' piè dinanzi, sicchè venne alzare la testa. E Rinaldino avendo menata la spada trovò la testa del cavallo e quella per mezzo divise, e in quel punto cadde morto in terra. E Liontoro saltò in piè e disse: O villano cavaliere, perchè m' ái morto il mio corridore? Allora Rinaldino dismontò del suo e disse: Io non volevo dare al cavallo, ma sì a te; ma di poi che siamo qui congiunti, bisogna che uno di noi prosperi la fortuna; e qualunque di noi rimarra vittorioso non à bisogno se none di uno solo cavallo: e questo fia il mio, qual è il migliore corridore di tutto il mondo. E però, Saraino, resta contento ch' io non voglio in verun modo da te vantaggio, e come tu vedi sono dismontato. E quando Torindo vide fare quella gientilezza a Rinaldino, disse a Pinamonte: Costui non può essere se non gientile cavaliere. E quando Rinaldino fu dismontato del suo corridore, s' acostò a Liontoro colla spada

in mano, e l'uno e l'altro alquanti colpi trassono, per modo che ognuno di loro era già istanco, e d' accordo presono un poco di riposo. E in questo tanto di tempo che prendevono riposo e Rinaldino disse a Liontoro: O nobile Saraino, perchè non ti fai cristiano? E lascia il tuo dio Maumetto che non vale niente, e torna a quello Dio che morì in croce per riconperare il peccato che fecie il nostro primo padre Adamo. A cui rispose Liontoro e disse: O nobile cavaliere, tu vuoi ch' io mi faccia cristiano: da ora sono contento con questo che tu dia Elisena a Torindo che l' aquistò in sul campo alla giostra in Persia. A cui rispose Rinaldino e disse: Saraino, adimanda per te che n' ái maggior bisogno; però che cotesto per al presente non può essere, chè una volta ella è isposata ad Alipandro: e delle cose d' altri non posso fare a mio modo. E pognamo ch' io potessi, nollo farei in veruno modo: e la cagione è che lui nolla merita e mai noll' aquistò, chè io fui quello che vinsi il torniamento in Persia, e vinsi Torindo e Pinamonte e Arpinello d' Africa e Tibaldo d' Arabia. E ognuno di costoro te ne possono fare testimonianza, e mente per la gola come disleale cavaliere, ma la divina giustizia á promesso che io sia venuto a punire la sua arroganza; e tu della sua malizia porterai la pena: e però, Saraino, da me ti difendi. E trasse della sua spada un tondo credendo dágli alla testa, e 'l Saraino lo volle fuggire, e la punta della spada ragiunse alle corregge dell' elmo e quelle tutte tagliò, e presso che l' elmo non gli uscì di testa. E veduto questo, Rinaldino disse: O Saraino, tu non puoi canpare, vuo'ti tu arrendere a prigione? A cui rispose Liontoro benignamente, veggiendosi disarmato,

e disse: O cavalieri, tu debbi sapere che non è sì vile vermine in questo mondo che sempre non cierchi di salvare la vita: sicchè ognuno è obbligato in ogni avversità di conservarsi in vita. E però da che la fortuna t'à voluto prosperare, mi ti arrendo a prigione. E prese la spada per la punta e dettela a Rinaldino. E intanto Alipandro s'era fatto innanzi ed avea ripreso il cavallo di Rinaldino, e avevalo menato al suo Signore; e a grande fatica v'era salito suso, chè Torindo e Pinamonte l'assaltarono con più di mille cavalieri e tolsongli il prigione. E la giente di Rinaldino vedutolo a grande pericolo, subito si mossono per dágli ajuto. Et in questo tanto s'era mosso diecimila Saraini, e cominciòssi un' asprissima battaglia. E Rinaldino combattendo colla spada in mano riscontrò Pinamonte e disse: Traditore Saraino, voi non fareste meglio che voi vi siate usati, ma tu patirai la pena del fallo ch' ái commesso. E dettegli uno colpo in su l'elmetto, ma nollo giunse a pieno, sicchè la spada isciese in sulla spalla, e tagliò tutto lo spallaccio, e l'omero rimase disarmato, e ferito lo fecie cadere in terra. Onde sentito questo, Torindo fecie ritrarre la sua giente e menoronne Liontoro al padiglione: ond' egli ne fu male contento perchè avea rotta la fede a Rinaldino. E Pinamonte ne fu portato ferito: e così fu divisa la battaglia, e Rinaldino colla sua giente si tornò nella terra con molta festa; ma solo ebbe dolore del prigione che gli era istato tolto.

CAPO 114.

Come Liontoro se n'andò nella terra come prigione di Rinaldino.

Ora essendo tornato Liontoro al suo padiglione, molto si dolse della disleanza di Torindo e di Pinamonte, e fra sè diceva: Costoro con una isfrenata volontade m'ánno privato d'ogni mio onore, e m'ánno rotto la fede al più gientile cavalieri che sia al mondo: maladetto sia chi mai serve tale giente. E fecie suo proposito e pensiero, da che non s'erono curati del suo onore, di andarsene nella terra e rapresentarsi inanzi a Rinaldino come suo prigione, e iscusarsi a lui della ingiuria che gli era stata fatta contra sua voglia. E tutta notte non si potè mai tôrre da questo pensiero. E finalmente come fu chiarito il giorno si fecie tutto armare e tolse il più nobile corridore che avesse; e sanza dire niente a persona, se ne andò nella terra e presentossi innanzi a Rinaldino diciendo: Signiore, io sono a te venuto per osservare la mia fede e sono tuo prigione, e molto m'è doluto la disleanza de' mia Signori, cioè della villania che sanza alcuna ragione ti fu fatta: e però, franco cavalieri, per quanto a me s'apartiene ò fatto il debito mio sanza farne altra iscusa. A cui rispose Rinaldino e disse: O nobile Liontoro, da poi ch'io ò veduto la tua lealtà, io non ti voglio a prigione, ma per caro fratello; e voglio che tu abbi libertà d'andare per tutta la terra come a te piacie; ma volesse Iddio, e tanta grazia mi concedessi, che tu tornassi alla sua fede. A cui rispose Liontoro e disse: O nobile Signore, io non ti voglio dare isperanza, ma aspetta

il fine di questa guerra, imperò ch'io non voglio esser chiamato traditore. Disse Rinaldino: Ogni tua consolazione a me fia grata. E così ebbe Liontoro libertà di potere andare sanza guardia per tutta la terra, e ogni sera si rappresentava al palazzo al luogo ordinato.

E come pel campo si seppe che Liontoro se n'era andato nella terra, la novella n'andò a Torindo e a Pinamonte, e quali intendendo questo, bestemmiorono il loro Iddio Maumetto, maladicendo la natura umana e chi gli aveva creati in questo mondo, ed erono come disperati. E feciono sagramento se mai Liontoro tornava loro alle mani, che più non andrebbe prigione, chè lo farebbero morire come disleale servidore di loro padre.

CAPO 115.

Come un amico di Liontoro gli raportò ciò che Torindo aveva detto.

Ora avenne che uno caro amico di Liontoro che s'era trovato nel padiglione di Torindo quando lo minacciavano di morte, e comprese bene il loro parlare, come colui che molto amore portava a Liontoro, la notte vegnente segretamente si partì di campo e andossene alla terra, dicendo alle guardie della terra che era messaggio mandato, e che volea parlare ad Alipandro. Onde lo misseno drento, e fu menato al palazzo dov'era Alipandro e Rinaldino, e quali parlavano con Liontoro. E giunto quello servidore s'inginocchiò loro dinanzi, e Liontoro bene lo riconobbe, e Rinaldino lo fece levare. Allora si volse a Liontoro e disse ciò che aveva sentito dire

a Torindo e Pinamonte, e come l'avevono minacciato di morte, e come avevono accieso l'animo loro contra di lui. E però, caro Signiore, disse il servo, abbiate riguardo, come voi tornate in campo, che non vi faccino villania. Allora Liontoro l'abracciò e baciollo e molto lo ringraziò. E questo servidore volle rimanere con lui, ed egli l'ebbe caro; e Rinaldino lo fecie provvedere di ciò che aveva di bisognio, e rimase al servigio di Liontoro. E Rinaldino avendo inteso quella ambasciata, disse fra sè medesimo: Io arò ora migliore cagione e migliore presa a poterlo disporre che torni alla nostra fede. El dì seguente molto parlò con lui de' fatti della fede e molto lo confortò promettendogli di essergli sempre buono fratello, e che mai nollo abandonerebbe infino alla morte. Onde Liontoro veggiendo tanta umanità in Rinaldino, e avendo ricievuto da Torindo e Pinamonte tanta villania, e ora nuovamente gli promettevono peggio, come uomo che stimava onore propose nell'animo suo, sendo pieno di sdegnio, di seguire le voglie di Rinaldino. E tutta quella notte istette in questo pensiero, non mutando proposito. E fra sè dicieva: Costoro mi minacciono di morte; e Rinaldino già due volte m'à campato la morte: e però la ragione m'invita ch'io debba più tosto dare l'obbligo mio a Rinaldino, che a questi superbi e ingrati figliuoli da sella d'oro, che bene somigliano il padre loro. E levatosi la mattina giunse in sulla sala dov'era Rinaldino, el quale veduto, lo prese per mano e con buona accoglienza e dolcie parole disse: O franco Liontoro, la grazia di Dio sia con teco. A cui rispose Liontoro e disse: O franco e nobile cavaliere Rinaldino, io credo ciertamente che tale grazia mi sia stata concieduta:

Come da lui illuminato sono contento di fare le voglie tue, obbligandomi con tutta la mia fede a te, caro Signore; e inanzi che di qui mi parta voglio che tu mi dia l'acqua del santo battesimo. E detto questo, si pose ginocchione, e non si volle mai levare infino a tanto che da Rinaldino fu battezzato, e confessò uno Dio in tre persone, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e non volle mutare altro nome; chè come prima si chiamava Liontoro, così si chiamò poi. E fatto cristiano Liontoro, per tutta la terra se ne fecie festa, e molto contento era Alipandro e Rinaldino, tanto che la novella si sparse pel campo. Onde Torindo e Pinamonte, saputo come Liontoro s'era fatto cristiano, n'ebbono grande dolore. E nuovamente con animo iracondo giurarono la sua morte e afforzarono il loro campo e Pinamonte andò nel primo antiguardo. E a questo modo stettono più d'uno mese, inanzi che mai Rinaldino volesse uscire fuori a battaglia. E fecielo a cautela per vedere se l'animo di Liontoro era fermo da potersi di lui fidare.

CAPO 116.

Come Rinaldino con mille cavalieri assaltò l'antiguardo.

Essendo Rinaldino istato uno mese che mai non era uscito fuori della terra per fare battaglia, gli piacque una mattina per tempo con mille cavalieri assaltare l'antiguardo dove era Pinamonte, e volle in sua compagnia Liontoro. E usciti della terra, con molto romore assaltorono l'antiguardo: e Rinaldino colla lancia passò uno saraino, e Liontoro

un altro, e trovandosi isprovveduti, n' uccisono assai. E Rinaldino e Liontoro andoro correndo in fino al padiglione di Pinamonte el quale aveva sentito il romore. E quando Rinaldino giunse dall' uno lato del padiglione, e Pinamonte uscì dall'altra parte, perchè ancora non era armato. E Rinaldino e Liontoro si tornorono indrieto, che non vollono aspettare la moltitudine, perchè già il romore per tutto il campo s' era levato, e ongnuno era corso all' arme. Onde Rinaldino con Liontoro si ritrasse con tutta loro giente, e uccisono in quel giorno più che dugiento saraini. E' ritornossi alla terra, e fermossi per vedere se alcuno saraino veniva per provare sua persona; ma niuno ve ne fu ch' avesse tanto ardire; onde Rinaldino si tornò nella terra. E così molte volte assaltò il campo, quando da una parte, e quando da un' altra, per modo che tuttavia facieva istare il campo in sospetto. E in questo modo s' affaticava e manteneva la sua giente. E così istettono a questo modo alcuno tempo, tanto che in campo giunse nuova giente, e vennevi tre Re di corona, come per inanzi se ne darà notizia.

CAPO 117.

Come in campo giunse tre Re di corona.

Ora passando le cose come di guerra ciascuno stava coll' animo sospeso, tanto che in campo giunse tre Re di corona in ajuto di Torindo e di Pinamonte. El primo fu il Re di Trebisonda con diecimila cavalieri e aveva nome Calistoro; e con lui venne il Re di Giudea chiamato Palestino. E ancora ci venne dell' Affrica uno Re chiamato Arpinello. E

in meno di otto giorni questi saraini si trovorono in campo con ventimila cavalieri. Onde saputolo Alipandro n'ebbe molto dolore: pur tuttavolta Rinaldino lo confortava. E giunta questa giente in campo; istrinsono la terra più che non avevono fatto per inanzi. E veduto questo, Rinaldino disse ad Alipandro: io voglio che domattina noi veggiamo che giente è questa che è venuta in campo; e così disse a Liontoro e al capitano Albano. E per la sera s'andorono a posare. E la mattina quando Apollo co' sua be' raggi lieto comincia a 'llustrare l'orizzonte, e Diana si vede adorna per la virtù d'Apollo, e Rinaldino ed Alipandro e 'l capitano e Liontoro si furono levati, e feciono armare tutti e loro cavalieri. E sappiate che più che cinqueciento cavalieri del campo erono venuti nella terra ed eronsi fatti cristiani per amore di Liontoro, chè erono suoi carissimi amici. E Rinaldino dette la prima schiera al capitano Albano con seimila cavalieri; e la seconda dette a Liontoro con ottomila cavalieri e quegli cinqueciento più ch'erono suoi fidati; e la terza volle per sè con ottomila cavalieri; e la quarta dette ad Alipandro con tutto il resto della giente; e assettò tutta la fanteria in offensione de' nimici. E fatto le schiere, dette loro licenza ch'uscissono della terra. E in questo tanto Torindo avendo sentito nella terra romore, avvisossi che dovessino volere venire di fuori alla battaglia. E ordinò le sue schiere; e la prima dette a Pinamonte fratello di lui, e dettegli per compagnia il re Palestino e dette loro ventimila cavalieri; e la seconda dette al re Arpinello con ventimila cavalieri; e la terza tolse per sè con tutto il rimanente. Ed essendo da ogni parte assettate le schiere, non s'udiva altro che sonare istrumenti e

anitrire di cavagli. E forse non fu tale alla grande mislea di Tessaglia quando il nobile Ciesare cittadino di Roma co' sua eserciti assaltò Pompeo, come in questo giorno fu appresso alla città d' Antiochia: e da ogni parte le prime schiere si facievono innanzi. El valente capitano Rinaldino lasciò le schiere ordinate, e andò nella prima schiera dove era il capitano Albano, e prese una grossa lancia in mano: e già s' erono tanto acostati che si sentivono le grida l' uno dell' altro. E Rinaldino che s' era fatto innanzi vide Pinamonte uscire della sua ischiera per venire a ferire. E veduto la giente muovere questi due capitani, ongnuno istette fermo per vedere chi della battaglia aveva il piggiore E l' uno correndo verso l' altro si riscontrorono; e Pinamonte col ferro della lancia passò lo scudo a Rinaldino, e la lancia ispezzossi. Ma Rinaldino colla sua forza e 'ngegnio gli pose la lancia alla punta dello scudo di sopra e quello tutto passava, e sfondò la coraza, e ferito lo gittò per terra. Allora si levò grande romore, e da ogni parte ognuno abassava la lancia per andare a ferire. El re Palestino riscontrò el capitano Albano, e l' uno e l' altro ruppe la lancia, e poco vantaggio vi fu: e passorono via traendo fuori le spade. Ognuno entrava nella battaglia. E Pinamonte si fece dare un altro scudo e rimontò a cavallo; ed entrato nella battaglia voleva fare ristoro del suo tempo perduto, e uccidendo andava molti cristiani. E Rinaldino colla spada in mano pareva un Ettore fra la moltitudine de' greci, tanti ne faceva morire; ed andava dividendo le frotte de' cavalieri saraini. Ed era tanta la sua possanza che male volentieri alcuno l' aspettava, e fuggivagli dinanzi, come al lupo e poveretti armenti degli agnielli. E' dette

una volta pel campo, e poi ritornò verso la schiera d'Albano, e vide il re Palestino che molto istimolava la giente cristiana, e determinò d'andallo a trovare, e in quella parte volse il suo cavallo. E quando gli fu presso gridò forte: O Saraino, vóltati a me che con questo brando t'arreco la morte. E a grande fatica il re Palestino s'era vôlto, che Rinaldino gli trasse un grande fendente, e trovollo all'elmetto, che se fusse istato di diamante non arebbe retto a quello colpo. Onde la spada tutto lo tagliava, e infino al collo andò la penetrante ispada, e morto cadde in terra. Onde per la sua morte per tutto il campo de' saraini ne fu dolore, e levossi per tutto grandissimo romore: onde il suo corpo ne fu portato al padiglione e poi rimandato in suo paese.

CAP. 118.

Come la battaglia era grande in ogni parte.

Era già il sole a mezzo giorno vôlto, e dichinava verso l'occidente, quando la battaglia da ogni parte rinforzava. Ed essendo morto il re Palestino, Pinamonte non poteva resistere alla forza de' cristiani e perdevono assai campo. Ma Torindo che andava provedendo, fecie muovere la seconda schiera dove era il re Arpinello e Calistoro, e molto fieramente entrarono nella battaglia. Ma allora Rinaldino che la vide muovere, mandò a dire a Liontoro che colla sua ischiera movesse ed entrasse in battaglia: e subito fu mosso. E Rinaldino rimise la spada nel fodero e riprese una lancia, e andò contra al re Arpinello, e quello abattè da cavallo; e poi Rinaldino

trasse la spada ed entrò per la battaglia. E Liontoro riscontrò Calistoro, e amendue caddono d'arcione, ma presto rimontorono a cavallo. Ma fu tanto la furia e l' impeto de' saraini che per forza convenne a' nostri cristiani tirarsi indrieto. E veduto Rinaldino il danno de' cristiani fecie muovere della sua ischiera tremila cavalieri, ed entrorono nella battaglia e animosamente. Ma in questo tempo che da ogni parte si combattea, el re Arpinello riscontrò Albano, e per più colpi lo fecie cadere d' arcione, e mandonnelo preso al battaglione: Onde levossi per questo gran romore; ma Rinaldino non vide modo a poterlo soccorrere, benchè in quella parte sentissi grande romore. Ma era tanta istretta la battaglia in quel mezzo che non potè passare. E combattendo iratamente pel campo riscontrò Calistoro e feciono molti colpi. Alla fine Rinaldino veggiendolo tanto durare, si levò ritto in sulle staffe, e prese a due mani la spada, e trasse a Calistoro un grande fendente, e̅ trovollo alla coppa dell'elmetto, e un cimieri ch'avea mandò per terra, e rimase tutto istordito per modo che fu per cadere dell'arcione. E Rinaldino che lo vide sinestrare, s'acostò a lui col cavallo, e abracciollo e trasselo d'arcione, e comandò a' sua cavalieri che lo menassino alla terra. E Rinaldino mandatone il prigione, si cacciò nella folta battaglia col suo Serpentino. E in questo mezzo Liontoro s'era riscontrato con Pinamonte, el quale l'avea chiamato traditore perchè avea rinegato Macone. E Liontoro gli rispose che 'l tradimento avevono fatto loro a rompegli la fede ch' aveva data a Rinaldino: e che non volea più servire a giente ingrata come loro; ed alla fine si dettono molti colpi, e la moltitudine della giente gli fecie partire. Ed era tanta l' abbondanza de' saraini che

tuttavia e cristiani perdevono del campo. E Rinaldino conosciendo il danno de' cristiani fecie muovere il resto della sua ischiera; e dette un poco di rinfrescamento a l'altra giente ch'era istanca. E quegli ch'erano stati inanzi fecie tornare indrieto acciò che prendessino un poco di riposo; ed egli con Serpentino si ricacciò nella battaglia. E andando pel campo si riscontrò col re Arpinello che andava uccidendo molti cristiani. Volse il suo cavallo in quella parte, e quando gli fu presso, Rinaldino gridò forte: O malvagio pagano, vòltati a me se tu se' franco cavalieri, e proverenci con le spade in mano. El re Arpinello si volse a quella vocie e conobbe Rinaldino al contrasegnio, e rassettossi colla spada in mano. E giunto Rinaldino trasse uno fendente al re Arpinello. E nella giunta di Rinaldino il cavallo del re Arpinello ispaventato si levò co' piè dinanzi in aria, e Rinaldino avendo menata la spada giunse il cavallo tra gli orecchi e tutta la tagliava, e la spada entrò per le cervella e morto cadde in terra. E Arpinello rimanessi senza corridore e levossi ritto in piedi. E Rinaldino passò via combattendo per la battaglia. E quando il re Arpinello cadde, si levò tra' pagani molte grandissime grida, tanto che pervennono agli orecchi di Torindo, e seppe come il re Arpinello era in terra, e Calistoro ito prigione. Onde Torindo si mosse colla sua ischiera, e fu tanto l'impeto e 'l furore de' saraini che fu gran forza a' nostri cristiani tornare indrieto. E' fecieno capo presso alla porta, e non volle Rinaldino che Alipandro uscisse della terra. E la cagione fu, che il giorno già andava dichinando e pochi de' sua be' raggi si vedea, onde egli discretamente a poco a poco facieva ritrarre la sua giente verso la terra;

ed egli e Liontoro sempre erono alla difesa de' suoi cavalieri. E tanto istettono alla difesa che tutta la sua giente era entrata nella terra. E dice l'autore: Se Rinaldino aspettava la furia de' pagani della schiera di Torindo ch'era entrato in battaglia, portava grande pericolo. E per questo giorno finì la battaglia, e' capitani ridussono le loro gienti a buono salvamento.

CAPO 119.

Come si fecie triegua tra l'una parte e l'altra.

Ora essendo finita la battaglia e ongnuno tornato alle sue stanze, e feriti s'attendevono a medicare. E 'l dì seguente, come parve a' proccuratori de' campi, si fermò una triegua per uno mese acciocchè facilemente si potessino e corpi seppellire, e che e feriti si potessino medicare. E in questo tempo della triegua Rinaldino mandò uno trombetto nel campo al padiglione di Torindo a dire come avea per prigione il re Calistoro, e come il re Arpinello avea per prigione un lor capitano detto Albano: che se gli piacesse farebbe lo scambio. Onde Torindo mandò pel re Arpinello e raccontogli ciò che Rinaldino adimandava dello scambio de' prigioni. Allora il re Arpinello un poco sopratenne, e facievalo male volontieri; pure per piaciere a Torindo disse esser contento. E' risposono al messo ch'erono contenti e feciono venire il prigione, e mandorollo a mezzo il campo. El messo intanto tornò a Rinaldino, e dissegli come Torindo era contento, e come il prigione era a mezzo il campo ch'aspettava lo scambio. Onde Rinaldino fecie subito venire Calistoro, e da molti

cavalieri accompagniato mandatolo in sul campo feciono lo scambio, e Calistoro se n'andò al suo padiglione, e 'l capitano Albano si tornò nella terra, e ongnuno per alcun tempo s'attese a posare.

CAPO 120.

Come la Reina Laura venne a dare soccorso a Rinaldino.

Mentre che da ogni parte la giente si posava, avenne che la fama delle gran guerre che si facieano in Siria dintorno alla nobile città d'Antiochia, pervenne nuovamente agli orecchi della reina Laura; ricordandosi lei aver letto o vero udito dire le guerre grandi e l'assedio di Troia, e come la reina Pantasilea per una singolare amicizia, coi suoi militi e donne famose andò per dare aiuto al nobile e fortissimo Ettore, ma per troppa dimoranza trovò nella sua giunta Ettore morto. E avendo Laura questa rimembranza nel quore, e ricordandosi del beneficio ricevuto da Rinaldino, dispose l'animo suo inanzi che dette guerre finissono, essendosi ella data all'essercizio dell'arme, andare a dàgli aiuto. E in poco tempo soldò diecimila cavalieri bene addottrinati nell'arme, e con buono navilio si mosse dall' isola di Cipri, navicando verso la provincia di Siria, tanto che con prospero vento giunse alle spiaggie di detta provincia in luogo assai comodo al suo proposito. E dismontata in terra prese il suo camino verso la nobile città d'Antiochia, dove Rinaldino per uno messo da lei mandato, seppe la sua venuta e 'l giorno propio che dovea giugniere. Onde avuto questo avviso, molto si rallegrò con Alipandro della sua venuta, e feciono

la mattina per tempo in quel giorno che dovea giugniere armare tremila cavalieri; e feciegli uscire fuori della porta, e tutti colle lancie in mano, avendo Rinaldino pensato che se e pagani noiassino la reina Laura assaltare il campo. E non volle Rinaldino ch' e sua cavalieri dessino a' saraini viste di combattere; pure veggiendoli e saraini s'erono ordinati per combattere: e così ogni parte si stava sospesa.

CAPO 121.

Come e Saraini seppono la venuta della reina Laura.

Torindo e Pinamonte tenendo pel paese molte ascolte, seppono la venuta della reina Laura, e seppono la giente ch'ella avea. Ond' eglino mandarono pel re Arpinello e per Calistoro, e venuti, contorono loro la venuta di questa reina, addimandando il loro consiglio e quello che parea loro da fare. El re Arpinello prese a parlare e disse: Nobili signiori, a noi bisognia con grande discrezione provedere che 'l campo nostro sia ben fortificato, acciò che non portiamo alcuno pericolo. E non andiamo ciercando comprare brighe a danari contanti; imperò che se noi andassimo con parte di nostra giente assaltare questa reina Laura, noi indebolirenmo il campo e porteremmo dubbio che la giente della terra non ci faciesse danno, la quale noi veggiamo tuttavia ordinata per venirci a trovare: sicchè diminuendo il campo porteremmo pericolo grande. Onde però a me parrebbe di starsi a buona guardia, e scrivere a Stilladoro come e fatti delle guerre vanno, e che ti mandi aiuto di più giente. E così tutti s'accordorono a quello che detto avea il re Arpinello, e lascia-

rono venire Laura sanza alcuno impedimento; la quale con molta festa giunse alla terra dove da Alipandro e da Rinaldino fu allegramente ricievuta. E allora Rinaldino per dare meno disagio alla terra fecie fermare il campo loro fuori della terra a lato a uno piccolo fiume, il quale rigava quel piano, e fecielo bene fortificare. E trovossi avere trenta tre migliaia di cavalieri sanza la giente dell'arme leggieri. E' passò più di tre mesi di tempo che per le piove mai non poterono combattere: e fu forza a' saraini si levassino col campo e tirassonsi più a dietro. E in questo tempo di queste piove el re Astilladoro di Turchia mandò in aiuto de' figliuoli dua grandi giganti: che l'uno aveva nome Boriano, e l'altro Calistorre, e menorono con loro diecimila cavalieri. E' vennono per l'Albania, ed entrorono per la provincia di Siria, tanto che pervennono apresso alla città d'Antiochia, facciendo molti danni pel paese. E finalmente giunsono in campo dove Torindo e Pinamonte ne feciono grandissima festa. Onde per la venuta di questi giganti il franco Rinaldino per sicurtà della sua giente rimisse il campo nella terra; e stettono alquanto tempo che non feciono mai battaglia. E questi due giganti ongni giorno andavono in sino alle mura minacciando Rinaldino ed Alipandro, tanto che alla fine un giorno, essendo venuto Calistorre in sino presso alle mura forse con mille cavalieri, Rinaldino vedendolo non potè sopportaro tanta ingiuria, e uscì della porta armato forse con cinqueciento cavalieri. E aveva preso una lancia in mano, e andò verso il saraino gigante; et il gigante vedendolo andò verso di lui, e Rinaldino teneva la lancia sopra mano. E quando il gigante gli fu apresso, che Rinaldino lo poteva udire, disse: O cavaliere,

se' tu quello Rinaldino di cui la fama pel mondo si va ispandendo? Se' tu colui che alle guerre di Nicosia vinciesti Atrasse il grande saraino, e ammazzasti e tre giganti e faciesti battezzare Serpedone? A cui rispose Rinaldino e disse: O fiero gigante, io sono Rinaldino come tu ài detto, e sono figliuolo di Rinaldo da Montealbano, e fui nipote del gran conte Orlando, e sono colui che amazzai e giganti e che vinsi Atrasse e liberai tutta l'isola di Cipri: e così credo liberare Alipandro dalle forze dei turchi, ed ho speranza colle mie forze e coll'aiuto di Dio di dare morte a te e al tuo singniore nimici della nostra fede. E dette queste parole Rinaldino gli trasse della lancia sopra mano, e 'l gigante la volle fuggire, ma non fu tanto acorto che la punta lo giunse a una spalla, e schiantò tutta l'armadura, e più che mezzo il ferro entrò nella carne. E fu quel colpo di tale condizione che da quello punto innanzi non potè più adoperare quello braccio, e nollo poteva quasi menare. E come Rinaldino ebbe tratta la lancia, dismontò del cavallo e trasse fuori la spada; e 'l gigante volle alzare il bastone, e nollo potè maneggiare per amore di quella ferita. Maladicendo Maumetto gittò il bastone in terra e trasse fuori una grande ispada che portava a lato. Allora disse Rinaldino: Come esser puote che questo saraino abbi tanta gientilezza a buttare via il bastone? E' non istimava che ne fusse cagione la ferita. O saraino, gran mercè del bastone che ài gittato, che forse le cose potranno ora andare del pari, e accostossi a lui. El gigante menò la sua ispada credendo trovare all'elmo Rinaldino; ma Rinaldino che vide venire la spada, destramente saltò da lato, sicchè la spada del pagano nollo giunse e a voto andò in

terra e ficcossi più d'uno braccio. E Rinaldino trovandosi da lato gli trasse una punta nel fianco dove trovò uno quoio cotto, e quello tutto passava, e più d'uno quarto di braccio entrò la punta nel fianco. El gigante sentito quello colpo, con uno mughio grandissimo maladì Maumetto, e come disperato corse in verso Rinaldino, e trassegli della spada per modo tale che Rinaldino non fu sì presto a fuggire; ma interpose lo scudo e tutto lo tagliava, e poi trovò l'elmetto e levonne il cimieri, e percosse sì forte in su l'elmo che lo fecie sonare come una campana, e per forza lo fecie inginocchiare. E allora il gigante vedendolo volle menare un altro colpo; ma Rinaldino che s'era rilevato guardando al gigante, se ne avvide, e quando il gigante menò la spada, e Rinaldino parò coll'avanzato iscudo, e colla spada menò uno man rovescio in verso l'aria, e quasi a mezza spada trovò il braccio del pagano el quale teneva la spada. E venendo il braccio in giù, e la spada di Rinaldino andando in su, e l'una forza congiunta con l'altra, gli tagliò il braccio di netto; e cadde in terra la spada e 'l braccio, ma prima percosse sull'elmo a Rinaldino che gli fecie dare delle mani in terra, ma presto si fu rilevato. El gigante ch' era caldo credette dare un altro colpo a Rinaldino e alzando il braccio s'avvide che gli era mozzo. Cominciò a gridare, e mughiando dette volta, e cominciò a correre verso la sua giente, e non ristiè ch' egli per mezzo il campo n'andò al padiglione di Torindo. E non prima giunto, per la moltitudine del sangue che gli usciva cadde morto e non potè niente parlare. Onde Torindo e Pinamonte se ne disperavono e dicevono: Questo diavolo di Rinaldino à tanta possanza che con lui poco si può acquistare; e per tutto il campo se ne fece dolore.

CAPO 122.

Come Alipandro chiese consiglio a Rinaldino di mandare per soccorso.

Essendo Alipandro in questo sterminio della guerra, benchè avessi giente assai, uno giorno disse a Rinaldino: parrebbeti egli di mandare allo Imperadore di Gostantinopoli per aiuto? A cui rispose Rinaldino e disse: O fratello Alipandro, or se' tu così invilito? E' parrebbe se noi mandassimo per aiuto che noi avessimo paura di questi saraini: e quando e' ci fusse più essercito che non fu quello del re Agolante quando passò in Aspramonte, nonne arei paura di loro, et ò speranza in meno di due mesi levágli da campo. E voglio che sappi, Alipandro mio, ch'io non ò ancora dimostro tutte le mie forze, nè 'l mio ingengnio: sicchè statti di buona voglia, e bada alla guardia della terra; e non ti dare altro pensiero, chè noi rimarremo vincenti della guerra.

CAPO 123.

Come Boriano chiese licenza per andare a combattere Rinaldino e nogli fu data.

Ora essendo morto Calistorre, Boriano come disperato, inanimato contro a Rinaldino subito n'andò al padiglione di Torindo, e chiese licenza d'andare a combattere Rinaldino a corpo a corpo. A cui rispose Torindo e disse: O franco Boriano, io mi rifido assai nella tua gagliardia e rendomi cierto che tu saresti vincitore; e se pure piacesse a Macone che

tu fussi perdente noi potremmo fare conto di levarci col campo, e potremmoci male capitare. E per levare via questo sospetto voglio che tu sia contento per questo giorno non fare battaglia corporale, perchè ti metteresti in troppo dubbievole fortuna. E aspetteremo che con sua giente esca della terra: e vedra'lo colla spada in mano, e nel campo ti potrai con lui provare. E tanto gli disse e pregollo, che restò contento. E di poi Torindo misse Boriano nella prima ischiera acciò che lui sodisfaciesse alle sue voglie. E così stettono ordinati infino al giorno che Rinaldino uscì con sua giente fuori della terra per combattere.

CAPO 124.

Come e Saraini aspettavono e Cristiani per combattere.

Aspettando e saraini che Rinaldino uscisse fuori con sua giente alla battaglia, in questo tempo avenne che una mattina per tempo Rinaldino gli piacque uscire fuori della terra con sua giente. E' chiamò Alipandro e Liontoro, e dette loro la prima schiera con settemila cavalieri, e poi chiamò la reina Laura, e 'l suo capitano Albano, e dette loro ottomila cavalieri; e la terza schiera tolse per sè con tutto il resto della loro giente a cavallo. E feciegli tutti uscire fuori della terra: e alla guardia rimase la reina Elisena colla cittadinanza della terra e colla giente d' arme a piè. Ed essendo tutta la giente fuori della terra e bene assettata, veduti da' saraini e quali erono tutti ischierati, si mossono contra a' cristiani.

CAPO 125.

Come entrorono in battaglia.

Erono da ogni parte le schiere assettate per andar a ferire, e stavono come le navi nelle marittime onde, quando aspettono il vento per andare a loro viaggio: così le schiere da ogni parte aspettavono ch' e loro conduttori desseno loro licenza. Onde in questo tempo il grande gigante Boriano si facieva innanzi, avendo in mano uno grande bastone; ed era questo gigante maggiore a piè che non era un uomo a cavallo, sicchè bene si poteva conosciere. E nel muovere delle schiere s'udì uno tumulto di romore di grida e di stormenti, e anitrire di cavagli, che per l'aria pareva un tuono. E in questo Pinamonte si fecie innanzi colla lancia in mano; e Liontoro con un'altra lancia in mano s'era partito dalla sua ischiera, e veduto Pinamonte isproнò il cavallo: e così fecie Pinamonte veggiendo Liontoro. E l'uno e l'altro correndo s'andorono a ferire; e riscontrati, ognuno col ferro della lancia passò lo scudo, e ruppono le lancie, e poco vantaggio vi fu: e ognuno passò via correndo e traendo fuori le loro spade. E fatti que' colpi le gienti dell' una e dell' altra ischiera in un tratto si mossono, e più che diecimila lancie si vidono in resta, correndosi l'uno verso l'altro a ferire. E mescolati e cristiani coi saraini, Alipandro colla lancia passò uno saraino e morto lo gittò d'arcione, ed entrato tra' saraini molti di loro uccidea per modo che volentieri gli davano la via. El maladetto gigante Boriano col suo bastone entrò nella battaglia, e quasi a ogni colpo amaz-

zava uno cristiano, onde per la sua forza e pe' colpi ismisurati che facieva, dava molto terrore a' nostri cristiani. E Pinamonte ancora facieva gran cose per la battaglia, uccidendo molti cristiani: e per la moltitudine de' saraini e nostri cristiani non potevono sostenere alle forze de' saraini. Onde Rinaldino che andava provedendo a' bisogni de' sua cavalieri, fecie muovere della sua ischiera tremila cavalieri, et con esso loro entrò nella battaglia, dove in quel punto fu grande uccisione di saraini. E in questo tanto di tempo Alipandro s' era iscontrato con Pinamonte, e avevono fatto molti colpi insieme, tanto che alla fine s'accostorono e presonsi alle braccia, e ognuno facieva suo isforzo, e molto si scossono l' uno l'altro dicendosi molte villane parole. Alla fine lasciarono l'uno l'altro, e per la moltitudine della giente fu loro forza di partirsi l'uno dall'altro andando per la battaglia combattendo. E Liontoro come valente cavaliere combatteva ferocemente offendendo e saraini. Ma il feroce gigante Boriano lo vide venire, e in verso di lui si volse col suo bastone in mano; e giunto appresso a Liontoro che combattea, el gigante gli trasse del bastone e trovollo alla coppa dell'elmo, chè Liontoro non si guardava. E giunto all'elmo, tutto lo spezzava; e ferito a morte cadde a terra del cavallo, onde per la sua caduta si levò grande romore, e tutti e saraini ripresono ardire e acquistorono assai campo. E Rinaldino sentendo la caduta di Liontoro, n'ebbe assai dolore, e fecie muovere la seconda ischiera dov' era la reina Laura e 'l capitano Albano, e Rinaldino con loro volle entrare in battaglia. E Torindo che vide muovere la seconda ischiera de' cristiani, fecie muovere la sua dove era il re Arpi-

nello e re Calistoro. E Rinaldino colla lancia in mano andò contro al re Arpinello, el quale ne veniva correndo, e aveva abassata la lancia. E riscontrati e dua signori, Rinaldino l'abattè d'arcione. E Laura reina riscontrò Calistoro, e dettonsi due grandissimi colpi, e Calistoro fu per cadere. El capitano Albano passò uno saraino dall'altra parte, e gittolo morto da cavallo. E la giente saraina per forza feciono rimontare a cavallo il re Arpinello. E così mescolate le schiere cristiane e saraine, el franco e valente Rinaldino avendo tratto fuori la spada andava ferendo pel campo. Pone qui l'autore che Rinaldino fecie più cose in questo giorno che non fecie Ciesare in Tessaglia. E correndo pel campo riscontrò Calistoro e dettegli uno colpo della spada, e ferito lo gittò per terra. E nell'andare giunse dove era Liontoro ferito, e da' sua cavalieri lo fecie rimontare a cavallo; e così ferito si tornò fra la giente cristiana e feciesi medicare. E fatto questo, riscontrò Pinamonte, e come Calistoro lo fecie cadere d'arcione. Onde pel campo per la caduta di questi signori s'udiva grandissimo romore di grida. E valenti cristiani avevono raquistato assai campo. Ma in questo tanto, Pinamonte per l'aiuto de' suoi cavalieri rimontò a cavallo; e molte gran cose andava faciendo colla spada in mano. E dall' altra parte la reina Laura per la battaglia facieva molti saraini morire. Ma in questo tempo il gigante Boriano riscontrò Alipandro e trassegli del bastone; e Alipandro lo volle fuggire e tirò la briglia del suo cavallo per modo che ritto si levò co' piè dinanzi, onde il bastone giunse al cavallo in sulla testa, e tutta la spezzava, e morto cadde in terra. E Alipandro rimase in terra colla spada in mano difen-

dendosi; e 'l maladetto gigante gli trasse un' altra volta del bastone, ma nollo giunse a pieno. Pure pel colpo Alipandro cadde in terra coll'elmo rotto; e Boriano lo prese e sotto il braccio ne lo portò al padiglione, e fecielo spogliare, e poi tornò alla battaglia.

CAPO 126.

Come il re Arpinello fu preso da Rinaldino e similmente Pinamonte.

Essendone andato Alipandro prigione di Boriano, s'udì grandissimo romore. Era già presso al coricare d'Apollo, e lustreggiava già le sue colonne, quando uno cavaliero s'accostò a Rinaldino e disse: Franco capitano, sappiate che Alipandro n'è ito prigione di quello gigante. E quando Rinaldino intese questo, quasi per dolore fu per cadere del cavallo. E poi riprese sue forze, e accieso d'ira si guardò intorno se vedea quello gigante; ma nollo vedendo, per avventura vide il re Arpinello che aveva morto uno cristiano. Con grande furore Rinaldino colla spada in mano gli corse adosso, e diegli uno colpo tanto ismisurato, che tutto l'elmo gli ruppe e tramortito lo fecie cadere d' arcione: e Rinaldino comandò a' suoi che lo portassino nella terra, e così fu fatto. E poi andando, ispesso si volgieva intorno per vedere s' egli vedeva il maladetto gigante. E nello andare vide Pinamonte, e volsesi in quella parte attraversando la battaglia, e giunse dove era Pinamonte; e fra molti colpi abattè Pinamonte e prigione lo menò nella terra. E fatto questo, in questo tempo Apollo nascondea e sua be' raggi, e

già le stelle si venivono mostrando, e Rinaldino si tornò verso la terra. E quando fu uscito di battaglia sonò il suo corno, per modo che fu sentito, e tutta la sua giente si ritrasse. E così per la sera finirono la battaglia, e Rinaldino si tornò verso la terra, e tenne e prigioni a buona guardia. E saraini tornarono a' padiglioni, e Boriano menò Alipandro al padiglione di Torindo, e voleva che Torindo lo faciessi impiccare; ma non fu consentito per amore di Pinamonte e del re Arpinello. E tennelo a buona guardia, tanto che si fecie lo scambio: e intanto e feriti s'attesono a medicare.

CAPO 127.

Come Rinaldino ebbe molto dolore d' Alipandro.

Tornato Rinaldino nella terra, ebbe molto dolore di Alipandro, il quale era rimasto prigione di quello dispietato gigante, e dubitava assai della sua morte. E ancora la reina Elisena donna d'Alipandro assai si doleva. Ma Rinaldino la confortò dicendo: Noi abbiamo due prigionieri per uno; e se Alipandro arà da loro alcuno disagio o villania, quello medesimo si farà di questi: benchè il loro male non ristori il nostro. Nondimeno io ò questa isperanza che Torindo per amore del fratello Pinamonte lo conserverà in vita: e per tanto Elisena, datti pacie: ed ella il meglio che potè restò contenta.

CAPO 128.

Come Boriano voleva far morire Alipandro.

Ora avenne che in questo stare, Boriano al tutto voleva che Alipandro fusse impiccato come nimico della fede di Macone. El re Torindo nollo volle mai consentire, diciendo: O nobile Boriano, se noi facciamo morire Alipandro, non credere che Rinaldino non facci il simile di Pinamonte figliuolo d'Astillardo, e del re Arpinello: e però per mio amore e di loro sia contento. E Boriano non arebbe voluto e andava soffiando nel padiglione, e Boriano alla fine si partì sanza altra conclusione. E Torindo come fu notte segretamente mandò nella terra uno suo fidato a Rinaldino per sua parte se voleva cambiare e prigioni, cioè per amore che Alipandro è nella potestà di Boriano et in verun modo non vorrebbe iscambiallo, anzi lo vorrebbe fare morire: e però se tu ài cara la vita d'Alipandro, com'io ò quella del mio fratello Pinamonte, ti priego che ti piaccia innanzi che sia il giorno di rendermi Pinamonte, e io ti renderò Alipandro il quale è nel mio padiglione: e dica poi Boriano quello che vuole. E Rinaldino gli rispose che era contento. E finalmente la medesima notte cielatamente si fecie lo scambio, che Boriano nonne seppe niente. Ma come fu chiarito il giorno, Boriano n'andò al padiglione di Torindo, e a ogni modo volea che Alipandro morisse. Ma quando Boriano vide Pinamonte s' inmaginò di quello che Torindo aveva fatto, e bestemmiò Maumetto, e poi chiamò un suo servidore e disse: Va nella terra a quello cavaliere, e per mia parte gli

dirai che domattina venga al campo armato, che io mi voglio provare con lui: e sanza dire niente a Torindo se ne andò alla sua tenda. El messo fecie l' ambasciata a Rinaldino; ond' egli ne fu molto contento e accettò la battaglia per l' altra mattina.

CAPO 129.

Come Rinaldino andò al campo per combattere.

Nel tempo che già Apollo torna co' sua be' raggi a rivedere il verdicante volto della terra lustrando l' orizzonte, il franco capitano e nobile Rinaldino, sollecitamente levato, si fecie armare e fecie sellare il suo nobile cavallo; e come fue armato montò a destrieri. E intanto Alipandro aveva fatto armare tremila cavalieri; e armossi Laura, e 'l capitano Albano; e Liontoro non s' armò perchè era ferito. Et Alipandro uscì con quella giente della terra per guardia di Rinaldino. Ed essendo Rinaldino con questa giente uscito della terra, la fecie fermare, a partissi da loro, e colla lancia in mano andonne verso il campo insino a dove gli parve dovere; e fermossi avendo fitta la lancia in terra. Si pose a bocca il corno e sonò forte per modo che tutto il campo lo udì.

CAPO 130.

Come Rinaldino combattè col Gigante Boriano a corpo a corpo

Quando Boriano sentì quel corno, sanza indugio alcuno si fu armato, e tolse il suo ismisurato

bastone in ispalla, e aviossi verso il campo dove era Rinaldino. E in questo tempo s' era armato Torindo e Pinamonte ed erono venuti per vedere la battaglia; e fermoronosi alquanto discosto. E quando il gigante fu presso a Rinaldino tanto che si poterono parlare, el gigante sanza saluto alcuno disse a Rinaldino: Se tu vuoi campare la vita arrenditi a me per prigione, e darai Elisena a Torindo per sua donna, come di ragione doveva essere. A cui rispose Rinaldino e disse: Gigante, tu se' male informato, che io non son uso arrendermi a prigione; e se tu non sapessi chi io sono, tel voglio dire: Io ò nome Rinaldino e sono figliuolo di Rinaldo da Monte Albano e fui nipote del gran conte Orlando, e sono del degno sangue di Chiaramonte, nel quale mai non regnò paura; e sono colui che vinsi Atrasse, e amazzai e tre giganti alle guerre di Nicosia: e così ò speranza, come io feci di loro, fare di te, e di Torindo tuo signore, e abatterò la tua superbia, come ò fatto al tuo compagno Calistorre; e però, malvagio gigante, guarti da me. E levossi ritto in sulle staffe avendo la lancia in mano, e la lanciò al gigante; ma Boriano ch' era di grande intelletto vide la lancia venire, si gittò da lato e ischifò il colpo; e la lancia passò via e quasi mezza si ficcava in terra. E come Rinaldino ebbe tratta la lancia, dismontò del suo cavallo, e dettegli della mano in sulla groppa, acciò che da lui un poco si scostasse, acciò che 'l Saraino non gli faciessi villania. E quando il gigante lo vide iscieso in terra, cominciò a ridere, e disse: Costui è matto. E acostossi a Rinaldino e trasse del suo bastone; ma Rinaldino che sapea l' usanza loro, s' arrecò in sulle guardie, e attendeva a riparare, tanto che il gigante

un poco si stancasse. E quando il gigante il colpo trasse, Rinaldino destramente saltò da lato, sicchè il gigante dette del bastone in terra, che più di ciento braccia intorno fecie tremare il terreno. E Rinaldino che allora si trovò da lato, gli trasse alle braccia; ma il gigante se ne avide, e tirolle a sè presto, per modo che la spada nollo potè toccare: ma la punta della spada gli toccò la coscia dove era uno quoio cotto, e quello tutto tagliava, e missegli quattro dita di spada nella coscia. Onde il gigante per la ferita invelenito, ritrasse un' altra volta del bastone. E Rinaldino, veduto non lo potere fuggire, interpose lo scudo; onde giunto il bastone ruppe tutto lo scudo, e mandògli in terra il cimieri ch' avea sopra l' elmo, ch' era uno serpente verde che gittava fuoco per bocca. E rotto il cimieri, giunse il bastone in su l' elmo, el quale sonò come fussi stata una campana, ma nollo potè maculare, ma quasi istordito lo fecie inginocchiare; e gridò forte: O vergine Maria, il servo tuo ti sia raccomandato. E prestamente si fu rilevato, e trasse una punta al gigante e trovollo nel fianco, che tutta l' armadura passò, e la spada entrava nella carne, onde il gigante si disperava. E fatti alquanti colpi, d' accordo si posorono. Allora disse il gigante: O franco cavaliere, perchè non ti arrendi a me? e farò che 'l re Astilladoro ti perdonerà, e faratti grande signore. A cui rispose Rinaldino e disse: La mia signoria voglio che sia nella punta della mia spada: et voglio che sappi che questo è quello brando che uccise il re Mambrino d' Ulivante, e uccise Calafrino e Chiariello e Gostantino ch' erono frategli e tutti come te giganti, e morirono per le mani del mio padre Rinaldo; e così ò isperanza che tu farai loro compagnia. E

non aresti ora a morire; ma voi volete sempre combattere con vantaggio, e non vi vergogniate come uomini bestiali e senza discrezione, non vi basta una spada come noi, che voi volete il bastone: ma fa, se tu sai, che morto in sul campo ài a rimanere. Allora per queste parole il gigante adirato bestemmiava Macone e Maumetto. E riprese il bastone a due mani e trasse a Rinaldino come disperato un colpo a traverso che a fatica la punta del bastone gli toccò l' avanzato iscudo, per modo che tutto glielo ispiccò dal petto; e pel colpo più di sei passi tornò indrieto Rinaldino. E gittò il bastone in terra e trasse fuori la spada dicendo: Io non voglio che tu dica ch' io abbi da te vantaggio: e colla spada lo corse a ferire. E Rinaldino s' era tutto rassettato nell' arme, e vide come il gigante ne veniva furioso, e fecie pensiero di fuggire quel colpo. E come vide venire la spada, destramente si tirò da lato per modo che la spada dette in terra e ficcossi più d' uno braccio. E Rinaldino ch' era dal lato manco gli trasse per dargli alle coreggie dell' elmo; ma 'l gigante era tanto grande che non vi agiunse. Ma trovò lo spallaccio che più che mezzo lo mandò per terra, e rimase il gigante disarmato da quella spalla; ond' egli forte adirato maladiceva la natura. Allora Rinaldino disse: O Boriano, come ti pare istare? Rispose il gigante: Testè lo vedrai. E a due mani prese la spada e con grande ira trasse a Rinaldino, credendolo trovare all' elmo. E Rinaldino non potendo fuggire il colpo si ficcò sotto al pagano per modo che 'l gigante colle braccia dette in sull' elmo a Rinaldino. E Rinaldino pel colpo s' inginocchiò, e 'l gigante cadde innanzi e cadde sopra Rinaldino. E sentendolo cadere

Rinaldino non si poteva levare pel peso del gigante; ma con più destrezza che potè usci tra le gambe del gigante, e presto si rizava. E volsesi al pagano ch' era ancora chinato, e trassegli una punta nel fianco che tutta schiantò l' armadura e insanguinò la spada. El gigante bestemmiò Maumetto, e da quello punto innanzi andava più a riguardo. E menaronsi molti colpi, e ognuno attendeva a riparare, tanto che 'l giorno veniva mancando. Onde il gigante disse: O franco cavaliere, io veggo il sole che già da noi à tolto il suo calore, e veggo che tu se' istanco: io ti voglio usare questa gientilezza, e sono contento che la battaglia per oggi sia finita. A cui rispose Rinaldino e disse: Io conosco che questo è il bisogno tuo, e per farti piaciere io sono contento. E tutti e due d' accordo si partirono. Tutti e Saraini giudicarono che Rinaldino avesse avuto il meglio della battaglia, perchè Boriano da più parte era ferito. E Boriano si tornò alla sua tenda e fèssi medicare, e Rinaldino si tornò nella terra. E molto si doleva che non aveva morto il gigante, e ramaricandosi dicieva: io non sono degnio di più chiamarmi figliuolo di Rinaldo da Monte Albano, nè della generosa schiatta di Chiaramonte.

Onde sendo in questa angustione fecie sacramento, se più tornava alla battaglia, che non tornerebbe nella terra che 'l gigante rimarrebbe morto. E tornato nella terra, la reina Elisena gli aveva fatto ordinare un bagno dove diligentemente fu curato ed èbbene molto conforto. E riposossi per alcuno giorno tanto che Liontoro fu bene guarito.

CAPO 131.

Come e Saraini feciono consiglio contro a Rinaldino per fallo morire.

Così passando alcuno giorno senza battaglia avenne che essendo Pinamonte e 'l re Arpinello al padiglione di Torindo, ed eravi ancora Calistoro, ebbono insieme molti ragionamenti delle grandi gagliardie di Rinaldino. E infra gli altri ragionamenti feciono tra loro conclusione che se Rinaldino non moriva non potevono essere vittoriosi. E per venire al loro desiderio, feciono loro proposito e conciétto, e ordinorono fra loro in segreto che quando Rinaldino escie della terra colla sua giente a battaglia, accozzarsi tutti e quattro insieme e metterlo in mezzo, e colle loro forze fallo morire, o rimanere prigione. Et così rimasono d' accordo insieme per la prima volta ch' andassino a battaglia.

CAPO 132.

Come Rinaldino ordinò mille cavalieri in sua guardia.

Ora, come ne' tempi delle battaglie, adiviene ispesse volte che gli uomini disiderosi della vittoria vanno facciendo molti disegni con vari iscaltrimenti per venire all' effetto del loro desiderio. E avendo fatto e Saraini nuovo aguato contro a Rinaldino, avendo giurata la sua morte, Rinaldino in questo medesimo tempo essendo molto inanimito contro al gigante Boriano, aveva fatto concetto di dàgli la

morte. Ed essendo passato alcuno giorno, ed essendo guarito Liontoro, fecie proposito di volere andare nuovamente alla battaglia, perchè il desideroso animo ch' avea contro a Boriano lo stimolava. E fatto loro consiglio e terminazione per l' altra mattina, inanzi che altro faciesse ordinò mille iscielti cavalieri, e quali non volle mettere in ischiera; anzi volle che stessino a sua custodia. E comandò loro che come pel campo vedessino quello gigante l' attorniassono, ricordandosi che a simile modo nelle battaglie de' Greci contro a' Trojani, Achille co' sua Mirmidioni seguitava questo ordine. E ordinato questi mille cavalieri, per la sera s' andorono a posare, e poi la mattina al levare della stella fu levato Rinaldino ed Alipandro e Liontoro e 'l capitano della reina Laura. E con molto ordine Rinaldino attese a fare le schiere: e la prima volle che conduciesse il franco Liontoro e 'l capitano Albano con ottomila cavalieri; e la seconda dette alla reina Laura con altrettanti cavalieri; e la terza dette ad Alipandro con tutto il resto della giente. E lui non volle altra schiera che quegli mille cavalieri, e con tutta sua giente uscì fuori della terra.

CAPO 133.

Come le schiere da ogni parte si venivano apressando.

Dall' altra parte Torindo avea fatto le schiere; e della prima avea fatto conduttore il re Arpinello; e della seconda il suo fratello Pinamonte e il re Calistoro; e la terza con tutto il resto di sua giente tolse per sè. E poi ch' ebbe fatto le schiere co-

mandò a Boriano che andasse nella prima schiera, acciò che quando paressi loro tempo, dessino effetto al loro immaginato pensiero. E già da ogni parte si venivono le schiere apressando desiderose dello essercizio militare di Marte.

CAPO 134.

Come da ogni parte le schiere entrorono in Battaglia.

Ora essendo apressate le schiere, il re Arpinello con una lancia in mano mosse il suo cavallo avendo veduto Liontoro ch' era uscito fuori di schiera. E l' uno correndo verso l' altro arditamente colle lancie basse s' andorono a ferire. E Rinaldino co' mille cavalieri s' era posto in luogo che tutto il campo poteva vedere. E quando e dua cavalieri si scontrorono, ongnuno francamente ruppe sua lancia, e' cavagli nel passare s' urtorono in modo che amendue caddono, e bisognò loro mutare destrieri. E fatti questi due colpi s' udì uno romore di spezzare di lancie e di suoni d' arme, tale che pareva che l' aria si turbasse. E Giove isdegnosamente fulminava e grandine e venti, tale che chi lo considerassi parrebbe una cosa paurosa; e tristo a quello che in quel giorno cadea. E mescolata l' una coll' altra schiera, ogniuno cercava con ogni sua possanza di offendere il nimico. E nella giunta di queste due ischiere el maledetto gigante Boriano entrò nella battaglia con tanto ardire, e con quello suo bastone in mano atterrando e abattendo e cavalieri cristiani, e assai ne facieva morire. El re Arpinello essendo per la battaglia colla spada in mano, da ogni parte che 'l cavallo volgieva gli era dato la via e com-

batteva molto fieramente; ma pure e cristiani si defendevono dando la morte a molti saraini. E Liontoro ch' era tra' pagani pareva un lupo quando è tra gli armenti degli agniegli, traendo colla spada manrovesci tondi e mandritti, e la sua ispada tutta era sanguinosa: e quasi il simigliante facieva Albano. Ma era tanta la moltitudine de' pagani ch' e cavalieri cristiani perdevono assai campo. E veduto questo, Rinaldino entrò nella battaglia co' sua mille cavalieri, e colla lancia passò uno pagano e morto lo gittò per terra; e fu tanto fiero questo assalto ch' e pagani ritornorono indietro e perderono mezza arcata di campo. Onde veduto questo, Torindo fecie muovere la seconda schiera dov' era Pinamonte e Calistoro. Allora Rinaldino che stava tuttavia avisato vide mossa la seconda schiera de' pagani, mandò a dire alla reina Laura che venisse alla battaglia co' sua cavalieri, e subito fu mossa. E con molta possanza entrando nella battaglia si scontrò con Calistoro e per forza lo trasse d' arcione. E mescolata insieme l' una e l' altra schiera, Pinamonte passò colla lancia uno cristiano e morto lo gittò d' arcione; e poi tratto fuori la spada si misse ferociemente tra' cristiani e facievane assai morire. E Laura reina combattendo tra' saraini mostrava il fiore della sua gagliardia. E tanto andò Pinamonte inanzi, che giunse dove era Arpinello e Boriano che già s' erono ristretti, che avevono veduto Rinaldino andare per la battaglia. E in questo tempo Calistoro era rimontato a cavallo, e tanto era andato combattendo per la battaglia ch' egli era giunto apresso dove era Boriano. Ed essendo questi quattro saraini, facievano tanto d' arme ch' e nostri cristiani non potevono durare; e sentivasi grande romore. E in que-

sto tempo fu abattuto il capitano Albano, onde in quella parte s' udiva più romore, e più danno ricevevono e cristiani. Onde Rinaldino, veduto questo e sentito come il capitano Albano era in terra, si mosse co' sua mille cavalieri, e strettamente divisono tutta quella ischiera. E giunse dov' era Albano in terra e fello rimontare a cavallo, e facieva tanto d' arme che non v' era saraino che lo volesse aspettare. E poco andò inanzi che riscontrò il re Arpinello, e con lui cominciò la battaglia. E veduto Pinamonte e Calistoro che Rinaldino era alle mani col re Arpinello, tutti e dua insieme assaltarono Rinaldino. E veduto questo, e sua mille cavalieri feciono cerchio di loro per modo che questi tre saraini erono molto da loro combattuti. E' non s' avedevono che gli erano rinchiusi, e attendevono a combattere Rinaldino. El romore era grande per modo che Boriano che v' era presso si volse in quella parte faccendo molto danno de' cristiani. E in questo tanto che Rinaldino era alle mani col re Arpinello, vedutosi assaltare da Pinamonte e Calistoro, s' avvide del tradimento; e come prudente capitano, un tratto a bocca si poneva il corno, per modo che per tutto il campo fu sentito. Onde Liontoro in quella parte si volse, stimando che Rinaldino abbi bisognio d' ajuto; e similmente la reina Laura in quella parte si volse. E in questo tanto avendo veduto Rinaldino quello ch' e saraini avevono disegniato, gli crebbe l' ira, e raccomandossi divotamente alla Madre del Signore. E prese a due mani la spada, e trasse al re Arpinello con tanta forza che giungniendo la spada all' elmo lo divise per infino al collo, e morto cadde d' arcione; onde per questo le grida erono grande. E Rinaldino avendo morto

il re Arpinello, si volse a Pinamonte e a Calistoro, e con loro incominciò la battaglia. El malvagio gigante Boriano avendo sentito il romore voleva andare in quella parte; ma e mille cavalieri di Rinaldino nollo lasciavono; ed egli come dispérato ne facieva assai morire; e tanto adoperò col suo bastone che gli dettono la via. E in questo tempo che Rinaldino combattea, e la reina Laura, che s' era volta in quella parte, vide il gigante Boriano che gli era inanzi ed era entrato tra' mille cavalieri di Rinaldino e di loro facieva gran danno. Onde ella rimisse la spada e tolse una lancia la quale avea in mano, e spronando forte veniva drieto a Boriano, il quale era già giunto apresso a Pinamonte e aveva veduto che Rinaldino aveva dato uno colpo a Calistoro che gli avea divisa la testa ed era caduto morto. Onde egli alzò il suo bastone per voler dare a Rinaldino; e Rinaldino nollo vedea. E in questo tempo, come piacque a Dio, quando Boriano aveva alzato il bastone, e Laura regina giunse e ferì colla lancia Boriano nelle reni che più di due braccia lo passò dinanzi. E cadde morto il gigante el quale lasciò ire il bastone, e giunse a Rinaldino all' elmo, ma nollo colse a pieno: chè se l' avessi colto a pieno l' arebbe morto; pure nondimeno lo fecie istordito cadere a terra del cavallo. Onde subito e sua mille cavalieri gli feciono cerchio intorno, e portorollo infino alla porta e cavorogli l' elmo, e istropicciorollo per modo che in poco tempo cominciò a riavere lo spirito, e ritornò nel suo primo essere. E ritornato si rimisse l' elmo e ritornò alla battaglia, e comandò ad Alipandro che colla sua ischiera entrasse in battaglia. Ed egli co' sua mille cavalieri ritornò alla battaglia faccendo molto strazio de' sa-

raini. E in questo tempo e Pinamonte mandò a dire a Torindo suo fratello come il gigante Boriano era morto, e come Rinaldino aveva morto il re Arpinello, e aveva morto Calistoro, e come e cristiani facievono gran danno de' saraini. Onde Torindo, inteso questo, si dette delle mani nel viso, e maladisse mille volte la fortuna, e mosse la sua ischiera con empito e furore per modo che dette molta tristizia alla giente cristiana. Ma Rinaldino s' acozzò con Liontoro, e Laura era loro apresso, e andavono per la battaglia uccidendo molti saraini. E non v' era più uomo che gli volesse aspettare; e avevono perduta la speranza della vittoria per la morte di Boriano e del re Arpinello, e ognuno cominciava a dar loro le spalle. Onde veduto questo, Pinamonte s' acostò al suo fratello Torindo che combatteva per la battaglia, e non si avedeva che già la sua giente aveva cominciato a dare le spalle a' cristiani. Onde egli lo chiamò forte e disse: Fratello, noi siamo perdenti della guerra; sappi che gli è morto Boriano e Arpinello e Calistoro, e non ci è più uomo che possa durare alla forza di questo Rinaldino: che maladetto sia chi cielo condusse e chi ne fu cagione! E tutta la nostra giente veggo in volta, e non ci veggo alcuno rimedio. Onde a me parrebbe, se noi vogliamo campare la vita, che noi con quella poca di gente che possiamo ce ne andiamo al nostro navilio, e tornianci al nostro padre in Turchia, inanzi che noi vegniamo alle mani con questo diavolo. E Torindo porse orecchio e parvegli buono consiglio; e finalmente presono per partito d' andarsene. E' ragunarono circa di diecimila saraini de' loro più fidati, e uscironsi della battaglia e andoronsene verso la marina dove era

il loro navilio. E montatovi suso si tornarono in Turchia al loro padre Astilladoro, il quale molto minacciò e cristiani. Ma ritorniamo a Rinaldino ch' era nella battaglia. E la giente saraina non avendo guida erono come pecore sanza pastore, e andavano fuggiendo per ogni parte il meglio che potevono, avendo sentito come Torindo e Pinamonte si erono fuggiti; sicchè tutta la giente saraina era in isconfitta. E veduto il popolo della terra la rovina loro, uscirono della terra e andorono a rubare e padiglioni de' saraini. E così Alipandro rimase libero della guerra mediante le virtù di Rinaldino. E con molto triunfo si tornarono nella terra; e quali erono stati in questo assedio presso a due anni, e per molti giorni s' attese a ardere e corpi. E poi passato alcuno tempo la reina Laura si volle tornare in Cipri, e molto fu ringraziata da Alipandro e da Rinaldino, e con molta benivolenza col suo capitano Albano si tornò in Cipri nella sua signoria. E Rinaldino e Liontoro si rimasono con Alipandro per alcuno tempo.

CAPO 135.

Come Maccario volle andare a campo a Monte Albano, e Carlo non volle.

In questo tempo che Rinaldino era stato in Siria, e Carlomano era stato in Ispagna, ed aveva vinto il re Marsilione ed aveva ripresa tutta la Spagna e raffermata la signoria ad Ansuigi. E Carlo s' era tornato alla città di Parigi con tutti e sua baroni, e tutta la corte di Francia era in pacie. E non vi essendo Rinaldino, Maccario fece più volte

forza volere andare a Monte Albano a vedere la figliuola. E Milone ch' aveva in guardia il castello nollo volle mai acconsentire; per modo che Maccario ne avea preso isdegno e volevavi andare col campo. E già avea raunati molti conti e cavalieri, onde pervenne agli orecchi del Danese. El quale sentito questo, se ne andò a Carlo, e molto caritevolmente contò a Carlo tutto questo convenente, come Maccario voleva andare a campo a Monte Albano, e che gli parea che questo fosse grande vilipendio della corona di Francia, che avendo per amore di Maccario isbandito Rinaldino per tre anni, gli doveva conservare la singnoria, e non consentire che' Maganzesi v' andassino a campo. E mentre ch' el Danese parlava con Carlo vi giunse il duca Namo e Salamone, e inteso il caso, raffermorono quello che aveva detto il Danese. Onde Carlo mandò per Maccario e volle intendere ogni cosa; e saputo il vero, gli comandò che si ritraesse dalla impresa e che aspettasse che Rinaldino fusse tornato: chè mentre lui non v' era gli voleva conservare la singnoria. Onde Maccario ebbe questo molto per male, e presene molto isdegnio contro a Carlo, e partissi e andossene a Losanna pensando in che modo potesse torre lo stato a Carlo, da poi che non voleva acconsentire ch' egli andasse a Monte Albano. E come quello che dal diavolo era istimolato, e tuttavolta gli mostrava la via in che modo potesse fare. E finalmente gli fecie venire a memoria come in Africa era uno Re di grandissimo istato. Ed avendo sentito per ispie che aveva mandato, come Rinaldino aveva vinte quelle guerre, e come aveva morto il re Arpinello, el quale era fratello di questo Re d' Africa, el quale aveva nome Lampardo,

ed aveva dieci figliuoli de' quali al tempo conterò i nomi loro; per questa cagione, avendo avuto questo avviso, ebbe giusta presa da potere iscrivere al detto re Lampardo. E scrissegli uno brieve amorevolmente rammentandogli molte antiche nimistanze avute pe' tempi passati col re Carlomano.

CAPO 136.

Come Maccario avendo scritto a Lampardo, stava in corte non mostrando alcuno isdegnio.

Avendo Maccario iscritto il brieve, e per uno messo fidato molto segretamente mandato via, si tornò a Parigi non mostrando a Carlo di avere ricievuto alcuno isdegnio. Anzi spesse volte con molti conti vicitava lo 'mperadore, e facieva bella corte, per modo che Carlo molto n' era contento: e così posorono le cose alcuno tempo.

CAPO 137.

Come il messo mandato da Maccario giunse in Africa.

Ora torna la storia al messo che mandò Maccario, che tanto caminò per sue giornate che giunse in Africa a una terra chiamata Arganoro, nella quale anticamente già vi fecie drento residenza il grande re Agolante co' sua figliuoli Almonte e Trojano. E quando questo messo di Maccario giunse era di maggio per la Pasqua rosata, che in quel tempo il re Lampardo sempre facieva festa. Ed era venuto a corte molti signiori, ed eravi fra gli altri

quattro Re di corona, che l' uno aveva nome il re Aquilone e l' altro avea nome Mitriano, e 'l terzo aveva nome Ciesareo, e 'l quarto aveva nome Artanoro, e questo era il più gagliardo. E giunse questo messo dinanzi al re Lampardo, il quale era nella sua sedia reale e aveva intorno molta baronia fra' quali v' erono dieci figliuoli suoi tutti da portar arme, come di sopra è detto. E nomi loro sono questi: el primo era chiamato Arcario; el secondo Pinoro; el terzo Dragonetto, e questo era il più gagliardo di tutti; el quarto avea nome Silvaggio; el quinto Goriano; el sesto Falcone; el settimo Ercoletto; l' ottavo Siliano; el nono Biondoro, e 'l decimo Argentino. E giunto il messo s' apresentò dinanzi al re Lampardo e salutollo con molta riverenza, e prese il brieve che gli aveva dato Maccario, e dettelo in mano al re Lampardo el quale lo lesse pianamente. E poi che l' ebbe letto, lo dette a uno suo fidato, e disse che lo leggesse in modo che ongni gente lo potesse udire. Ora udirete quello che 'l brieve dicieva.

CAPO 138.

Come il re Lampardo fe leggiere il Brieve, e quello che contenea.

A te, o nobilissimo re Lampardo, che per tua virtù tieni una delle tre parti del mondo, Maccario di Losanna a te manda salute.

E acciò che tu sappi la cagione del mio scrivere, si è come desideroso di pigliare benivolenza e amicizia con tutti quegli uomini che in loro regnia virtù; e perchè io ò inteso voi essere uno sopra

tutti gli altri che tengono segnio di regal corona; e perchè e' m'increscie che tanto alta virtù si consumi e perda nella provincia d'Africa; concio sia cosa che le guerre di Spagnia sieno ciessate con grande mortalità di giente. E credo che tu sappi che gli è morto il conte Orlando con tutti e paladini, nimico capitale della vostra fede; e ancora è morto el Signore di Monte Albano il quale uccise il re Mambrino d'Ulivante con tutti e sua frategli; e' l conte Orlando amazzò Pantalisse el quale venne in Borgognia col re Trojano el quale era tuo zio, e molti altri della vostra fede. Ed essendo costoro morti, e la corte di Carlo è quasi rimasta sola, perchè nuovamente Carlo à fatto isbandire uno figliuolo di Rinaldo da Monte Albano el quale è molto valente. Sicchè al presente non si trova ne' paesi di Francia e ò inteso che gli è stato in Siria contro a' figliuoli del re Astilladoro di Turchia, e avvi morti molti signiori, fra' quali à morto il re Arpinello tuo fratello. Sicchè per questa e per molte altre cagioni, ora che è il tempo, l'onore tuo richiederebbe di tante ingiurie fare una vendetta di tanti tua nobili parenti istati morti dagli esserciti e baroni di Carlomano. Ed avendo la Corte triunfale con tanti figliuoli e con tanti Singniori alla tua divozione, e da ora volendo fare il passaggio, io mi t'offero con tutta mia possanza di darti quello ajuto che a me sarà possibile. E farollo volentieri per molti isdegni ch'io ò ricevuti da Carlo.

Passando tu in ponente ne' paesi di Francia, rinegherò il mio Iddio, e tornerò a vostra fede pagana. E passando per le mie terre ti darò passaggio e vittuvaglia con questo patto che tu pigli Monte Albano e da'llo in mia custodia, perchè il signore

di quello è mio nimico capitale. E però mi parrebbe, nobilissimo re Lampardo, che alla tua venuta non sia pigro o tardo; chè ora è il tempo d'aquistare onore. E sai, prestantissimo re, quanto si vive in questo mondo; e niuna altra cosa se ne porta se non un poco di fama, che l'uomo aquistandola di sè lascia. E però come tuo benivolente, e come quello che ti porta amore, t'ò ricordato quello che forse alla memoria al presente non avevi. E però come savio comprenderai quanto questo brieve importa: e altra risposta da te non attendo, se non è che di questo segui l'effetto.

CAPO 139.

Come consigliorono di fare il passaggio e come si missono a ordine.

Ora avendo tutta la baronia inteso il brieve, e quanto era in vilipendio de' pagani, et massime del re Lampardo, rammentandogli la morte di tanti parenti; avendo fatto inanimire tutti e figliuoli di Lampardo alle vendette loro contro a Carlomano, molto per la sala si mormorava. E fra gli altri uno re il più saggio incominciò a dire e consigliare sopra questo nuovo aviso e disse: Nobilissimo re Lampardo, e tutti voi altri nobili e signiori, noi non abbiamo e cercare e fatti passati; ma dobbiamo molto ben considerare a fare tale passaggio; imperò ch' e cristiani sono di grande possanza, e' nostri antichi ne possono rendere testimonianza: chè il re Agolante passò in Italia con seiciento migliaja di pagani e con quaranta re di corona, e tutti furono morti da' cristiani. E non crediate ch' io dica questo

per viltà di quore; chè da ora io voglio essere il primo alla vostra voluntade.

Allora si levò dritto Dragonetto, a cui era dato più fede che a tutti gli altri figliuoli di Lampardo, perchè gli era il più gagliardo, e disse: Nobili signiori, noi dobbiamo dare fede alle scritture antiche: e per quello che se ne comprende, dopoi che fu creato il mondo niuna cosa non si è mai veduta istabile, e sempre mai è stato chi à vinto e chi à perduto; e questo è stato nella potenza della fortuna. E se coloro che ànno perduto si fussino istati in pacie ne' loro regni, non sarebbe ricordo di loro. E però chi vuole aquistare alcuno pregio di fama, bisognia che si rimetta nella forza della voltante fortuna: imperò che altro, chi viene in questo mondo, non ne porta se non un poco di fama; e chi nolla cierca non è da essere istimato niente. E quando Agolante passò in Aspramonte con tanta giente trovò la corte di Carlomano piena di nobili baroni e cavalieri; e oggi siamo certissimi che Carlo è vecchio, e' sua baroni sono consumati e morti nella Spagna. Sappiamo che gli è morto il conte Orlando, il quale era difensore della corona di Francia; sappiamo che gli è morto il Signore di Monte Albano, ed è morto Ulivieri, e quali avevono tanta fama di gagliardia. Sicchè non v'è più rimasto chi difenda la Corona contro alla nostra forza, e facilmente potremmo aquistare l'Europa. E questo facciendo n'aremo merito da Macone, e sempre ne saremo conmendati, combattendo per la fede. Sicchè per questa cagione, padre carissimo, per mio consiglio non s'indugi l'andata, da poi che sì largamente ci è promesso l'entrata del Reame di Francia e vittuvaglia pe' nostri bisogni. E ò inteso che questo Mac-

cario è de' primi baroni dello 'mperadore de' cristiani, e promette di rinegare la sua fede: e finito il suo parlare si pose a sedere. E dopo lui molti Signori dettono il loro consiglio, quasi tutti affermando quello che aveva detto Dragonetto. Onde veduto il re Lampardo la voglia de' figliuoli et di tutti gli altri baroni, acconsentì alle voglie loro, e fecie in meno di sei mesi ordinare il navilio e indugiò la sua partita a tempo nuovo. Sicchè ogni signore ebbe agio a potersi provedere; e così e figliuoli di Lampardo ongnuno parea mille anni a trovarsi coll'arme in mano contro a' cristiani.

CAPO 140.

Come Rinaldino si partì da Alipandro.

Ora avenne che in questi tempi che Maccario avea scritto a Lampardo re d'Africa e che lui si metteva e ordine per fare il passaggio in Francia, Rinaldino finite le guerre s'era posato con Alipandro alcuno tempo. Ma poi che un giorno si venne ricordando che'l tempo era finito del comandamento di Carlo, dispose l'animo suo di volere tornare a rivedere la sua donna Fioredalisa e il suo caro figliuolo, e ripatriarsi collo Imperadore. El quale uno giorno avendo fatto questo proposito, chiamò Alipandro e dissegli: Carissimo mio fratello, lo stare con teco in questo luogo assai mi sarebbe diletto; ma essendo finito il tempo che Carlo mi dette per comandamento e sanza alcuna escezione io rimosso ogni cagione voglio tornare alla mia Signoria a rivedere la mia donna e'l mio figliuolo; e però, Alipandro, rista contento. A cui piangiendo Alipan-

dro rispose e disse: O nobile Rinaldino, a me più che fratello, se tu avessi a seguire le mie voglie tu non ti partiresti mai di questo luogo: anzi con meco ti goderesti questa Signoria, la quale per tua somma virtù ài conservata e difesa, ed è più tua che mia. E però quello che tu ài non bisogna ch' io t' offeri; ma e' pare ragionevole cosa che avendo l' albìtro di potere tornare nella tua Signoria a rivedere la donna e'l figliuolo, che tu vi torni: e però dalla ragione non ti voglio istorre. Ed Elisena v' era presente, e ongnuno piagneva la partita di Rinaldino; e Rinaldino gli confortava dicendo: Voi avete tutto il regnio in pacie, e non ci è alcuno sospetto: e però restate in pace. E una mattina per tempo si partì Rinaldino, e volle Liontoro per sua compagnìa, e vollono andare per terra. E finalmente si partirono, e Alipandro fecie loro compagnia per tutto il suo territòro. E così Rinaldino lasciò Alipandro e la provincia di Siria, e toccorono dell'Albania e poi entrorono per la Dalmazia e per la Dazia, e molti altri paesi, tanto che giunsono a' confini della Magnia. E caminando per quella due giornate, cominciorono a trovare delle terre de' Maganzesi; e 'l terzo giorno capitorono in una valle dov' era un poco di piano in el quale era una fonte d' aqua fresca. E giuntivi apresso, nello sciendere della valle, sentirono una vocie piatosa, onde Rinaldino e Liontoro si fermorono un poco per udire. E pure sentendo il tuono di quella vocie andorono più inanzi; e mentre che Rinaldino e Liontoro andavono inanzi si fecie loro incontro due cavalieri. E quando Rinaldino gli vide disse a Liontoro: Costoro sono Maganzesi e sono mia nimici; io voglio che noi andiamo a vedere che giente è questa. E Liontoro disse:

lo sono contento. E ognuno di loro aveva la lancia in mano; e sciesono un poco di china che v'era, e que' dua cavaglieri gli aspettorono. E quando Rinaldino fu giunto loro apresso, e que' dua cavalieri dissono a Rinaldino: Che andate voi facendo, che non andate voi al vostro viaggio? voi andate ciercando di capitare male; imperò che costà sono più di venti cavalieri, e andate cercando la morte. A cui rispose Rinaldino: Per certo, disse, voi dovete essere una schiera di ribaldi che state qui a rubare chi passa per questo camino. Io ò sentito qua una vocie che gridando si duole, e voglio andare a vedere che cosa è quella. E spronò il cavallo, e Liontoro lo seguia. E que' dua cavalieri veggiendo pure che voleva andare inanzi, gli atraversorono la via, e nollo volevono lasciare passare. E Rinaldino vedendo questo ficcò la lancia in terra, e cavò fuori la spada e disse: Io vi conosco, traditori, voi siete Maganzesi e state in questo luogo a rubare chi passa; e trasse della spada a uno di loro e diviselo insino al collo. E l'altro veggiendo il suo compagno morto, cominciò a gridare e a fuggire in verso dov' erono gli altri suoi compagni. E Rinaldino riprese la lancia e andorono drieto a colui che fuggiva: e tanto lo seguirono che dalla lunga vidono quegli altri cavalieri che erono con una fanciulla a piè di quella fonte, e volevolla isforzare. E come sentirono colui gridare, tutti rimontarono a cavallo e vennono contro a Rinaldino. E Rinaldino pose la lancia in sulla resta, e ferì uno di quelli cavalieri, e colla lancia lo passò e morto lo gittò in terra; e similmente fece Liontoro. E poi missono mano alla spada e caccioronsi tra loro, e in poco di tempo amazzorono dieci di loro. E in questo tanto el romore s'era levato

pel paese, ed eronsi raunati molti villani per vedere se potevono riavere quella fanciulla la quale era figliuola di uno gientiluomo del paese, quale era grande amico del duca Elia padre che fu d' Aiolfo. E veggiendo que' due cavalieri che erono alle mani con que' ladroni, presono ardire e con le marre e altre armadure incominciorono a ferire que' Maganzesi. Sicchè in poco tempo a molti tolsono la vita amazzando loro e cavagli sotto; e que' pochi che scamparono dalle mani di Rinaldino furono morti e straziati da' villani. E quella poveretta fanciulla piangiendo s' inginocchiò a piè di Rinaldino chiedendogli misericordia. E intanto che erono a questa contesa vi giunse il padre di quella fanciulla e intese tutto il convenente; e volle che Rinaldino la sera s' andasse a stare con lui, e fecegli molto onore. E Rinaldino gli disse chi egli era; e quello gentile uomo disse a Rinaldino: Noi siamo ogni giorno trattati a questo modo come tu vedi da questa crudele ischiatta di Maganza; e abbiamo uno Signore che ancora è giovinetto e non è da portare arme: e a chi non tocca non se ne cura, e viviamo molto male. E molto si dolse con Rinaldino, e cienorono onorevolmente e poi s' andorono a posare. E la mattina per tempo Rinaldino e Liontoro si partirono e andorono al loro viaggio, e caminorono due giorni, e giunsono a uno castello d' uno conte di casa di Maganza. El quale conte era chiamato Anselmino, el quale s' era trovato a Parigi quando Rinaldino amazzò que' conti a Parigi in sulla sala dello imperadore. E un suo fidato famiglio vide Rinaldino a una osteria e riconobbelo, e subito n' andò al suo Signore e disse: Signiore, sappiate che all' osteria sono giunti due cavalieri, fra' quali uno di loro è Rinaldino da Mon-

te Albano; ma l'altro non conosco io. Onde il conte Anselmino non sapea che partito pigliarsi e disse: S'io lo convito io mi rendo cierto che lui non vorrà venire, e assaltandolo poi darei vista di esser traditore, e anche questo facciendo Maccario lo potrebbe avere per male; ma io piglierò altro modo, et non parrà ch'io sia quello che gli abbi fatto villania. E adunò secretamente ciento cavalieri, e con loro n'andò la notte a uno cierto passo donde dovea passare Rinaldino. Ed egli inanzi che si partissi andò in persona all'osteria a vicitare Rinaldino e convitollo; ma Rinaldino non volle acciettare. E Anselmino gli offerse se nulla potea fare, e Rinaldino molto lo ringraziò, et partissi da lui e tornossi al suo palazzo, e secretamente poi si partì con que' ciento cavalieri, e andonne a quel passo, aspettando che Rinaldino passasse.

CAPO 141.

Come un Conte di Maganza assaltò Rinaldino a uno passo.

Riposato la notte Rinaldino, venne il giorno, e levatosi e dua cavalieri presono licenza dall'oste e pagarollo, e caminarono a loro viaggio. E quando pervennono a quel passo, dubitarono; perchè il passo era iscuro, et parve loro vedere dalla lunga rilucere arme. Onde Rinaldino disse a Liontoro: Io dubito che le nostre ispade non s'abbino a insanguinare, chè questo traditore conte ci farà assaltare; e vennonsi rassettando nell'armadura, e caminando a loro camino andavano molto aveduti. Onde giunti apresso a quel passo si fecie loro incontro cinquanta

cavalieri e dissono: Gientili cavalieri, dove andate voi così soletti? sappiate che qui non passa persona che qui non paghi il passo: se voi volete campare la vita, dismontate de' destrieri, e verrete con esso noi e camperenvi la vita. A cui rispose Rinaldino e disse: Il vostro consiglio sarebbe bono per voi, ma non sarebbe il bisogno nostro, però ch' e nostri destrieri noi non gli lasceremmo per nulla, e non siamo usi di andare a piede; e vogliamo che chi vuole queste arme e questi cavagli se l' aquisti con la spada in mano. Dissono que' cavalieri: Voi andate per la morte, e lasciorogli andare più avanti acciò che rimanessono in mezzo di loro. E quando e furono giunti nel tristo passo, da quattro parti furono assaltati forte gridando: Traditore Rinaldino, tu se' pure giunto in luogo che tu non puoi campare; e faremo le vendette di Maccario, e del conte Andreotto che fu nostro Signiore. E Rinaldino e Liontoro posono le lancie in sulla resta ispronando arditamente e loro cavagli; e ognuno di loro amazzò un Maganzese, e poi trassono fuori le spade. E in questo ebbono adosso più di cinquanta lancie; e chi lo feriva dirieto e chi dinanzi e quale da lato; e fu più d' una volta per cadere, ma per la sua franchezza maravigliosamente si difese. Ed essendo nel mezzo questi due cavalieri di tanti Maganzesi si difendevono francamente, e quasi a ogni colpo mandavono uno per terra o morto o ferito. E cavalieri Maganzesi, ongnuno con quella forza ch' avea s' ingegnava d' offendere Rinaldino. E quello traditore del conte Anselmino con una lancia dette nel fianco a Liontoro e ferillo, e quasi fu per cadere; e Rinaldino che lo vide: Traditore, tu non ti vanterai di aver ferito sì franco cavalieri. E drizzò il suo cavallo drieto al conte

Anselmino, e poco andò che lo giunse, ed avevalo conosciuto al contrasegnio, e disse: Conte, questo è l'onore che tu mi volevi fare jersera? Ma io ti pagherò del tuo fallo. E dettegli uno colpo in su l'elmetto che tutto glielo divise, e partigli la testa infino al collo, e morto cadde in terra. E veduto la sua giente morto il loro Signiore cominciorono a fuggire; e furonne morti da Rinaldino e da Liontoro più di sessanta in meno di due ore. E poi andorono via, e passata la Magna entrorono per la Francia, e sanza andare a Parigi s'andorono diritto a Monte Albano dove con grande allegrezza furono ricevuti da tutti e cittadini, e dalla sua donna Fioredalisa. E da lei seppono che s'era fatto in Francia in quel tempo che lui non v'era istato; e seppe come Maccario v' era voluto andare, ma nogli era stato consentito.

CAP. 142.

Come il re Lampardo venne in Francia e pose campo a Parigi.

Ora torna la storia al re Lampardo d'Africa el quale era stato sollecitato da' figliuoli di passare in Francia, non considerando quello che potea fare la fortuna. Ed erono già passati e tempi autunnali, e le piove erano ciessate, e già tutte le rivere si vedevono verdicanti, e gli arbuscelli adornarsi di fiori e di fronde novelle; quando nella sua corte si furono apresentati quattro Re di corona con infiniti signori. Ed avea raunato il re Lampardo ottantamila saraini, e questi gli parvono abastanza considerato la forza di tanti figliuoli e signori ch'egli

aveva per sua compagnia. Ed avendo ordinato il navilio, accomodatamente tutta la giente vi fu su montata. E partiti de' liti d' Africa pervennono per ispazio di tempo alle spiaggie di Valenza e ivi posono in terra; e passorono la Catalognia ed entrorono per la Provenza. Ed abreviando il loro camino sanza fare alcuno posamento se n'andorono diritto a Parigi, dicendo et faciendo loro conto: se noi vinciamo il capo, ci sarà poca fatica avere il resto: benchè per detto camino faciessino assai danni. E giunti apresso alla città di Parigi, posorono loro campo. Benchè Carlo avessi saputo la loro venuta, non s'era potuto mettere sì tosto a ordine; e non era più vivo il conte Orlando. Nondimeno era venuto a corte Salamone di Bretagna, e 'l re Filippo d' Ungheria, e 'l re Desiderio, e 'l re Ivone; ed eravi il duca Namo e 'l Danese Uggeri. Amerigo di Losanna, il quale mostrava averne assai dolore, dall' altra parte aveva ordinato che dalle sue terre fussi dato vittuvaglia al campo. E posato il campo de' saraini, e stato circa di due giorni, mandò il re Ciesareo per imbasciadore a Carlo. El quale andò in Parigi e dinanzi a Carlo dispose l' ambasciata per parte del re d' Africa e disse:

CAPO 143.

Come lo 'mbasciadore fece sua imbasciata inanzi a Carlo.

Quel vero Iddio in cui avete più fede vi salvi e mantenga in vostro felicie istato; e similmente l' alto Iddio Macone salvi e conservi in gloria et

in onore il mio signore Lampardo, il quale per sua virtù e possanza signoreggia tutti e liti d'Africa; dal quale io sono mandato a te, Carlo, re de' cristiani. E' màndati a dire, ch'è venuto con armata mano in sul tuo distretto, e comandati che infra tre dì tu ti debbi inanzi a lui apresentare colla coreggia al collo chiedendo merzè de' tua commessi falli: e se questo non farai, colla sua forza ti farà discredente e torratti il reame di Francia, il quale tu tieni indebitamente. E sappi, Carlo, ch'egli à dieci figliuoli tutti nobili e valorosi in fatti d'arme; e ogniuno di loro in sul santo Arculano (1) ànno giurato la tua morte per vendetta de' loro antichi parenti. E' sanno che ora non è vivo il conte Orlando, nè Rinaldo signore di Monte Albano; e sanno che sono morti tutti e paladini. Sicchè pertanto, Carlo, io ti consiglio che tu t'arrenda a lui, e mandigli il tributo come a tuo Singnore; e accordati con lui se tu non vuoi vedere la struzione del tuo regnio.

CAPO 144.

Come Carlo rispose allo 'mbasciatore.

Avendo Carlo inteso la proposta del pagano imbasciadore, rispose saviamente, e disse: va e torna al tuo signore, e digli per mia parte ch'io mi maraviglio che così superbamente sia venuto in sul mio distretto; e che io piglierò consiglio co' mia baroni, e infra tre dì gli manderò a dire quello ch'io arò terminato di fare. E dette licenza allo imbasciadore che si tornasse al campo al suo signio-

(1) Alcorano.

re Lampardo. E avuto licenza si tornò al suo signore, raccontandogli quello che Carlo gli aveva risposto.

CAPO 145.

Come Carlo ebbe il Consiglio.

Essendosi partito il pagano imbasciadore, Carlo volle il consiglio de' sua baroni sopra questo fatto. E perchè il duca Namo era di più tempo, e più savio istimato fra tutto il consiglio, debitamente a lui s'apparteneva a dirne il suo parere. E però fu il primo a dirne suo parere e così disse: Nobilissimo Imperadore, io ò sempre udito dire che ogni piccolo verme infino alla morte s'aiuta e difende: voi siate stato in tante battaglie, e in tanti pericoli, e per insino a questo dì siate sempre istato vittorioso; e non crediate che facciendo bene che Iddio v' abbandoni in questo estremo contro a questo cane barbero; e perchè Orlando e Rinaldo e' paladini sieno morti, non sono ancora morte le nostre forze. Ancora ci è Uggieri e Salamone e Filippo d' Ungheria, e degli altri signori e nobili cavalieri che difenderanno la vostra corona. E quando più non potremo, istaremo alle difese con questa poca giente che in Parigi al presente si trova. E finalmente tutti s' accordarono al consiglio del duca Namo, e che si dovessino provare le loro forze a battaglia corporale per conservamento della giente minuale. E così stettono infino al terzo giorno.

CAPO 146.

Come Rinaldino seppe che 'l Re Lampardo era venuto a Parigi.

Essendo Rinaldino tornato in Monte Albano, seppe come il re Lampardo d'Africa era venuto co' suoi figliuoli a campo a Parigi. Ma non s'era già saputa a Parigi la tornata di Rinaldino; chè se lo 'mperadore l'avessi saputo arebbe mandato per lui. E' volle istare a vedere come le cose passavono; e non credeva che 'l re Lampardo avendo preso e prigioni, cioè tutti e baroni collo Imperadore, si partissi sì presto col campo da Parigi; chè vi voleva giugnere allo stremo della guerra, acciò che Carlo riconosciessi il beneficio da lui: e però non andò sì tosto a Parigi.

CAPO 146 bis.

Come molti baroni andorono a campo a combattere.

Ora essendo passato il terzo giorno e Carlo fece raunare tutta sua baronia, e così disse loro: Nobili Signori, voi vedete a che partito al presente si trova la Corona di Francia: voi sapete che non è più vivo il conte Orlando, nè alcuno altro paladino; sicchè a noi bisogna colle nostre forze difendere la Corona. E se alcuno ci fusse che non volesse andare a provarsi, io per difensione di questa Corona v'andrò io in persona. Allora il re Desiderio si levò ritto e disse: Santa corona, dammi licenza ch'io

voglio essere il primo feritore contro a questo saraino: e Carlo gliele dette. E Desiderio si fece armare, e poi armato, montò a cavallo, e colla lancia in mano uscì di Parigi e andonne verso il campo de' saraini. E quando egli fu dov' era l' usanza di posarsi, si fermò e ficcò la lancia in terra, e mandò uno suo valletto al re Lampardo a dire se voleva il tributo che mandassi uno de' sua cavalieri o baroni per esso in sul campo, chè v' era cavaliere che gliele avea recato in sulla punta della lancia. Onde il re Lampardo avendo avuta questa imbasciata, sendovi presente tutta sua baronia, Pinoro s' inginocchiò dinanzi al padre e chiese licenza d' andare al campo a combattere con quello cavaliere cristiano, e 'l padre gli dette licenza. E di presente tutti e sua frategli gli furono dintorno e ajutorollo armare, e armato montò a cavallo, e con la lancia in mano n' andò dov' era Desiderio. E salutato l' uno l' altro si disfidorono, e poi presono del campo e si corsono a ferire. E a mezzo il corso si scontrorono, e Desiderio ruppe sua lancia dando a Pinoro un gran colpo, ma nollo fecie piegare niente. Ma Pinoro ferì lui con tanta forza, che Desiderio non potè sostenere il colpo, e cadde dell' arcione in terra. E Pinoro tornò a lui dicendo: Cavalieri, tu se' mio prigione. E Desiderio rispose: Egli è dovere; e arrendessi a prigione e funne menato al padiglione di Lampardo. E perchè vide che portava segnio regale gli fece fare onore. E Pinoro era rimasto al campo aspettando che alla battaglia venisse un altro cavaliere; e per suo piacere sonava un corno. E quando Carlo seppe che Desiderio n' era ito prigione, n' ebbe grandissimo dolore. Onde Maccario vedendo Carlo adolorato, comandò a uno conte chiamato Grifonetto che andassi alla battaglia. E

non prima gli ebbe detto, che sendo armato, montò a cavallo con licenza dello Imperadore, e andò al campo. E fu abattuto da Pinoro e mandato al padiglione; e perchè conobbe il segnio della casa di Maganza, per amore di Maccario, gli fece onore più che non aveva fatto a lui. Per questo conobbe che Maccario fusse stato cagione della venuta di questo saraino. E dopo Grifonetto v' andò un altro conte chiamato Guasparre, ed era Maganzese, e fu abattuto da Pinoro e mandato al padiglione. E ancora andò un altro conte chiamato Salvestro, e come gli altri n' andò prigione. E abattuto questo conte Guasparre, Maccario fecie viste di volere andare alla battaglia, ma Carlo non volle. Allora Maccario chiamò un conte chiamato Ugolino, e con licenza di Carlo andò al campo, e molto superbamente disse villania a Pinoro, e presono del campo. E riscontratosi, Pinoro l'abattè da cavallo e mandollo prigione al padiglione. E poi aspettò un pezzo sonando il corno, e'l giorno già veniva mancando. E veduto Pinoro che alcuno cavalieri non veniva, si tornò al padiglione, e inanzi che fusse disarmato fecie venire il conte Ugolino, e feciegli dare dieci mazzate per ristoro della villania che gli avea detta quando giunse in sul campo. E però, amico, impara a l' altrui spese di esser piacevole e in ogni luogo parlare costumato: vedi, costui per la sua villania quello che n' ebbe guadagniato.

CAPO 147.

Come Dragonetto andò al campo e Carlo parlò a sua baroni.

Pinoro avendo fatto bastonare il conte Ugolino si fecie disarmare, e poi fecie dar ciena a tutti e sua prigioni, e similmente lui cienato, s'andò a posare. E la mattina quando Diana dà segnio che Apollo co' sua be' raggi viene a dare principio al giorno, el re Lampardo si fu levato, e poco istante ebbe d'intorno tutti e sua figliuoli e baroni: ognuno desideroso della battaglia. E Pinoro s'inginocchiò dinanzi al padre chiedendogli licenzia di tornare la mattina al campo. Ma il re Lampardo suo padre disse: Figliuolo, tu ài nove fratelli; se tutto l'onore per te s'aquistasse, non toccherebbe la parte a questi altri: e però voglio che oggi ti riposi. Allora Dragonetto s' inginocchiò dinanzi al padre e chiesegli licenzia di andare alla battaglia, e 'l padre gliele dette. Allora Dragonetto si fecie armare, e tutti e sua fratelli gli erano dintorno. E come fu armato montò a cavallo e andonne in sul campo dov' era stato il dì inanzi la battaglia; e fermossi e ficcò la lancia in terra, e poi prese il suo corno e cominciò a sonare chiedendo battaglia per modo che da Parigi fu sentito. Onde Carlo aspettò che la sua baronia venisse a corte. E poco ispazio andò di tempo che tutti e baroni vi furono, e Carlo parlò loro in questa forma.

CAPO 148.

Come molti baroni di Carlo furono prigioni di Dragonetto.

O nobili singnori, voi vedete nella nostra vecchiezza in quanta aversità siamo condotti; e sentiamo il pagano che adomanda battaglia. E il giorno passato n' andò prigione Desiderio e quattro conti di casa Maganza; sicchè a voi bisognia ricuperare l' onore della Corona. Or quale di voi sarà quello che vogli andare alla battaglia per difensione della Corona di Francia? Allora si levò in piè il Danese, e disse: Nobile Imperadore, d' allora in qua ch' io mi battezzai sono sempre istato fedele alla Corona di Francia; e volesse Iddio che io colla mia forza potessi difendella, ma pure ne farò la prova: e Carlo gli dette la sua benedizione. Allora Uggieri se n' andò al suo palazzo e feciesi armare, e montò a cavallo, a andonne al campo dove il pagano l' aspettava. Quando Dragonetto lo vide, e videgli il segnio dello scaglione disse fra sè: Questo fu già nostro parente, e fu figliuolo del re Gualfedriano, ed è chiamato Uggieri Danese; e' suole avere molta possanza per quello che per fama ò udito dire. E giunto il Danese apresso dov' era Dragonetto, lo salutò come gientile cavaliere; e Dragonetto gli rendè il saluto. Allora disse Uggieri: O franco Saraino, qual' è stata la cagione che v' à fatti muovere d' Africa per venire all' assedio di Francia? A cui rispose Dragonetto e disse: Gientile cavaliere, io ò molte volte udito dire che il re Gualfrediano era nostro parente, ed era parente del re Bramante,

il quale Carlo uccise nella Spagnia intorno a Saragoza; e anche uccise Palinoro; e poi passò il re Agolante col suo figliuolo Almonte e con Trojano, e furono morti da' cristiani con molti Re di Corona, de' quali la maggior parte erono nostri parenti. E ora che il tempo cielo concede con tutti i nostri Iddei ci siamo mossi per farne la vendetta. E massimamente sappiendo noi che 'l conte Orlando è morto con tutti e paladini; ed è morto Rinaldo da Monte Albano. E siccome Carlo à acquistata la Spagnia, noi vogliamo aquistare la Francia, o veramente Carlo ci dia il trebuto il quale gli domanderemo. Allora il Danese disse: Franco Saraino, coteste tue ragioni non mi sono capaci, e però prendi del campo e proviamo le nostre forze. E Dragonetto senza rispondere niente, volse il suo cavallo e dilungossi dal Danese quanto un arco potrebbe gittare, e così fecie Uggieri. E voltati l' uno contro l' altro si corsono a ferire, e a mezzo il corso si scontrorono; ove il Danese dette uno grande colpo a Dragonetto, e molto lo fecie piegare in su l' arcione. Ma Dragonetto ch' era potente molto ed era giovane, e il Danese era vecchio, non potè sostenere al colpo di Dragonetto e cadde dello arcione; e il pagano passò via. E corso uno pezzo ritornò dov' era il Danese e disse: Cavaliere, tu se' mio prigione, e 'l Danese non rispose niente e arrendessi. E Dragonetto lo mandò al padiglione, e comandò che gli fusse fatto onore come alla sua propria persona. E mandatone il Danese prigione. Dragonetto riprese il corno, e sonando adimandava battaglia.

CAPO 149.

Come Carlo si dolea e Druone andò alla battaglia.

Nella corte di Carlomano quasi ogni barone era adolorato avendo inteso come il Danese n' era andato prigione; e sopra tutti gli altri piangieva Carlo e diceva: Or dove se' ora caro nipote mio? Ora ti conoscono e baroni di Francia: dove se' tu, Rinaldo da Monte Albano? Dove se', Ulivieri? E così molti venìa ricordando; e alla fine disse: Almanco ci fusse Rinaldino, ch' io non arei dubbio alcuno. E piangiendo si dava delle mani nel viso per modo che a tutti e baroni ne 'ncrescieva. E Maccario pessimo ribaldo dall' una parte piangeva con Carlo, e dall' altra parte non poteva essere più contento. Allora il duca Namo veggiendo Carlo in tanta ansietà, chiese licenza di volersi armare, e Carlo non volle. Allora chiese licenza il re Druone, e armato n' andò al campo, e fu abattuto da Dragonetto e mandato prigione al padiglione. Poi s' armò il re Filippo d' Ungheria e andò al campo, e abattuto. E poi dopo di lui v' andò cinque conti di Maganza, e tutti furono abattuti. El traditore di Maccario vedendo che non v' era più baroni da mandare alla battaglia, cominciò a non andare a corte e fingeva sentirsi di mala voglia. E finalmente per questo giorno più non si potè combattere.

Dragonetto sonando il corno chiedeva battaglia, e non vedendo venire alcuno cavalíere alla battaglia, si tornò al padiglione e disarmossi. E chiamò il Danese e volle che cienassi con lui alla sua usan-

za; e molto parlorono de' fatti di Carlo, e le gran cose ch' egli avea fatte. E la notte dormì con esso loro; e gli altri prigioni erono tenuti un poco più stretti.

E Carlo in Parigi era restato molto pensoso, molto col Duca Namo si lamentava, e non vedeva alcuno rimedio a questo male. E mille volte maladisse Gano ch' era stato cagione della rovina di Francia; et anche si dolse di Maccario che gli avea fatto isbandire Rinaldino.

CAPO 150.

Come Dragonetto tornò al campo e abattè Carlo e menollo prigione.

Era passato la notte, e Dragonetto, venuto il giorno, chiese licenzia al padre e nuovamente si fece armare; e armato montò a cavallo e venne al campo a dimandare battaglia. E non vi essendo alcuno barone da potere combattere, Carlo a ogni modo si voleva armare; ma 'l duca Namo nollo lasciò armare e disse: Santa Corona, lasciate andare a me. Carlo disse: Fa ciò che tu vuoi. Allora il duca Namo si fece armare; ed era già passato l' ora della nona, e andò alla battaglia. E giunto al pagano lo salutò, e 'l pagano gli rendè il saluto, e poi disfidati s' andorono a ferire. E riscontrati, el duca Namo passò lo scudo a Dragonetto, e la lancia si spezzò; e Dragonetto l' abattè fuori dell' arcione. E finalmente s' arrendè a prigione e come gli altri n' andò preso al padiglione. Onde Carlo, inteso questo, si dette delle mani nel viso e disse: oimè lasso, in quanto sterminio sono condotto e

sanza alcuna speranza. E come disperato, non vedendo venire alcuno a corte, si fecie armare e disse: Io voglio più tosto morire con onore che vivere con tristizia. E armato montò a cavallo e andò al campo con alquanti gientili uomini della terra; e 'l traditore di Maccario se ne rideva. E giunto Carlo in sul campo, Dragonetto lo conobbe alla corona dello imperio. E giunto Carlo, salutò il pagano, e Dragonetto molto gientilmente gli rendè il saluto. A cui Carlo disse: Chi se' tu, Saraino, che se' venuto in sul mio distretto con tanto isforzo di giente? A cui rispose Dragonetto e disse: Imperadore de' Cristiani, sappi ch' io sono figliuolo del re Lampardo signiore di tutta l' Africa; e siamo discesi della schiatta del re Bramante el quale uccidesti nella Spagna, quando eri giovinetto. Onde pertanto come è suto per grazia de' nostri Iddei che ci ànno dato lume, noi siamo venuti a fare le nostre vendette. E non fui tanto allegro quanto io sono oggi da poi che tu se' venuto al campo. Così volesse Iddio che fusso stato vivo il conte Orlando, o quello Rinaldo da Monte Albano, acciò che interamente ci fussimo vendicati. A cui rispose Carlo: Il nostro Iddio in tutte l' altre battaglie ci à dato la vittoria, e così spero di questa. E volse il suo cavallo; e similmente fecie il pagano; e correndosi a ferire, a mezzo il corso si scontrorono con due gravissimi colpi, e Carlo fecie acosciare il cavallo di Dragonetto. Ma Dragonetto, come franco cavaliere, tanto ajutò il cavallo e cogli sproni, ch' egli lo fecie rizzare. E dette sì grande il colpo a Carlo che non si potè reggere in arcione; e Carlo pure era vecchio e le forze gli erono mancate, sicchè cadde d' arcione. El pagano col suo cavallo passò via e correndo

pel prato dette volta e tornò dov' era Carlo e disse: Imperadore, tu se' mio prigione, e le vendette si faranno de' nostri parenti. E Carlo non disse niente, e Dragonetto con esso lui si ritornò al padiglione dov' era il padre con tutti gli altri suoi frategli. E giunto, s' inginocchiò al padre e disse: Carissimo padre ecco ch' io t' apresento prigione lo 'mperadore de' Cristiani: ora si potranno fare le vendette del nostro re Bramante, e di Palinoro e degli altri nostri parenti. Allora il re Lampardo gli fecie onore come a Imperadore, e così stettono alcuno giorno. El re Lampardo diceva a Carlo che gli facesse dare Parigi; a cui rispondeva Carlo che Parigi non era suo, ma ch' egli era de' terrazzani: ma della mia persona puoi fare ciò che tu vuoi, ma della terra non ò a fare niente.

CAPO 151.

Come Lampardo voleva che Carlo gli desse Parigi.

Ora istato alcuno giorno, el re Lampardo instringnieva Carlo che gli desse Parigi; e Carlo rispondea che della terra non avea a far niente. E veduto il re Lampardo che Carlo no gliele voleva dare, mandò a dire drento alla terra che s' arrendessino fra tre dì, se none che farebbero morire Carlo con tutti e sua baroni. E fugli risposto che faciesse di Carlo el suo volere; ma che la terra volevono per loro. Onde uno giorno con tutte sue schiere assaltò Parigi; ma il traditore di Maccario con tutte le giente dell' arme della terra si misse alla difesa della terra, inmaginando che il re Lam-

pardo faciesse morire Carlo, per incoronarsi del reame di Francia. E posata la battaglia, e tornatosi Lampardo a' padiglioni con grandissimo danno di sua giente, molto s' era turbato. Ma il suo figliuolo Dragonetto molto lo venne confortando dicendo: Padre, non vi sgomentate per questa prima volta. Onde il re Lampardo fecie fare un grande pajo di forche dicendo: forse si moverà a pietà il popolo di Carlo, e darannomi la terra. E sarebbegli venuto fatto; ma il traditore di Maccario non lasciava, perchè aveva il seguito della gente dell' arme, ed erasi messo alla difesa francamente, credendosi ciertamente incoronare di detto reame di Francia.

CAPO 152.

Come Maccario iscrisse al re Lampardo che se ne andasse.

Ora istando Maccario alla difesa della terra, fecie pensiero volere quietare la cosa e che Lampardo se n' andasse. E scrissegli un brieve e disse: Nobilissimo Re vittorioso, non ti maravigliare ch' io non abbi seguito le tue voglie come avevo promesso: e la cagione è ch' io mi sono sentito di mala voglia, e ora nuovamente sono agravato nel male e non mi posso vestire arme; e tutto il popolo s' è levato alla difesa della terra. E però, nobilissimo Signore, per conservamento della tua gente, e' pare a me che lo stare in questo assedio sia tempo perduto; da poi che 'l popolo si è levato alla difesa. Ma se attenere ti vuoi per mio consiglio, avendo preso Carlo con tutti e sua baroni, lascerei l' assedio di Parigi, e con quei prigioni mi tornerei in

Affrica; e là gli farei morire per vendetta de' vostri parenti: la qual cosa facciendo vi sarebbe d' eterna fama. E stando in questo assedio porti grande pericolo che molti popoli delle provincie e terre di Francia benivolenti di Carlo non si lievino in suo aiuto. E perchè io conosco il dubbio, te n' ò voluto avvisare: e come tu sarai partito, piglierò il tempo e farò quanto io t' ò promesso. Or guarda, uditore, se questo traditore sapeva bene adattare la materia per venire al suo disiderio; ma non gli venne fatto. E secretamente una notte mandò questo brieve a Lampardo, dove di presente lo fecie leggiere a tutta la sua baronia; e a tutti parve buono consiglio. El re Cesareo ch' era il più antico, molto confortò Lampardo che si dovesse partire; e tutti e sua figliuoli n' erono d' accordo. Onde il re Lampardo mandò un' altra volta a dire nella terra che s' arrendessino; onde gli fu risposto quello medesimo che la prima volta. Ond' egli veduto la loro intenzione s' attese al consiglio di Maccario, e mandò loro uno bando pel campo che la mattina ongniuno fusse a ordine chè voleva levare campo. E quando furono per partire e Dragonetto chiese una grazia al padre, che voleva che faciessino la via di Monte Albano; chè voleva vedere se v' è quello Rinaldino che in Siria aveva morto il re Arpinello nostro zio, e se lui vi sarà farò le vendette del nostro zio. A cui disse Lampardo: Io sono contento. E la mattina per tempo levarono il campo da Parigi e presono il loro camino di verso Monte Albano. E Lampardo in quello tempo ch' era stato a Parigi avea fatto venire l' armata a Bordeus, el quale era presso a Monte Albano a poche giornate. E partitosi da Parigi, e menatone e prigioni, tutto il popolo di Parigi

piangieva con grandissimo dolore per amore di Carlo e de' Baroni. Ma il traditore di Maccario andava confortando il popolo, e dava loro ad intendere di volere conservare la Signoria infino alla tornata di Carlo: e così gli tenea confortati in questa speranza.

CAPO 153.

Come Lampardo si partì da Parigi con tutta l' oste e co' prigioni e andonne a Monte Albano

Ora partito il re Lampardo con tutta l' oste e co' prigioni, e caminando per alcuno giorno, si trovorono una sera appiè di Monte Albano. El quale castello gli parve molto bene situato e di molta bellezza, e dimandò come si chiamava, e fugli detto che quello era Monte Albano e che lo teneva uno figliuolo di Rinaldo da Monte Albano chiamato Rinaldino, il quale è molto gagliardo: ed è pochi giorni che tornò in Monte Albano perchè era finito il tempo de' tre anni che Carlo l' aveva isbandito. Onde Dragonetto sendo presente al padre, gli domandò la grazia che faciesse fermare il campo che si volea provare con lui, e fare le vendette del re Arpinello loro zio; e 'l padre per contentarlo fecie fermare il campo intorno a Monte Albano.

CAPO 154.

Come Salamone venne a Parigi e cacciò Maccario del Palazzo.

Ora mi bisognia un poco tornare a Parigi; chè essendo istate tante avversità a Parigi el re Sala-

mone l' aveva sentito, ma per cierte diferenze ch' erono state tra cierti suoi gentiluomini non s' era potuto partire; e per questa cagione aveva tardata la sua venuta. E non fecie forse minore frutto a giungere ora, che essere giunto prima; e la cagione, perchè Maccario s' era già insignorito del palazo di Carlo. E giunto Salamone avea menato con seco ottomila Brettoni. E inteso come tutti e Baroni con Carlo n' erono andati prigioni, e come Maccario avea preso il palazzo di Carlo, s' accostò colla cittadinanza, e finalmente corsono al palazzo di Carlo dov' era Maccario e cacciaronlo del palazzo. E fatto questo corsono la terra per Carlo; e Maccario stette alcuno giorno che non fu veduto fuori, tanto che la cosa fu pacificata. E vennono a Parigi le novelle come Rinaldino era tornato, e come il re Lampardo aveva fermo il campo a Monte Albano. Onde Salamone e gli altri gentili uomini di Parigi molto si confortorono, e stavano a buona speranza che Carlo da Rinaldino sarebbe rinfrancato. E così tenne la Signoria il re Salamone tanto che Carlo tornò a Parigi cogli altri Baroni.

CAPO 155.

Come Rinaldino vidde il campo de' Saraini e ringraziò Iddio.

Ora torna la storia a Rinaldino, che la mattina levandosi vide cierti correre; dimandò della cagione e fugli detto come tutto il piano era coperto di padiglioni e gente saraina. Ond' egli molto ringraziò Iddio, e vestissi allegramente, isperando che Carlo sarebbe per lui rinfrancato. E mentre che si

vestiva andò a uno balcone donde potea vedere tutto il campo. E come fu vestito fecie ordinare tutta sua giente, ed egli si fecie armare a Liontoro, e ordinò tutte le guardie nuovamente al castello. Ed era già isparto il lustreggiante Apollo per tutti e colli e per le oscure valle s' udivano gl' innamorati quori degli augelletti cantando dimostrare la chiarezza del giorno, quando Rinaldino ebbe ordinato la terra.

CAPO 156.

Come il re Lampardo mandò uno ambasciadore a Rinaldino.

Avendo Rinaldino assettata la terra, e già il re Lampardo s' era levato e aveva intorno tutta la sua baronia, e chiedeva consiglio a' suoi baroni di quello parea loro da fare. Onde per tutti fu determinato che a Rinaldino nella terra fussi mandato uno ambasciadore a dire che s' arrendesse, e come prigione venisse dinanzi al re Lampardo. E fu eletto che v' andasse il re Aquilante, el quale era molto arogante e bello parlatore. E avuto licenza montò a cavallo con una rama d' ulivo in mano e andonne a Monte Albano, dove trovò Rinaldino nel palazzo che già s' era armato. E giunto dinanzi a Rinaldino, lo salutò, e poi con molto ardire cominciò a disporre la sua imbasciata, e così disse: Quello Yesù che tenete per vostro Iddio, el quale fu crocifisso da' Giudei, ti salvi, barone di Monte Albano; e 'l mio iddio Maumetto salvi et mantenga il mio nobilissimo signore re Lampardo d' Africa con dieci suoi figliuoli e quattro Re di Corona che à con seco. El quale per sua parte ti vengo a comandare che

tu come vassallo ti rappresenti innanzi alla sua Signoria colla coreggia al collo; e che vuole te per prigione come egli à avuto Carlo vostro imperadore con dodici altri baroni: e in caso che tu non voglia venire m' à comandato che con questa ispada ti lievi la testa dallo imbusto: e misse la mano in sulla spada.

CAPO 157.

Come Rinaldino gittò l' ambasciadore fuori delle finestre.

Avendo il re Aquilante proposto la sua imbasciata, parve a Rinaldino che troppo arrogantemente e con troppa superbia avesse parlato. Lo riguardò in viso quando pose la mano in sulla spada, e tutto turbato disse: Ambasciadore, tu non farai più di queste imbasciate. E non guardando Rinaldino al suo onore pel disordinato parlare del pagano, tanto gli era gonfiato lo stomaco, che l' ira potè più che la ragione, che furioso s' accostò a quello imbasciadore e abracciollo e portollo a uno balcone che rispondeva in sulla piazza, e gittollo fuori di quello balcone. E così a male suo grado morì il re Aquilante pel suo arrogante parlare. E poco istette Rinaldino che fecie portare il corpo di quello ambasciadore presso al campo in luogo che da' pagani fu riconosciuto, e fu portato al padiglione del re Lampardo. Ond' egli fu molto isdegnato di tanta villania che Rinaldino gli aveva fatta, avendogli morto il suo ambasciadore; et giurò per tutti gli dei di mai non si partire da campo ch' egli arebbe lui e Monte Albano: e tutti e baroni ne feciono grande lamento.

CAPO 158.

Come Rinaldino venne al campo con Liontoro.

Poichè Rinaldino ebbe morto il re Aquilante determinò volere armato passare di fuori, e fecie mettere a ordine treciento cavalieri, e volle seco Liontoro per sua guardia. E gli altri sua cavalieri restorono alla guardia in Monte Albano; perchè lui sempre teneva a suo soldo mille cavalieri, come facieva il suo padre Rinaldo. E avendo Rinaldino ordinata la terra, e montato a cavallo, con una lancia in mano con treciento cavalieri uscì di Monte Albano. E non prima fu veduto uscire fuori del castello che tutti e figliuoli del re Lampardo s' armorono e ogni altro barone. E giunto Rinaldino a piè della costa fecie fermare e sua cavalieri, e lasciógli in guardia a Liontoro. E poi collà lancia si fecie inanzi una mezza arcata e ficcò la lancia in terra e posesi a bocca il corno chiedendo battaglia. Ed essendo tutti e baroni Saraini nel padiglione del re Lampardo e udendo il sonare del cavaliere, e avendo veduta quella giente iscendere il poggio s' inmaginarono che quello fusse Rinaldino. E allora Siliano figliuolo di Lampardo s' inginocchiò dinanzi al padre, e chiese licenza d' andare al campo a provarsi con quello cavaliere. El padre gli dette licenza; ed essendo armato montò a cavallo e fugli dato una lancia in mano; e mosse il corridore e a salti e lanci n' andò correndo verso il campo dove era Rinaldino. E giunto apresso nollo salutò, ma disfidollo e disse: Villano cavaliere, se' tu colui che ài morto il nostro ambasciadore? Ma io ti giuro per

Iddio Macone che se io t' abatto ti farò portare magiore pena che non faciesti portare a lui. Disse Rinaldino: Can Saraino, se le forze ti rispondono come le parole potrebbe essere che tu m' abatteresti; ma io dubito, pagano, che non ti venga fallito il pensiero. E disfidati presono del campo, e discostati alquanto volsono e destrieri l' uno verso l' altro. Ma intanto la maggiore parte de' baroni del campo erono venuti per vedere la battaglia. E correndo l' uno verso l' altro con tanto ardire che l' uno pareva un Ettorre e l' altro un Achille, a mezzo il corso riscontrati, Siliano dette un colpo a Rinaldino che tutto gli passò lo scudo e la lancia ispezzossi e nollo fecie piegare; ma Rinaldino ferì lui con tanta forza che gli passò lo scudo e sfondò la corazza e ferillo nel petto, e per forza gli convenne cadere del cavallo, e Rinaldino passò via. E poco andò che fu tornato dove era Siliano e disse: Saraino, el pensiero t' è fallito, arrenditi a prigione; e Siliano s' arrendè. E Rinaldino lo mandò in Monte Albano e comandò che fussi medicato. E poi Rinaldino tornò al campo sonando il corno, e avendo ripresa un' altra lancia chiedeva battaglia. E baroni saraini veduto Siliano andarne prigione si tornorono al padiglione del re Lampardò tutti adolorati.

CAPO 159.

Come Rinaldino ebbe a prigione Ercoletto e Artanoro.

Essendo tutti e baroni tornati al padiglione di Lampardo, Ercoletto suo figliuolo, avendo veduto andarne prigione il fratello, adimandò licenza al

padre d' andare a vendicare il suo fratello detto Siliano; e 'l padre gliel dette. Ond' egli essendo armato montò a cavallo e andonne al campo, e non volle parlare a Rinaldino: anzi gli fecie cenno di volere con lui battaglia. E Rinaldino intesolo dette di sproni al cavallo e con gran furia lo corse a ferire. E riscontrati, Ercoletto passò lo scudo a Rinaldino e altro male non gli fe, e spezzò la sua lancia. E Rinaldino che più stimava l' onore che tutto l' oro del mondo, gli dette uno colpo con tanta possanza che gli passò lo scudo e tutta l' armadura e passollo infino dirieto pelle reni, e morto lo gittò da cavallo.

Onde Rinaldino tornato indrieto si fermò al luogo usato, e' Saraini andorono pel corpo di Ercoletto e portorollo al padiglione dinanzi al padre. Onde il padre con tutti e figliuoli ne portorono molto dolore, e molto si dolse della fortuna, e nuovamente giurò la struzione di Monte Albano e di Rinaldino. Allora il re Artanoro veggiendo Lampardo in tanta afflizione del figliuolo, essendo armato montò a cavallo e andonne dov' era Rinaldino, e salutollo come gientile cavalieri; e Rinaldino lui simil-mente. E poi disfidati corsono l' uno in verso l' altro, colle lancie si ferirono in sugli scudi, e quegli tutti passorono; e Artanoro pel colpo di Rinaldino fu per cadere, e a grande fatica si tenne in sull' arcione, e corsono via. E ritornato ongnuno avea tratto fuori la spada, e giunto l' uno presso all' altro si cominciorono a ferire. El re Artanoro dette un grande fendente a Rinaldino, e uno cimieri che aveva in su l' elmetto mandò per terra. E Rinaldino adirato gli trasse della spada, e nollo colse a pieno, ma sciese in sulla spalla, e tutta l' armadura ischian-

tava. E più che quattro dita entrò la spada nella carne, per modo che poco più poteva adoperare quel braccio, e parvegli essere a male partito, e dicieva: se io mi fuggo mi sarà sempre rimproverato, sicchè è meglio morire con onore che vivere con vergognia. E volle trarre un colpo a Rinaldino, e non poteva alzare il braccio: ond' egli per migliore partito disse a Rinaldino: O gientile cavalieri, io sono ferito e sentomi mancare tutte le mie forze, sicchè io t' adomando di grazia che mi campi la vita e tolghimi a prigione. A cui rispose Rinaldino e disse: Saraino, io nacqui sotto uno pianeto di mai non disdire a persona alcuno piaciere che mi fusse adimandato; e però io sono molto contento: e tolselo a prigione e mandollo in Monte Albano; e poi riprese il corno e sonando chiedeva battaglia.

CAPO 160.

Come Rinaldino abattè Arcario e menollo prigione.

Allora Arcario figliuolo maggiore di Lampardo sanza domandare licenza al padre, sendo armato montò a cavallo, e con una lancia in mano correndo n' andò al campo e salutò Rinaldino, e Rinaldino lui; poi disse Arcario: O Cavalieri, arrenditi a me, e farotti perdonare al mio padre Lampardo. Disse Rinaldino: Io non ò commesso peccato ch' i' abbi a chiedere perdonanza. Allora Arcario lo disfidò, e ognuno volse il cavallo; e caminati alquanto, ognuno si rivolse, e correndo s' andarono a ferire. E quando furono per colpirsi, il cavallo d' Arcario sinestrò con un piè dinanzi, sicchè la lancia d' Arcario a fatica toccò un poco dello scudo a Rinaldino, e non

si apiccò niente e scollossi. E Rinaldino in quello abassare gli avea posto la lancia allo scudo, e per quello abassare lo colpì al gorzerino, e apiccossi per modo che Arcario per la forza di Rinaldino non si potè reggere in arcione e cadde a terra del cavallo. E Rinaldino col cavallo passò via; e poi tornato dov' era Arcario lo dimandò a prigione. A cui rispose Arcario e disse: Cavalieri, tu m' ài male abattuto, imperò che pel sinistro del mio cavallo non ti potetti colpire; ma pure io rimango contento: e arrendessi a lui, e Rinaldino ne lo mandò nella terra e feciegli fare onore.

E diterminò Rinaldino per quello giorno non volere battaglia, perchè il giorno veniva mancando, e per non dare più fatica al suo cavallo. E per la sera si tornò in Monte Albano e fecie grande onore a' quattro prigioni; e tutta la sera ragionorno delle guerre passate ch' erono state a Parigi, e de' baroni cristiani ch' erono prigioni e di Carlo Imperadore. A cui Rinaldino disse ad Arcario che mandassi a dire al suo padre che faciessi onore allo Imperadore e al duca Namo e al Danese e a Filippo d' Ungheria e al re Desiderio e a Druone: e per la sera si posorono infino all' altro giorno.

CAPO 161.

Come Lampardo si dolse.

Ora torniamo un poco al re Lampardo, che quando sentì che Arcario n' era ito prigione, n' ebbe molto dolore e disse: Questo diavolo di questo Rinaldino farà ancora peggio alla fede nostra che non fecie suo padre Rinaldo. E subito senza avere

consiglio o alcuno avviso del figliuolo, per amore di lui, mandò per lo Imperadore e allargollo e dimostrogli assai benivolenza per amore del figliuolo, istimando quello che dovea seguire dello scambio de' baroni.

CAPO 162.

Come Arcario mandò a dire al padre che faciessi onore a' Baroni.

Ora torniamo ad Arcario che mandò a dire al padre quello che Rinaldino gli aveva detto, e come faciessi onore a' prigioni, e quanto Rinaldino l' aveva onorato. El padre udendo l' ambasciata del figliuolo allargò tutti e prigioni e feciegli giurare che non si partirebbono del padiglione. E Carlo già aveva inteso come il giorno la battaglia era andata, onde ne prese molto conforto ringraziando Iddio d' ogni suo beneficio: e così a ogni ora pregava Iddio che desse vittoria a Rinaldino.

CAPO 163.

Come Rinaldino armato andò a campo a combattere.

Già Febo col carro era velocemente salito, e già risplendeva in oriente. E per le valli Eco si sentiva rispondere alle languenti voci di Filomena la quale già veniva annunziando il giorno; quando il valente e nobile Rinaldino si fu levato, e da' suoi nobili cavalieri si fecie armare, fra' quali il primo s' era Liontoro. E armato Rinaldino montò a cavallo, e Liontoro con lui con treciento cavalieri al mo-

do usato uscì di Monte Albano. E scieso la costa fecie fermare Liontoro co' sua cavalieri, e dove il giorno dinanzi era stata la battaglia se ne andò il paladino, e ficcò la lancia in terra; e poi a bocca si poneva il corno dicendo: O re Lampardo d' Africa, mandami al campo uno de' tua cavalieri. E per suo piaciere a questo modo veniva sonando. Ma in questo tempo tutti e baroni Saraini s' erono già raunati al padiglione del re Lampardo. E udendo quel corno sonare disse Lampardo: Udite il barone di Monte Albano ch' è venuto al campo a dimandare battaglia. Allora si fecie inanzi Silvaggio e chiese licenza al padre d' andarsi a provare, e il padre gliele dette. Ed egli armato montò a cavallo e con una lancia in mano prese la via verso dove era Rinaldino. El quale quando fu giunto disse: Il tuo Iddio ti salvi, o cavaliere; e Rinaldino disse: Saraino, tu sia il ben venuto. E poi si disfidorono e presono del campo e po' si corsono a ferire. E riscontrati, Silvaggio ferì Rinaldino e passogli lo scudo, e la lancia si spezzava, e in mille tronconi per aria si vide volare. E Rinaldino, come colui che bene sapeva l' arte, gli pose la punta della lancia al gorzeretto; et appiccossi il ferro della lancia per modo che tutto lo passava. E missegli la lancia per la gola e morto lo fe' cadere d' arcione in terra. E passò via velocemente e corse infino apresso all' antiguardo de' Saraini e dette volta. El corpo di Silvaggio ne fu portato al padiglione del padre dove ne fecie gran pianto, e mille volte maladisse Maccario che per suo consiglio s' era mosso d' Africa. E' fecie sacramento che se più alcuno de' suoi figliuoli o baroni ricevessino oltraggio, che tutti que' conti di Maganza per vendetta di loro farebbe impiccare. E tutti e baroni frategli feciono lamento di Silvaggio.

CAPO 164.

Come il re Mitriano combattè con Rinaldino.

Ora avendo Rinaldino morto Silvaggio era tornato al suo luogo usato e sonando il corno nuovamente chiedeva battaglia. Onde il re Mitriano veggiendo il dolore di Lampardo e 'l figliuolo morto, per vendicallo adimandò licenza, giurando a Maumetto di farne vendetta. E subito si fecie armare e montò a cavallo e andò al campo, dove trovò Rinaldino colla lancia in mano che aspettava alcuno cavalieri. E giuntogli apresso lo salutò come gientile cavalieri, e Rinaldino lui similmente. Poi disse Mitriano: O franco e gientile cristiano, se ti piacie, dimmi la cagione perchè non venisti a Parigi quando là noi savamo (1) col campo. Allora Rinaldino rispose e disse: O nobile pagano, non ti maravigliare di questo; imperò che io ero isbandito da Carlo, e ora è finito il tempo. E sono istato più di due anni in Siria dove io ò fatto molte battaglie contro a Torindo e Pinamonte figliuoli d' Astilladoro, e ò morto loro due grandi giganti. E amazzai il re Arpinello parente del tuo re Lampardo; e ora sono tornato. E non credetti che voi sì tosto vi partissi col campo da Parigi; che già m' era messo in ordine per venire. Ora ài saputo la cagione perchè non vi venni. E Carlo ancora non sapea ch' io fussi tornato, ch' egli arebbe per me mandato; ma assai sarò a tempo da poi che per grazia di Dio siate capitati

(1) *Savamo*: eravamo: da Sare, antica forma del verbo essere. Vedine i molti esempi nel Nannucci (analisi critica de' verbi Ital.)

in questi luoghi: chè io farò le vendette di Carlo nostro imperadore. E però, Saraino, da me ti guarda; e volse il suo destrieri, e similmente fece Mitriano. E andati alquanto, si volsono e corsonsi a ferire. Onde a mezzo il corso si scontrorono con due gravissimi colpi; ma pure alla fine Mitriano andò per terra, e Rinaldino lo tolse a prigione e mandollo in Monte Albano; e poi fermo risonava il corno. Allora il valente Pinoro armato iratamente montò a cavallo bestemmiando Macone e corse al campo. E salutò Rinaldino e sanza altro parlare volse il suo cavallo, e ongnuno prese del campo. E voltati si corsono a ferire, e riscontrati l' uno coll' altro si dettono due fieri colpi. Dove Pinoro fecie alquanto piegare Rinaldino, e passato lo scudo la lancia si ruppe; e Rinaldino ferì lui con tanto ardire che tutto gli passò lo scudo e la corazza, e ferito lo cavò d' arcione, e cadde in terra. Onde Rinaldino tornando indrieto disse: Saraino, tu se' mio prigione. A cui rispose Pinoro e disse: La ragione lo conciede; e dettegli la spada e arrendessi. E come gli altri prigioni ne lo mandò in Monte Albano, e poi si fermò sonando il corno, aspettando di fare nuova battaglia. Allora Falcone veduto andarne prigione il fratello montò a cavallo e colla lancia in mano corse al campo. E Dragonetto diceva: Prima ch' io vadi a combattere voglio vedere quello che la fortuna sa fare. E giunto al campo Falcone non salutò Rinaldino; anzi disse: Malvagio cristiano, dismonta del cavallo e a me t' arrendi. A cui rispose Rinaldino e disse: Tu se' molto arrogante nel parlare e superbo; ma poco tempo andrà che tu diventerai umile: e disfidollo. E per quelle parole ch' avea dette il pagano vênnono a stomaco a Rinaldino,

e con molto isdegnio volse il suo cavallo. Et andati alquanto e rivoltati si corsono a ferire. E Falcone riscontrato Rinaldino gli passò lo scudo colla punta della lancia e poi si ruppe; e Rinaldino riscontrato lui con molta forza colla lancia lo passò infino dirieto e morto lo fe' cadere del cavallo. Onde veduto da' Saraini ne fu portato al campo al padiglione del padre, Lampardo. E quando Lampardo il vide così morto, si dette delle mani nel viso maladicendo Macone e tutti gli iddii dicendo: Voi non mi potete far peggio. E' maladisse Maccario che gli era istato cagione di tanto male; e comandò sanza alcuno consiglio, come mezzo disperato di grandissimo dolore, che fussino fatte un paio di forche grandissime, chè volea fare impiccare tanti prigioni quanti figliuoli gli era istati morti. E Rinaldino che aspettava al campo di fare nuova battaglia, e avendo aspettato alquanto non veniva persona, si ritornò con Liontoro inverso Monte Albano. E quando era su per la costa un tratto si venne voltato verso il campo, e vide che quelle forche già erano ritte. Si maravigliò e disse: questo pagano come disperato vorrà impiccare tutti quegli prigioni. E presto cavalcò in Monte Albano e fecie chiamare Arcario primo figliuolo di Lampardo e disse: Arcario, io ò veduto nel campo fare un paio di forche; se 'l tuo padre farà alcuna villanìa a' prigioni cristiani, quello medesimo ch' egli farà di loro sarà fatto di voi; sicchè manda a dire al tuo padre questo medesimo. E allora Arcario mandò uno valletto in sino in campo al padre Lampardo. Ma in tanto che Rinaldino andò in Monte Albano a parlare ad Arcario, el re Lampardo fecie impiccare tutti que' conti maganzesi ch' erono prigioni, che furono sei conti. E feciclo per vendetta

de' figliuoli, e perchè Maccario gli era cagione di questo duolo; e perchè questi erono di suo sangue (1) e suoi subditi gli fecie impiccare. E Carlo e Namo e 'l Danese e gli altri baroni, pensate, uditori, come dovea istare il quore loro veggiendo impiccare coloro. Con molto dolore si dolevono e piangevono aspettando quello medesimo che avevono veduto fare a quegli altri. E quando il messo d' Arcario giunse in campo dinanzi al re Lampardo, trovò ch' egli aveva fatto impiccare e detti conti. E fecie l' ambasciata il messo, onde Lampardo si dolse avere seguito quello effetto; e 'l messo intese che quegli ch' erono impiccati erono tutti Maganzesi. E tornossi in Monte Albano e raccontò a Rinaldino chi erono quegli che Lampardo aveva fatti impiccare. Onde Rinaldino l' ebbe per male; pur non di meno per la nimicizia che aveva con Maccario poco se ne curò. E poi Rinaldino dimandò Arcario quale era la cagione che Lampardo avea fatto morire più presto que' conti che gli altri. A cui rispose Arcario e disse: Nobilissimo Cristiano, io ti dirò la cagione di tale effetto e quello ch' io ne stimo. Sappi che uno barone di Carlo detto Maccario iscrisse al mio padre in Africa e molto lo confortò che passasse nel Regnio di Francia; e per molte ragioni che gli assegniò lo fece conmuovere a questa impresa. E promissegli di rinegare la fede di Cristo se lui veniva in Francia. E però confortato da' sua baroni ch' egli era bene a fare tale passaggio, l' à fatto; considerando che molte vendette de' nostri parenti si poteva fare. E perchè detto Maccario è stato cagione di tutto questo male à preso le vendette sopra il

(1) Cioè di Maccario.

suo sangue; perchè vede che da lui è stato ingannato, e però al presente à fatto questo. E vedendo questo, Rinaldino molto si maravigliò, e fra sè pensava quanto male era seguito per cagione del malvagio traditore di Maccario. E poi fece mettere Arcario a buona guardia, e lui attese a' fatti della guerra.

CAPO 165.

Come Rinaldino andò al campo e abattè Biondoro.

Avendo inteso Rinaldino da Arcario il tradimento ch' avea fatto Maccario, tutta la notte non potè pensare ad altro. E non ne disse niente colla donna, ma pensava come agevolemente si coronava di Francia se il re Lampardo non si fermava a Monte Albano. E sommamente ne ringraziò Iddio; e poco in tutta notte sì posò, tanto che venne l' ora che Diana con la rilucente faccia appariscie dando a' mortali notizia del venente giorno. E come fu levato si fecie armare da Liontoro, e innanzi che montasse in arcione volle dare un poco di ricreamento al corpo; imperò che lo stare tanto nel disagio dell' arme gli dava debolezza al corpo. E poi montato a cavallo uscì di Monte Albano, e andonne al campo dov' era usato; e Liontoro gli fecie compagnia con treciento cavalieri. E giunto si fermò e sonò il corno, onde fu sentito da' baroni saraini ch' erono già venuti al padiglione del re Lampardo. Et udito quel suono, Biondoro con licenza del padre subito s' armò e montò a cavallo, e andonne al campo dove trovò Rinaldino. E salutato l' uno l' altro si sfidorono, e volsono e loro destrieri; e an-

dati alquanto si volsono e corsonsi a ferire. E riscontrati, Biondoro ferì Rinaldino e passogli lo scudo e la lancia si ruppe; e Rinaldino ferì lui sì arditamente che ferito lo gittò d' arcione. E come gli altri n' andò prigione in Monte Albano; e 'l suo padre Lampardo se ne disperava e maladicieva la fortuna.

CAP. 166.

Come Argientino s' era innamorato di Rinaldino.

Ora mi bisogna un poco dire di Argientino minore figliuolo di Lampardo, el quale avendo veduto combattere Rinaldino e con tanta franchezza, s' era innamorato della sua virtude tanto che quasi era vôlto con l' animo all' aiuto di Rinaldino e contra a' frategli, e veniva inmaginando che se Rinaldino fusse vinciente, e volendomi (1) accettare per sua compagnia, farsi cristiano e lasciare la fede di Macone. E in su questo pensiero più d' uno giorno invilupato e' non si curava d' andare alla battaglia.

CAPO 167.

Come Rinaldino abattè il re Goriano.

Ora torna la storia a Rinaldino ch' avendo preso Biondoro e mandatolo prigione in Monte Albano, ritornò al suo luogo usato aspettando che alcuno barone venisse alla battaglia. Allora Goriano avendo veduto andarne prigione Biondoro, chiese licenza al

(1) Così ha il testo per uno di que' bruschi passaggi dalla terza alla prima persona altrove notati.

padre: e avuto licenza montò a cavallo e andò al campo dove il barone cristiano aspettava. E salutati l' uno l' altro si sfidorono e presono del campo e corsonsi a ferire. E riscontrati, Goriano ruppe sua lancia con molta forza, ma non ebbe tanto valore che faciessi piegare Rinaldino. Ma Rinaldino ferì lui con tanta forza e destrezza che Goriano non potè sostenere il colpo e cadde dell' arcione in terra. E tornato a lui, Rinaldino lo domandò a prigione, e Goriano s' arrendè e audonne prigione in Monte Albano. E Rinaldino s' era tornato al medesimo luogo a dimandare battaglia.

Allora Argientino voleva andare alla battaglia con pensiero di non tornare più in Africa; ma Dragonetto si mosse perchè Argientino era pure ancora d' anni giovinetto; disse: Fratello, lascia andare a me alla battaglia, e tu per conforto di nostro padre con lui ti rimarrai. E Argientino disse: Fratello, io sono contento. Ed essendo armato Dragonetto montò a cavallo, e con licenza del padre n' andò al campo. E giunto apresso dov' era Rinaldino, gli fecie un bello saluto, e poi disse: O cavaliere cristiano, io mi rendo cierto che tu non arai forza contro di me, imperò ch' io ò colla mia possanza abattuto Carlo, e 'l Danese Uggieri e la maggior parte degli altri baroni. E perchè tu mi pari gientile cavaliere non ti vorrei fare alcuna villania. Arrenditi a me ed io ti prometto di tenerti come fratello, e farotti incoronare dal mio padre d' uno grande reame, e renderotti tutti e prigioni, e torneranosi a Parigi. A cui rispose Rinaldino e disse: Chi tu ti sia io nollo so, ma tu ti fai molto gagliardo in parole; per al presente io non ti posso rispondere, perchè io non ò ancora fattone pensiero; ma essendo in sul campo

armato sarebbe di mia vergogna venirne prigione sanza fare battaglia, e mosterrei di esser troppo vile. Sicchè, pagano, prendi del campo, e se tu sarai tanto gagliardo che tu m' abatta, io sono contento di fare il tuo volere. Disse Dragonetto: Tu ài ragione, e molto mi piace che ne facciamo la prova: e ongnuno volse il suo cavallo per andarsi a ferire.

Era venuto il re Lampardo e il re Cesareo e Argientino a vedere la battaglia de' dua cavalieri e chi di loro avea maggiore possanza. Ed avendo e cavalieri volto e loro cavagli l' uno contro all' altro, si corsono a ferire. E andavono e loro cavagli tanto velociemente che parea che volassino; e ognuno di loro parea confitto in sulla sella. E a mezzo il corso riscontrati insieme, si dettono due asprissimi colpi, e ruppono le lancie e passorono via. E poco vantaggio dall' uno all' altro vi fu: e fu giudicato per tutti e saraini che Dragonetto n' avessi avuto il peggio. E volto e loro cavagli, tornò l' uno verso l' altro, avendo ognuno di loro tratto la spada. E quando si furono accostati disse Rinaldino al pagano: O franco Saraino, vedi che quello che tu diciesti non à avuto effetto, e non ti è riuscito il pensiero. Ma io credo che come io ò abattuto gli altri tuoi frategli, abatterò te, e verra'ne prigione in Monte Albano, o tu rimarrai morto in sul campo. Disse Dragonetto: La prova ne sia di mezzo: ognuno di noi à la spada in mano. E detto questo, Dragonetto trasse a Rinaldino all' elmetto; ma Rinaldino parò collo scudo, e la spada di Dragonetto portò via quanto ne prese. E Rinaldino trasse a lui, e trovollo al cimieri, e quello tutto tagliava, e fecielo per forza piegare, e 'l cimieri cadde in terra ch' era

un' aquila d' oro. Onde rizzato, Dragonetto ritrasse a Rinaldino e trovollo all' elmo, e non si potè apiccare perchè era in infinite battaglie provato, e sonò come una campana e ritornò in verso l' aria. E Rinaldino per vendicarsi ritrasse al pagano e trovollo all' elmo, ma non si apiccò, e la spada andò in sulla spalla e ruppe lo spallaccio, ma non giunse il taglio alla carne: per modo che Dragonetto sentendo il colpo s' acomandò a Maumetto. E così dando e togliendo moltissimi colpi, d' accordo si posorono; e nel posarsi e baroni si parlorono, e disse Rinaldino al pagano: O franco Saraino, io veggo che la forza t' è assai mancata: se ti piacesse per il campo della tua vita tornare alla fede di Xpo, la quale è perfettissima sopra tutte l' altre, arrenditi a me, e giurerotti fratellanza, e sarai cagione che il tuo caro padre rimarrá in vita e tornerassi in Affrica. A cui rispose Dragonetto e disse: Cavaliere, il fine fa tutto. E ricominciarono il secondo assalto; e Dragonetto trasse uno fendente a Rinaldino che alquanto lo fecie piegare. E Rinaldino si vergognò di quel fallo, e volsesi vendicare, e trasse un grande fendente a l' elmo a Dragonetto, per modo che lo fecie piegare infino al collo del cavallo; e tutto istordito il cavallo lo trasportò infino apresso dov' era il padre che stava a vedere: e ciertamente credettono che fusse morto. E Lampardo disse: O Maumetto, abbi di lui misericordia. Ma in questo tanto che 'l cavallo corse e Dragonetto un poco si riebbe, e vergognatosi del fallo disse: Perdio! Maumetto, che mai alla mia vita non vidi cavaliere di tanta somma virtude di gagliardia quanto è costui. E ritornò in verso Rinaldino volendosi vendicare, e trasse a Rinaldino iratamente. Ma Rinaldino che lo

vide, interpose lo scudo; sicchè quanto ne prese mandò per terra, e tutto il cimieri che Rinaldino portava gli levò d' in su l' elmo, ch' era uno serpente di suo colore: e molti colpi feciono simili a questi. Onde Rinaldino veggiendo che il pagano tanto durava, diceva: sarebbe mai che questo brando avesse perduto il valore del taglio, e fammi forse le forze mancare? Per certo io non debbo essere figliuolo di Rinaldo da Monte Albano, e nipote del conte Orlando. E terminò di fare ogni sua forza contro a Dragonetto, perchè vedeva mancare il giorno, avendo in sè proposto inanzi che tornasse in Monte Albano o fare morire Dragonetto, o veramente morire egli. E riprese frusberta a due mani e rizzossi in sulle staffe e trasse della spada a Dragonetto un grande fendente all' elmo, per modo tale che l' elmo incrinò (1) e fecie uno grande scoppio e chinossi al collo del cavallo tutto istordito. E Rinaldino veggiendolo chinato gli ritrasse un' altra volta e quasi lo trovò in quello medesimo lato che prima, e ruppegli tutto l' elmo; e ferito a morto (2) cadde dell' arcione. E Rinaldino lo volea fare portare in Monte Albano; ma quando il padre lo vide cadere, non potè sopportare, perchè lo strinse più l' amore del figliuolo che la ragione, e subito corse per aiutallo. E come fu veduto muovere, tutta la sua giente si mosse, e correndo n' andò dov' era il figliuolo e nollo lasciò menare. E veduto Rinaldino tanta giente si ritornò sanza il prigione in verso Monte Albano. E Lampardo ne fece portare il corpo

(1) Incrinò, vale si fessò. (V. il vocab a questa voce che però non adduce esempio).

(2) Così ha il Cod., ma forse dee leggersi: *a morte*.

di Dragonetto al suo padiglione; e come fu giunto lo volle fare medicare, ma Dragonetto passò di vita. E così morì il valente Dragonetto inanzi al caro padre. Onde il padre con gran pianto si gittò in sul corpo del figliuolo, dolendosi della fortuna e del tradimento di Maccario. E a ongni modo voleva per vendetta del figliuolo fare impiccare Carlo con tutti e sua signiori. Allora il re Cesareo disse: O nobile Singniore, non fate: costui non è stato morto a tradimento; anzi è morto colla spada in mano come franco cavaliere; e se voi faciessi questo errore vi sarebbe imputato a viltà e tradimento, e saresti cagione della morte di Arcario e degli altri vostri figliuoli che sono prigioni: chè quello medesimo che voi faresti a costoro, sarebbe fatto a loro. E tanto il re Cesareo gli disse ch' egli non seguì l' effetto del suo desiderio; e fecie Lampardo imbalsimare il corpo di Dragonetto per rimandallo in Affrica. E per quello giorno non si fecie più battaglia infino all' altra mattina.

CAPO 168.

Come Argientino parlò al padre e confortollo.

Venuto l' altro giorno, il re Lampardo e il re Cesareo erono nel padiglione, ed eravi Argientino ultimo figliuolo di Lampardo. E veduto che in lui solo restava la battaglia, parlò al padre e disse: O carissimo padre, noi per isperienza abbiamo veduto che 'l nostro iddio Macone a questa volta non si sia di noi ricordato. Forse è stato pe' nostri peccati; e forse ci è avvenuto questo per voler più che a noi non si conveniva. Come è già intervenuto a molti che sono istati vittoriosi, e per la loro su-

perbia ànno voluto più ch' a loro si conviene, e non basterebbe loro tutto il mondo, così è intervenuto a noi. Noi avàmo (1) vinto in Francia, e avàmo preso lo 'mperadore con tanti sua baroni: non ci bisogniava fermare a Monte Albano. Vedete l' opere della fortuna quello che sa adoperare; sicchè un altro a nostro esemplo potrà imparare.

Voi avete veduto preso Arcario vostro primo figliuolo, e Pinoro, Goriano, e Siliano e Biondoro e Artinoro; ed avete veduto morto il nobile Dragonetto che valeva più che tutta quanta l' Affrica: et avete veduto morto Falcone ed Ercoletto e Silvaggio, e non v' è rimasto ch' io solo. E con vostra licenza voglio andare alla battaglia, e se io sono preso o morto, ciercate d' avere con questo barone di Monte Albano ogni accordo che voi potete, acciò ch' e' figliuoli vostri sieno salvati. E non ciercate più lite o quistione con questi cristiani, e tornate a godere la vostra signoria in Affrica alla vostra città d' Arganoro. E detto questo al padre, si fecie armare; e armato montò a cavallo che mille anni gli parea d' essere al campo. E giunto al campo dove era il luogo usitato di combattere, ficcò la lancia in terra aspettando il barone di Monte Albano. E come della terra fu veduto, fu rapportato a Rinaldino come in sul campo era uno barone che l' aspettava.

(1) *Avàmo*: da avare; antica terminazione, in luogo di avere. (V. Esempi in Nannucci Anal. crit. verb. Ital.)

CAPO 169.

Come Rinaldino venne al campo e combattè con Argientino.

Avendo Rinaldino avuto avviso come al campo era uno cavaliere che l' aspettava, subito da Liontoro si fecie armare, com' era usato, con treciento cavalieri, e con Liontoro uscì di Monte Albano e venne al campo. E molto umanamente salutò Argientino, ed egli con molta gientilezza gli rendè il saluto. E poi disse: O nobilissimo Cristiano, per cagione ch' io ò veduto il governo della fortuna del mondo, et ò considerato quanto in quella si debbe sperare, e veduto la brevità del nostro vivere, parmi vedere che altro che una buona fama non rimanga dell' uomo in questo mondo. E però si debbe ciascuno affaticare in qualche buona operazione, a ciò che pervenga a quel grado, come per molte iscritture si leggie di molti che si sono esercitati nelle buone operazioni ànno lasciato di loro fama e chiaro lume d' onore. Onde per questo considerato e veduto le tue somme virtude, mi pare essere stato alluminato dal vero Iddio; e se io potessi cessare con mio onore la battaglia, mi farei cristiano a te piacendo la mia compagnia. A cui rispose Rinaldino benignamente e disse: Saraino, io non ti conosco e non so il nome tuo; ma sia chi tu ti voglia o di basso stato o di alta condizione, io per natura sempre sono stato piatoso, e non credere ch' io disdegni di riceverti; anzi somma grazia mi fia, seguendo l' effetto di quello che tu ài detto. Allora rispose Argientino e disse: Sappi ch' io sono l' ultimo figliuolo del re Lampardo,

e come detto t' ò, tutto il mio disiderio è di venire alla fede del vostro Iddio e lasciare Maumetto. Allora disse Rinaldino: Acciò che non paia che tu mostri viltade, prendi del campo e facciamo uno iscontro di lancia. Io mi rendo certo che tu rimarrai prigione, e poi ce n' andremo in Monte Albano, e ogni grazia che tu mi adimanderai da me arai. E presono del campo ongnuno a suo piacere, e poi si volsono l' uno contro all' altro, e correndo s' andorono a ferire. E Rinaldino per fuggire ogni dubbio e sospetto del ferire, volse lo stocco della lancia, e con quello dette uno colpo ad Argientino che l' abattè d' arcione, benchè Argientino desse a lui gran colpo. Ed essendo caduto in terra, Rinaldino tornò a lui e dimandollo a prigione. Ed egli si arrendè, e per quello giorno più non si combattè; e andonne con lui in Monte Albano. Onde il re Lampardo avendo veduto il figliuolo andarne prigione, molto si doleva della sua fortuna, e quanto gli era stata avversà. E molto col re Cesareo si doleva di Maccario. A cui il re Cesareo rispose e disse: Signore, da poi che è piaciuto a Macone, bisogna avere pazienza e non si può contradire alla fortuna; ma bisogna pigliare tutti que' modi che l' uomo creda potersi salvare. E' vuolsi ciercare con quello barone cristiano di cambiare questi prigioni co' tua figliuoli con più vantaggio che si può, e tornarsi in Affrica; chè forse istando in questo luogo potremmo male capitarci. Noi abbiamo veduto la possanza di questo Cristiano, e non è uomo che gli possa durare. E però, signore, per mio consiglio, cierca di cambiare e prigioni come t' ò detto un' altra volta, e tornianci in Africa. E da ora io mi vanto d' andare imbasciadore in Monte Albano, e fare tanto con

quello barone che sarà contento: esso (1) per altro lo farà per amore del loro Imperadore.

CAPO 170.

Come Rinaldino battezzò Argientino presente e frategli.

Tornato Rinaldino in Monte Albano col prigione Argientino, e' per la sera s' attesono a riposare. E Rinaldino volle che la notte Argientino si stesse con esso lui per sua compagnia. E inanzi che s' andassino a posare Rinaldino amaestrò molto Argientino della fede di Cristo, mostrandogli per molte vere ragioni che la fede di Macone era fallace; e tanto gli fece ogni suo argomento capacie, che Argientino per tenerezza piangieva. E passata la notte, da mattina levati, disse Argientino: O franco e nobile cristiano, innanzi che col giorno andiamo più avanti io t' adimando due grazie. A cui rispose Rinaldino e disse: Adimanda quello che tu vuoi, che a me sia possibile, che ne sarai absoluto (2). Allora disse Argientino: La prima si è che tu mi facci cristiano e diemi l' acqua del santo battesimo; e la seconda grazia ch' io t' adomando si è: ch' io voglio ch' e mia frategli e quali tu ài per prigione sieno salvati. A cui rispose Rinaldino: Io sono contento. E concedutogli le grazie, Rinaldino lo fecie battezzare, e fecie venire tutti e sua fratelli e vidello battezzare, acciò che se alcuno di loro avessi avuto pensiero alcuno ne venissi all' effetto. E fat-

(1) Forse è da leggere: *e se non per altro, lo farà* ec.
(2) *Soddisfatto.*

tolo battezzare, dimandò Rinaldino se alcuno di loro si voleva battezzare: e niuno non vi fu che rispondessi, anzi dimostrorono averlo per male. E mentre che Rinaldino facieva battezzare Argientino, vi giunse il re Cesareo mandato dal re Lampardo.

CAPO 171.

Come il re Cesareo dispose la sua imbasciata.

Battezzato Argientino, e giunto il re Cesareo alla presenza di tutti e figliuoli di Lampardo, e' dispose la sua imbasciata e così disse: O nobilissimo e franco Xpiano, el tuo Iddio ti salvi e mantenga in felicie stato, e 'l nostro iddio Macone guardi e salvi il mio signiore Lampardo re di tutta l' Affrica, el quale a te m' à mandato a significare la sua partita, e come vuole levare campo e tornarsi in Africa e menarne il vostro Imperadore con tutti e sua baroni; se già (1) per tuo piacere e contentamento volessi fare lo scambio de' prigioni. La qual cosa, nobilissimo Cristiano, io ti conforto che faccia, considerato a' pericoli che portono così per l' una parte come per l' altra. È molto meglio e con onore disporsi dalle guerre e dalle dubbiose battaglie, che stare pertinacie e duro, e fuggire e casi della fortuna. E così ò confortato il mio signiore Lampardo che faccia; e però sono a te venuto con piena commissione, siccome uomo di mezzo, e perchè io porto amore al mio singniore e a' suoi dilettissimi figliuoli. E considerato la tua franchezza e somma virtù, non con meno amore consiglio te a pa-

(1) Questo *se già* ha qui forza di avversativa, e vale: *salvo che*.

cificarti con lui, che se mi fussi, come lui, signore.
Allora Argientino s' inginocchiò dinanzi a Rinaldino
e disse: Signore, io ti priego che tu mi faccia la
grazia ch' io t' ò adimandata, cioè che tu liberi
questi mia frategli dalla carcere, e 'l mio padre
ti rimanderà e tua prigioni in Monte Albano. Allora
Rinaldino disse: Argientino, la grazia ti sia fatta,
con questo ch' io voglio che Lampardo giuri in mano
dello Imperadore che mai più alla sua vita non farà
passaggio nella cristianitade. A cui rispose Cesareo,
avendone la commissione, di esser contento a quanto
voleva Rinaldino. E fermato e capitoli e giurato di
così fare, si tornò a Lampardo, e raccontògli quello
che aveva fatto col barone cristiano; e dissegli come
Argientino suo figliuolo s' era fatto cristiano, e se
non fusse stato per suo amore, che glie le dimandò
di grazia, lui non era contento (1). Ma quando
Lampardo intese che Argientino s' era fatto cristiano,
molto si dolse con Ciesareo, e piangiendo diceva:
Fortuna, tu non mi potevi peggio fare. E poi fece
venire tutti e prigioni, e donò a ciascuno qualche
giojello, e allo Imperadore donò una bella corona
piena di molte pietre preziose. E accompagnati gli
rimandò in sino in Monte Albano. E come furono
giunti, Rinaldino rimandò tutti e figliuoli a Lampardo,
el quale piangiendo con grande amore gli
ricevette. E stettono tutto quel giorno, e poi l' altra
mattina per tempo levorono campo e andoronne
al porto di Bordeus dove avea fatta venire la sua
armata, o vogliam dire navilio. E con quello esercito
e co' figliuoli che gli erono rimasti si tornò in
Affrica.

(1) Intendi: Rinaldino

CAPO 172.

Come Carlo con tutti e baroni n' andò in Monte Albano.

Quando Carlo fu co' baroni entrato in Monte Albano, e Rinaldino gli andò incontro; e giunto dinanzi a Carlo s' inginocchiò e chiesegli perdonanza. E Carlo lo benedisse e abracciollo come figliuolo e perdonògli ogni offesa che da lui avesse ricevuta. E molto Rinaldino onorò lo 'mperadore e tutti gli altri baroni. E volle Rinaldino che stesse con lui alcuno giorno; e Carlo sollecitava il tornare a Parigi. E in capo d' otto giorni Carlo si volle partire e volle che Rinaldino andasse con lui. E quando fu per partire, Carlo con molto amore fecie cavaliere il figliuolo di Rinaldino, il quale era in età di sei anni. E poi caminando se n' andorono a Parigi, dove della loro tornata si fece gran festa; e Salamone rendè la signioria a Carlo. E a questo modo istettono in pace circa d' uno mese, *come* (1) per inanzi intenderete.

CAPO 173.

Come uno Re chiamato Buriano venne a campo a Parigi.

Ora avenne che in questi tempi che il re Lampardo era venuto in Francia col suo esercito, un suo cugino chiamato Buriano già s' era mosso per venire col re Lampardo suo cugino. El quale aveva con seco due fieri giganti, che l' uno avea nome

(1) Manca nel Cod. questa parola, che si pone come necessaria al costrutto.

Brunoro e l' altro Guliante. El quale Buriano s' era mosso dalla sua residenza e con ventimila cavalieri era venuto in aiuto di Lampardo; ma era tanto soggiornato, che quando e' giunse, l' armata, o vogliamo dire, navilio di Lampardo, s' era partito. Ed essendo lui mosso, diterminò, non potendo andare per acqua, andarvi per terra. E perchè il viaggio era lungo penò tanto a venire che quando e' giunse a Parigi il re Lampardo s' era tornato in Affrica di più d' un mese di tempo. E giunto Buriano presso alla città di Parigi si posò col campo a uno mezzo miglio. E' seppe da uomini che avea preso pel paese come il re Lampardo avea vinto lo 'mperadore con tutti e sua baroni, e come negli menava prigioni, e come fecie la via da Monte Albano, dove trovò uno cavaliere chiamato Rinaldino, e vinse a corpo a corpo tutti e figliuoli e' baroni del re Lampardo, e riebbe tutti e prigioni, e come d' accordo co' cristiani s' era tornato in Affrica. Onde Buriano molto superbamente bestemmiò Macone con tutti gli altri iddei. E fermato il campo, la giente della terra si maravigliava, e massime Carlo imperadore, sempre ringraziando Iddio d' ogni suo fatto. E venuto l' altro giorno, Buriano mandò Guliante imbasciadore nella terra allo 'mperadore. E quando il gigante giunse nella terra tutto il popolo correva per vedello; e veggiendolo sì grande quasi per paura tremavano. E giunto in sulla sala del reale palazzo dinanzi a Carlo, si fermò e dette del bastone in terra per modo che tutta quella sala fecie tremare; e sanza alcuna salutazione si volse a Carlo e disse: Quel vero iddio Macone che fece i cieli e le stelle e tutti e movimenti, salvi e mantenga il mio signiore Buriano, e abatta e isconfonda

Carlo re de' cristiani: io ti vengo a comandare che tu venga dinanzi al mio signiore Buriano a chiedergli perdonanza del fallo che tu ài commesso contro al re Lampardo suo fratello, che gli ài fatto morire a tradimento quattro figliuoli, e che vuole che tu ne porti la pena: e volendo a questo contraddire che ti disfida a morte. E gittò uno guanto in terra e disse: Se ci fusse alcuno barone che lo volesse difendere, ricolga quello guanto. Allora Rinaldino accieso d' ira ricolse quello guanto e disse: Gigante, domattina m' aspetta al campo; chè come io uccisi e figliuoli di Lampardo, ucciderò te e Buriano tuo signiore. El gigante per quelle parole alzò il bastone per dàgli; e Rinaldino trasse fuori la spada; ma la giente entrò in quello mezzo e nogli lasciarono combattere per onore dello Imperadore. El gigante fu licenziato e tornossi nel campo al suo signore Buriano, e raccontò quello ch' era seguito, e come la mattina vegniente doveva andare al campo e combattere con uno cavaliere.

CAPO 174.

Come Carlo fece mettere a ordine tutta la sua gente.

Avendo Carlo licenziato il gigante fecie mettere all' ordine tutta la giente dell' arme che in Parigi si trovava, che furono di circa trentamila cavalieri, e molte genti leggieri d' arme. E passato la notte, venne il giorno, e Rinaldino si fecie armare e andonne al palazzo di Carlo. E già v' era venuto Uggieri e Salamone e 'l re Filippo d' Ungheria, e molti altri signiori e conti. E tutta questa giente fece uscire Carlo di Parigi per amore di Rinaldino.

Ed essendo uscita questa giente di Parigi, Rinaldino con licenza dello Imperadore si mosse e andò al campo, e ogni giente pregava Iddio che gli desse vittoria. E quando fu andato alquanto si fermò, e ficcò la lancia in terra, e due tratti sonò uno corno acciò che fussi sentito dal gigante. E in questo tempo il re Buriano aveva fatta armare la sua giente e messa in ordine. E Guliante già s' era armato, e le armadure sue erono catarzi e quoia cotte; salvo che in capo avea uno cappellaccio d' acciaio e una spada a lato e uno bastone in collo, e andonne al campo. E Buriano già colla sua giente s' era fatto inanzi con Brunoro per vedere la battaglia.

CAPO 175.

Come si fece una battaglia campale.

Erono le genti da ogni parte colle lancie in mano aspettando d' avere a combattere. E Guliante giunto apresso dov' era Rinaldino, sanza dàgli alcuno saluto, con molta arroganza disse: Malvagio cristiano, se a me non ti arrendi io ti disfido a morte. E Rinaldino nogli rispose niente; anzi prese la lancia sopramano e lanciolla al gigante; ma il gigante che lo vide trarre, istette attento e schifò il colpo e la lancia passò via, e ficcossi in terra. E come Rinaldino ebbe tratta la lancia isciese del cavallo, perchè non volea che 'l gigante con quello bastone gliele amazzasse. Ma quando il gigante lo vide in terra si fecie beffe di lui parendogli che fusse istolto. E accostatosi l' uno all' altro, Rinaldino era molto destro, e stava a vedere quando il gigante volea menare il bastone. Ed essendo accostati, il gigante

disse: Cristiano, guarti (1) e difenditi da questo colpo. E Rinaldino che lo vide menare, destramente saltò da lato, e quello bastone andò a vuoto in terra. E Rinaldino allora ch' era da lato volle trarre alle braccia al Saraino; ma egli se n' avvide e tirò a se presto le braccia col bastone, e nollo potè toccare. Ma la punta della spada gli toccò il piè ritto, chè non sì potè sì presto tirare indrieto, e più che mezzo lo tagliava. Onde il gigante vedendo questo cominciò a bestemmiare Macone, e di nuovo trasse a Rinaldino credendolo trovare all' elmo. Ma Rinaldino gli era tanto sotto che 'l bastone nollo potè côrre a pieno, e quasi colle pugnia dette in sull' elmo per modo che il bastone pel peso del colpo si ruppe allato alle mani del gigante. Ma fu sì grande il peso che gli dette il tracollo di quello bastone, che Rinaldino per forza da uno ginocchio andò in terra. Ma intanto che il gigante traeva fuori la spada, Rinaldino si riebbe e trasse una punta al fianco al Saraino, che più che quattro dita entrò la spada nella carne, e ritirando la spada la vide insanguinata. Onde il gigante come disperato trasse della sua spada a Rinaldino un grande fendente. E Rinaldino non potendo fuggire interpose lo scudo, e la spada giunse e più che mezzo lo tagliò e levogli tutto il cimieri d' in sull' elmo e alquanto lo fecie sinestrare. Allora Rinaldino umilemente disse: O sommo Iddio, e tua servi ti sieno raccomandati. E quando il gigante ritrasse colla spada, Rinaldino con gran destrezza si gittò da lato, e la spada andò in terra; e Rinaldino destramente un poco si fecie inanzi, e un' altra volta trasse per dare alle

(1) Guardati.

braccia al gigante. Ed egli volle fuggire il colpo e volsesi un poco perchè la spada nollo ferisse alle braccia; e la spada nolle trovando, lo giunse a una coscia, e infino all' osso andava il taglio. Onde il gigante che si vide ferito a morte bestemmiò mille volte Macone e maladisse e cieli, e fecie pensiero di volere fuggire; e volsesi verso il campo, e Rinaldino lo seguitava. E allora Brunoro veduto questo, si mosse da Buriano e corse in verso Rinaldino per dare aiuto a Guliante. E veduto il popolo de' cristiani mosso Brunoro e correre verso Rinaldino, si mosse con impeto e furore per dare aiuto a Rinaldino. E Buriano veduto muovere e cristiani, si mosse con tutta sua giente, e in un tratto s' appiccorono insieme sanza fare altre schiere. El Danese Uggieri e Salamone entrarono nella battaglia, e Namo di Baviera e Carlo andava rassettando la giente. Ma lasciamo costoro che con molta franchezza entrarono in battaglia, e diciamo di Rinaldino: chè inanzi che Brunoro giugnesse, Rinaldino giunse Guliante e trassegli uno colpo a una gamba, e non trovando armadura la tagliò di netto. E Guliante cadde, e nel cadere riscontrò Brunoro che veniva per aiutallo e fecielo cadere: che feciono uno romore che parve che due montagne a uno tratto rovinassono. E l' uno e l' altro a un' otta si trovarono in terra, e Rinaldino ebbe agio di poter montare a cavallo perchè da' sua cavalieri gli era stato menato il corridore. E salito a cavallo entrò per la battaglia facciendo grande uccisione di saraini. E in questo tempo e Buriano essendo per la battaglia riscontrò el Danese e per uno colpo lo trasse d' arcione perchè era vecchio e non potea sostenere a tanta forza. E poi abattè Salamone e

molte gran cose facea per la battaglia, tanto ch' e cristiani avevono di lui temenza. E Rinaldino ch' avea sentite le grida, s' era in quella parte volto, trovò il Danese in terra e fello rimontare a cavallo, e similemente Salamone. E andando per la battaglia trovò Buriano e molti colpi feciono insieme. Alla fine Buriano cadde dello arcione ferito; ma la moltitudine della sua giente lo rimissono a cavallo; ond' egli si ricacciò dove vedea più folta la battaglia e amazzò il giorno tre conti di Maganza e più che mille cavalieri. E Rinaldino ch' era entrato tra' saraini facieva gran pruove della sua persona, e quasi tutti e Saraini gli davano le spalle. El Danese, Salamone e Namo di Baviera, benchè fussino antichi di tempo, francamente combattevono. E andando Rinaldino per la battaglia, si riscontrò nel maladetto gigante Brunoro e con lui incominciò la battaglia. E dandosi molti colpi, Rinaldino attendeva a riparare; ma un tratto il bastone di Brunoro gli colse all' elmo per modo che Rinaldino istordito cadde in terra del cavallo, e 'l gigante con gran forza lo prese in collo e portavalo al padiglione. Ma come piacque a Dio, il Danese Uggieri era per la battaglia trascorso in quella parte e vide il gigante portarne Rinaldino. Ispronò il cavallo e traversò la via al gigante e disse: Maladetto Saraino, e' ti bisogna fare un altro conto: non credere poterti vantare di sì degnia preda, di menarne sì degno cavaliere. E pure il gigante facieva forza di portarlo, e 'l Danese cominciò a ferire. Allora il gigante con ira lo gittò in terra e volsesi al Danese per dagli del bastone, e nollo giunse a pieno; ma pure lo fecie cadere. E poi abattè Salamone ch' era giunto in quella parte, che aveva veduto il Danese alle mani

con quel gigante. Ma quando Rinaldino cadde in terra, si risentì, e vide dov' era stato portato; molto si vergogniò e gridò forte avendo ristretta la spada in mano, e rassettato lo scudo al petto disse: O dispietato gigante, voltati a me. El gigante avendo abattuto Salamone e sentendosi dal cristiano chiamare, si volse a lui iratamente e trassegli del bastone; ma Rinaldino saltò da lato, e 'l bastone andò a vuoto in terra. Il gigante si piegò dietro al bastone, e Rinaldino ch' era da lato ritto trasse uno man rovescio al gigante essendo chinato, e trovollo dietro alla cicottola (1) sotto tra l' armadura e 'l suo cappello dell' acciaio, dove lo trovò iscoperto d' armadura, e molto facilmente gli tagliò il collo e rimase il busto ritto sanza la testa, ma poco istante cadde, e per la sua caduta fecie tremare tutto il terreno intorno a lui più di venti braccia. Onde per la sua morte in quella parte si levò grande romore. E Rinaldino rimontò a cavallo e fece rimontare il Danese e Salamone, e rimissonsi insieme per la battaglia combattendo francamente, uccidendo molti saraini. Quando in questo tempo che costoro andavono combattendo, e uno fidato cavalieri del re Buriano, veduto morire Brunoro, andò tanto ciercando pel campo che trovò Buriano suo signiore e disse: O caro signiore mio, sappi che Guliante e Brunoro è morto, e poca della tua gente è rimasta al campo. E quando Buriano intese che Brunoro e Guliante era morto, e come e cristiani avevono morti la maggior parte della sua giente, volse il suo cavallo bestemmiando Ma-

(1) *Cicottola.* Vale collottola, voce senese (V. Politi Dizion. Toscano, Ven. 1635)

cone per ritornare verso e padiglioni. E nello andare vide Rinaldino che andava per la battaglia uccidendo molti saraini. Prese una lancia ch' avea in mano un suo cavaliere et accostossi a Rinaldino; e Rinaldino nollo vedea; e 'l maladetto Buriano gli dette della lancia nel fianco, e tutta l' armadura ispezzò, e la punta della lancia entrò nella carne. E se Rinaldino non era sospeso in sulla sella, non tornava mai più vivo in Parigi nè in Monte Albano. E perchè era sospeso non potette reggere il colpo e cadde in terra ferito; onde da molti cavalieri ne fu portato Rinaldino a Parigi e medicato con gran cura. El maladetto re Buriano volle andare al padiglione, e vide che gli era stato messo a sacco da' cristiani, ond' egli con pochi cavalieri si fuggì del campo, e tanto caminò per ispazio di tempo ch' egli si tornò in Affrica. E partitosi Buriano non era rimasto nel suo campo alcuna guida; onde il Danese e Salamone attendevono alla vittoria. E di ventimila saraini non ve n' era rimasi mille, e ongnuno chi meglio poteva s' attendeva a campare. E in poco spazio di tempo furono morti quegli che si trovorono; e le genti cristiane e' cavalieri ruborono tutti e padiglioni, e avuta la vittoria si tornorono in Parigi dove si fece gran festa. Ma lo 'mperadore aveva molto dolore di Rinaldino el quale era gravemente ferito, e attendeva a farlo ben curare.

CAPO 176.

Come Maccario con molti conti ritornò a Parigi.

Mentre che Rinaldino attendeva a guarire, Maccario che in Losanna era istato alcuno tempo

che mai non era venuto a Parigi, e' sentita questa nuova guerra con molti conti ritornò a Parigi e andò a vicitare lo 'mperadore; dove da lui fu veduto volentieri, e ogni giorno veniva a corte con molti conti in compagnia. E tanto venne in grazia dello Imperadore che quasi chi volea alcuna cosa dall' Imperadore si facieva a Maccario, tanto che gli altri baroni già ne cominciavano a pigliare isdegnio vedendo che Carlo ogni cosa gli consentiva. E in questo tempo Rinaldino era atteso a guarire; e in questo medesimo tempo s' era isparta tanto la fama delle sue somme virtù e franchezze, che quasi ognuno diceva: Questo è un Orlando novello e bene somiglia di chi è figliuolo. E in questo tempo Bernardo d' Amerigo di Nerbona e Guerrino suo fratello erono venuti a corte a vicitare lo 'mperadore, e sempre erono con Rinaldino. E mentre che così istavono, venne a vicitare Carlo Ughetto da Fieravilla che fue padre di Folco di Candia. E ancora v' era venuto un altro giovinetto chiamato Elia, el quale fu padre di Ajolfo. E tutti questi giovani sempre erono con Rinaldino, e avevono caro di avere la sua benivolenza, e ispesso andavano a corte insieme, dove a Carlo ne godeva l' animo. Dove avenne che uno giorno essendo Rinaldino con tutti questi giovani in sulla sala dello Imperadore, Maccario che gli pareva essere il maggiore, disse cierte parole contro a Rinaldino, quasi volesse dire ch' egli mostrasse troppa maggioranza. A cui Rinaldino rispose e disse: Io non so con quale ardimento tu vieni in questa corte; conciò sia cosa che tu ài sempre cierco la rovina di questa Corona: e non è molto tempo che tu ne facesti il saggio. E cavossi una lettera di seno la quale ebbe da Arcario

primo figliuolo di Lampardo, che l' aveva scritta Maccario quando Lampardo era a campo a Parigi, e dettela a Carlo e disse che la faciesse leggere presente a ciascuno barone. E Carlo la lesse: e Macario si volse a Rinaldino e disse ch' egli mentiva per la gola. Onde Rinaldino non potè sopportare tanta ingiuria, accostossi a Maccario e dettegli una cieffata. Onde Maccario trasse fuori uno coltello per dare a Rinaldino, e Rinaldino cavò fuori la spada; ma il Duca Namo e Salamone e Uggieri entrarono in quel mezzo, e non lasciarono seguire tra loro più iscandolo. E Carlo veduto questo fecie loro comandamento che ognuno posassi l' arme. E fecielo Carlo perchè sapeva la potenza di Rinaldino, e perchè non seguisse la morte di molti baroni. E Maccario molto iratamente se ne andò al suo palazzo, e stette più di quindici giorni che mai non venne a corte, e non poteva inghiottire quella ingiuria. E Rinaldino con tutti que' giovani ogni giorno andavano a corte: e a questo modo istettono alcuno tempo quanto fu piacere di Dio.

CAPO 177.

Come Maccario fecie consiglio contro a Rinaldino.

Ora istando la corte in pacie, e Maccario avendo preso grande isdegnio per la cieffata che gli aveva data Rinaldino, e standο nel suo palazzo non andava a corte, ma solo attendeva a pensare in che modo si potesse vendicare contro a Rinaldino. E avendo veduto che Ughetto da Fieravilla e Elia davono reputazione a Rinaldino, venne inmaginando in che modo potesse fare ch' e detti due

signiori si partissono da Parigi. E' disse: S' io mando della nostra giente assaltare le terre loro, bisognerà che isso fatto si partino per difendere il loro stato; e forse agievol cosa sarebbe che richiedessino Rinaldino, e che andassi in loro aiuto; e a questo modo l' uno e l' altro mi si potrebbe levare dinanzi; e se pure egli non vi andasse non terrà la cresta sì alta. E fatto questo pensieri lo riferì a certi suoi fidati conti, al quale fare fu molto confortato. E scrisse a cierti conti ch' erono a confini con Elia che, esso fatto, veduta la presente lettera, soldassero di loro giente mille cavalieri e andassino assaltare le terre d' Elia. E similemente mandò giente a' confini delle terre d' Ughetto da Fieravilla. E avuto i detti conti l' avviso da Maccario, subitamente soldarono giente assai; e in meno di due mesi uno conte chiamato Arrighetto e un altro conte chiamato Giovanni con più di mille cavalieri assaltorono le terre d' Elia e tutto il suo contado andavono guastando. Dove la madre di Elia fece bene provedere le terre e stavasi alle difese, e subito iscrisse ad Elia ch' era a Parigi come la giente di Maganza avevono assaltate le sue terre con molta giente. E così intervenne a Ughetto. E avuti in Parigi questi avvisi, Ughetto prese licenza dallo Imperadore, e Bernardo di Nerbona se ne andò con esso lui aiutágli difendere la sua signoria. E partito Ughetto, e rimasto Elia si stava molto maninconioso perchè era giovanetto e non sapea che partito pigliarsi, et avea paura cavalcando pel camino non essere offeso. Onde dettolo con Rinaldino questo segreto e chiedendogli consiglio, gli rispose Rinaldino e disse: Dilettissimo e caro quanto a me

fratello (1), se tu farai per mio senno io ti darò buono consiglio. Vattene allo 'mperadore e raccontagli il fatto, e a lui ti raccomanda, e io lo conforterò che ti dia mille cavalieri per tua guardia, e da ora per tuo amore io verrò teco per tua compagnia. E finalmente Elia prese questo consiglio e andonne allo Imperadore, e inginocchiatosi gli disse per ordine tutto l' effetto, e come e Maganzesi gli avevono rotto guerra, e che a lui si raccomandava. Allora Rinaldino ch' era alla presenza, riprese le parole e disse: Nobilissimo Imperadore, Elia come vostro servitore vi si raccomanda. Egli vorrebbe tornare a difendere le sue terre, ma egli à gran dubbi che per la via nogli fusse fatta alcuna villania, perchè gli bisogna passare per le loro terre. E se voi gli date mille cavalieri, io gli ò offerto di andare con lui e liberàllo da ogni offesa che gli fusse fatta. A cui Carlo rispose amorevolmente e disse: Alle tue domande non posso contradire, e però ti fia fatta la grazia: e conciedettegli mille cavalieri soldati. E ordinato tale giente, presono licenzia dallo Imperadore; e Rinaldino scrisse a Monte Albano a Fioredalisa come per fatti che importavono era mandato dallo Imperadore insino a' confini della Magnia e che presto tornerebbe: chè attendessi con sollecitudine alla guardia di Monte Albano.

CAPO 178.

Come Rinaldino andò nella Magnia col Duca Elia.

Avendo Rinaldino iscritto alla sua donna a Monte Albano, ed avendo la giente ordinata, una

(1) Raddrizza: *e caro a me quanto fratello*

mattina al fare del giorno partirono da Parigi; e volle Rinaldino che Liontoro suo fidato compagnio andasse con esso loro. E partiti da Parigi, Maccario era tutto allegro. Ma lasciamo stare Maccario, e diciamo come Rinaldino con Elia uscirono de' paesi di Francia ed entrorono per la Magna, lasciandosi adrieto molti villaggi e terre, e passorono il Reno e finalmente capitarono nelle terre d' Elia. E come fu giunto fecie soldare quanta giente potea per andare contro a' Maganzesi. Onde la fama andò pel paese come Elia era tornato, ed aveva con lui menato Rinaldino, e come attendeva a soldare giente. Onde que' conti sentendo la venuta di Rinaldino nollo vollono aspettare in sul campo; anzi feciono ritrarre le loro gienti, e ogni giorno, quando da una parte e quando da un' altra andavano danneggiando il paese. Onde Elia e Rinaldino uscirono fuori della terra colle loro giente a campo. E una volta avendo mandato cierte ispie, tornorono a Rinaldino e dissono come quella mattina erono cavalcati pel tale paese con forse cinqueciento cavalieri. Onde Rinaldino disse ad Elia che si fermasse, e lui voleva andare a trovare que' Maganzesi. E' tolse mille cinqueciento cavalieri, e tanto caminò con loro che tagliarono la via a que' Maganzesi. E quando e detti Maganzesi vollono tornare indrieto, e Rinaldino si scoperse loro adosso, e sanza rimedio alcuno furono tutti morti da Rinaldino e dalle sue gienti e fu tolto loro la preda. E fatto questo, Rinaldino si tornò dov' era Elia; ma non volle mai Elia andare in su i terreni de' Maganzesi; ed ebbe questo riguardo acciò che mai non potessino dire ch' egli fusse andato a danneggiare e loro terreni. E detti conti Maganzesi avendo avuta quella rôtta

con tutte le gienti ch' erano loro restate si tornorono alle loro istanze, e più per alcuno tempo non campeggiorono; e scrissono a Maccario ciò ch' era seguito. Ond' egli dette loro avviso che stessino a buona guardia e che s' ingegnassino di sapere la partita di Rinaldino, acciò che quello non s' era fatto, si faciesse: cioè che stessino avisati colle gienti loro che quando Rinaldino tornasse a Parigi, con numero di giente l' assaltassino per la via, e che se potessino lo faciessino morire.

CAPO 179.

Come e dua Conti feciono l' aviso di Maccario.

Avendo avuto il conte Giovanni e il conte Arrighetto questo avviso, continovamente tenevono ispie nella terra dov' era Rinaldino per sapere la sua partita, e tenevono tuttavia mille cavalieri a ordine e in punto al loro bisognio. E stato Rinaldino con Elia circa a sei mesi e non sentendo più alcuna cosa e fuggito il sospetto, Rinaldino volle tornare in Francia e prese licenza da Elia. Ma Elia gli chiese di grazia che ancora istesse due mesi perchè aveva sentito di quella giente che ancora e Maganzesi tenevono soldati: e Rinaldino fu contento.

CAPO 180.

Come Maccario scrisse una lettera alla figliuola.

Ora avenne che in questi tempi el malvagio traditore di Maccario, non avendo sazio l' animo

suo, venne pensando in che modo potesse far morire il figliuolo di Rinaldino.

Avendo più volte finto di volere andare a veder la figliuola, e' non v' era mai stato voluto accettare. Onde fecie un altro pensiero, e scrisse uno brieve da parte della madre, fingendo che lei fusse gravemente malata; e mandolla a pregare che s' ella la volea vedere viva, che la venisse a vedere, e che non avessi pensieri di Maccario; imperò ch' egli è cavalcato a Losanna per faccende che gl' importavano. Onde la sventurata giovinetta non considerando a quello che ne pòtea succedere, potè più l' amore maternale che 'l comandamento del marito. E sentendo che Maccario non era a Parigi, iscrisse alla madre come verrebbe, e quando. Onde Maccario quando ebbe questo avviso fecie ordinare cinqueciento cavalieri, e mandògli a uno cierto luogo donde questa sua figliuola dovea passare. E oltre al male, volle la sua disgrazia, ch' ella menò con seco il figliuolo, perchè non si curava di lasciàllo. E una mattina per tempo non con troppa compagnia si partì da Monte Albano per andare a vedere la madre, e lasciò alla guardia del castello Milone e poi andò al suo camino. E camminato tutto uno giorno, e l' altra mattina a ora di terza caminando si scoperse loro adosso e cinqueciento cavalieri che Maccario aveva ordinati. E finalmente uccisono tutti quegli che erono in compagnia di Fioredalisa, e lei pigliarono e menarolla a Losanna dove Maccario aveva ordinato che fusse tenuta segreta. El detto Rinaldo figliuolo di Rinaldino el traditore di Maccario segretamente lo fecie avvelenare. E così agievolmente gli venne questo tradimento; onde molto se ne disse nella corte del Re di Francia parendone male a ciascheduno barone.

CAPO 181.

Como Rinaldino tornando fu assaltato da' Maganzesi.

Fatto Maccario questo tradimento allegramente andava a corte, e non pareva ch' egli fusse stato quello ch' avessi fatto tale tradimento; e tanto penò a tornare Rinaldino che già la cosa in corte era chetata. Ora avenne che Rinaldino essendo istato nella Magnia con Elia, ed era passato ogni tempo, diterminò di tornare in Francia. E' nuovamente prese licenza da Elia, e con Liontoro una mattina per tempo si partirono. E maladetti due conti di Maganza Arighetto e Giovanni seppono la partita di Rinaldino e con mille cavalieri s' andorono a porre in aguato a uno cierto passo donde Rinaldino dovea passare. E caminando Rinaldino e Liontoro sanza alcuno sospetto giunsono in mezzo di quello aguato. E quando Rinaldino si vide iscoprire tanta giente adosso si raccomandò a Dio, e disse a Liontoro che non si fermasse a ferire, ma che attendesse a passare innanzi, chè fermandosi portava grande pericolo. E confortato Liontoro, e vedendosi in mezzo di tanti cavalieri, Rinaldino abassò la lancia e ferì uno Maganzese e infino dirieto lo passò colla lancia e morto cadde al terreno, e 'l simile fece Liontoro. E fatti e dua colpi trassono fuori le spade, e Rinaldino col suo nobile destrieri si misse a filo non si rivolgendo ad alcuno che lo ferisse, ma sempre attendeva andare innanzi. E mentre ch' egli passava feriva e cavalieri che innanzi se gli paravano, e dava la briglia al cavallo quanto

e' voleva. E tanto adoprò il potente cavallo, e colle sue forze che quasi era capitato alla fine della gente, quando egli sentì un grande romore e un tratto si volse e non vide Liontoro. Allora egli s' inmaginò che fussi morto o stato abattuto da cavallo. Ed era il vero; chè il conte Arrighetto con una lancia l'avea ferito nelle reni e avevalo fatto cader da cavallo. Ed ebbe tanta giente adosso che non potè sostenere alle loro forze e finalmente Liontoro fu morto. E avendo Rinaldino sentito quello romore e inmaginato quello che era, molto si dolse del caso e diceva: S' io tornassi indrieto per aiutallo, porterei pericolo della vita. E stando in su questo pensiero, la giente tuttavia gli veniva cresciendo adosso, ond' egli per migliore partito diterminò di andare alla sua via; e tanto francamente si difendeva che pochi cavalieri se gli volevano più accostare. El conte Giovanni che in quella parte sopragiunse vide non poter venire all' effetto del suo disiderio, disciese del cavallo e tolse una lancia, e sottomano dette al cavallo di Rinaldino tra 'l fianco e la coscia per modo che molto impedì le sue forze; ma perchè egli era caldo nogli dette tanta noja, e poi perchè Rinaldino cogli sproni il sollecitava. E tanto badò Rinaldino andare innanzi che non s' avvide che 'l cavallo era ferito. E finalmente avendo perduta la speranza di Liontoro, uscito dell' aguato attese a fuggire, e per dare meno isconcio al cavallo gittò via lo scudo e cavossi di dosso la sua sopra vesta per non essere conosciuto.

E uscito della gente di Maganza e andando a suo camino, s' andava dolendo della fortuna, e molto gl' increscieva di Liontoro, maladiciendo Maccario con tutta la sua schiatta di Maganza. E non fu ca-

minato mezza lega che giunse a uno fiumicello dove al quale trovò uno cavaliere Maganzese che si rinfrescava. E giungendo Rinaldino e sentendolo quello cavaliere ramaricare, disse: Chi se' tu che ti vai ramaricando? A cui rispose Rinaldino: E tu chi se' che mi domandi? A cui rispose il cavaliere ch' era senza elmo in testa: Io sono uno cavaliere mandato dal conte Giovanni al conte Maccario di Maganza a significargli come Rinaldino da Monte Albano è morto. E quando Rinaldino intese questa ambasciata disse: Cavaliere, gran fatto sarà se tu porti tale imbasciata; e trasse fuori la spada e col pome gli dette in sul capo per modo che tutto gliele schiacciò e cadde morto. E di poi Rinaldino entrò nel fiume per rinfrescare il suo cavallo; e come ebbe beuto cadde per debolezza nell' acqua, e Rinaldino rimase in piè. E volendolo fare rizzare non ebbe mai il potere, tanto che alla fine il cavallo si morì. Onde Rinaldino molto amaramente lo pianse dicendo: O nobile caval mio, di quanti pericoli e di quante aversità m' ài tratto, e ora ti lascio qui miseramente morto! E molto si doleva della sua fortuna. E perchè egli non poteva soprastare, temendo di non esser seguito, prese il cavallo di quello Maganzese, e piangiendo vi montò su, e cosi si partì e lasciò quivi morto il suo Serpentino e cavalcò al suo camino. E di poco era partito che a quel passo giunse il conte Giovanni e 'l conte Arrighetto e vidono il cavaliere morto e 'l cavallo di Rinaldino. Onde disse il conte Arrighetto: Questo è il cavallo di Rinaldino. Disse il conte Giovanni: Tu di' il vero, perch' io lo ferii nel fianco e credetti farlo rimanere morto nella battaglia; e vedi che s' è indugiato fino a qui a morire. E cier-

tamente debbe avere morto questo cavaliere, e à tolto il suo cavallo; onde per questo non è più da seguitàllo. E lascioròllo andare e tornoronsi alle loro terre. E Rinaldino se ne andò cavalcando istudiosamente verso e paesi di Francia.

CAP. 182.

Come Rinaldino con molto dolore tornò a Parigi, poi a Monte Albano.

Cavalcando Rinaldino per molte giornate passò la Magna ed entrò pel paese di Francia; e tanto caminò che finalmente capitò alla real città di Parigi. Ed essendo giunto in Parigi andò a vicitare lo Imperadore dolendosi di quello che gli avevono fatto e Maganzesi, e come avevono morto Liontoro a tradimento; e mortogli il suo cavallo Serpentino. E Carlo per pietà lacrimò e disse: Carissimo figliuolo, se io vedessi modo da potertene âtare, io lo farei più che volentieri; e confortollo molto a pazienza, e non gli volle dire niente della moglie, nè del figliuolo. E Rinaldino si partì da Carlo e fecie motto al Danese, e similemente disse a lui quello ch' aveva detto a Carlo; e 'l Danese anche nogli volle dire niente. E finalmente Rinaldino si partì da Parigi e andossene dritto a Monte Albano; e quando giunse vide tutta la giente vestita di bruno, ond' egli molto si maravigliò. E giunto al palazzo vi trovò Milone e dimandò di Fioredalisa e del figliuolo. E Milone piangiendo disse: Signore, io credo che Maccario l' abbi fatta morire col vostro figliuolo insieme. E quando Rinaldino intese questo, per dolore cadde in terra, e credette Mi-

lone che fussi morto. E stato alquanto, ritornò nel suo spirito, e dimandò Milone come era andata la cosa. E allora Milone gli porse la lettera in mano che Maccario aveva mandato a Fioredalisa in nome della madre. E Rinaldino la lesse, e piangiendo diceva: Figliuolo, per la mia andata sono stato cagione della tua morte. E con grandissimo dolore si percoteva il viso e diceva: O Fioredalisa, o donna mia cara, se tu avessi fatto e mia comandamenti non ti sarebbe intervenuto tale disaventura. E stette in questo pianto alcuno giorno; alla fine diterminò volere fare vendetta della morte del suo figliuolo e di Fioredalisa sua donna. E segretamente soldò quanta giente potea, tanto ch' ebbe il numero di mille cinqueciento cavalieri e mille pedoni. E con questa giente si partì da Monte Albano non dicendo a persona quello si volesse fare. E in questo tempo Maccario era ito a Losanna e attendeva a cacciare e ucciellare non avendo alcun sospetto, e non sapeva che Rinaldino fusse tornato a Monte Albano.

CAPO 183.

Come Rinaldino fecie la vendetta del figliuolo contro a Maccario di Losanna.

Essendo partito Rinaldino da Monte Albano con millecinqueciento cavalieri e sanza dire niente a persona dove si volessi andare, andava caminando tutta la notte, e il giorno si riposava tanto che fra molte notte e giorni capitò nel paese di Losanna. Dove il conte Maccario la mattina per tempo uscì della città detta Losanna con molti conti in compagnia e andavano ucciellando per la pianura agli

aghironi e con molti astori e falconi pellegrini. E Rinaldino per cierte spie seppe tutto il convenente e subitamente mandò que' ciento (1) cavalieri e mille fanti verso Losanna, e che pigliassino una porta. Ed egli si misse coll' altra giente in quella parte donde aveva avuto sentore che Maccario con molti conti era ito a ucciellare. Onde que' cinque-ciento cavalieri e mille fanti andorono tanto che giunsono alla detta città di Losanna, dove con grande furore e uccisione d' uomini presono una porta sanza molto contrasto. E Rinaldino in questo tempo giunse in una prateria dov' era uno laghetto dove Maccario facieva ucciellare a detti aghironi. Allora Rinaldino con quella giente si scoperse loro adosso gridando: Alla morte, traditori, ora è venuto il tempo della vostra giustizia. Onde Maccario sentendo questo romore inmaginò di subito quello che era, e subito ismontò, che era su uno portante cavallo, e montò sopra uno corridore, e dette volta per ritornare alla terra. E quando a quella si venne accostando, sentì da uno villano come la terra era presa da molti cavalieri, ed egli con quello villano iscambiò vestimento, e 'l detto villano per certi tragietti lo trafugò tanto che uscì fuori del dubbio, e solo soletto se ne andò a Parigi.

Or torniamo a Rinaldino che aveva assaltato e detti Maganzesi. E non sappiendo loro che giente questa si fussi, benchè avessino veduto fuggire Mac-

(1) Qui deve essere errore nel numero; perche poco più sotto riferendosi a questi medesimi cavalieri mandati a prendere la porta, dice *cinquecento*. E neppure ha qui luogo il *que'* ; onde io mi do a credere che l' autore, o il trascrittore volesse veramente scrivere cinquecento, ma che la parola gli uscisse dalla penna mutilata delle prime tre lettere, donde venne a dire : *quecento*

cario, non dubitavano d' alcuna cosa, perchè forse non sapevono l' oltraggio che Rinaldino aveva da Maccario ricevuto, e sapevono ch' egli era ito nella Magna e non sapevono della sua tornata; e però non attesono a fuggire, benchè poco arebbono potuto. E finalmente giunto a loro Rinaldino senza pietà o misericordia furono tutti morti e messi al filo delle taglienti spade da lui e dalla sua giente. Fra' quali vi fu morto il conte Simone, il conte Baldassare, il conte Andrea di Quintafoglia e 'l conte Grifone e altri molti cavalieri. E fatta Rinaldino questa uccisione se ne andò verso la terra, dove trovò l' altra sua giente che avea presa la porta, e attendevono a combattere co' terrazzani. E giunto Rinaldino con empito e furore con tutta la sua giente entrò forzatamente in Losanna gridando sempre: Vendetta vendetta, e fuoco fuoco e morte. E uomini e donne, piccoli e grandi, tutti mettevano al filo delle spade. E tanto andò Rinaldino che giunse al palazzo e quello per forza pigliava; e finalmente tutto lo ciercava per vedere se v' avessi ritrovato il figliuolo in prigione e Fioredalisa. E non ve ne trovando nessuno di loro, vi trovò la madre di Fioredalisa, e da lei volle intendere quello che Maccario avea fatto del figliuolo e della moglie, ed ella gliele disse come gli avea fatti avvelenare, e come tutti e due erono morti. Allora inteso questo, Rinaldino la fecie pigliare e menàlla a piè del palazzo, e fecela legare alla coda del suo destriere. E fatto questo per tutta la terra l' andò strascinando, sempre gridando al fuoco al fuoco: e già da molte parti era accieso. E quanti terrazzani trovava, tutti metteva al filo delle spade, e molti cittadini si gittavano dalle mura per campare

la vita. O quanti miseri orfanelli sanza colpa o peccato morirono; quante fanciulle adulterate furono in quel giorno! E più che mezza la terra fu disfatta per fuoco. E fatta questa crudelitade per vendetta del figliuolo, si ritornò colla sua giente in Monte Albano, e quivi si riposò alcun tempo.

CAPO 184.

Come Maccario raccontò a Carlo quello che Rinaldino aveva fatto a Losanna.

Fuggito il conte Maccario dalle mani di Rinaldino, se ne andò verso Parigi tutto tremante e pauroso. E giunto in Parigi di corto tempo seppe quello che Rinaldino avea fatto a Losanna, e come avea morta la sua donna e strascinata a coda di cavallo, e come avea morti quattro conti e quasi arsa tutta la terra. Dove Maccario piangiendo se ne andò dinanzi a Carlo gridando giustizia. Era la sala piena di baroni e cavalieri, e ognuno di tale novità si maravigliava. E giunto Maccario dinanzi a Carlo, si gittò ginocchione e disse: Serenissimo Imperadore, io v' adimando giustizia: sappi che Rinaldino con armata mano è venuto a Losanna, e quella con grandissima crudeltà à presa e messa a fuoco, e tutte le gienti che v' à trovate à messo al filo delle spade, così femine come i maschi, e così e piccoli come e grandi, e le povere fanciulle a vitupero; chè mai da poi che il mondo fu creato non si vide mai tanta crudeltade: O Carlo, o Carlo, io t' adimando giustizia di tanta iniquità. O Carlo, o Carlo. se tu non ne fai segnio, io dirò che tu ne sia istato consenziente. E voglio che sappi, Carlo, che la mia

cara donna egli l' à strascinata a coda di cavallo: O Carlo, o Carlo, questo è l' ardire e la baldanza che tu dai a' tua baroni: e non poteva raffrenare il pianto. Onde inteso Carlo questa crudelitade ch' avea fatta Rinaldino, molto nel suo quore fu turbato, e a tutto il consiglio parve cosa troppo crudele, e non vi fu nessuno che ardisse parlare in benificio di Rinaldino. E Carlo in presenza di tutti giurò di farne giustizia, e non lasciare inpunito tanto male; e, esso fatto, *per* (1) portare un poco di consolazione a Maccario dette bando a Rinaldino come nimico della sua corona, e fecie bandire l' oste per andarvi a campo. Allora il Danese secretamente iscrisse a Rinaldino ciò che Maccario aveva detto a Carlo, e come Carlo s' era adirato contro di lui, e come avea bandita l' oste per porre il campo a Monte Albano a sua distruzione, e che a questo pigliassi buon partito. Onde Rinaldino di questo avviso ringraziò il Danese, e molto pensò sopra a questo fatto, e stava con pensiero ambiguo s' egli aspettava il campo o no. Alla fine prese per partito di partirsi da Monte Albano, e confortò gli uomini della terra, se Carlo veniva col campo, che non istessino duri e che con lui s' accordassino. Ed egli una mattina per tempo con molto pianto solo soletto si partì di Monte Albano, nè mai poi si seppe di sua vita. Credesi che andassi a far penitenzia de' suoi peccati in quelle parti dove andò Rinaldo suo padre.

FINE

(1) Il testo non ha il *per* che tuttavia par che si richiegga, non potendosi altrimenti prendere l' *esso fatto* che per modo avverbiale.

TAVOLA

DI VOCI E MANIERE NOTABILI

TAVOLA

DI VOCI E MANIERE

MERITEVOLI DI OSSERVAZIONE

ABSOLVERE, assolvere; per appagare, soddisfare.

» A cui rispose Rinaldino e disse: Adimanda quello
» che tu vuoi, che a me sia possibile, che ne sarai ab-
» soluto » 339. Manca al Vocabolario.

ACCOMPAGNARSI; per congiungersi carnalmente, consumare il Matrimonio.

» E come piacque a Dio seguì l' accordo tra me e'
» figliuoli di Gherardo, e feciesi il parentado del mio ne-
» pote Orlando ed Aldalabella. E alla presenza di molti
» Signori gli promissi di coronalla di uno reame innanzi
» che con lei s' accompagnasse » 3.

I Romanzieri dicono in fatti che Orlando non si congiunse mai carnalmente con Alda, forse perchè non ebbe effetto la promessa di Carlo; da che Orlando in luogo di esser coronato del reame di Spagna, trovò la morte in Roncisvalle cogli altri paladini per tradimento di Gano.

Il nuovo vocab. degli Accademici della Crusca, del quale è solo a stampa il primo Tomo, ha questa voce o modo nel senso allegato, ma senza esempi del 300.

AGUATO; agone (?).

» Ed essendo passato mezzo il giorno, presono al-
» quanto di rinfrescamento, e fatto questo ognuno ri-
» tornava al marziale aguato » 11.

Il vocab. non registra questa voce che nel solo significato d' insidia, per lo più nascosta, che non può convenire al passo allegato. Il Muratori (Ant. Ital. Diss. XIX) asserisce derivata questa parola dal tedesco *Waita, Guaita*, che vale guardia; onde nel passo indicato potrebbe intendersi, che ognuno tornava, si metteva in guardia per prender nuovamente parte alla giostra.

ALLENARE: allentare.

» Ed essendo a questo modo istati e dua cavalieri
» per ispazio di un' ora. Rinaldino cominciò a sentire
» allenare i colpi del Saraino. E veduto che più non
» ispesseggiava ecc. » 245.

Manca.

ANDARE PER LA MORTE; a morte certa.

» Dissono que' cavalieri: Voi andate per la mor-
» te » 297.

ANDARE PER VITA; crescer negli anni, aver vita.

» E non udii mai simili a queste che fa questo Ri-
» naldino, e s' egli va per vita, avanzerà di fama cia-
» scuno di loro » 72.

Esempio da aggiungersi all' unico del vocab. tratto dalle *Stor. nerbon.*

ANDARE SOTTO LE SPALLE DI ALCUNO; vale, a spese altrui.

» E Rinaldino e Alipandro e Milone andorono a
» un' osteria perchè non vollono andare sotto le spalle
» del Re di Giudea » 124.

Il vocab. ha nel medesimo senso, andare alle spalle, ma non ne allega esempio.

ANGUSTIONE; angustia.

» Onde sendo in questa angustione fecie sacramen-
» to, se più tornava alla battaglia ecc.

ANIMO PREGNO; aver l' animo pregno contro di alcuno, cioè pieno di sdegno, sdegnato.

» E così vi fu tra loro mille altri ragionamenti:
» pure alla fine Carlo restò coll' animo pregno contro a
» Rinaldino » 202.

Manca al vocab.

ARCULANO idiot., Alcorano.

» E ogniuno di loro in sul santo Arculano ànno giu-
» rato la tua morte » 300.

ARIA; giovane d' aria; franco, aperto, vivace.

» E faciendosi questo convito, Rinaldino allegra-
» mente serviva perchè era giovine d' aria e bello di per-
» sona e biondo e dalle donne era volentieri veduto » 181.

In questa forma manca al vocab. che ha altri modi consimili.

ARMADURA A PUNTI DI LUNA; forse a squame che hanno figura di mezza luna.

» E avevagli Rinaldo fatto fabbricare a punti di
» luna una nobile armadura » 6.

ATTENDERSI; per attenersi, appigliarsi.

» Ond' egli veduto la loro intenzione, s' attese al
» consiglio di Maccario » 313.

Manca in questo senso.

AUSELLO; augello, uccello.

» Quando Diana torna con lieta fronte a rivedere
» gli usati suoi andamenti, e Febo co' sua be' raggi la
» percuote, e ogni ausello per le verdi fronde comincia
» cantando a dar segnio del giorno » 236.

Manca; sebbene abbondino gli esempi presso gli antichi.

AVÀMO; avevamo, dall'antico avare, per avere.

» Noi avàmo vinto in Francia, e avàmo preso lo
» 'mperadore con tanti sua baroni » 336.

Così pure il Pucci nel centiloquio, citato dal Nannucci (Analisi crit. de' Verbi Ital.) che cita anche l' *avàno* per avevano di Albertano.

AVER BUONA VITA CON ALCUNO; vivere in pace, in buona armonia.

» Ma quand' egli la faciesse reina, io non crederei
» ch' ella avesse mai buona vita con lui » 195.

Manca.

AVERE LO INNANZI DI ALCUNO; il caso antecedente, l' esempio.

» Voi avete pure lo innanzi di Gano, che per suo
» capo sono morti il fiore de' cavalieri del mondo » 178.

Modo insolito.

AVERE L' OCCHIO AL PENNELLO; Star sull' avviso.

» E Rinaldino ch' avea l' occhio al pennello fecie
» muovere il capitano Albano colla seconda schiera » 238.

Il vocab. ha nel medesimo senso tener l' occhio al pennello.

BADALONE; forse lo stesso che badalucco, che vale anche guioco d' arme.

» E più di venti conti già de' Maganzesi abattuti » eran tornati al badalone » 10.

BRIGANTE, in senso innocente; uomo che va cercando ventura.

» Ed essendo usciti un poco di strada, capitarono a » piè di uno poggietto a un poco di pianura, e trova- » rono a una fonte uno povero brigante, il quale era » stato rubato » 156.

Gli antichi, come nota il Manno (della Fortuna delle parole) usarono spesso questa ed altre voci in significato assai diverso da quello che poi prevalse nell' uso.

Il vocab. non l' ha in questo senso.

CAMPO; scampo, campamento.

» O franco Saraino, io veggo che la forza t' è as- » sai mancata; se ti piacesse per il campo della tua vita » tornare alla fede di Cristo ecc. » 333.

Manca.

CAPO (per) DI ALCUNO; per cagione.

» Voi avete pure lo innanzi di Gano che per suo » capo sono morti il fiore de' cavalieri del mondo » 178.

Manca.

CAVALLO PORTANTE; destriere nobile, ma di grave andatura, contrario di corridore.

» Onde Maccario sentendo questo romore immaginò » di subito quello che era, e subito ismontò, che era su » uno portante cavallo, e montò sopra uno corridore, e » dette volta per tornare alla terra » 363.

Il Vocab. non nota questa distinzione fra cavallo portante e corridore.

CICOTTOLA; collottola.

» Il gigante si piegò dietro al bastone, e Rinaldino
» che era da lato ritto trasse un manrovescio al gigante
» essendo chinato, e trovollo dietro alla cicottola sotto
» tra l' armadura e 'l suo cappello dell' acciajo » 349.

Voce senese già registrata dal Politi (Diz. tosc. Ven. 1635). Il vocab. dell' uso toscano compilato dal Ch. cav. prof. Fanfani ha nel medesimo senso cicottola, che dichiara voce aretina.

COLLO di poggio; sommità, colle.

» E caminando, allo sciendere di un collo di pog-
» gietto riscontrorono cinqueciento cavalieri » 150.

Manca in questo senso.

COMPENSAMENTO; ristoro, rimedio.

» Onde avenne che Rinaldino per l' avere patito di-
» sagio si sentì un poco di mala voglia, e mandò in
» terra per uno medico, col quale prese compensamento
» e consiglio del suo male » 214.

Manca.

CORONARE E CORONARSI di un paese; per dare o prenderne la potestà regia.

» E non ne disse niente colla donna, ma pensava
» come agevolmente si coronava di Francia se il re Lam-
» pardo non si fermava a Monte Albano » 329.

Manca questo modo.

COSTRINGERE alcuno d' una persona; fare che ne sia preso per modo da non se ne poter separare.

» E tanto l' amore l' aveva costretta di Rinaldino
» ch' ella non volle che più tornasse in prigione e tene-
» valo in camera cielatamente » 221.

Manca in questa forma.

DARE INTENDIMENTO di una cosa; porgere avviso.

» E venuto a questo primo passo, fu di neciessità
» che dessino intendimento del tempo, e quando dove-
» vono essere a ordine a poter cavalcare » 211.

Parmi che manchi in questo senso.

DARE L' OBBLIGO; rendere il debito, soddisfarlo.

» E però la ragione m' invita ch' io debba più tosto
» dare l' obbligo mio a Rinaldino, che a questi superbi
» e ingrati figliuoli ecc. » 251.

DENTRO, non esser dentro; non convenirsi, disdire.

» Piglia la cosa come tu vuoi che non è dentro
» (drento) l' onor tuo » 135.

Manca.

DETRIMENTO; affanno, molestia.

» Aresti tu alcuna cosa nella tua persona che ti
» desse detrimento? » 183.

Manca in questo senso.

DIFENDERE; negare, contradire, smentire.

» E gittò uno guanto in terra e disse: Se ci fusse
» alcuno barone che lo volesse difendere, ricolga quello
» guanto » 344.

Manca in questo senso.

DIRE UNA COSA CON ALCUNO; conferirla per averne consiglio.

» Onde avenne che uno giorno sendo stato molti dì
» sopra questo pensiero di volere andare a trovar Rinal-
» dino, lo disse colla Reina, ed ella veggiendo la sua
» voglia, disse: Figliuolo, io sono contenta » 59.

Manca.

DISAGIO; offesa.

» E se Alipandro arà da loro alcuno disagio o vil-
» lania, quello medesimo si farà di questi; benchè il lo-
» ro male non ristori il nostro » 271.

È manifesto che qui disagio, è più che scomodo, come ha il Vocabolario. Il disagio stava già nella prigionia a cui era stato condotto Alipandro; e si trattava di usare il medesimo trattamento coi prigionieri Saracini, che si fosse usato verso di lui.

DISTRETTO; dominio.

» O nobilissimo re Armenio, el mio singnore Ali-
» pandro s' è assai maravigliato che cotanta giente sia
» venuta in sul suo distretto forzatamente per voler la
» fanciulla » 101.

Manca al vocab. in questo significato.

EMPIEZZA, da empiere; pienezza, empito.

» Allora Rinaldino non potè più sofferire, e venne-
» gli una empiezza che se non fusse stato per onore della
» Reina, avrebbe preso quel messo ecc. » 49.

Il vocab. ha solo empiezza per empietà, e adempimento, che non hanno che fare col passo allegato.

ENTRARE A PETTO; venire a petto, stringersi addosso.

» E Pinamonte e Liontoro veggiendo la loro gente
» fuggire, si disperavono; e iratamente entrorono loro
» a petto » 239.

Manca.

ESSER CALDO; acceso, riscaldato per forte commozione dell' animo, o violento esercizio del corpo.

» El gigante ch' era caldo credette dare un altro
» colpo a Rinaldino, e alzando il braccio s' avvide che
» gli era monco » 264.

Manca.

FACILISSIMO; fattibilissimo, conveniente a farsi per ogni rispetto.

» Già mi ricorda avere udito dire che 'l suo famo-
» sissimo padre, cioè Rinaldo da Monte Albano una
» volta liberò questa Signoria dalle mani de' Tarteri;
» sicchè per questo e per ogni altra cagione è facilissimo
» questo parentado » 144.

Il vocab. non ha nè facile, nè facilissimo per cosa da farsi.

FARE A CALDO D' UNO; per altrui eccitamento.

» Ma io vi giuro di più mai non vi chiamare Impe-
» radore, se tale delitto da voi non è punito, e dirò che
» a vostro caldo l' abbi fatto » 199.

Manca al Vocab.

FARE A CAPO NISCONDERE; modo fiorentino tratto da un giuoco fanciullesco, che vale acquattarsi facendo capolino; ma qui per agguato.

» E Rinaldo destramente s' aviò innanzi, e Fiorigio
» un poco si fermò. Ma poco andò Rinaldino che vide
» cierti cavalieri che facievono a capo niscondere » 33.

FARE UNA CHERICA; recidere la parte superiore del capo; metafora tratta dalla rasura rotonda che si fanno i cherici sul cucuzzolo.

» E trassegli uno tondo e giunselo a mezzo la te-
» sta, che quanto la spada ne prese mandò via, e fe-
» cegli una cherica che sarebbe stata orrevole a uno car-
» dinale » 174.

Modo basso sempre vivo nel popolo. Il vocab. non ne ha esempio.

FARE UN SUO AVVISO; pensare fra sè.

» E caminando, Rinaldino fecie un suo avviso e
» disse: Se io mi scoprissi a loro, eglino ecc. » 157.

» E per fare un disegno, prendere un partito e ve-
» duto non potere acquistare, fecie uno suo avviso, e
» stimando che Rosana fusse in quella schiera, si difilò
» pel mezzo ecc. » 159.

Mancano ambidue questi modi al Vocab.

FARSI A UNO per che che sia; rivolgersi, indirizzarsi.

» E tanto venne in grazia dello Imperadore che
» quasi chi volea alcuna cosa si facieva a Maccario » 351.

Il vocab. ha questo modo senza esempio del 300.

GIOSTRARE usato col quarto caso, senza proposizione, in luogo di dire, per la tal cosa o persona.

» Voglio che mi prometta di digli come tu ài com-
» battuto con quello cavaliere che vinse il torniamento
» in Persia quando si giostrò Elisena figlia del Re di
» Persia » 232.

GIUGANTE; gigante.

» E così fra se ragionando, questo gigante gli giun-
» se apresso con un gran bastone in collo e non aveva
» altra armadura » 33.

Il Vocab. registra questa voce come antica ma non ne reca esempio.

GONFIARE LO STOMACO; sollevarsi per bile.

» E non guardando Rinaldino al suo onore, pel di-
» sordinato parlare del pagano, tanto gli era gonfiato lo
» stomaco, che l' ira potè più che la ragione ecc. » 37.

Manca.

GUMENA; gomena.

» Una mattina in sul fare del giorno e saggi ma-
» rinari come vidono il vento della terra sarparono le
» gumene, e tirarsi fuori del porto » 214.

Il Vocab. ha gumina.

INCRINARE; far pelo, fendersi.

» E riprese frusberta a due mani e rizzossi in sulle
» staffe e trasse della spada a Dragonetto un grande
» fendente all' elmo, per modo tale che l' elmo incrinò, e
» fecie uno grande scoppio » 334.

Il Vocab. registra la voce, ma senza allegarne esempio.

INTERDOTTO (con); introducimento, e qui propriamente insinuazione, suggerimento.

» E credo che veramente ella mandassi per me con
» interdotto di Maccario » 116.

È lo stesso che l' *introdotto* del vocab., qui più vicino al latino *interducere* da cui deriva.

LUSTREGGIANTE; risplendente, raggiante.

» E era già isparto il lustreggiante Apollo per
» tutti e colli, e per le oscure valle s' udivano gl' inna-
» morati cuori degli augeletti cantando dimostrare la
» chiarezza del giorno » 316.

LUSTREGGIARE neutr.; risplendere.

» E lustreggiava già il bello orizzonte, quando si
» fu levato in Parigi ogni barone e cavaliere » 7.

e attivamente, illuminare, irraggiare.

» Era già presso al coricare d' Apollo, e lustreg-
» giava già le sue colonne, quando uno cavaliere ecc. » 270.

Mancano ambedue le voci al vocab.

MACULARE; ammaccare.

» Giunse il bastone in su l' elmo, el quale sonò co-
» me fussi istata una campana, ma non lo potè ma-
» culare » 275.

Il Vocab. ha maculare nel senso di percuotere con forza, ma non in questo di ammaccare che n' è l' effetto.

METTERE A VITUPERO; vituperare.

» E tutte le genti che v' à trovate à messo al filo
» delle spade, cosi femine come i maschi, e cosi e piccoli
» come e grandi, e le povere fanciulle a vitupero. » 365.

Manca.

METTER UN FIATO; mandare, spingere il fiato.

» E intanto quello serpente sopragiunse, e lasciò
» andare il lione, e aventossi adosso il gigante, e mis-
» segli un fiato di veleno al viso » 119.

Manca.

METTERSI A FILO; andar via difilato.

» E Rinaldino col suo nobile destrieri si misse a filo,
» non si rivolgendo ad alcuno che lo ferissi, ma sempre
» attendeva andare iannanzi » 358.

Manca.

MINUALE, gente minuale; minuta, di bassa condizione.

» E finalmente tutti s' accordarono al consiglio del
» duca Namo, e che si dovessino provare le loro forze a
» battaglia corporale per conservamento della gente mi-
» nuale ».

Esempio da aggiungersi all' unico del Vocab.

MONTARE a destrieri; a cavallo.

» Rinaldino sollecitamente levato si fecie armare e
» fecie sellare il suo nobile cavallo; e come fue armato,
» montò a destrieri » 273.

Manca.

MOVIMENTI; moti celesti.

» Quel vero iddio Macone che fecie i cieli e le stel-
» le e tutti e movimenti salvi e mantenga il mio signiore
» Buriano » 343.

Manca.

NIEVE idiot; Neve.

» La quale ti si manda raccomandando, come colei
» che forzata d' amore e giorno e notte per te si con-
» suma come la nieve sotto la spera del sole » 188.

OVVIARE; deviare, fare ostacolo, attraversare.

» Fratello carissimo, tutto il mio desiderio era di
» venire e morire con teco; ma veggo che la ragione

» avanza il desiderio; e però non ti voglio ovviare dal » tuo proposito » 147.

Manca in questa forma.

PASQUA PENTECOSTA; la Pentecoste.

» Ed essendo apressati al dì solenne della Pasqua » Pentecosta, già tutta la baronia era venuta a corte a » vicitare lo 'mperadore » 3.

PETRONE; soglia, limitare, scalinata (forse dal franc. Perron).

» E giunto Rinaldino a piè del palazzo, dismontò » al petrone, e la sua giente si restò in sulla piazza.

Manca.

PROCURATORE; governatore, commissario.

» E 'l dì seguente come parve a' procuratori de' cam- » pi si fermò una triegua per uno mese ec. » 259.

Manca.

PROSPERARE; render prevalente, vincitore.

» Ma di poi che siamo qui congiunti bisogna che » uno di noi prosperi la fortuna » 246.

Manca, o parmi, in questo significato.

REPUTARE UNA COSA IN SE MEDESIMO; tenerla come fatta a se stesso.

» Ma essendo Alipandro mio fratello giurato, quel- » lo medesimo onore che a lui farete, lo reputerò in me » medesimo » 143.

Manca questo modo.

RESTAR PAZIENTE; acquietarsi, arrendersi, consentire.

» Molto male ne seppe al Danese e a Namo; pure
» alla fine per far piaciere a Carlo restorono pazienti, e
» accordoronsi alla volontà di Carlo » 212.

Manca.

RICOMPERARE; scontare, espiare o simile.

» Lascia il tuo dio Maumetto e torna a quello Dio
» che morì in croce per ricomperare il peccato che fecie
» il nostro primo padre Adamo » 247.

Il Vocab. non ha questo modo.

RIFAR CAPO; raccozzarsi, rannodarsi.

» E' rifeciono capo, e ricominciorono una crudelis-
» sima battaglia » 240.

Manca.

RIMEMBRAZIONE; rimembranza, memoria.

» Fioredalisa donna di Rinaldino e figliuola di Mac-
» cario aveva partorito uno bello fanciullo maschio, al
» quale per rimembrazione del padre gli pose nome Ri-
» naldo » 212.

Manca.

RITORNARE NELLO SPIRITO; ricuperare la ragione, riprendere i sensi.

» E stato alquanto, ritornò nel suo spirito, e di-
» mandò Milone come era andata la cosa » 362.

Manca.

RIVA; strada, cammino.

» Ora lascieremo cavalcare un poco Rinaldino alla
» sua riva » 30.

Manca.

SARPARE le gumene; Sciogliер le gomene.

» E saggi marinari come vidono levare il vento del-
» la terra sarparono le gumene, e tirarsi fuori del
» porto » 214.

Il vocab. ha solo sciogliег l' ancore.

SAVÀMO; eravamo.

» O franco e Gientile Cristiano, se ti piace dimmi
» la cagione perchè non veniste a Parigi, quando là noi
» savamo col campo » 325.

Da *sare* antica forma del verbo essere (Nannucci anal. crit. de' Verb. Ital.).

SCIEVERARSI; sparpagliarsi.

» Così feciono costoro ch' erono rimasti senza guida
» ed avevono perduto il loro singniore; s' andarono scie-
» verando, e chi qua e chi là andava fuggiendo per
» campare la vita » 97.

Parmi alquanto diverso da separare, che è il solo significato che il vocab. attribuisca a questa voce.

SCOLLARSI; rompersi, andare in pezzi.

» Sicchè la lancia d' Arcario a fatica toccò un poco
» dello scudo a Rinaldino, e non si apiccò niente, e
» scollossi » 322.

È diverso lo scollarsi del Vocab.; salvo che quando le lancie non si abbiano ad intendere formate di diverse parti; delle quali alcuna fosse per l' urto venuta a separarsi dall' altre.

SCOPPIO; tormento, crepacuore: donde scoppiare il cuore.

E non si udiva altro gridare, se non: Siria; Siria;
» e questo era lo scoppio di Tibaldo » 141.

Manca al vocab. sebbene abbia scoppiare il cuore.

SE GIÀ; salvo che, o salvo se.

» El quale a te m' à mandato a significare la sua
» partita, e come vuole tornarsi in Africa, e menarne
» il vostro Imperadore con tutti e sua baroni; se già
» per tuo piaciere e contentamento volessi fare lo scam-
» bio de' prigioni. La qual cosa, nobilissimo Cristiano,
» io ti conforto che faccia » 340.

Manca questo modo al Vocab. e al Cinonio.

SERPENTINO; testa serpentina; fiera, agile, snella.

» E avevagli Rinaldo fatto allevare un bello de-
» striero, il quale era nato di Baiardo ed era molto
» bello e potente, ed era tutto morello, e 'l crino tutto
» quanto avea bianco; e aveva una stella in fronte, ed
» era di tre piè balzano e la testa aveva serpentina,
» sicchè per la sua fierezza lo chiamarono Serpentino » 6.

Il Vocab. dicendo *di serpente*, *e a guisa di serpente* non lascia intendere le qualità, onde altro animale può somigliare al serpente ricevendone pregio. Si spiega assai e si accosta al senso del passo allegato, l' esempio di Brunetto Latini » il suo collo (dell' Astore) sia lungo e serpentino » cioè snello, sottile.

SINISTRARE E SINESTRARE; barcollare, pericolare, dare in fallo.

» Allora il destrieri sentendolo sinistrare, si mosse
» e alquanto corse, tanto che si levò dinanzi a Rinal-
» dino » 246.

— » E Rinaldino che lo vide sinestrare s' acostò a
» lui col cavallo e abracciollo e trasselo d' arcione » 257.

— » E quando furono per colpirsi il cavallo di Ar-
» cario sinestrò con un piè dinanzi » 321.

Di questi significati il Vocab. non dà che l' ultimo con esempio del Morgante.

SINISTRO E SINESTRO; danno.

» E quegli delle mure colle saette davano molto si-
» nestro a' Saraini » 240.

Questo trar di saette che recava la morte, è più che *l' incomodo* che ci dà il Vocabolario.

SOPRATENERE; indugiare.

» Allora il re Arpinello un poco sopratenne, e fa-
» cievalo poco volentieri » 259.

Manca in questa forma.

STAFFARE e istaffare, e anche staffare un piè; vale perder le staffe o la staffa.

» Ma fu si grande il colpo che lo fecie istaffare da
» uno de' lati » 55.
— » Il re Torindo fu per cadere e abandonò il fre-
» no del cavallo, e istaffò il piè ritto, ma pure si ten-
» ne a cavallo » 139.

Parmi che il Vocab. non renda bene il significato di questa voce, che non è meglio chiarito neppur dagli esempi che adduce.

STARE DURO; resistere, opporsi.

» Alla fine prese partito di partirsi da Monte Alba-
» no, e confortò gli uomini della terra se Carlo veniva
» col campo, che non istessino duri e con lui s' accor-
» dassino ».

Il Vocab. ha star duro, ma solo nel senso di persistere, ostinarsi in una opinione.

STELLA senz' altra accomp; al levar della Stella ; s' intende di quella che apparisce sull' orrizonte innanzi che sorga il Sole, detta *Stella Diana.*

» E ordinato questi mille cavalieri, per la sera s'
» andorono a posare, e poi la mattina al levare della
» stella ecc. » 279.

Il Vocab. ha » Stella Diana ».

STRINGERSI CON ALCUNO; venire a stretto e fidato colloquio per deliberare intorno alcun che di grave.

» Allora Alipandro si strinse con Rinaldino e col-
» l'aventurato Gigante, e insieme determinarono ecc. » 100.

Manca questo modo al Vocab.

TENERSI A VERGOGNA; vergognarsi.

» Il re Arpinello che si teneva a vergogna essere
» stato scavallato, volle un' altra volta provare sua
» ventura » 130.

Manca.

TOMOLO Schiavonesco, lo stesso che tombolo schiavonesco come hanno i canti carnascialeschi, però in senso equivoco.

» E Rinaldino valorosamente lo levò di arcione e
» fegli fare un tomolo schiavonesso » 9.

TRABACCO; Trabacca.

» Allora quello prete Alessandro ch' era in compa-
» gnia di Rinaldo tese un poco di trabacco, e posonsi
» per loro riposo presso a quella fonte ecc. 117.

Nel Vocab. trabacca.

TRAVERSIA di via; via traversa.

» E uscito dalla terra fecie una certa traversia di
» via, tanto che capitò presso a quella chiesa dov' era
» detta perdonanza » 198.

VENIR POCO A DIRE; concluder poco, non venire all' effetto di ciò che si voleva.

» E molto rincoravano e loro cavalieri, ma poco ve-
» nia loro a dire » 174.

Manca al Vocab.

VIETARE il proprio nome; nascondere, tacere.

» Allora il signore Alipandro disse: O nobile ca-
» valiere, perchè mi vietate il nome vostro? » 93.

Manca.

INDICE

ERRATA-CORRIGE

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	XL.	lin.	9.	Strozziamo .	Strozziano.
»	13.	»	14.	de	da.
»	28.	»	1.	ch' e' giovani.	ch' e giovani.
»	35.	»	5.	feciono . .	feciono.
»	56.	»	5.	trovi: E fecie.	trovi. E fecie.
»	143.	»	25.	Alipandro. .	Alipandro.
»	153.	»	1.	Rinaldimo .	Rinaldino.
»	190.	»	8.	CAPO 84. .	85:
»	191.	»	21.	lacantava . .	la cantava.
»	250.	»	20.	Misseno . .	missono.
»	267.	»	7.	desseno . .	dessino.
»	269.	»	8.	gittolo . . .	gittollo.
»	290.	»	25.	e cercare . .	a cercare.

N. B. A pag. 251 lin. 27 è detto nel testo: superbi e ingrati figliuoli *da Sella d' oro*: Dubitammo fin da principio, che qui il trascrittore avesse errato, ma nel momento, non potendo vedere il cod. cogli occhi propri, non volemmo prender su di noi di correggere, come eraci avviso. Esaminato poi il codice, ci persuademmo dell' errore, e che deve leggersi figliuoli *d' Astilladoro.*